CONSIGLI
A MIA FIGLIA

DEL

BAR. FERDINANDO MALVICA

CONSULTORE DI STATO
CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO
REGIO STORIOGRAFO DI SICILIA
MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA DELLE SCIENZE EC. EC.

VOLUME I.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO
1856

Da veniam scriptis, quoniam non gloria nobis
Causa, sed utilitas officium fuit.

Ovid. *de Pont.* l. III.

DIO

CONSIGLIO PRIMO

—

PARAGRAFO PRIMO

Credenze antiche sull' esistenza di Dio: dottrine dei greci filosofi.

Ascolta figlia mia. Dio!... questa parola comprende l'immensità del creato, non che il presente e l'avvenire... ella chiude la speranza: ivi sta la sublime esistenza dello spirito dell' uomo, che ardito s' inoltra innanzi al trono di quell' Ente di prodigi... inoltrasi ardito, e poi confuso si china, e cade riverente nella polve.

Dacchè l'uomo nacque alla ragione, Dio è stato tema del pensiero umano. In ogni secolo filosofi letterati moralisti poeti si sono rivolti a quel gran subbietto; e chi in un modo, chi in altro lo ha trattato. Ma io non mi arresto innanzi al pericolo del cimento: tanto son pieno di quella immensa idea, che, raccogliendo tutto che di più singolare fu annunziato, svolgerò a modo mio il sublime argomento, e toccherò punti vergini ancora, secondo la possente impressione, che ne ho ricevuto.

Quando l'uomo sa penetrarsi della grande verità che Dio è, ed un avvenire lo attende, egli saprà lottare colle sue passioni, e guarderà le cose di quaggiù con occhio di spregio, come colui che dall'alto al basso misura i giudizî umani. Nè ciò per superbo pensiero, ma per modestia della vita: il qual sentimento, che sembra in contraddizione con sè stesso, non è pure che una scintilla di quelle verità, che solo per intuizione si sentono, e dalla mente si afferrano. Dio è argomento che non ha confine, ed il pensiero umano si smarrisce, e si annienta innanzi a Lui. La distanza che passa fra il Creatore e la creatura non ha occhio che la vegga, non ha calcolo che la misuri: ella non può essere che sentita, ed è il cuore solo che la sente: e questo cuore da Dio formato, perchè la sentisse, la sentì dacchè l'eterno soffio diede vita all'universo, e gittò l'uomo in esso.

Guarda dunque quest'uomo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, e tu lo vedi sempre con una faccia, lo vedi dominato da un'idea, e da una sensazione profonda di essere Dio, riconoscerlo, adorarlo. E sia che gli uomini accogliessero la dottrina della metempsicosi, sia che ricevessero quella della riunione dello spirito umano allo spirito universale, sia che, come in Egitto, credessero che l'anima si riunisse un giorno al suo proprio corpo, ammettevan tutti l'immortalità dello spirito, e quindi i premî e le pene dopo morte.

Le verità primitive della credenza di Dio son tali, che pajono quelle sacre memorie dettate da' cristiani filosofi. Gl'inni di Orfeo, e de' suoi seguaci, che furono i primi poeti, che apparissero fra le genti, e le ammaestrassero;

quelli di Cleante, di Omero, di Esiodo hanno un'impronta chiara, sublime, prodigiosa dell'unità del Creatore. Oh! con quanta forza si senti sempre questo immenso concetto della natura: nacque esso coll'uomo, e coll'uomo crebbe. Il tebano lirico, che coi suoi canti svegliava le immaginazioni, e scoteva i cuori, dicea da Dio derivare la saggezza; Dio essere l'unico modello su cui i principi della terra debbon mirare; Dio creò ed insegnò quanto v'ha di bello e di grande nel mondo. E i più illustri sapienti dell'antichità dovettero rimontare ad una prima ragione, ad una ragione eterna, ed invariabile, potenza motrice delle azioni umane, per istabilire la natura immutabile dell'*onesto* e del *giusto*. Quindi penetrando Marco Tullio nelle viscere del vero, e agitando le fibre dell'umano cuore, dicea che ogni cosa buona e bella viene da Dio, dagli uomini ogni cattiva (1).

Ma nella infinità dei mondi, che presentano agli occhi nostri la scena più imponente della natura, videro le antiche generazioni tante divinità, che le accompagnavano nei viaggi, le soccorrevano nei perigli, le premiavano delle virtù, le punivano delle colpe. Noi abbiam veduto tanti fondatori di culti, emanatori di dogmi, prescrittori di riti; e questi medesimi legislatori venerati quai Numi.

Ma in tutta quanta l'immensità dei vaneggiamenti, a cui è andato soggetto lo spirito umano, una gran verità è sempre più splendida apparsa, il bisogno che gli uomini han sentito di avere uno o più Numi, e di ricono-

(1) *De fin.*

scerne la preesistenza: talchè Descartes e i suoi discepoli si spinsero a sostenere che l'idea di Dio fosse idea innata: ed il grande scrutatore dell'intendimento umano, Giovanni Locke, non potendo partecipare nel divisamento di quel sommo, perchè intendea che idee innate non fossero nel nostro spirito, pur dicea che l'esservi un Dio, e doverlo onorare, non poteano dirsi principî innati, perchè l'uomo non ne ha, ma bensì assiomi della stessa evidenza di quello che il tutto è più grande della sua parte (1).

Dalle quali credenze nasce come per diretta ed indubitata conseguenza l'idea sublime della dignità, dell'immortalità dello spirito, che anima i corpi. In effetto noi troviamo questo vero sepolto fra le angustie degli antichi riti.

Leggesi nel *Chouking*, vetustissimo libro dei Cinesi: *quando una famiglia per le sue virtù si approssima al trono, e un'altra è vicina a discenderne in pena de' suoi delitti, l'uomo giusto ne è avvertito da segni precursori.* La quale opinione è comune fra i sapienti di quel paese. L'arrivo degli Spagnuoli nel nuovo mondo fu agli Americani più di spavento che di stupore. Imperciocchè dominavali la generale credenza di un'immensa calamità, che doveva scoppiare su quelle terre, e sarebbe stata loro recata da una stirpe di terribili conquistatori, venuti dalle regioni dell'Oriente a desolarne il paese: e Montezuma nel discorso ai magnati del suo regno si rivolse alle tradizioni, e alle profezie, che già da lungo tempo an-

(1) *Saggio sull'intend. um.* lib. 1.

nunziavano la venuta di un popolo, il quale sariasi impossessato del supremo potere (1).

Queste sono le affezioni ignote del cuore, che possonsi pur chiamare i segreti palpiti dell'anima, che costituiscono i fatti interni dell'uomo. Ma spingiamo innanzi il pensiero, esaminiamo i fatti esterni, e sieguimi tu, figlia mia, nel grande argomento, volendo fermar la tua ragione, onde non sia mai scossa da mendaci filosofanti, i quali furon la primaria cagione, che fieramente l'umanità travagliasse nei suoi più vitali elementi, e la facesse nell'errore perdurare.

Dalla scuola di Pitagora uscirono l'eleatica, l'epicurea e la scettica setta, che ne fecer poscia cento altre pullulare, sì che tutte occuparono gli spiriti, e guidarono il filosofico pensiero delle età passate. Ma fortunatamente i loro principî si chiusero nei cancelli delle scuole, nè si fusero mai nelle masse: mentre in Oriente il culto della natura divenne idea religiosa, e dominante nel popolo. La greca filosofia dunque giganteggiando nel pensiero antico diede le mosse alle moderne dottrine, che han tanto perturbato le menti, ed offuscato la verità. Imperciocchè gli antichi altro non videro che materia e moto: ed in mezzo ai loro delirî il solo Anassagora si elevò colla mente a riconoscere una intelligenza suprema, che diede forma alla materia, ch'ei credeva preesistente. Quindi per lui furono *ab eterno* l'una e l'altra; quindi fu Dio oltre alla materia; ed autore solo della forma. La qual dottrina sebbene erronea, onora pure altamente l'ingegno

(1) Ross. *de Lorg.*

di chi la concepi, poichè spinse negli abissi la teoria degli atomi da Leucippo immaginata, sviluppata da Democrito, da Epicuro sorretta, e che stabiliva l'esclusione di Dio, fondando un materialismo, che annienta la vita e la speranza.

Ma può esservi concetto più falso, o più insensato di quello che il concorso di molecole, di atomi, di corpuscoli che nel vuoto esistevano, dopo una serie di cozzamenti e di combinazioni moltiplicate all'infinito, produssero l'universo, e lo mantengono nell'ordine e nell'armonia che veggiamo? Questo cozzamento fortuito dunque produsse l'opera maravigliosa della creazione? Quest'opera, la quale si sostiene con leggi così uniformi, così costanti, così sapienti, e ripiene di tanta previdenza fu l'effetto dell'azione e del caso? È possibile che la ragione si sia a tal segno avvilita, ed uccisa così vilmente da sè stessa?

Mosè annunziò senza misteri, senza allusioni e dubbiezze l'eterna idea del puro monoteismo, ch'è l'essenza della sapienza umana. Ma la Grecia, che dominava col pensiero il mondo, neglesse gli ebraici libri, e trascinò al carro dei suoi vaneggiamenti gli spiriti più forti. Il politeismo occupò la terra; l'idea pura di Dio si smarrì; e quelli che voleano rendere più unito il concetto, vedeano Dio nel mondo, ed il mondo era Dio.

Ma in mezzo a tante tenebre, venne pure un momento di luce, ed il monoteismo aprì alle antiche genti un campo di verità, che dovea far sorridere i cuori alle speranze della vita.

Senofonte (1) nei colloqui di Socrate mostra come ve-

(1) *Detti mem. di Socrate.*

desse costui puro il concetto di Dio, e fosse il solo in tutta Grecia, che non ismarrisse mai la sua idea, nè minimamente la confondesse con altre.

E qui, figlia mia, giovami che io ti esponga la sua mente. Avendo egli saputo che Aristodemo, chiamato il piccolo, quando volea intraprendere alcuna cosa non offeriva sacrifizi agl'Iddì, nè usava la divinazione, anzi facevasi beffe di quelli che li praticavano, l'interrogò, e gli disse : vi ha persona, o Aristodemo, che in conto di sapienza tu abbia ammirato ed ammiri? Al che rispose che nella poesia epica aveva sempre sommamente ammirato *Omero,* nella ditirambica *Menalippide,* nella tragedia *Sofocle,* nella scoltura *Policleto,* e *Zeusi* nella pittura. E Socrate gli replicava che volea sapere quali gli paressero più degni di ammirazione, quelli che formavano simulacri privi di mente e di moto, o quelli che formavano animali dotati di mente e operativi? Al che Aristodemo : molto più degni di ammirazione mi sembran quelli che formano gli animali, se pure questi fossero non per qualche caso, ma consigliatamente formati. Ed il filosofo stringendo più il suo argomento, gli chiedeva di quelle cose, ch'eran cosi fatte che non poteasi congetturare a qual fine fossero formate, e di quelle che manifestamente eran fatte per utile, quali avesse giudicato opera del caso, e quali opera del consiglio, egli conveniva quelle essere opera del consiglio ch'eran fatte per utile.

In questa guisa facevasi Socrate strada nell'animo degli uomini, per dimostrare l'esistenza di Dio, ed abbattere gli altari dell'idolatria, che invadeva la terra.

Quindi poste quelle verità, e guidato dai lumi della sua

potente ragione, non ti par dunque, dicea, che colui che in principio ha fatto gli uomini, abbia loro per utilità aggiunto certe cose, per le quali essi sentono tutto in particolare?

E qui l'ateniese filosofo vien passando a rassegna tutti i sensi dell'uomo, mostrando come da una suprema intelligenza solamente poteansi fare: poichè la maravigliosa previdenza, che in essi erasi adoperata, non potea far minimamente dubitare, che fosse opera del caso, o del consiglio. Quindi ammettendo Socrate che ogni cosa fosse stata indubitatamente creata *da un sapiente artefice e degli animali amorevole*, dicea che l'aver poi inserito questo Ente supremo la voglia di generar figli, ed inserito nelle madri la voglia di educarli, e negli allievi un grandissimo desiderio di vivere, e un grandissimo timor della morte, era manifesto che queste cose fossero opera di uno che consideratamente avesse stabilito che ci fossero animali. Ed attaccando poscia i dubbi che per Grecia correvano, e facendo le viste di rispondere ad Aristodemo soggiungea, credi tu che in niun altro luogo si trovi prudenza, particolarmente sapendo tu d'avere nel corpo tuo una piccola parte della terra, la quale è così grande e picciola porzione d'umore, del quale ne è tanta copia, e di tante altre cose certamente grandi avendone tu ricevuta una picciola parte di ciascheduna, ti è stato di quelle tutte insieme formato il corpo. E la mente, la quale sola non è in alcun luogo, donde credi tu d'averla fortunatamente rapita? Queste cose che superano ogni grandezza, e sono infinite di numero, stimi tu che tengano sì bello ordine per demenza?.... Ed Aristodemo, sì certamente,

rispondeva: ma immedesimandosi nei greci dubbi soggiungeva, ch'egli non ne vedea gli autori, come vedeva gli artefici delle cose, che in Grecia si facevano. E Socrate, con uno di quei slanci, che sono proprî di uno spirito eminente, arrestava il pensiero del dubbio, dicendo: ma tu nè pure vedi l'anima tua, ch'è signora del tuo corpo; di manierachè, secondo il tuo ragionare, potresti dire, che tu non fai nulla con senno, ma fai tutto a caso. E Aristodemo: io non dispregio, o Socrate, Dio: ma lo stimo più magnifico di quel ch'abbia bisogno del culto mio. Anzi, ripigliò Socrate, con quanta maggior magnificenza si degna di aver premura di noi, tanto più dobbiamo onorarlo.

Così ragionava l'ateniese filosofo di Dio in un tempo in cui l'idolatria regnava, e le idee più insensate eran diffuse dalle filosofiche scuole, che tanta morale potenza per ogni dove esercitavano. Nè io qui, figlia mia, ho esposto tutti i socratici argomenti per provare l'esistenza di un solo Dio, dal quale emana tutto il creato, perchè lungo sarebbe, e la via ne sospinge.

Mi giova però dirti, che se a' tempi di Socrate si fossero conosciute tutte quelle verità della natura, che furono svelate dalla scienza nei secoli posteriori, avrebbe potuto l'ateniese filosofo, per meglio battere l'opinione contraria, e confondere il suo avversario, mettere avanti l'esempio degl'imponderabili, che, come l'anima, non si veggono, ed hanno pure tanta parte nelle azioni fisiche della vita.

La sapienza però di Socrate non valse a vincere la preponderanza delle sette filosofiche: difatti i due più grandi

uomini che gli successero furono Platone ed Aristotile. Ma essi (e fu grande sventura dell'uomo!) non videro quelle alte verità, talchè confusero e smarrirono il puro concetto della socratica scuola. Imperciocchè Platone, nell'ordine dell'universo contemplando, si sforzò di elevare i pensieri degli uomini al di sopra degli oggetti dei sensi, e sostenne con calore la preminenza degli enti attivi, incorporei ed intellettuali, costituendo due principî delle cose, Dio e la materia, ed allontanandosi da Socrate fece rivivere la dottrina di Anassagora, ed il *dualismo* di lui, colla sua immensa riputazione, assicurò. Aristotile, in luogo degli antichi sistemi, introdusse la materia, la forma e la privazione, come principî di tutte le cose. Ma oscura è la sua teoria, e gli Aristotelici la resero più misteriosa, e difficile a comprendere, poichè lo Stagirita volea chiudere spesso le sue dottrine in un cerchio impenetrabile alla generalità degli uomini: ma questo gravissimo errore, nel quale fecelo cadere l'egoismo di Alessandro, rese spesso tenebroso il suo pensiero: talchè la idea di Dio non fu per lui mai precisa nè chiara. Egli però nel suo *Trattato del mondo,* se pure gli appartiene, ch' è sempre dubbio, volle sostenere contro la dottrina atomistica di Democrito, che i fenomeni della natura non potevano essere spiegati senza ricorrere alla materia ed al moto; e le qualità dei corpi doveano essere attribuite a potenze nascoste, che operano diversamente nelle diverse combinazioni delle piccole parti della materia, secondo le leggi stabilite (1).

(1) Maclaurin, *Sist. des phil.*

Ma da tutto ciò deducesi che le opinioni degli antichi filosofi riduconsi in massa a gridare l'eternità della materia: e i Neoplatonici, che sursero durante il terzo secolo dell'êra nostra, facendo, nella scuola d'Alessandria, guerra al cristianesimo, contribuirono a stabilire nuovi errori, e ad allontanare la verità.

Per le quali cose coloro i quali vogliono spiegare l'armonia del mondo colle combinazioni della materia sono sì loschi della mente, che è un umiliar la ragione nel confutarli. Ma siccome errori tanto gravi sono stati in voga, e da filosofiche scuole, per vituperio dell'umanità, sostenuti; così è mestieri che tu sappia in che guisa sia stato battuto questo tremendo delirio.

PARAGRAFO II.

Confutazione delle antiche dottrine. Errori moderni: ragioni che loro si oppongono. Sviluppi.

Diderot, centro della filosofia sensualista, trascinò dietro la sua disperata bandiera tutti gli altri seguitatori del sistema della natura. Ma Gian Giacomo Rousseau potentemente si oppose, in mezzo alla universale corruzione, a quelle dottrine, che rovesciano e contaminano ciò che toccano. Difatti lo Schlegel nota con molto senno ch'egli era affatto contrario alla scioperata filosofia, che allora predominava: egli odiava con tutta l'anima la falsa scienza; e sebbene non avesse potuto mai trovar la vera, disse però su quest'obbietto cose che sembrarono allora un paradosso, mentre a noi oggidì, considerandole appunto

dal lato religioso, si presentano come una voce, ed un testimonio del retto sentimento del vero, che si trovava anche a quei tempi, in mezzo alla confusione dell'universale traviamento (1).

Quindi è bene che tu conosca uno dei suoi più belli concetti, non rimanendo Schlegel, che a quelle sole astratte parole: le quali eccitano solo il desiderio, senza appagare la ragione.

« Il falso, egli dicea, è suscettibile di mille *combinazioni;* ma la verità non ha che un solo modo di esistenza... Si parli quanto più si voglia, di *combinazioni,* e di *probabilità*... a che monta ridurmi al silenzio, se non potete convincermi?... Se i corpi organizzati si sono combinati casualmente in mille modi prima di assumere forme costanti, se si formarono dapprima stomachi senza bocca, piedi senza testa, mani senza braccia ec. perchè la natura si prescrisse essa finalmente leggi, cui non andava dapprima sottoposta?... Se mi si dicesse che caratteri di stampa gittati a caso hanno prodotta l'Eneide regolarmente stampata, non mi degnerei neppure di fare un sol passo, per verificare una menzogna sì evidente. Tu così favellando dimentichi, mi si dirà, la quantità dei getti. Ma di così fatti getti, rispondo, quanti converrebbe supporne, per rendere la combinazione verosimile?... Soggiungo poi che le combinazioni e le probabilità non daranno giammai che prodotti della stessa natura, che elementi combinati; soggiungo che l'organizzazione e la vita non risultano punto da un getto di atomi, e che un

(1) *Storia della lett. ant. e mod.* lez. XIII.

chimico che combina misti oggetti non li farà sentire e pensare nel suo crogiuolo. »

Le quali cose, che onorano altamente la ragione, tornano anco più belle, perchè dette in un tempo in cui il trono di Dio si attaccava. L'Enciclopedia francese, che racchiude un infinito tesoro di sapienza, e deesi risguardare come supremo pensiero della civiltà umana, veniva deturpata nelle cose più sacre della vita: ed uomini dottissimi, ma che ebbero sventuratamente ottuso o smarrito il sentimento vero dell'anima, aveano gittato le sementi dei mali più grandi della esistenza umana: quindi i dubbî del pensiero, lo smarrimento della coscienza, l'aridità della speranza: senza riflettere che muta è la vita priva di questi elementi fecondatori di tutti i beni. Ma non tutti si gittarono nel fango di quei perduti delirî: quindi torna glorioso alla verità, che uno dei più sapienti enciclopedisti che apriva, con mirabile discorso, quel supremo tempio della scienza, agitato dall'interno sentimento del bene, innalzava un'ara a Dio, per atterrare quella della empietà, che sconforta ed uccide.

Bernardo Fontenelle, che eccelse in più svariati rami dell'umano scibile, batteva in breccia le idee cardinali dell'ateismo (1). Io qui, figlia mia, non seguirò passo passo i ragionamenti di lui, ma te ne dirò quanto basti, onde tu e i tuoi figli un giorno veggano chiara la luce, che illumina la parte più nobile della intelligenza. Nè questo è argomento ozioso, ma grande; e nei tempi presenti, in cui la Francia, la Germania e l'Italia sono en-

(1) *Sur l'existence de Dieu.*

trate con contrarie idee nella scena ontologica e cosmologica, dee reputarsi di altissimo momento. Io attingo, figlia mia, a quei principî, che mi fan rimontare alla causa prima, all'Ente perfettissimo, assoluto, che basta a sè medesimo, ed è fonte e foce di tutto l'umano sapere.

Gli animali non si perpetuano che per la via della generazione, ma bisogna necessariamente che i due primi di ciascuna specie sieno stati prodotti, o per mezzo dell'incontro fortuito delle parti della materia, o per la volontà di un Essere intelligente, che dispone la materia, secondo i suoi disegni.

Non vi ha logica, sconsigliata che sia, la quale non debba riconoscere la forza di questo argomento.

Se lo scontro fortuito delle parti della materia ha prodotto i primi animali, io dimando perchè questo scontro, che dee esister sempre, esistendo sempre quelle medesime parti, non ne produce più?

Tutto il ragionare del Fontenelle si aggira su questo perno, che è cardine delle verità che si consigliano. Ma pure a quella idea profonda si è, senza alcuna titubazione, risposto, che sendo la terra quando si formò, ripiena d'atomi vivi ed attivi, pregna della medesima materia sottile, di cui erano stati gli astri formati, in una parola giovane e vigorosa, e che poteva essere molto feconda, per ispingere fuori di sè medesima tutte le differenti specie di animali, la sua fecondità, dopo questa prima produzione, che dipendeva da tanti scontri felici e singolari, ha potuto ben perdersi, ed esaurirsi. Al che si aggiungeva, per ribadire il concetto, l'esempio tratto dai pantani, i quali quando sono disseccati hanno ben

altra forza per produrre, che quella di cinquant'anni dopo di essere stati coltivati.

Ma il Fontenelle sapientemente rifletteva, che quando la terra, secondo si suppone, produsse gli animali, doveva essere nel medesimo stato ch'è al presente: essendo certo che non li potè produrre che quando era in condizione di poterli nutrire, o almeno quando quelli che furono il primo ceppo della specie, non vennero prodotti dalla terra, che in un tempo in cui potevano essere nutriti. Or dovendo la terra nutrire gli animali, bisogna ch'ella fornisca loro molte erbe differenti, ed acque dolci da potersi bere; fa mestieri che l'aria abbia certo grado di fluidità, di calore e di pesantezza, per convenire ugualmente a tutti gli animali, la cui esistenza ha relazioni troppo manifeste con tutti quegli elementi della vita.

Ed il filosofo vedea bene che ammettendosi la terra, coperta di tutte le specie d'erbe necessarie per la sussistenza degli animali, inaffiata da fontane e da fiumi propri ad estinguere la loro sete, circondata d'un aere respirabile per essi, non potevasi ella certamente ammettere, che nello stato, in cui la vediamo. Perciocchè queste tre cose ne trascinano un'infinità di altre, colle quali hanno stretti legami e relazioni.

Egli è vero che i pantani novellamente disseccati producono più di quello che potrebbero produrre in seguito: ma in fine essi producon sempre; e basta che la terra faccia altrettanto. Del resto, osservava il filosofo, la maggior fecondità dei pantani novellamente disseccati proviene da una più grande quantità di sali che avevano raccolto dalle

spiagge, o dal movimento dell'aria, ch'essi avevano conservato, senza che ad altro obbietto si fossero impiegati. Ma la terra ha sempre la medesima quantità di corpuscoli o d'atomi propri a formare gli animali, e la sua fecondità lungi di perdersi, non può minimamente diminuire. Infatti di che si forma un animale? d'una infinità di corpuscoli, che erano sparsi nelle erbe, che egli ha mangiato, nelle acque che egli ha bevute, nell'aria che ha respirato: è desso un composto le cui parti son venute a riunirsi da mille luoghi differenti del nostro mondo. Questi atomi circolano continuamente: essi formano ora una pianta, ora un animale, e dopo aver formato l'uno, non sono meno propri a formar l'altra. Gli atomi, il cui fortuito scontro ha prodotto, secondo pretendesi, nel cominciamento del mondo, i primi animali, sono contenuti in quella medesima materia, che fa tutte le generazioni del nostro mondo: poichè quando quei primi animali furono morti, le macchine dei loro corpi si disciolsero, e si risolverono in particelle, che si dispersero nella terra, nelle acque e nell'aria. Così noi abbiamo anche al presente questi atomi preziosi, di cui si formarono tante macchine sorprendenti; noi gli abbiamo nella medesima quantità, capaci a formare di quelle macchine medesime; essi ne formarono ancora per mezzo della nutrizione.

Essendo dunque tutte le cose nel medesimo stato di quando per cozzamenti fortuiti si venivano formando gli animali, per qual ragione in questi simiglianti scontri, che debbonsi indubitatamente verificare, come si verificano, non se ne formano ancora?

Si dirà forse che vi sono animali che nascono senza

esser generati, come sono le *folaghe* e i *vermi,* che si generano sulla carne, nelle frutte ecc. Ma qui il Fontenelle prendendo vigore dalla forza del suo medesimo ragionamento dicea che non importava certamente gran fatto, che gli animali di tutte le specie non nascessero per la via della generazione; poichè bastava che ve ne fosse una sola specie, la quale si perpetuasse per questo mezzo, e che non fosse stata per conseguenza prodotta dal cieco movimento della materia. Ma vi è ancor di più. Tutti gli animali che sembrano venire o dalla putredine, o dalla polvere umida e riscaldata, non vengono realmente che da semi, che non si erano scorti. Difatti si è scoperto che le *folaghe* formansi d'uovi, ch'elle fanno nelle isole deserte del Settentrione; e non si generò mai verme sulla carne, in cui le mosche non vi avessero lasciato i loro uovi. E così va di tutti gli altri animali, che si credono nati senza il mezzo della generazione. Tutte le esperienze moderne cospirano a disingannare gli uomini di quello antico errore, ed io son sicuro che in poco tempo non ne resterà più il minimo dubbio. Ma sia pure che resti, vi abbian pure animali che vengano in vita oltre a quel mezzo, il ragionamento del filosofo non diviene che più forte. Imperciocchè o questi animali non nascono mai che per la via dello scontro fortuito, o essi nascono, e per questa via, e per quella della generazione. Se essi nascono per lo scontro, perchè, trovandosi sempre nella materia la medesima disposizione, non nascono più della medesima maniera, come nascevano nel cominciamento del mondo? E perchè, riguardo a tutti gli altri animali, che si suppongono nati in quella guisa, tutte le disposi-

zioni della materia sono si cangiate ch'essi non nascono mai che di una maniera differente? Se essi poi nascono e per la via dello scontro fortuito, e per quella della generazione, perchè tutte le altre specie di animali non hanno ritenuto questa doppia maniera di nascere? Perchè quella che era la più naturale, la sola conforme alla primiera origine degli animali si è perduta in quasi tutte le specie?

Ma non sarebbe stato bastevole che la terra avesse prodotto gli animali, che quando era in una data disposizione, in cui non è più; poichè avrebbe dovuto anche produrli in uno stato in cui avessero potuto nutrirsi di ciò che loro offeriva: ella avrebbe dovuto per esempio non produrre il primo uomo che all'età di uno o due anni, in cui avrebbe potuto soddisfare sebbene con pena, a' suoi bisogni, e a soccorrersi da sè stesso. Nella debolezza in cui veggiamo un fanciullo appena nato, egli è certo che metterebbesi invano a mezzo una prateria coperta di stupende erbe, e vicino alle migliori acque del mondo, poichè non vivrebbe lungo tempo. La nostra supposizione esclude la lupa di Romolo e Remo, la quale non avrebbe potuto ella stessa salvarsi dalla morte, che l'avrebbe attesa alla sua nascita. Ma come mai le leggi del movimento produrrebbero subito un fanciullo all'età di uno o due anni? Come lo produrrebbero nell'età in cui è presentemente quando viene al mondo? Noi vediamo ch'elle non conducono nulla che per gradi, e non vi ha opera della natura, la quale, dai cominciamenti più deboli e più lontani, non sia condotta lentamente da una infinità di cangiamenti tutti necessari, sino all'ultima loro perfezione.

Bisognava che l'uomo, il quale avrebbe dovuto essere formato dal concorso cieco di qualche parte della materia, avrebbe cominciato da questo atomo, in cui la vita non si nota, che al movimento quasi insensibile di un punto; ed io non credo che vi sia immaginazione così falsa per concepire come quest'atomo vivente, gittato all'azzardo sulla terra avrà potuto tirare dal sangue o dal chilo tutto formato, il solo nutrimento, che gli convenga, nè come avrà potuto crescere, esposto a tutte le ingiurie dell'aria.

Il Fontenelle ha errato nel concedere una sì piccola età all'uomo, per poter da sè medesimo andare in traccia di nutrimento, e condursi in quelle prime ambagi della vita: poichè una creatura ad un anno e anche a due, senza l'ajuto altrui, perirebbe poco appresso, chè incapace da sè stessa fisicamente e moralmente a provvedere ai suoi bisogni. Quindi sarebbe stato mestieri che la terra avesse creato l'uomo di età maggiore a quella che il Fontenelle assegnavagli: donde più forte si appalesa l'assurdo contrario, e più vigoroso resta l'argomento del filosofo.

Dunque lo scontro fortuito degli atomi non ha potuto produrre gli animali; e bisognava che queste opere fossero partite dalla mano di un Essere intelligente, infinito, potentissimo, cioè a dire da Dio medesimo.

PARAGRAFO III.

Creazione: opinioni diverse. Panteismo antico e panteismo moderno. Confutazione.

I cieli e gli astri sono per la vista obbietti splendidi e maravigliosi; ma per la ragione sono segni sicuri dell'azione del loro autore.

Sì, figlia mia, da Dio è partita l'immensa opera dell'universo che tu vedi; da Lui si è spiccata l'eterna favilla che dà moto alla natura; da Lui quest'ordine infinito, quest'armonia maravigliosa, questa vita che sovraneggia in tutta la catena degli esseri. Quindi la proposizione *ex nihilo nihil fit* cavata da quelle parole di Persio (1) *gigni.... de nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti* è falsa non che stolta. Sieguimi attenta nel mio ragionamento.

Persio apparteneva alla stoica filosofia, che vedeva tutto con indifferenza, e poneva nella stessa bilancia la vita e la morte, l'onore e l'infamia, il dolore e il piacere: ella ammetteva Dio e la materia increati ed incorruttibili, che non poteano esistere l'uno senza l'altra, ed erano come frammisti e confusi insieme. *Dio* era il principio attivo, la *materia* il principio passivo: l'uno quindi agiva sull'altra, cui dava le forme che volea. Persio educato da Cornuto, ch'erasi formato sulle dottrine fantastiche di Crisippo e di Cleante, avea preso tutti i delirî della scuola eleatica. Quindi dovea sostenere il suo sistema, che nel suddetto verso sta rinchiuso. Per la qual cosa coloro che, nelle opere di filosofia, si sono ingegnati di provare che la creazione *ex nihilo* non è contraria alla ragione umana, han fatto opera perduta. Imperciocchè nulla cale che lo spirito limitato dell'uomo dica di non comprendere la creazione, non essendo in natura cosa più facile di questa a comprendersi, rimanendo solo stupefatti innanzi a tanto prodigio. L'uomo esiste, e crea opere per mezzo della sua mano, e del suo intelletto. Egli, cosa creata, ha

(1) Sat. III.

bisogno, per creare, una materia, cui possa dar forma, secondo il proprio intendimento; talchè la sua creazione non è che modificazione di un oggetto creato: quindi se Dio, che creò l'uomo dalla materia, come l'uomo dalla materia creò una statua, non avesse fatto altro che questo, non sarebbe diverso dall'uomo, e non avrebbe fatto nulla più di lui. Ma Dio diede all'uomo creato la facoltà del vedere, del distinguere; diede movimento al suo corpo, gli diede la facoltà di pensare, gli diede insomma la vita, gli diede l'anima. E che cosa è mai quest'anima? è ella forse una modificazione della materia? No; chè se fosse tale sarebbe pure nel demanio dell'uomo: e siccome non è, perchè l'uomo non può animare l'oggetto creato da lui, nasce ch'ella è cosa superiore alla materia; quindi è spirito, è un ente che fu dal nulla creato: dunque si può creare dal nulla: quindi è falso il pensiero del Persio, ed in frantumi cade il ragionamento degli Stoici che *ex nihilo nihil fit*. Or se Dio potè crear l'anima, che non è nel demanio della materia potè benissimo crear questa, ch'era fuori d'ogni demanio.

Or fra tutto ciò che io ho letto sull'esistenza di Dio, il ragionamento di Locke (1), per provare questo vero mi è sembrato di una chiarezza maravigliosa, e preferibile a qualunque altro.

Egli per mostrare che noi siamo capaci di conoscere con certa scienza, che vi ha un Dio, invitava l'uomo a riflettere su di sè medesimo, e sulla conoscenza indubitata che ha della sua esistenza. Noi conosciamo invinci-

(1) *Essai phil. conc. l'ent. hum.*

bilmente che esistiamo, che siamo qualche cosa, e che il puro niente non è capace di produrre un essere reale. Dunque è di una evidenza matematica che qualche cosa esista ab eterno, poichè tutto ciò che non esiste ab eterno ha un principio: e tutto ciò che ha un principio ha dovuto esser prodotto da qualche cosa che l'abbia preceduto.

Inoltre è della medesima evidenza, che ogni essere che tiene da altri la sua esistenza debba tener pure da costui tutte le qualità, e tutte le potenze ch'egli racchiude in sè: quindi le dee riconoscere da lui solamente, non avendole potuto ricevere da altra causa. Per conseguenza la sorgente eterna di tutti gli esseri è anche quella di tutte le potenze che esistono; e perciò quest'Essere eterno debba essere più potente di tutti gli altri.

Oltre a che l'uomo trova in sè medesimo le facoltà di percepire e di conoscere. Onde non è solamente certo che vi sono esseri, i quali esistono nel mondo; ma di più che ve ne ha taluno, che percepisce e conosce. Dunque un Essere rivestito delle facoltà della percezione e della conoscenza esiste ab eterno. Bisogna quindi appigliarsi a questo partito, ovvero dire che vi fu un tempo nel quale non eravi alcun essere rivestito di conoscenza. Ma come sostenere questa proposizione veramente assurda, quando essa non può dimostrare l'origine della conoscenza? Imperciocchè è impossibile che una cosa cieca, senza percezione, senza conoscenza produca un Essere intelligente, della stessa maniera ch'è impossibile che un triangolo faccia tre angoli, che sieno più grandi di due retti.

Donde nasce che riflettendo su ciò che noi sentiamo fortemente in noi stessi, giungeremo alla conoscenza di

una verità ugualmente certa ed indubitata, che vi ha un *Essere eterno, potentissimo, sapientissimo.*

Quindi la sicurezza in cui noi siamo dell'esistenza di Dio è più certa dell'esistenza di qualunque altra cosa eterna. Onde qualunque uomo ragionevole dee confessare che vi ha qualche cosa che esista *ab eterno:* la quale non può essere che o *materiale* o *immateriale,* cioè *pensante* o *non pensante.* L' *Essere eterno* è evidentemente un *Essere pensante;* poichè è impossibile il concepire, che la materia, ch' è *non pensante,* produca un *Essere* rivestito del pensiero, com'è impossibile del pari il comprendere che il *niente* possa dare l'esistenza alla materia. Quindi se non vi fosse stata qualche cosa di eterno, la materia non avrebbe potuto esistere. Se la materia fosse eterna, ma priva di moto, il movimento non avrebbe potuto mai cominciare; e se non vi fosse altro essere eterno che la materia, quando anche fosse priva di ogni eternità, non avrebbe potuto aver pensiero. Perciocchè non si può concepire, che la materia che si suppone o *mobile* o *immobile,* rinchiuda originalmente il sentimento, la percezione, la conoscenza: e se si potesse concepire in questa maniera, allora la conoscenza, il sentimento, la percezione sarebbero proprietà eterne ed inseparabili di lei, e di ciascuna delle sue parti. Il che contrasta col fatto e coll'evidenza. Dunque il primo di tutti gli esseri, l'Essere eterno, dee essere una sostanza pensante, e dee avere tutte le perfezioni; quindi la materia non può essere il primo di tutti gli esseri, l'Essere eterno.

Stewart seguendo questo ragionamento di *Locke* fonda, per la prova dell'esistenza di Dio, due principî pri-

mitivi, che tutto ciò che esiste debba avere una causa; e che una cospirazione di mezzi a un dato fine implica intelligenza : donde ben si scorge essere la sua dimostrazione interamente *locchiana*. Ma in tutto ciò, e in tante meditazioni di filosofi e di profondi pensatori, due cose ineluttabili signoreggiano : il senso intimo dell'uomo, e la ragione; ed entrambe sfidano tutto il rigore del contrario pensiero. Ma gli uomini pervertiti negando questa voce eterna, o meglio soffocandola, han voluto innalzarsi sulla loro stessa misera polve, e mascherare la loro impotenza. Ascoltiamoli.

Protagora assoggettava il vero assoluto concreto reale necessario alle imperfezioni del pensiero, e facea l'uomo misura di Dio. Il che, ammesso da *Spinoza*, condusse costui a considerare tutte le cose create, come tanti modi diversi dell'assoluto, e quindi confondea l'Ente coll'esistente, e Iddio col mondo. La qual cosa che costituisce il *panteismo* fece dire al Mallebranche, ch'egli faceva dell'universo il suo Dio, e non ne avea nessuno : mentre fondamento di ogni sana filosofia è quello di distinguere l'Ente dall'esistente : il che rende piani, facili, sicuri tutti i ragionamenti, ed il filosofare umano, guidato da questo principio, spande di luce le più belle verità del mondo e del pensiero.

Il *cogito* di Cartesio è un delirio di un uomo preoccupato da un concetto, e che cerca per via di sforzati sillogismi a trovare un ignoto che non esiste: difatti la conseguenza ch'egli ricava dal *cogito* coll' *ergo sum* è stata il prodotto di mille meschini vaneggiamenti. Il francese filosofo si smarrì, e credette di vedere in questa sua concezione una

verità assoluta, e che l'uomo perchè pensava esisteva da sè, ed aveva in sè un primo principio: mentre egli era un ente secondario, ed esisteva col suo pensiero, ch'era l'immagine della sua anima, perchè era stato creato. Escludendo quindi la creazione, ed annullando l'opera di Dio, non vedeva Cartesio nell'uomo che l'opera di sè stesso, o per meglio dire del suo impasto, che conduce al più pretto e mostruoso materialismo. Certamente mettendo da banda un principio, le conseguenze non possono essere che uniformi solo a quello che si ammette: nell'idea perciò di Cartesio *io penso dunque sono* non è per ombra la grande verità che *pensava ed era*, per avere avuto da Dio la vita, ma una semplice formula geometrica, la quale sparisce, come tutti gli assurdi concetti, che confondono il Creatore col creato.

Il *Vanzon* crede che Spinoza sia stato l'inventore di questa dottrina: perlochè viene il *panteismo*, egli dice, chiamato pure *spinosismo* (1). Il che è un errore. Il panteismo rimonta ai principî della scuola indiana, la quale, assorbita tutta nella contemplazione della natura, crede che questa esista per sè medesima, si spanda, si emani, si moltiplichi in guisa che viensi fondando il sistema delle emanazioni, per cui si sono creati tutti gli esseri che veggiamo. Dal quale principio sorse il *panteismo* della greca filosofia, che mette capo all'eternità della materia, e alla impossibilità della creazione, e quindi identifica il mondo con Dio. Spinoza si mise in mezzo alle due scuole, e con le forme geometriche intese stabilire,

(1) *Dizionario universale.*

che la sostanza è causa di sè medesima, e tutto è soggetto ad un'assoluta necessità. Perlochè puossi chiamare principe dei panteisti moderni, ma non già autore del panteismo.

Ma questa tenebrosa dottrina, che la luce di una ragione più matura avrebbe dovuto seppellire eternamente nell'obblio, ritorna a dì nostri nei libri di *Schelling* ed *Hegel* in Germania, ed in quelli di *Cousin* in Francia.

Il che perturba le menti, le sconforta, le annienta. Il mondo cioè la materia, che si modifica, si ordina, si armonizza da sè stessa nel modo che veggiamo, ed è per conseguenza potente intelligente, è tal concetto che non dovrebbe capire in mente logica. Per contrario la materia creata, viene disposta, ordinata, armonizzata dalla potenza suprema di Chi la crea, e da sè medesimo esiste, e si manifesta in tutte le opere sue.

Quindi se tu, figlia mia, sentissi per avventura di quel subbietto ragionare, come tuttogiorno sen ragiona da chi agli studî filosofici attende, tienti a quanto con sapienza, e con forza ne disse il Gioberti nella sua *introduzione allo studio della filosofia*, ove batte in breccia il *panteismo* del Cousin e di quelli della sua scuola, che non solo in Francia, ma per ogni dove alzano la bandiera del loro maestro.

Egli ha creduto di trovar pure in *Rosmini*, illustre filosofo dei tempi nostri, quella pece panteistica, che lorda il secolo presente. Certamente il *Rosmini* è una anima pura, un intelletto dei primi che onorassero Italia; ond'è sommamente doloroso vederlo inciampare, senza sua voglia, in concetti, che troppo sottilmente nei campi dell'astrazione ascendendo, lo han talvolta guidato oltre la via del vero.

Ma fu duro il *Gioberti;* ed io, son varî anni, lamentai quel che oggi lamento. Imperciocchè le opere grandi, nelle quali si svolgono gli elementi dell'intendimento umano, e alle cause prime si eleva la ragione, non si debbono giudicare che nel loro assieme e nel loro scopo, facendo in modo che i giudizî, che se ne portano, veggano i mezzi dello sviluppo non come parti isolate, ma nella relazione scambievole delle medesime, e nel fine. E tanta fu l'ira del Gioberti da credere che il sistema di Rosmini non conduca solo al panteismo, sibbene al sensismo, al nominalismo, all'idealismo, allo scetticismo e fino all'ateismo (1). Oh! il Gioberti ebbe sommo ingegno, ed acquistò coi suoi studî una grande e solida sapienza: egli quindi nella storia delle lettere ha una pagina gloriosa, che non potrassi mai cancellare. Ma il suo carattere facile a sbalestrare, sì che non metteva freno alle sue improntitudini, gli fecero smarrire talvolta la diritta via, e traboccare in ire che furon fatali all'Italia, alla verità, al giusto. Egli non è più. Una gran mente cadde; e Iddio, che si ride dei concetti umani, lo giudica con quella bilancia, a cui nessun mortale può rivolgere il pensiero senza terrore.

Guarda tu dunque Rosmini ne' suoi intenti, non guardar sempre alle vie che ve lo conducono. In queste talvolta, per troppa astrazion metafisica, non fu esente di macchia, e presentò un lato, che potè esser colpito da chi volea ad ogni costo atterrarlo.

Ma le idee *panteistiche* della Germania han penetrato

(1) *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, vol. II.

sventuratamente troppo nel demanio filosofico, ed hanno trascinato nell'errore o nelle illusioni dello spirito, non pochi dei più forti intelletti dei nostri giorni.

Francesco Orioli, filologo e scienziato dottissimo, dice ne' suoi *saggi cosmogonici* queste belle parole: « tutti sentiamo Iddio: barbari e civili. Tutti sentiamo il bisogno di una somma causa (causa causarum); d'una suprema sapienza; d'una giustizia governatrice; d'una provvidenza: e dicendo *tutti,* hassi ad intendere, che vuolsi parlato di tutti coloro, a' quali corre l'animo verso le speculazioni delle cause, e le meditazioni sull'universo fisico e morale, e vi si ferma non isvogliatamente, ma di pien proposito. E possiamo sdegnarci di non vederle (queste sublimità) cogli occhi materiali, e di non udirle colle materiali orecchie, come ci sdegniamo di non avere cadenti sotto del materiale senso tante altre cose, che pur siam costretti a concedere poste fuori di esso, ancor quando si tratta di puro corpo, ch'è ben faccenda per sè di stretta giurisdizione del senso medesimo: nondimeno non possiamo negare che, abolito Dio, con ciò è tolta la chiave della volta all'edifizio mirabile dell'universo fisico; e l'universo morale resta esso medesimo quasi una forma d'enimma senza la sua parola. Così ci rimormora, a mal nostro grado, nel cuore, il *coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum;* ed una voce segreta ci rammenta, nel silenzio della riflessione, che, senza Dio, non è virtù; non è amor del giusto e dell'onesto; non è speranza; non conforto. E tuttavia quando vogliamo alzarci rispetto a lui, fino all'etimologia dell'idea, che in noi ne troviamo già educata ed adulta; e quando

rifarla vogliamo cogli artifizi nostri d'analisi e di sintesi, cominciano allora le difficoltà e le impotenze (1). »

Se mai sia uscita verità dal labbro dell'uomo ell'è questa. Difatti il troppo aguzzare l'ingegno, o per dir meglio il sottilizzare, il perdersi negli astratti campi della metafisica, il volere colla ragione spiegare ciò che si dee sentire, fa tenere spesso un linguaggio oscuro e ingarbugliato, lasciando scoverto un lato di fiacchezza e di contraddizioni continue. L'Orioli, come tutti gli altri che di cosmogonia han preso a discutere, parlando di Dio, ha dovuto pagare alla natura un tributo che sconforta: sì che egli conoscendo pienamente questo vero, tornò a confessare che l'argomento di Dio, in ogni sua parte, è sì scabroso, che altro più scabroso non ne conoscea. Laonde il più savio partito sarebbe adorare e tacere; e la ragione, fatto atto di fede e di riverenza, meglio è si resti mutola. Ma senza parlare di Dio, soggiunge, non si fanno *saggi cosmogonici;* e una filosofia scompagnata da *teologia naturale,* è un corpo senza testa; un libro strappato, a cui mancano le più importanti pagine.

Ma dotti quanto si vogliano i ragionamenti cosmogonici dell'Orioli, presentano essi quel perpetuo garbuglio, che ammazza il più abituato intelletto alle astrazioni metafisiche. Difatti là dove parla dello spazio si smarrisce talmente che urta fin nello scoglio panteistico, senza che egli medesimo se ne accorga. Ecco le sue parole: « Si può anzi dire, e si dee, che l'infinità estensiva (in potentia), e locativa, più o meno limitata (in actu), quanto al nostro

(1) *Spighe e paglie*—vol. II. Corfù 1844.

modo d'intendere, sendo attributi essenziali di Dio e parte della forma, con che al nostro concetto ei si offre; lo spazio quindi, nel suo tutto, e in ogni sua parte quale noi lo concepiamo, è da Dio inseparabile, cosicchè questo non può stare senza quello, nè quello senza questo... cosicchè ogni estensione, dall'attività e passibilità divina, è informata... o, piuttosto, cosicchè la immensa ed infinita unità della passibilità ed attività divina, essa stessa è lo spazio, in che tutte le individualità procedute dall'attività e dalla passibilità sua... individualità, discrete, a forma di separate sostanze *(le creature)*... individualità, indiscrete, a forma d'atti divini (*le passioni* e *le azioni* singole del Creatore) sono contenute, le une fuori delle altre, come in loro alvo; e niente è fuori di quelle (1). »

Ma l'*Orioli* permetterà che io ricordi a me stesso essersi questo argomento trattato da *Leibnizio,* allorchè esaminava le opinioni di *Clarke.* Costui disputava contro il sentimento dei Cartesiani, i quali credevano che Dio non saprebbe distruggere una parte della materia per fare un vuoto; ma io mi sorprendo, diceva *Leibnizio,* che egli non vegga che se lo spazio è una sostanza differente da Dio, va incontro alla medesima difficoltà. Or dire che Dio è lo spazio, è lo stesso che dargli delle parti. Lo spazio è qualche cosa, ma come il tempo : l'uno e l'altro è un ordine generale delle cose. Lo spazio è l'ordine delle coesistenze, ed il tempo è l'ordine delle esistenze successive. Le quali cose debbonsi reputar vere, ma ideali come i numeri (2).

(1) L. C.

(2) *Apostille d'une lett. à mons. l'ab. Conti* — Amsterd. 1740.

Dunque il valentuomo, di cui per altro ho manifestato il retto sentire in si gran fatto, naufraga, senza speranza di risorgere, quando intende analizzare ciò che dall'analisi sfugge. Che diremo perciò di coloro che hanno sforzato il loro ingegno a vedere Dio non ente separato, immenso, assoluto, che da sè esiste, ma sibbene immedesimato nel mondo, cioè nell'opera creata da lui? Dunque per essi il Creatore non è distinto dalla creatura, ma è confuso in essa: quindi non è Creatore, quindi non è Dio. Cosi l'Orioli, che vuol vedere Dio immedesimato nello spazio, erra. E se Dio è nello spazio vi sta da sè, e non fuso in esso. Vi sta, come vi stanno i mondi creati, i quali nuotano in tutti i punti dello spazio, e sono da Lui, immenso ed infinito, retti e sovraneggiati con quella stessa rapidità con cui li creò.

Giovanni Herschel, nome famoso e carissimo alle scienze, ragionando sulle stelle fisse, che sono altrettanti soli, e centri di sistemi parziali, che si riuniscono in un solo, fece dire a chi le sue idee annunziava: immaginate una curva immensa, della quale non vediamo se non un arco sì poco teso, che ci sembra una linea retta. In questa ipotesi, la vera linea equatoriale di tutti i soli, e dei mondi che essi illuminano, passerebbe a traverso del centro di gravità dell'universo: ivi si troverebbe, nella profondità della luce increata, il riposo eterno, la potenza assoluta, il trono dell'Altissimo. Ove alla nostra immaginazione non è concesso rappresentare, qualunque sforzo ella faccia, la risplendente Maestà di questa processione, composta di mondi innumerevoli bagnantisi nella loro luce, portando dietro a sè i loro pianeti, e movendosi intorno

alla Intelligenza suprema, che ha creato questo tutto, e che siede in mezzo alla sua gloria (1).

Dunque *spazio* e *Dio* non sono una cosa stessa, ma diversi, distinti, separati, com'è separato l'uomo dalla idea. Quindi volendo fondere Iddio nello spazio, e credere che l'uno non possa stare senza l'altro, e che ogni estensione dall'attività e passibilità divina è informata, apronsi al dubbio novelli sentieri, che guidano, per una via nuova, ad una delle mille modificazioni della panteistica dottrina. Imperciocchè il *panteismo* ricusa a Dio la personalità per salvare in lui l'infinito, identificando Dio nello spazio, e dicendo che spazio e Dio sono uno.

Ma se noi volessimo misurare la potenza di Dio colla misera spanna dell'intelletto umano, guardare i suoi fatti e l'immensità sua, come guardansi le cose di quaggiù, erreremmo sì fattamente da svegliare la pietade altrui (2).

(1) *Revue brit.* dic. 1833.

(2) Io nella mia opera sulla *Civiltà d'Italia* ecc. parlai di Francesco Orioli, come forte pensatore in fatto d'ideologia, e le sue dottrine con queste parole ricordai : « la cruda filosofia del panteismo, che oggi invade le menti, viene nei suoi scritti spogliata dai disordini che l'imbrattano rendendola meno odiosa alla ragione. Come faccia non so; chè ignota mi è l'opera sua, della quale è appena giunto fra noi un volante grido (*).»

Ora però che la sua opera giunse in Italia, sì che tutti la conoscono o possono conoscerla, io ho dovuto manifestare apertamente il giudizio che ne ho formato, e che allora imperfettamente cennai, per non conoscerla che di nome soltanto, e per qualche vaga parola, che altri ne avea detto. Ma la condizione presente è ben diversa, ed il mio giudizio, qualunque egli sia, è frutto delle mie meditazioni sull'opera sua, rispetto al gran tema, ch'egli imprese a trattare.

(*) Lib. II.

PARAGRAFO IV.

Libri degli Ebrei: analisi: commenti. Idee moderne sul tempo impiegato da Dio nella creazione. Esame: confutazione. Errore di coloro che han voluto conciliare le epoche mosaiche colla geologia. Quistioni sulle ossa fossili umane: quale argomento se ne voglia trarre contro la verità di quei sacri libri. Giudizio.

Ascolta. Alcuni uomini sapientissimi, alla religione e alla verità benemeriti, come *Fleury, Le François, Calmet* ed altri, han sostenuto che il gran Legislatore degli Ebrei avesse fatto uso, nella compilazione de' suoi sacri libri, di memorie scritte avanti l'età sua. Imperciocchè erasi detto che il disordine della Bibbia, su cui tanto lo *Spinoza* fondavasi per atterrarla, e il non esser fondata su documenti, non appoggiata da tradizioni, ma cavata da sole conghietture, lasciava intatto il contrario pensiero. Ma il *Bossuet,* che sopra tutti come aquila vola, spiegò, da gran maestro, il concetto di quel divino Libro. Egli mostrò che Mosè raccolse l'istoria dei secoli passati: quella di Adamo, di Noè, di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, o piuttosto quella di Dio medesimo, e dei suoi fatti ammirandi. Nè gli bisognò dissotterrare da lungi le tradizioni de' suoi antenati: perciocchè nacque cent'anni dopo la morte di Giacobbe. I vecchi del tempo suo avevano potuto conversare varî anni con questo santo Patriarca: la memoria di Giuseppe e delle maraviglie che Dio aveva fatto per mezzo di questo gran ministro dei re di Egitto, era ancora recente. La vita di tre o quattro uomini ri-

montava fino a Noè, che avea veduto i figli di Adamo, e toccava, per così dire, l'origine delle cose.

Nel tempo che Abramo, Isacco e Giacobbe avevano abitato questa terra, avevano eretto da per tutto monumenti che segnavan le cose ch'eran loro accadute. Vi si mostravano ancora i luoghi, ch'essi avevano abitato; i pozzi che avevano scavato in quell'arido paese, per i bisogni delle loro famiglie, e per abbeverare i loro armenti; le montagne ove avevano sagrificato a Dio, ed ove era loro apparso; le pietre che avevano alzato e raccolto, per servir di ricordi alla posterità; le tombe ove riposavano le loro ceneri benedette. La memoria di questi grandi uomini era recente non solo in tutto il paese, ma ancora in tutto l'Oriente, ove varie celebri nazioni non hanno mai obbliato di discendere dalle loro stirpi. Così quando il popolo ebreo entrò nella terra promessa, ogni cosa ricordava i suoi antenati: e le città e le montagne e le pietre medesime parlavano di questi uomini maravigliosi, e delle visioni sorprendenti, per mezzo di che Dio gli aveva confermati nell'antica e vera credenza. Vi sono anche grandi ragioni di credere che nelle razze ove si è conservata la conoscenza di Dio, si conservassero anche per iscritto memorie degli antichi tempi. Imperciocchè gli uomini non sono stati mai senza questa cura. Almeno pare fuor di dubbio che si facessero dei cantici, che i padri insegnavano ai loro figli, e cantandosi nelle feste e nelle assemblee, vi perpetuassero la memoria delle azioni più strepitose dei secoli passati (1).

(1) *Storia univ.*

Le quali cose, che purissime si presentano, battono in breccia i nemici, che a quel sacro Libro l'empietà suscitava. Ma pure è mestieri aggiungere che ciò che ivi sembra debole non è l'effetto della lingua in cui il libro venne scritto. Ogni favella ha le sue grazie, il suo spirito, l'indole sua propria: e la lingua ebraica, come tutte le lingue orientali, è lontana le mille miglia dal carattere delle lingue moderne: quindi le ripetizioni delle medesime idee e delle stesse parole, i salti della elocuzione, gli andirivieni non sono che proprî degli scritti ebraici, e bellezze della dizione, grazie dello stile. Certamente quel sacro Libro fu ispirato dall'Autore della natura, e contiene la rivelazione primitiva, che dovea dirigere la mente dell'uomo: e Mosè, strumento di quest'opera immensa, ne raccontava stupefatto le maraviglie.

Ma siccome la Bibbia fu il primo libro che si scrivesse in qualunque linguaggio, così in esso più forse che negli altri si trova ciò ch'è proprio dell'ebraica favella: quindi si annunciano le cose, e vi si ritorna con diverse parole, e spesso colle proprie, quasi per meglio predicarle alle genti, e scolpirle negli animi: nè ciò solo, poichè talvolta, là dove si crede meglio vibrar la parola, con circonlocuzione di dettato si manifestano: quindi si sono le ripetizioni censurate, come superflue, e si è creduto che nelle circonlocuzioni si rinvengano contraddizioni: mentre da chi ha fatto studî profondi sull'ebraica lingua si è osservato che quelle apparenti contraddizioni non sono che le stesse idee in diverso modo significate (1). Al

(1) *Conject. sur les mém. orig. dont il parait que Moise s'est servi* etc. Brux. chez Frick 1753.

che si aggiunge la povertà della lingua ebraica, che costringe lo scrittore all'uso delle perifrasi. Il primo libro dunque che sia apparso al mondo è quello di Mosè: il medesimo libro di Giobbe, su cui tanto si è scritto, e che si è creduto anteriore alla Genesi, non è che opera del gran legislatore degli Ebrei. Il celebre *Sanchoniatone,* il più antico storico della Fenicia, obbietto di tante ricerche e di tanti scritti, e che si è voluto opporre a Mosè, e crederlo anche a lui anteriore non è che un raccozzatore di fantasie, che in quei tempi primitivi, e fra gente priva di ogni lume correvano, si che i primi uomini del fenicio scrittore sembrano presentare un tipo, che non ha nulla di quelli che il genere umano fondarono, ed il cui eterno carattere si è all'uomo di secolo in secolo trasmesso.

Quindi si cerchino, secondo bene e sapientemente osservava il *Goguet,* quanto si voglia di analogie nelle lingue greca e fenicia, dovransi risguardare come inutili le pene e le cure, che molti dotti si son dati, per accordare ciò che il fenicio storico narra dei suoi personaggi, con quel che la Scrittura insegna dell'istoria de' Patriarchi. E certamente qualche tratto, la cui applicazione a costoro non può farsi che molto difficilmente, per qualche circostanza, e qualche avvenimento della loro vita, non basta per determinare una simile relazione. Così non vi ha nessuna conformità per l'applicazione di questi fatti fra gli autori di cui combattono il pensiero. Egli è certo che non puossi in alcuna maniera sospettare che *Sanchoniatone* abbia avuto conoscenza degli scritti di Mosè. La verità parla, e si fa sentire ad ogni passo nei mosaici

libri; la favola e i conti più assurdi dominano perpetuamente nell'opera di Sanchoniatone (1). Quindi è indubitato, che Mosè, nelle ispirazioni divine, da cui era preso, non potea scrivere altrimenti di quel che fece. Ma con tutto ciò la venustà di quel libro è sì grande, la semplicità si sublime, che non vi ha opera in nessuna lingua, che l'uguagli, nè potrà mai uguagliarla. E checchessia di ciò, egli è certo che tutti i sacri libri, sia quelli di cui si conoscono gli autori, sia gli altri dei quali s'ignorano, come i libri dei Macabei, dei Re, dei Giudici, dei Paralipomeni, di Rut, di Tobia, di Giuditta, di Ester, della Sapienza, son tutti scritti da uomini non concitati da passioni o diretti da secondarî fini, bensì patriarcali, che videro, udirono e raccontarono: quindi sorretti dalle tradizioni, che in quei primitivi tempi pure e vergini si mantenevano, e lontani da qualunque mira che potesse alterarne la verità.

Io poi non so persuadermi, perchè tanto oggidì si vogliano alcuni scrittori venir faticando, per dimostrare che i sei giorni della creazione debbansi considerare per sei lunghe epoche, quasi temessero che la scienza geologica atterrasse la rivelazione mosaica, e ciò contro l'intelligenza pura della Bibbia, e la mente di Filone Ebreo, di s. Agostino, di Origene e di altri sapienti comentatori di quel divino Libro. Un po' di pace, e ragioniamo. Che significa primieramente il dire, come molti dicono, che il reputare significate altrettante epoche nei sei giorni

(1) *De l'orig. des loix, des arts*, etc. *chez les anc. peup.* t. VI. Paris 1759.

della creazione è pienamente tollerato? Che significa il soggiungere che nel testo ebraico quel che nella volgata si traduce *fiat lux et lux facta est* è esposto con un participio, e quindi ben si può tradurre *e la luce si faceva,* che esprime cioè un'azione continua non una istantanea (1)?

Io non so primieramente come si possa far la luce a poco per volta, quasi fosse un monumento, una statua o un quadro. E non si vede a prima giunta l'erroneità di questo concetto? Perciocchè sembra, secondo ciò che si presume, che Iddio abbia fatto oggi tanta luce che avesse illuminato per esempio mille, due mila, tremila miglia del globo, poi ne avesse fatta altrettanta per illuminarne un'altra parte; e così mano mano finchè l'avesse tutto illuminato. Dunque per far la luce a tratti, e far passare lunghe epoche per compiere il suo divino pensiero, l'Ente supremo spogliavasi del suo più sublime attributo del *fiat,* attributo solo di chi tutto può, per discendere dalla sua altezza e dalla sua potenza infinita all'opera materiale del tempo, come un artefice, che per formare un edifizio ha bisogno di tempo e di meccanica fatica. Ma la luce non ammette sviluppi, ell'è un fluido, che non potea andar soggetto ad una successione di effetti, come la terra, più o meno lenti: ella dovea farsi insieme, in un colpo, e di slancio dovea illuminare il mondo: quindi l'espressione di Mosè non potea esser più propria nè più vera: *lux fiat*. Il che è consono alle ultime scoperte che con grande sapienza della fisica costituzione del

(1) Cantù, *Storia univ.* l. I.

sole si son fatte a' nostri dì; poichè la luce non viene da questo astro, ma esiste oltre la massa solare. Perciocchè il sole è un *corpo oscuro*. Ma questo corpo oscuro è circondato da un'atmosfera luminosa, da cui è separato da un'altra atmosfera nubilosa, simile ad una permanente procella, colà frapposta, come per servir di scudo al nucleo centrale (1).

Iddio creò dunque il corpo *dell' atmosfera luminosa*, col *fiat lux, et facta est lux,* che ben si riferisce non al sole, che fu fatto dopo, e fu fatto opaco, ma a quell' atmosfera ignita, da cui riceviamo la luce ed il calore.

La qual cosa atterra tutti i dubbî dei filosofi, e le censure e i sarcasmi dei Volterreschi: i quali credean di vedere nel mosaico libro lo sconcio, che Iddio avesse fatto prima la luce, e poi facesse i magni luminari nel firmamento del cielo, onde avessero illuminato la terra, e diviso il giorno e la notte, quasichè la luce ch'era stata prima creata non avesse adempiuto al suo fine di fugare le tenebre ed illuminare il mondo: ed essendo la luce ed il sole una cosa stessa, parea oppostissimo e puerile il passo della Scrittura. Miseria umana! La luce ed il sole sono due corpi distinti: e se il sole splende nel cielo, vi splende perchè circondato dalla sua atmosfera luminosa, vi splende pure la luna, perchè riceve dal sole la luce, che sulla terra riverbera. L'audacia dell' uomo ha fatto per secoli credere errore di Mosè l'ignoranza propria.

E qui a proposito della luna bisogna por mente che si è voluto imputare anche a Mosè dall'empietà del pas-

(1) Arago, *Leçon d'astron.* — Herschel, *Nouveau traité d'astron.*

sato secolo, trasmessa al nostro, l'errore che quel pianeta fosse un corpo da sè stesso luminoso, per aver detto appunto che Dio fece *duo luminaria magna*. Il che mostra come si siano piaciuti coloro che attentavano alla santità di quell'eterno Libro, travisarne i concetti, ed alterarne la semplicità, mostrando in pari tempo un'ignoranza crassa e vergognosa (1). Imperciocchè non potea Mosè dir meglio di quel che disse; nè potrebbe quel concetto oggi meglio annunziarsi: essendo senza dubbio *due magni luminari*, il sole e la luna, che al giorno e alla notte preseggono. Ma Mosè non facea un trattato di astronomia agli Ebrei. Ei parlava sempre ai sensi, narrando i fatti del Creatore, e celebrandone le glorie. In effetto non disse quell'ispirato uomo nessuna parola che spiegasse la natura della luce, nè che cosa fosse il sole, e se la luna avesse luce propria, ovvero dal sole la ricevesse. Come dunque può dirsi, sostenersi, diffondersi che Mosè facesse suo l'errore dei Caldei, per la poca cognizione, che avevano gli Ebrei della scienza degli astri? Mosè non ha mai parlato della luce di questi mondi, nè dell'esser loro. Ed è mestieri notare che ignorando egli il gran mistero sepolto in tutti quei globi, perchè Dio gliel tenne segreto, altra parola non parlò, maravigliato esso stesso del gran portento che vedea, se non che *et fecit stellas*. Ed in questa laconica espressione tutto si raccoglie il fatto dell'Onnipotente. Perlochè, riepilogando le ragionate cose, Iddio disse: *Fiant luminaria in firmamento coeli, et dividant diem ac noctem, et sint in signa et tem-*

(1) *Il mondo e l'anima*. Londra 1731.

pora et dies, et annos: ut luceant in firmamento coeli, et illuminent terram. E così fu fatto: ma fatto nel modo ch'Ei volle, e colle segrete leggi che dettò alla natura.

Mosè dunque parla del nostro sistema, e di questo punto che Dio chiamò terra: nè egli intendeva descrivere i corpi celesti, ed indicare i modi come furono da Dio formati: egli non ispiegava nè poteva spiegare i fenomeni relativi alla loro situazione ed al lor moto; nè potea alla terra che abitiamo attribuire i moti che nel sistema solare le appartengono.

E se tanto gli uomini nei passati secoli vaneggiarono per sostenere che dicendo Mosè *terra in aeternum stat* abbia inteso dire che stava ferma, e non si movesse, non è maraviglia che in altri errori più grossolani fossero caduti. *Stat in aeternum* vale in qualunque lingua che *esisterà in eterno, esisterà per sempre,* relativamente però alla volontà di Dio ch'è arcana, ed è sepolta nei profondi misteri della sua creazione; poichè i giorni della grazia fecero conoscere alle genti quel che Mosè non sapea, cioè che la terra starà nell'universo finchè il volere di Dio non si compia.

Dunque non avendo Mosè parlato delle leggi del moto, e di quelle che Dio assegnò al nostro pianeta, ne deriva la induzione ch'Egli dicendo *terra in aeternum stat* non potè mai significare che la terra non girasse, e che stesse ferma contro la significazione logica della parola.

Perchè dunque levare sì aspro rumore, perchè riempire il mondo di guerre sì contrarie alla ragione, sì amare alla verità e alla religione? Quella interpetrazione fu sì bambina e sì sconsigliata, che Dio illuminando poscia

gli uomini colla scienza, e facendo fare a questa i mirabili progressi che tutti sanno, volle fugare l'errore, che sulla terra dominava, stenebrando le menti, e mettendole, in cosa di tanto pondo, sul cammino della verità. Imperciocchè la scienza con calcoli matematici ed infallibili, con evidenza che maggiore non si può, fece poscia conoscere il giro della terra sul suo asse, e intorno al sole. Quindi è indubitato che dicendo Mosè *terra in aeternum stat* non potè altro intendere, se non ciò che la parola naturalmente esprime. Quanti errori dunque e quanti scandali non si sarebbero risparmiati al mondo, se fossero stati gli uomini meno corrivi ad attaccare la verità, e più coscienziosi nel dar luogo alla ragione. Quindi i lamenti del Galilei innalzando un'altra pietra di gloria al trono dell'Onnipotente, debbonsi reputare la più umiliante lezione, che abbia mai ricevuto l'orgoglio umano.

La scienza dunque che ha parlato della macchina celeste nel modo che ha creduto, non ha minimamente urtato colle rivelazioni di quel sacro Libro. Questa verità semplicissima, che agli occhi miei balena, e che da tutto il corpo della sacra Scrittura rampolla, non ha colpito la mente di chicchessia; e se pur fu veduta, che nol so, manifestata non mai, si che gli uomini di delirio in delirio passando, hanno ingarbugliato le più semplici verità, messo un campo di dubbi crudeli nel cuore umano, ch'è stato per lungo tempo straziato e tradito nelle più care speranze della vita.

Nè Iddio, creando la terra, fece questa catena di montagne o quella, non le fece neppur tutte insieme, non

fece ad uno ad uno i vulcani, non fece le valli. Iddio creò la terra, e lasciò allo sviluppo delle fisiche leggi da Lui assegnate alla materia, le varie modificazioni dell'opera sua.

Quindi montagne prima e dopo, montagne per sollevamento o per sedimento si sono formate nel corso dei secoli, e secondo le leggi della natura. E tanto è ciò vero che fin sotto i nostri occhi l'azione di questo possente principio ha fatto sorgere montagne, ha aperto vulcani, ha innalzato terreni o gli ha abbassati, ha ritirato il mare, o lo ha spinto sulla terra. Nè vi può essere a creder mio delirio maggiore di quello, che intende stabilire periodi di esterminati secoli fra le varie successive formazioni dei terreni, mentre tante irruzioni e retrocessioni ripetute (secondo sapientemente il *Cuvier* osservava) non sono state nè lente, nè tutte per gradi, mentre in opposto la massima parte delle catastrofi si sono succedute subitamente (1). Nei primi tempi della formazione del globo, essendo questo in uno stato d'interna fusione, la forza del calore centrale messo in attività, trovava facili i meati, meno consistente la scorza, si spingeva alla superficie, sollevava con impeto le masse, e formava le montagne (2): talchè nelle parziali condizioni in cui i varî punti interni del globo si ritrovavano, e secondo le chimiche combinazioni delle sostanze che si coincidevano, avvenivano gli svariati fenomeni della natura.

(1) *Dis. sur les rév. de la surf. du globe* etc. Paris.

(2) Nel Consiglio l'*Etna* ecc. che farà parte del secondo volume, si parlerà *ex professo* di questo tema, e si svilupperà questa dottrina.

Dalle quali cose ognun vede, come abbiano errato coloro i quali hanno atteso con tanto scrupolo alla conciliazione fra la geologia e la cosmologia mosaica, ammettendo quelle lunghe ed indeterminate epoche nell'opera di Dio, quasichè senza di ciò venissero a calci i libri di Mosè, e i fatti della natura. Iddio disse: feci in un giorno questo, e in altro quello.... si, cioè gittai le sementi del mio divino pensiero.... Ecco il fatto di Dio.

Nè fa meraviglia che la vita non sia stata sempre sul globo, per aver le moderne osservazioni dimostrato essere scorso lunghissimo tempo non solo tra la consolidazione de' suoi strati primitivi, e l'apparizione della vita alla superficie, ma ben anco tra la creazione delle diverse razze d'animali, e tra queste e la creazione dell'uomo. Perciocchè tutto che appartiene alla terra ebbe una indubitata successione di fisici avvenimenti, lasciati da Dio al loro naturale sviluppo. Difatti l'abbassamento del livello dei mari, come bene ed egregiamente dice il *Ferussac*, mise all'asciutto le prime superficie terrestri, le quali poterono fin d'allora ammantarsi di quella primitiva vegetazione, della quale trovansi ancora gli avanzi in parecchi terreni secondarî. Quanto poi agli animali, arroge quel sapiente, l'ordine della creazione notato nella Genesi va perfettamente d'accordo con quello nel quale trovansi gli avanzi fossili di diverse razze: perciocchè la vita animale si sviluppò primieramente in grembo dei mari, e poscia nell'aria; i rettili vennero dopo, quindi i quadrupedi, e finalmente l'uomo. La qual successione è provata da fatti diretti: ed è indubitato che la specie umana fu l'ultima delle creazioni, non

trovandosene affatto avanzi fra quelli degli altri viventi, che abbondano negli strati solidi del globo (1). Il che vien consolidato da un'altra suprema intelligenza dei nostri tempi che sopra ricordammo (2), la quale asserisce non essersi trovate ossa umane tra i fossili propriamente detti, o negli strati regolari della superficie del globo: nè essersi mai scoperta la più piccola umana ossatura ne' luoghi, che ricettano le antiche razze di animali, malgrado che le ossa dell'uomo si conservino, a pari circostanze, come quelle degli animali (3).

Ma da queste idee, francamente annunziate da due grandi uomini dell'età nostra, presero taluni argomento di attaccare da questo lato i libri mosaici, mostrando che per non essersi appunto rinvenuto ossa fossili umane, come quelle dei bruti, ne veniva la conseguenza che l'uomo non esistesse prima del diluvio, e quindi non è vera la storia della creazione da Mosè ai posteri trasmessa. Ma questo argomento, che prenderò io ad esaminare, è di sì fiacca tempra, che non regge all'urto della ragione, e cade franto da sè stesso.

Gl'Ippopotami, i Teleosori, gl'Iguandoni, gl'Hilesauri, i Motesauri, i Dicinodoni, gli Alci, i Plesiori, i Megateri, i Mastodonti, i Rinoceronti, i Tapiri tutti animali terribili e di dimensioni gigantesche, andavano, in quei tremendi furori della natura che s'inabissava, a rintracciare un asilo nelle caverne: ove l'acqua con impeto poscia penetrando gli affogò, e là morti giacquero,

(1) *Bullettino universale delle scienze*, t. 10.
(2) Cuvier.
(3) *Disc. sur les rév. de la surf. du globe.*

ovvero trasportati, dal tremendo innalzarsi ed inabissarsi delle acque, in altri punti più o meno lontani, ove rimasero coperti da tutte le melme, e le sostanze, che i mari ritirandosi vi lasciarono, e che oggi fossilizzati sono venuti a maravigliare la mente umana, e ad illustrare il mondo primitivo. Ma gli uomini, che pur non molti erano nei prischi tempi della vita, non poteano certamente trovare, in quei tremendi rovesci della terra, asilo nelle caverne insieme alle belve: poichè se scampavano dalle acque, andavano incontro ad una morte orribile, e certamente più crudele in mezzo a mammiferi e rettili, di cui la immaginazione non può comprendere la colossale figura e la enormezza. Perlochè l'uomo che fu sempre lo stesso, di debole costituzione, non avendo modo a resistere a quegli urti, nè potendo cercare rifugio nelle spelonche, proccurava, spinto dal terrore, a salvarsi su i luoghi elevati: i quali vennero poscia invasi anche dal mare, e la misera creatura umana fu trasportata in mezzo ai vortici dei flutti, che coprivano il mondo, desolandolo, commovendolo.

Ma la difficoltà mossa dai nemici dei mosaici libri può aver luogo eziandio per tutte le altre bestie minori, che popolavano la terra, e che doveano pure esistere in quei tempi insieme all'uomo e agli altri animali, di cui si è perduta la specie. Che scampo dunque poteano avere i cani, i cavalli, le pecore, i buoi ecc. ed insiem con essi l'uomo? Quale ajuto poteano rinvenire in un cataclismo, che annientava il mondo? Deboli esseri vennero sbalzati, trascinati, distrutti: non potea di essi rimaner minima traccia sulla terra. Scampo solo poteano avere, finchè le

acque ivi non si precipitassero, i bruti possenti e grandi, ch'ebbero agio ed istinto di andarsi nelle grotte e nelle spelonche a rifuggire. Tutto il resto disparve, e disparir dovea nei tremendi abissi, che spalancava la concitata natura.

Come si vúol dunque trovar l'uomo? Solamente potea per qualche raro accidente avvenire, che uno o più individui si fossero andati a ricoverare in qualche caverna, non occupata da quelle bestie enormi, ed ivi sepolti e fossilizzati fossero rimasti.

Ma ora, fortunatamente, dicesi che questo rarissimo caso sia con effetto avvenuto. Perciocchè fu notato dalla *Rivista enciclopedica* (1) e dalla *Biblioteca universale* (2), che il dottore *Schemerling* ritrovasse avanzi umani nelle caverne del calcare antico della provincia di Liegi, e particolarmente in quella di Chokier, d'Engis, d'Engihoul: ed il professore *Morren* ne avesse rinvenuto pure in Fiandra (3).

Il qual fatto spiega ciò che si è per me sostenuto che qualche uomo, o più, per circostanze particolari in cui trovavansi, si andassero colà, fuggendo, a rannicchiare, ed ivi morissero. Se pure come altri ha sospettato, contro l'asserzione dei due mentovati dottori, non sia un rimpasto recente di un terreno ossifero antico con le ossa umane. Ma checchè ne sia, la scoperta di ossa umane fossili è un bel fatto: e se nol fosse la quistione rimane sempre intatta; poichè le caverne, in quei spaventevoli cataclismi

(1) An. 1832-33.
(2) An. 1833.
(3) *Mém. sur les osses hum. de la Forbière.* Brux. 1832.

erano invase, secondo dicemmo, dagli animali del mondo antidiluviano, ed ivi non poteano ricoverarsi gli uomini deboli ed atterriti. Eglino doveano essere trasportati giù e su dalle acque, che rovesciavan la terra, e lacerati, distrutti, perduti dalla violenza delle medesime negli abissi dell' oceano.

Il far quindi tanto rumore, per non essersi rinvenute ossa umane fossili, e così creder di colpire i sacri libri del gran legislatore degli Ebrei, è un mostrare la propria incapacità, e la miseria del proprio animo. Ma le ossa umane si son pure rinvenute : dunque non mentì Mosè. Povera ragione a qual triste e scioperato governo sei stata soggetta!

Or se la mente dell' uomo si forma di Dio un' idea che non risponde all' immensità sua, non comprenderà ella mai, e non potrà mai comprendere l' indole della creazione. Quindi bene e sapientemente dicea il Gioberti, che la proposizione del Vico, che *il vero si converte col generato o col fatto,* è indubitata rispetto a Dio, ma sarebbe falsa, se all' uomo si applicasse. *Vico,* ingegno de' più potenti, che avessero illuminato la terra, tutto ad una Provvidenza eterna rivolgea; e dal volere unico di essa facea ingenerare l' esistenza della natura, e i suoi fatti. Ma dovendo noi credere ad una sostanza preesistente attiva ed intelligente, perchè non credere la cosa più logica, più naturale, più facile, e che s'insinua nel pensiero senza stento, senza sforzo, ma con una semplicità mirabile, cioè che questa materia venne creata da chi esisteva da sè, ed il poteva: e dovendo preesistere un essere, perchè dovea preesistere la materia e non Dio? perchè dovea esi-

stere la materia, che si vuole spiritualizzare, e non già lo spirito autore della natura, fecondatore delle sue parti, regolatore eterno ed immenso del tutto.... perchè dare questi attributi alla materia inerte infeconda, e non ad un ente fuori della materia? Gli uomini sono stati nemici di sè medesimi: hanno offuscato e manomesso il vero, assassinato l'umanità a furia di sragionamenti, che farebbero pietà se non fossero empì. Quest'ordine eterno adunque, che tu vedi, figlia mia, e che vede ogni anima creata, non può essere e non è che l'effetto di una intelligenza suprema, che lo dettò, lo sostiene, lo feconda.

PARAGRAFO V.

Considerazioni sulle cennate idee. Risposta ai dubbi dell'uomo su i sei mila anni dacchè è creato il mondo. Conforto dell'anima nella credenza di Dio. Conchiusione.

I celebrati professori inglesi *Tysone* e *Cooper*, che Buffon (1) citava, e *Rosselly de Lorgues* riferiva (2), hanno notomizzato con tanta accuratezza e dottrina l'*Orang-outang*, paragonando minutamente le forme e le parti interne ed esterne di esso con quelle dell'uomo, che fa veramente maraviglia la quasi totale rassomiglianza dell'uno e dell'altro. Ma maggiore se ne sveglia, veggendo, secondo osserva quel grande naturalista, che sotto umana figura, non è pur l'*Orang-outang*, che un animale; e da

(1) *Stor. nat.*
(2) *Cristo al cospetto del secolo.*

struttura sì eguale, e da una organizzazione ch'è assolutamente la stessa non risultino i medesimi effetti. La lingua per esempio e tutti gli organi della voce sono i medesimi che nell'uomo, nondimeno l'*Orang-outang* non parla; il cervello è assolutamente della stessa forma e della stessa proporzione, e pure non pensa. Vi ha forse, soggiunge quel sommo, una più evidente prova che la materia sola, benchè perfettamente organizzata, non può produrre nè il pensiero nè la parola che n'è il segno, a meno che non sia animata da un principio superiore (1)? La qual cosa è non solo vera, ma profonda, e spinge l'anima a quell'immortale principio che la creò.

Iddio si è manifestato all'uomo per mezzo della ragione e della rivelazione: e rivelazione e ragione aprirono due libri di sapienza, che non perisce, e diffusero una luce, che non potrà essere unque mai offuscata. Ma bisogna elevarsi alto, e con coscienza pura, per sentire la grande verità di Dio. Il *Galluppi* (2) là dove riporta quel sublime concetto del Fénélon, che in Dio nulla è stato, nulla sarà, ma tutto è, e quindi si dovrebbero sopprimere per lui tutte le quistioni, che l'abitudine e la debolezza dello spirito finito, che vuole abbracciare l'infinito vi tenterebbero di fare, apre la via a questa stupenda considerazione, che ben si sarebbe fatto, se si fosse seguito lo egregio consiglio del francese filosofo. Imperciocchè volendo parlare pur troppo di Dio con un linguaggio tutto materiale, si è dato, e si dà luogo a mille strane riflessio-

(1) Loc. cit.
(2) *Elementi di filosofia.*

ni, a mille assurde conseguenze, a mille inverecondi dubbi, e tutto a danno della fede e della morale. *Adora e taci* sarebbe la sentenza, che dovrebbero aver sempre presente gli uomini, specialmente non profondi in questa materia, quando hanno il fregolo di parlar dei *misteri* e dell'*Essere eterno.*

Un dubbio, al quale ignoro se siasi mai risposto, ma credo certo che no, per quanto mi abbia letto, ha turbato anche le menti meno nemiche alla coscienza e alla verità. Possibile, dicesi, che Iddio, il quale esiste *ab eterno* abbia pensato alla creazione da sei mila anni solamente, che sono un soffio nel cammino dei tempi immemorabili che furono? Dunque Dio ha dormito sempre, ha fatto scorrere l'eternità, senza che avesse dato alcun segno di vita, lasciando inerte la sua potenza, muto l'elemento della sua gloria.

Mi si permetta che io risponda. E innanzi tratto fa d'uopo ricordare, che gli arcani di Dio sono imperscrutabili, i suoi fini ignoti al mondo: talchè l'osar di scoprire, e comprendere colla debolezza e le illusioni della mente umana i misteri della natura, che Dio seppellì nella immensità del creato, è il maggior torto che far si possa alla ragione: la quale s'illude volendo inoltrarsi nei sacrari del pensiero di Lui, e spiegarli, interrogarli, dannando sè stessa, e sconoscendo i confini nei quali Dio la collocò.

Chiuda quindi l'uomo il pensiero nel cerchio dei sei mila anni, perchè non ha altre memorie scritte, che al di là di questo tempo lo trasportino; e sappia che il *Cuvier,* sommo scrutatore della primitiva natura, trepidando an-

nunziava i suoi giudizî, e solo con certezza dichiarava che l'uman genere non era più antico di Adamo : tanto era tremendo agli occhi suoi, misterioso alla sua intelligenza il libro della natura. Ma chi ha detto all'uomo che Dio abbia dormito nei tempi immemorabili del passato, e che la sua immensa attività sia stata infeconda, essendosi ieri solamente svegliato? Chi ha detto che Dio non abbia dallo eterno suo seggio fatto sentire la sua potenza, nel corso della immensità dei secoli che furono, e che arrivata l'esistenza dell'opera sua al termine da Lui prescritto, perchè il pensiero di quel tempo si compì, non l'abbia in altre forme passata? essendo certo che le cose create da Lui, e che l'uomo oggi stupefatto osserva, han dovuto soggiacere a fasi diverse nei tempi che furono. Ed è inoltre a considerare che Dio, eterno ed assoluto, conteneva in sè stesso lo elemento dell'attività; ed il credere ch'Egli sia rimasto inerte è sconoscere l'idea stessa di Dio, della eternità, della creazione, del tempo. Iddio diede l'esistenza alle cose, nacque colle cose il tempo, assegnò i fini alle cose create. E tanto è ciò vero, che Dio medesimo ha manifestato all'uomo, per mezzo della ragione e della rivelazione, che nei finali giudizî di Lui, dopo di aver dato alle umane creature l'eterno loro destino, sarà questo mondo spento.

Ma non sa l'uomo certamente, se il pensiero attivo immenso di Dio non faccia nel tempo altra opera sorgere, degna della infinita potenza sua, alla quale darà un fine ed un destino, come alla presente fin dal suo inizio segnò. Dunque nel tempo è la creazione presente, ma può non essere stata sola nel tempo; e i sei mila anni sono per noi, ma non per le opere di Chi tutto può.

Quindi per riepilogare le mie idee, non può dirsi che Egli si sia ricordato ieri della sua potenza, e che abbia fatto rimaner nell'obblio la gloria sua : l'uomo è circoscritto nei suoi cancelli; nè sa nè può sapere che cosa abbia fatto Dio nei tempi dell'eternità; e che cosa farà, dopo la consumazione dei secoli, perchè la rivelazione, giova novellamente dirlo, non giunse tant'oltre; e la ragione è troppo misera cosa innanzi questo gran mistero dell'Onnipotente.

Il non credere dunque alcun Dio è un errore spaventevole; ed è così naturale (questo concetto non è mio, ma del Voltaire, e tanto più ch'è di lui giovami riferirlo) ammettere un Dio unico, adorarlo, e sentire in fondo del cuore che debb'essere giusto, che fa meraviglia come se ne sia potuto dubitare.

Maometto, che stabilisce nel suo Corano il dogma della unità di Dio, vide solo per questo sottoporsi alle sue leggi una folla di nazioni, e finanche i Mori dell'Africa e gl'Isolani dell'oceano indiano. La sua religione chiamata *islamismo*, cioè rassegnazione alla volontà di Dio, dovea, mercè questo nome solo, far nascere l'entusiasmo e la persuasione!... I Greci e tutte le nazioni credettero un Dio supremo. Tutti i filosofi, eccetto gli Stratonici e gli Epicurei, riconobbero l'architetto del mondo, il Gran Demiurgo.... Insomma tutte le civili nazioni, cominciando dall'India sino alla estremità dell'Europa, credettero in generale ad una vita futura (1).

Quindi puossi vie più in fondo gittare il concetto del

(1) *Essais sur les usag. et l'esp. des nat.*

Bayle, che gratuitamente asseriva non essere universale il consentimento di Dio, e se pure universale fosse il consentimento degli uomini, esso non ne dimostra la esistenza (1). *Paolo Frisi,* ch'è stato in Italia coi più nobili titoli salutato, battè in breccia il bugiardo pensiero (2), e mirabilmente trionfò di quella eterna verità. E qui caro, come suggello che ogni uomo sganni, torna il dire verso la fine del nostro tema, che D'Holbach, Elvezio, De la Metrie, Mirabeau, Robinet, e tutti gli altri infelici, cui fu muto il cuore, non sono stati più fortunati di lui nell'insano loro divisamento. Rovesciati furono a terra gli edifizi, che con tremante pensiero innalzarono, e la gloria dell'Onnipotente, a conforto dell'umanità, è emersa più splendida e più salda. E mentre si addolora l'animo considerando l'empie frenesie di costoro, la mente si riconforta volgendosi verso gli uomini, privi della grazia, che poi Dio fece all'umana stirpe nelle rivelazioni future. Imperciocchè essi colla sola legge naturale, e la sola ispirazione della ragione, sentirono ciò che gli altri con tanti nuovi mezzi di grazia e di sapienza negarono (3). *Catone* elevava lo spirito a sì grande altezza, che vedea in ogni luogo impressa la mano dell'Onnipossente; vedeva i segni della sua grandezza; e dopo di aver detto che la vita mortale non è che un ritardo all'immortalità, prende un volo più alto, ed annunzia con voce, che

(1) *Dict. hist. et crit.*

(2) *De exist. et perfect. Dei.*

(3) Nel Consiglio *la filosofia antica in relazione con sè stessa, e col patto della novella alleanza,* che farà parte del III volume, questo concetto splenderà nel suo pieno vigore.

la storia ha raccolto, non aver già scelto Iddio le aride pianure della Libia per mostrarsi, ma l'universo ch'Egli creò (1). Quindi il dito di Dio è stampato in ogni opera sua, e tutto porta il suggello del suo supremo pensiero.

Tu dunque, figlia mia, non ti smarrire per idee astratte; raccogliti, ed altro non dei vedere che i fatti di Dio, i fatti dell'uomo, i fatti della natura.

I primi avvengono per volontà suprema del Creatore, i secondi per il libero arbitrio che Egli diede alla sua creatura, i terzi per le leggi eterne che furono assegnate alla natura, la quale opera da sè medesima, pel primo impulso, la prima vita, il principio eterno che Dio le infuse.

Nella società civile succedono certi straordinari ed inattesi cataclismi, che sconvolgono il mondo morale, come il fisico; ma non sono che supreme lezioni che Dio dà spesso a' popoli e a' principi, per raddrizzare con carità le obblique vie della terra.

Nell'antica legge era Egli chiamato *Dio delle vendette:* e David lo dicea, diceanlo i Profeti, che vedeano dietro la colpa venire tremendo il castigo, sì che terribili ed infiniti sono gli esempî, che la sacra Scrittura riporta dell'ira di Lui, che inesorabile scoppiava.

Dopo i giorni però della grazia lasciò l'Onnipotente quel titolo, ed accolse l'altro di *padre delle misericordie.* E come l'antica legge è piena del divino furore contro le ingratitudini e le colpe degli uomini, così la nuova ribocca di perdoni e di pietosi consigli.

(1) Bossuet, *Storia universale.*

Chi sa dunque molto, e chi nulla sa credono entrambi a questo Dio onnipotente: il primo lo crede per la sua sapienza, e quindi per ragione, ch'è della sapienza nutrice: il secondo, perchè non corrotto da falsi ragionari e da seduzioni di mendaci scrittori: guidato dal buon senso che la natura dà ad ogni uomo, discute con esso, e vede la verità. I semi-dotti, gli scioli, gli spiriti superficiali, gl'impostori, e quegl'infelici che nulla sapendo si fan vanto di sapere, sono i soli che niegano la luce che li saetta, deridono ciò che il loro stupido senno non comprende, e fan pompa di una fortezza di spirito, ch'è fiacchezza di mente e miseria. Costoro sono i più pericolosi, come i più vili, perchè sparsi a guisa di ciurmadori fra le genti, le ingannano, le tradiscono. Ma se tu di piè fermo gl'interrogassi su che fondano la loro credenza, non ti saprebbero rispondere: resterebbero mutoli, o con parole che sarebbero l'indice del loro vuoto cervello risponderebbero. Chi non ha non può dare; e l'arrogante o lo stolto altro non danno che arroganza o stoltizia.

E se per avventura furonvi alcuni, cui negar non si può nè dottrina nè pensiero eminente, i quali nella via dell'errore miseramente si gittarono, costoro furono atei o per corruttela di costumi, o per basse speculazioni della vita; sì che nella loro interna coscienza ebbero un tumulto di affetti che spaventa: quindi atei veri, figlia mia, se ne congratuli l'umanità, non ne sono in verun luogo.

Guardati dunque da tutti costoro: abbi caro l'ignorante onesto, tieni in riverenza il sapiente, sprezza gli

scioli. Imperciocchè nei primi risiede la verità, nei terzi l'errore o la codarda audacia.

Adora tu dunque questo Dio, sì adoralo; gelosa ne custodisci la suprema idea; non ti allontanare da Lui, a Lui ricorri, Lui prega, versa in Lui la piena de' tuoi affetti, indirizzati a Lui con fervore, con fiducia, e ti sentirai più lieve lo spirito, più agile la persona, sì che ti parrà lasciare il fango di questa terra, ed a Lui avvicinarti.

Proverai dolce conforto nella preghiera, e innanzi a Lui prostrata, ti sentirai nel petto una nuova vita. Indirizza i figli tuoi, com'io ho te indirizzato, cara creatura mia. E quando questi occhi si chiuderanno pensa che il padre tuo ti conducea innanzi l'altare che a Dio aveva innalzato. E sebbene l'altare dovesse essere nel cuore, ed ivi dovesse avere Iddio il suo trono, pure ci è dolce dare allo spirito sensibili forme, poichè pare che l'uomo esercitando i sensi della vista si consoli nel parlar quasi con l'Ente Supremo, scuotendolo con l'ardenza degli affetti che dagli occhi scocca.

Sì, figliuola mia, ricordati della preghiera, ch'è elemento confortatore della vita, ricordati che solo colui che non ha provato le miserie di questa terra può sconoscere il segreto palpito del cuore, che lo avverte che Dio è, e che in Dio solo è riposo.

I GENITORI E I FIGLI

CONSIGLIO II.

Iddio ha voluto, nel suo supremo pensiero, dare ai figli nei padri l'immagine sua in terra. I padri quindi hanno su i loro figliuoli quel potere, che serve per formarli alla virtù, educandoli, dirigendoli, consigliandoli, acciocchè potessero rispondere alle mire del Creatore, che in loro trasfuse l'autorità sua. Ma siccome l'autorità che in nome di Dio si esercita non può essere che santa come Egli è santissimo; così dolce, equa, giusta debb'essere la paterna autorità. Quindi coloro che si allontanano da questi semplici dettami, usando verso i figli severità, durezza, capriccio, mentiscono la loro missione, e tradiscono la mente del Creatore.

Io biasimo, dicea Montaigne, chi educando i giovanetti procede con severità e con violenza; perchè nel rigore avvi sempre un non so che di servile; ed è poi certo che non può fare la forza quello che non fa la ragione. Ma i danni che derivano da un procedere sì sconsigliato sono gravi ed incalcolabili: i figli si ribellano dall'autorità paterna, come un popolo tirannicamente governato.... beverebbero i padri sino all'ultima goccia il calice dell'amarezza della vita, veggendo allontanati da sè i proprî figliuoli. I quali, perduto il freno dell'obbedienza paterna, ch'è primo anello degl'infortuni del mondo, si aprono, inesperti come sono, il varco alla corruzione, e passando di errore in errore non han limite ai

delitti: dischiuso l'abisso vi si gittano, e suggellano il fine di una sciagurata e colpevole esistenza. Donde tanta sventura?.... Dalla imperizia dei padri nell'educare i figli, dalla fiacchezza del loro spirito, dall'avere per ignoranza o per tristizia negletto o manomesso il sacro deposito che la natura aveva loro consegnato.

Ricordati figlia mia del padre tuo: ricordati di quale e quanta dolcezza fu aspersa l'educazione ch'ei ti diede; ed una lagrima tenerissima sentirai scorrere dal tuo ciglio. Tu ricorderai pure, come palpitasse per te il suo cuore, altro non desiderando che di vederti progredire, di non farti sentire menomamente il peso che gli studî recano all'età prima. Tu ti rammenterai un giorno lagrimando degli anni che furono; e cara ti sarà sempre quella vita, che si dileguò come lampo, e sembra penosa quando si sostiene, ma si piange quando non è più. Ma non tutti i padri hanno quest'attitudine; e cadesi soventi volte non per difetto di virtù, ma per mancanza d'idee e di principî: quindi i figli nella sciagurata congiuntura di non aver padri, come Dio vorrebbe che fossero, dovrebbero pazientemente soffrire, e sostenere tali anomalie della natura. Il padre è obbietto sacro ai figli; perch'eglino non osino rivoltarsi mai al suo impero avvegnachè duro: la prima vita è assai pesante, quando si ha la sventura di aver padri stolti o crudeli; ma ella passa presto e si obblia: mentre l'essersi rivoltato all'autorità paterna, l'aver mirato con bieco sguardo il proprio genitore è tal fatto che la natura l'imprime nel petto, nol fa spegner mai, e si vendica mettendo in tutti gl'istanti della vita innanzi allo sciagurato figlio il suo

delitto. Tremino quei giovani che a tanto orrore si abbandonano; essi non avranno mai pace; e tardo non che infruttuoso sarà il loro pentimento.

Ascolta. Leggevo un giorno nel *corso di letteratura drammatica* del *Girardin* un bel fatto ch'egli aveva ricavato dall'opera di Nicio Erytrèo *exempla virtutum et vitiorum*. Un giovane della città di Tagliacozzo, che era sul punto di ammogliarsi, risolvette di cacciare suo padre dalla casa, e di relegarlo in campagna; poichè temeva che la compagnia del vecchio non dispiacesse alla sua giovine consorte. Il padre aveva più di cento anni, e non era in istato di resistergli. Egli lo fece montare in una carretta, e lo condusse fino alla porta di una cattiva meteteria, ch'essi avevano in quel luogo; ed ivi voleva chiuderlo. « Figlio mio, disse il vecchio, io so ciò che tu vuoi fare; ma io non ti chieggo che una cosa solamente, di condurmi almeno sino alla tavola di pietra ch'è nel giardino.... » Il figlio condusse il padre fino a quella tavola, e quando ivi giunsero riprese il vecchio: *ora tu puoi partire, ed abbandonarmi; poichè qui condussi una volta mio padre, e qui l'abbandonai....* Ah padre mio, esclamò il giovine, se io avrò figli, sarà qui dunque ch'essi mi condurranno alla lor volta! Ed allora commosso ed atterrito ricondusse suo padre a Tagliacozzo, gli assegnò la più bella camera della casa, ed il luogo più onorevole al suo convito di nozze. Così Dio lo benedisse, ed egli visse vecchio, e rispettato.

Sappi che i Romani avean dritto di vendere il figlio, flagellarlo, e fin di ucciderlo: ma l'umanità rivoltavasi a tanto scempio, e quei dritti santi che univan le fa-

miglie e le fecondavano nella vita morale, che sorge gigante nei secoli, ed abbella i popoli e la natura, infranti da quelle barbare leggi, invocavano un rimedio.

Passò la rea stagione: le leggi civili, che si fondano sull'Evangelo, sull'umanità e sulla patria, mentre santificano le leggi della natura, innalzano un altare alle domestiche virtù; e come maledicono l'inobbedienza dei figli, condannano la snaturatezza dei padri.

Le cose di questo mondo debbonsi sempre equilibrare, e mettersi più che si può sulla via della ragione. In ciò consiste il segreto della vita: e sebbene quaggiù ogni cosa invochi dall'uomo sagrifizi, pur non di manco sotto questa idea si racchiude spesso il mendacio dell'anima. Il che al tema nostro applicando pare che vi sieno uomini di si meschina tempra, che col pretesto di accumulare pei figli, e di lasciar loro un pingue patrimonio, menano vita sì avara, che fa ribrezzo ed ira. Ascolta il mio pensiero. Se questo principio fosse potente, e signoreggiasse in tutti, ne avverrebbe che i figli, morto il padre, mossi dalla stessa molla, condurrebbero la stessa vita, e per conservare la loro fortuna ai figli, vivrebbero sordidi e meschini giorni: di guisachè via via progredendo non vi sarebbe più al mondo che una continuazione di miseria, di vita tapina, gretta ed abborrita. Questo è dunque un principio falso, e bisogna correggerlo, quando non è pretesto alla bassezza dell'anima: poichè in tal caso l'uomo vile trova in sè stesso il serpe che lo rode, o la spada che lo annienta. Io non parlo qui dei vizi, che son condannati e maledetti, come il giuoco, gli stravizzi, la dissolutezza, che

rovinano sè e le famiglie: parlo dello scialacquamento, delle spese inutili, delle vanità colpevoli, le quali, siccome sono riprovate dalla ragione, così l'avarizia, la grettezza, l'economia turpe sono del pari dannate dall'umanità: e i primi a risentire i colpi di un tal falso procedimento siamo noi stessi, che colla vita gretta ci condanniamo alla privazione di ogni cosa, e al disprezzo degli uomini. Bisogna, figlia mia, godere onestamente di ciò che la civil società ne offre, secondo la propria condizione, e i mezzi che Dio ne ha dati.

Primieramente obbligo santissimo del padre è quello di dare ai figli una solerte e saggia educazione, istruirli in modo che possano da per sè medesimi provvedere un giorno al loro stato: le sostanze si scialacquano o si perdono per mille casi della vita, ai quali talvolta sono stranieri quei medesimi, che soggiacciono a tanta ira della fortuna. Ma il capitale del pensiero non si perde mai. Esso resta, si feconda, si moltiplica. Nè da ciò si deduce che i padri debbano consumare, no; disperda Iddio la triste parola: ma bensì che debbano godere della loro fortuna, e pensare all'onesto collocamento dei loro figliuoli, acciocchè gli uni trovino negli altri sostegno.

Oh padri e figli congiungetevi insieme, mescolate insieme gli affetti vostri: sia uno il dovere di entrambi, l'amore guidato dal senno.

IL GALANTUOMO

CONSIGLIO III.

Non vi ha parola che si pronunzi con maggior frequenza di questa, e che non sia sul labbro di tutti; talchè pare che il mondo non venga abitato che da galantuomini. E pure questa parola sì comune nel suo suono, è rara nella sua essenza, sebbene non siavi cosa più facile di essa ad esercitare. Che importa galantuomo? Essere uom dabbene: *vir bonus et integer,* come Marco Tullio dicea: « uomo che non si allontana dalle vie dell'onesto e del giusto, che sente dolore nel male altrui, nè s'indurrebbe a farlo mai.... » E perchè far male? Che cosa si acquista nel nuocere agli altri? È sì agevole fare il bene, che veramente è grandissima sventura, o piuttosto fenomeno morale inconcepibile, l'osservare che non si fa da tutti.

Nel nuocere provasi stento, si dura fatica, è mestieri industriarsi per non soffrire una dannosa reazione: per contrario nel fare il bene non vi abbisogna nè fatica, nè stento, nè industria: è sì facil cosa che da sè cammina. L'anima è serena, non vi ha nulla che la perturbi o la inquieti, riposa tranquilla, chè ha la coscienza del benfatto o di non aver nociuto mai a chicchessia.

Si paragoni l'agitazione del primo alla serenità del secondo, e si vedrà quanto sia facile l'una cosa, difficile l'altra. Donde proviene adunque che tanta difficoltà si mette nell'esser galantuomo? Il non commettere disonestà, bassezze, atti nocivi altrui, costituisce questa qualità.

Dunque si può essere anche galantuomo nell'essere di negative virtù. Anzi quasi tutti quelli che son detti tali, non per la loro qualità di civili o nobili uomini, ma per l'onestà loro, non sono che di virtù negative. E pur tanto basta. E sarebbero felici le umane società, se avessero copia di tali uomini, cioè a dire di uomini che non nuocciano. La virtù insigne ed operosa è al di là di quel che richiedesi per esser galantuomo: perocchè l'uomo di tal tempra è generoso, magnanimo, illustre nei fatti suoi: non rattiene la parola in tempo di pericoli; parla la verità, e ride quando ha per compenso lo scherno o la calunnia.

Quindi costui è molto più del galantuomo. Ma pure il mondo non desidera questo; se lo ha se ne dà vanto e se ne gloria; ma non ispinge tanto alto i desiderî suoi, poichè si contenta della virtù umile, e della qualità del non far male.

Le alte e le esimie virtù cadono spesso per i colpi che loro scagliano l'invidia, la gelosia, il rancore di vedere un uomo sugli altri elevarsi, benchè si elevi per segreta forza della propria indole: quindi sono di scandalo ai tempi presenti, di dolore o d'ira agli avvenire. Ma donde nasce questo putrido verme che fa guerra alla virtù, e rode il corpo sociale? Dalla sventura di essere le civili comunanze povere di quegli uomini, su cui si volge il doloroso tema. Se le società avessero copia di galantuomini, se si sentisse la forza di questa voce, se si avesse l'orgoglio di esercitarne le qualità, non si vedrebbe lo sconcio che deploriamo. Ma riboccando il mondo di galantuomini che mentiscon l'essenza di questa santa pa-

rola, e manomettono segretamente le qualità che dovrebbero accompagnarla, i mali che ne derivano non han fine.

Guarda il galantuomo: egli porta scritto in faccia l'onestà sua: i suoi occhi sono sicuri, non temono d'incontrarsi mai con quelli d'altrui: la serena sua fronte palesa la serenità del suo animo: egli porta dipinta in tutti i suoi andamenti la sua coscienza.

Questo è il privilegio esclusivo dell'uomo dabbene: mentre il tristo uomo è fosco, incerto in tutti i suoi passi, i suoi occhi irrequieti sogguardano biechi, e mai non si fissano lieti in quelli degli altri; nel tempo che giura fede, ti tradisce in segreto, e si fa di te e delle sue stesse promesse miseranda beffe: ma la pace è straniero germe nel suo petto, e pare che una lotta interna lo agiti e lo consumi. E quando fosse egli incallito nella colpa tanto da battere la lotta delle sue disoneste reminiscenze, egli è certo che chiunque sia avvezzo ad osservare l'uomo e a studiarlo, scoprirà impressi sul volto di lui i segni di una lurida coscienza per forza di abitudine domata, e non vinta: vedrà nel fondo degli occhi suoi, cupi e chinati a terra, dipinto l'uso del mal fare. Potrà egli infingersi coll'inesperto, ma chiaro mostrerà senza sua voglia tutto il nero dell'anima codarda a quelli, come l'Alighieri dicea, *che per entro i pensier miran col senno.*

Oh quanto è diverso il galantuomo! Come ride sempre il suo volto, come il puro sguardo fermo si volge, senza pericolo di offendere o di essere offeso.

Benedetto sia egli sempre!... Impara dunque a conoscerlo figlia mia, per non iscambiarlo con i falsi galantuomini, di cui ribocca la terra.

L'ETÀ DELL'ORO

CONSIGLIO IV.

Piacemi oltremodo che sì belle e sì care interrogazioni mi vieni sempre più facendo. Ora mi dici che brami conoscere che cosa sia l'età dell'oro, di cui tanto favellano i poeti, e tanti sospiri fa innalzare dai petti, tante soavi parole infiorano il cerchio che la chiude. Mi chiedi perch'ella più non sia, e se l'umanità abbia più speranza di averla.

Duolmi che ti debba far cadere tante belle illusioni, e spegnere fin la speranza delle medesime. Ma tu non dovrai vivere di fole, non dovrai sospirare per chimere, tu dovrai seguire le realità delle cose, in esse solo istruirti, onde conosca tu meglio degli altri l'umanità.

L'età dell'oro, figlia mia, non fu mai: quel vivere patriarcale, in fratellevole consorzio, senza passioni, senza desiderî, senza che delitti venissero a perturbare e ad insanguinare la terra, fu per avventura un desiderio di chi vedeva l'umana vita avvelenata dall'uomo, e iva vaneggiando giorni, che fossero in antitesi con quelli che si lagrimavano. Onde in tal guisa spaziarsi nei campi dell'immaginazione, fuggendo quelli della realità. Dunque l'età dell'oro fu un delirio della mente, non fu mai un fatto. I primi libri che noi abbiamo sono quelli di Mosè e dei Patriarchi: tu hai letto nella Genesi che il primo uomo fu Adamo, ma ricordati che il secondo fu Caino, ed ivi ti ferma. Tutta la sacra Scrittura, che altro non contiene se non che la storia delle prime società

umane, ed il ritratto vero degl' individui che più grandeggiarono in quelle età primitive, deeti far comprendere che cosa sia stata l' umana società sin dall' inizio suo, e dopo la colpa del primo uomo. E quei libri, figlia mia, sono sublimi, e debbonsi reputare un tesoro, cui nulla eguaglia ed uguaglierà mai : leggili sempre, meditali, e piangi i tortuosi giri, in cui si avvolge la creatura umana.

Ma questi concetti parranno forse troppo severi, ed io non voglio renderti acre di troppo la verità della vita; quindi ascolta, e siegui il padre tuo, il quale ti presenta il filo della natura, che non si rompe mai.

È mestieri però che io vada penetrando il forte della fisica terrestre, che tu sai quanto in questi ultimi anni abbia occupato la mia mente, e come mi abbia asperso di dolce l'amaro dei tempi : poichè negli studî solo della natura si trova riposo e verità : e verità di questa fatta gigantesche, come gigantesca è quella figlia di Dio, fan riguardare con occhio di compassione lo stolto orgoglio dell'uomo.

Ascolta. Io ti dirò tanto che basti a rispondere al tuo quesito, e a svelarti più concisamente che io sappia il mio pensiero.

L'asse di rotazione della terra non è stato sempre lo stesso : e qui varie sono le sentenze dei dotti : alcuni negano, altri sostengono; e sebbene siano di maggior peso i secondi che i primi, tutti pure ragionano. Io, in mezzo ai discordi opinari, sieguo mio senno.

La natura pare che abbia nel suo inizio fatto realmente l'asse terrestre in linea non obbliqua, ma verticale: la

quale col tempo si sia venuta sempre più abbassando sull'equatore si fattamente da operare tremende crisi. La qual cosa fisicamente succedeva: poichè a seconda, che si venivano accrescendo le masse dei ghiacci polari, l'asse del globo s'inclinava, e quella perpetua primavera svaniva. Bada che le opere della natura sono lente: elle sono il prodotto di secoli infiniti, perchè tutto è in relazione all'eternità del creato. Dunque l'asse non avea inclinazione: essa toccava in linea retta i due poli; ed il sole movendosi costantemente nel piano dell'equatore, colpiva dolcemente le regioni terrestri, e i loro climi non alterava; si che la terra trovavasi costantemente nella condizione, in cui si trova al tempo degli equinozi, nei quali i giorni eguali sono alle notti in tutte le parti del globo: quindi ambo gli emisferi, privi di quelle subitanee e crudeli alternative atmosferiche, facean godere ai primi uomini di una esistenza assai meno travagliata della nostra. Al quale equilibrio potentemente contribuiva la rigogliosa vegetazione delle foreste, ch'eran sacre nelle prime età, e che avrebbero potuto, se la terra non si fosse quasi spogliata di quelle grandi opere della natura, si utili alla civil società, si necessarie alla vita, diminuire i mali dei disordini atmosferici, e far sentir meno le conseguenze delle alluvioni e degli scoscendimenti della terra.

Quindi, essendosi a quella prima cagione naturale unita quest'altra, prodotta or dalla stolta avidità dei privati, or dalla ignoranza vandalica dei popoli, le pubbliche sventure si sono a dismisura accresciute.

Non essendo adunque gli antichi soggetti a tanti mali

fisici, che han gravato e gravano sugli uomini, nacque l'idea che una perpetua primavera rallegrasse a quei tempi il mondo. Imperciocchè afflitti gli uomini dalle intemperie delle stagioni, non atterriti dalle frane, dagli uragani, dalle tempeste, che desolano ora i campi, e distruggono le speranze dell'agricoltore, ora agitano le città, e le perturbano le fiaccano le inabissano, fu lasciata tradizione di questo tempo beato della natura: il quale fu notato dagli antichi uomini, come venivano quei beni perdendosi, e gli uomini soggetti ai danni novelli lo trasmettevano di voce in voce, piangendo il tempo che fu, e dolorando il presente. Perlochè rimanendo nel buio dei secoli quelle tradizioni, guaste dalle volubili fantasie, venivano i poeti favoleggiando *l'età dell'oro:* e non contenti delle tradizioni dei tempi, le quali certamente sempre più corrotte trapassavano, si diedero a vaneggiare sopra una felicità morale, che non fu mai tra i figli di Adamo.

La ragione dunque, considerato il subbietto dal lato fisico, altro non può rinvenire, se non quel che ti ho indicato; e questo vero schiude il pensiero, e lo spinge ad indagare la cause morali che nelle tenebre rimanevan sepolte: ed è indubitato che nelle più confuse tradizioni esiste sempre un principio di verità, che bene svolto e penetrato, può svelare i più remoti arcani dei tempi, e correggere gli errori degli uomini.

Non ti far dunque, figlia mia, sedurre dalle illusioni: non partecipare alle credenze volgari: non dar molto alla fantasia. È dessa la nemica della ragione: l'età dell'oro non fu mai.

CONSIGLIO V.

La morale è una: ella viene da Dio, come il lume; Iddio non l'ha punto cambiata, nè può cambiarla. I nostri principî di ragione e di morale saranno dunque eternamente gli stessi.

Queste belle parole, figlia mia, sono di Joung: elle hanno molto peso: le serra nel tuo petto. La morale dunque è eterna: e la donna che oggi splende per belle virtù è sempre la stessa, e tu la vedi dipinta nella donna forte della Scrittura; la vedi nella greca e nella romana istoria: nè io ti parlo di madri, che ringraziavano i numi, per essere i loro figli periti per la patria in battaglia; nè di quelle che si sagrificavano per un eroismo opposto alla natura, ch'è sempre la stessa e come la morale non cangia mai: talchè le cose contrarie debbonsi reputare quali eccezioni di tempi che fuggono, ed il mondo ha maledetto questi periodi insensati. *Bruto* che assiste all'uccisione de' suoi figli; *Manlio* che manda a morte il suo; quel fratello che uccide il fratello, perchè lo credea partigiano della riforma, e perciò nemico alla religione de' padri suoi, sono il prodotto del fanatismo e dell'errore. Il fanatismo, qualunque piega pigli, sia religioso, sia cittadino è sempre dannato; perchè spinge gli uomini ai misfatti, e rovescia le leggi dell'umanità. La natura cammina sopra altre vie: ed il mondo non vuole eccessi, vuole virtù pacifiche; e quei tempi nei quali hanno elle

florito, furono i migliori, i più felici, i più fecondi di beni. Rifuggi dunque dall'idea di queste sforzate virtù; e pensa che tutto ciò ch'è contrario alla natura non dura, ed è delitto.

Io ti voglio far dunque il ritratto della *buona madre*, dell'essere più nobile di questa terra, perchè è l'alimento della vita morale, la fiaccola che splende nel bujo dei secoli, ed assicura l'avvenire della società civile. Abbi tu dunque la *buona madre*, come l'essere più pregevole ch'esista: ella gitta le sementi del bene nel cuore dei figli, e coll'alito del suo amore le feconda. L'umana stirpe non è composta che di madri e di figli.

Tu perdesti la tua nel momento che avevi più bisogno della sua assistenza, e dell'esempio delle sue virtù: quindi doppia ragione mi consiglia a farti il ritratto della *buona madre*, onde l'abbi presente ognora; e se nell'aprile dei giorni tuoi mancotti la guida che Dio ti diede, ti abbia tu ora la parola del padre, e ti sia di lume che ti rischiari le tenebre del cammino del mondo. Ma io non dovrò mettere in ciò nulla del mio, bastandomi far risuonare in queste carte la voce della madre tua. Oh non dimenticarla mai figlia mia! ella dovrà sempre scoppiarti nel segreto del cuore; dovrà tenerti sempre avvertita, che dalla sede de' giusti, ove Dio l'accolse ti mira, e ti ricorda la via ch'ella segnò sulla terra qual figlia, qual moglie, qual madre.

Tuo padre la scelse a consorte fra le siciliane donzelle, perch'ella era pura come una colomba: nessuno parlava di lei che per farle un elogio, per indicarla altrui, per benedirla. E com'ella iva, giovinetta, crescendo, non

altro sentimento l'occupava che la preghiera: e, « Dio mio, diceva, io sono creatura vostra, fate di me ciò che credete; io sarò lieta sia nel mondo, sia nel ritiro della vita, perchè penso che il luogo che occuperò mi fu da voi destinato: » Iddio la collocò nel mondo, ed ella benedisse Iddio: non ebbe che un solo affetto, e questo la condusse all'altare, questo riempì sempre l'anima sua, con questo chiuse gli occhi per l'eterna vita.

Tu sai che intenta, come fu sempre, alle cure domestiche, e a far lieto il consorte, ad educare la prole, non rifuggiva dai doveri che la società impone: e quella sublime virtù, che la rendeva esempio nobilissimo tra le mura domestiche, l'accompagnava fuori di esse; e come il bisogno cessava, le mura domestiche l'accoglievano più pura e più santa. Ella seppe dunque riunire il merito di esser madre di famiglia tenerissima, e donna sociale ed amabile delle più rare: quindi doppia lode, poichè non desiderò mai le rumorose adunanze, che le eran gravi per indole, ma nelle condizioni della vita in cui si trovò adempì sempre agli obblighi, che le venivano imposti dalla società, con una modestia, ed una purezza di costume, e tal dignità di portamento, che niuno accostavasi a lei che per ammirarla.

Come tu nascesti, figlia mia, tutti i pensieri suoi in te si riconcentrarono; e fin dall'inizio della tua vita, la madre tua ti fu compagna indivisibile, e non permise che altri mai ti porgesse il primo nutrimento della natura; e dolevasi amaramente quando udiva che madri affidassero, senza alcun bisogno, a straniere donne il prodotto delle loro viscere; perocchè questa, ella diceva,

è la più grave colpa che una donna possa commettere. La natura non dimentica questa tremenda ingiuria; e si rivolta contro quelle madri, che la rinnegano, nell'indifferenza o nel disprezzo che i figli un giorno per esse nutriranno. Partecipa dunque nel sentimento della madre tua; abbilo presente ognora; esso è sacro.

Tua madre non permise che con vandaliche fasce fossi tu stretta nella tua infanzia, come operano le masse incolte del nostro paese non solo, ma di molti altri ancora: ella lacerò in pezzi quelle fasciature che le stolte donne assistenti coloro che divengon madri ti avean preparato: tu, fin dal primo vagito della vita, libera ti movevi entro le tue vestimenta, non avevi quei vincoli e quelle barbariche pressure alle quali soggiacciono, per la ignoranza dei padri, le povere creature: le quali pagan poscia il fio della colpa paterna o morendo soffocate, o crescendo storte ed infermicce : nè alcuna di quelle donne ardì mai di toccarti: elle doveano eseguire ciecamente quanto la madre tua volea e nulla più : poichè costoro son use, in mezzo all'umana stoltizia, in che siamo, di farsi maestre della natura, ed aggiustar, come dice Gian Giacomo, con le sagrileghe loro mani, fin la testa dei neonati fanciulli, per renderla, secondo il lor pazzo sentire, più rotonda o più leggiadra, che la natura non fece.

Tua madre non volle mai affidarti ad aje, o a così dette governanti; perciocchè io, ella diceva, sono l'aja della figlia mia; io sarò la governante suprema di tutti i figli, che Dio mi darà: nessuna dee avvicinarli: da me dovranno essi succhiare, come succhieranno il latte, il sentimento della vita, la castità del pensiero.

E tu ed io ben sappiamo quanto fosse vero questo concetto, e come fossero difficili tali donne, avendone fatto entrambi triste esperienza, dopo la morte della madre tua.

E tu ben ti ricorderai, sebbene non ne comprendessi allora la ragione, com'ella fosse intenta ad allontanarti da ogni familiare commercio con le persone che in casa ne servissero, e come non dovessero costoro aver teco mai nessuna dimestichezza. Al che due gravissime ragioni la consigliavano: quelle stesse, indicate da *Locke* nel suo bel libro *sulla educazione dei figliuoli*, ov'egli dice, che i domestici un gran disordine cagionano ai fanciulli, quando con le carezze e le lusinghe rendono inutili le riprensioni dei genitori, dei quali con tal mezzo diminuiscono anche l'autorità: l'altro danno di grave momento ch'ei fortemente deplorava era l'effetto, che posson fare sull'animo dei giovinetti i mali esempi, che ricevon sovente trattando coi famigliari. Quindi conveniva impedire, per quanto fosse possibile, alcun commercio o conversazione tra loro; poichè il contagio di questi esempi, contrario egualmente alla virtù e alla civiltà, rovina oltre ogni credere lo spirito dei fanciulli quando vi si trovano esposti. Perciocchè imparano non rade volte da uno staffiere sciocco, male educato o dissoluto, ovvero da una serva dell'ugual tempra, discorsi ed azioni indecenti, e vizi ancora, che avrebbero forse ignorati, finchè fossero vissuti. Difatti *Crisippo* volea, che le balie e le nutrici fossero savie, e di quella maggior bontà che si potessero ritrovare; acciocchè non corrompessero gli animi dei fanciulli cogli sconci parlari. E

Platone, ricordato da Plutarco, con molto senno ammoniva le nutrici che si guardassero di contare ai fanciulli ogni sorta di favole, onde non entrassero in pensieri guasti e non diritti.

Queste idee iva tua madre agitando in sua mente, ed in pratica metteva: perlochè tu fosti sempre a' fianchi suoi, e dalla compagnia materna traesti il più bel lume della vita. Ed ella appieno conoscendo quanto la giovinezza sia facile a ricevere così i buoni, come i tristi ammaestramenti, proccurava che questi nel molle animo non penetrassero: perciocchè un' idea falsa, un' abitudine scorretta sono produttrici di una serie lunga di abitudini e d' idee, che non si possono più vincere. Ed è gravissimo errore, cagionato dalla poca conoscenza del cuore umano, il disprezzare o negligere l' educazione infantile, nella credenza che nulla ella valga, o che i vizî dei fanciulli saranno corretti dagli adulti.

L' oggi è figlio di ieri ed è padre di dimani: le ree pratiche e i vizî de' fanciulli sono anelli crescenti di una medesima catena. Un uomo, ch'è ben diretto negli anni suoi primi difficilmente si guasta e si corrompe nell'etade adulta, poichè questa trova un terreno ben coltivato, ed ove i triboli e le spine possono difficilmente germogliare.

Io, è già tempo, ricordava in altro scritto, e giovami ricordare in questo, le parole dell'Eterna Sapienza: *mettete un fanciullo nella buona via, e vedrete che com'egli s'inoltrerà negli anni, non si allontanerà dal retto sentiero.* Questa voce di Dio è infallibile. Quindi spargendo negl' infantili animi i semi dei beni, che si svolgono

nelle opportune circostanze della vita, vengono ad influire sulla condotta privata degli uomini, e formano lo stato morale di una nazione. Per contrario un campo incolto ed abbandonato è facilmente invaso da animali nocivi e da piante parassite e velenose. Tengasi dunque forte a questa idea. Ella è di una gravezza infinita, di cui abbastanza l'utile non si conosce.

Per le quali cose è mestieri che ora meco ti fermi, e rientrando in te stessa consideri quanto sia grande il benefizio che Dio fa, quando concede una buona madre. Ascolta. Non vi ha, per così dire, giorno, in cui non t'imbatti, con fanciulli e con giovanette, che hanno gran paura di stare al fosco, di andare appena abbuia da una in altra stanza, di dormire soli, di spaventarsi ad ogni strepito, di sentire un interno palpito alla vista di un morto, che fa loro terrore. Questo è l'effetto, e tu già, lieta di te stessa, lo dici, della sciocca educazione che han ricevuto; dei conti di fantasmi, di streghe, di fattucchieri, di spettri, di ombre che i domestici, e le stesse madri, senza senno nè previdenza, han narrato ai loro figli per farli addormentare, o per tenerli divertiti, o per minacciarli quando mancano, senza sapere che loro porgono un lento veleno, che corrode la loro fibra, ed inabissa il loro spirito. Imperciocchè essi crescono timidi e vili: sentono una segreta mano di ghiaccio che strigne fortemente i loro petti alla vista di un castello abbandonato o di una casa diruta: le tenebre racchiudono per essi un eterno nemico, l'inferma fantasia, che inesorabile li perseguita: i sogni sconci, e le visioni de' defunti, fan loro tremare e vene e polsi. Insomma imbevuti delle crudeli frene-

sie dell'età prima non sanno nell'etade adulta scuotere quel giogo, ch'è il più pesante della loro vita, perchè la rende schiava dei timori più meschini, dei pregiudizi e degli errori più insensati; talchè la natura, vinta dall'educazione, fa lor trascinare vita di affanni e di spaventi fino all'estrema vecchiezza.

Pietro Giordani, uomo di gran fama, caro alle italiche lettere, ed onorato presso tutti, lamentava per sè, finchè visse, quel che oggi lamento. Egli ebbe un'educazione stolta; poichè non altro udì nella fanciullezza sua, che conti di dèmoni che sbuffavano fuoco, incatenavano le anime, e trascinavano all'inferno; ombre di morti, che venivano a flagellare i vivi; streghe che movevano il mondo; l'aria piena di spiriti vagabondi e disperati, che atterrivano la gente, minacciavano, soffocavano: talchè egli, fino alla sua ultima età, visse pauroso di tutto, e sebbene conoscesse coll'alta sua mente l'errore di questo apparato di frenesie, pur non seppe mai vincerle per sè, e gemette sotto il loro tirannico peso: sì che annottando provava mal suo grado un fremito interno di terrore; non avea forza di rimaner solo; non ardiva di passare al buio da uno in altro luogo; i sogni lo spaventavano, non soffriva la vista di un cadavere. Tale e tanta fu la potenza morale ch'esercitò la prima educazione sul suo spirito, che non potè esser vinta dalla ragione adulta; e se gli studî gli facean deridere quelle pazze credenze; le prime impressioni che tanto fortemente erano rimaste scolpite nella tenera anima, da prenderlo tutto, non poteron mai esser cancellate, e lo accompagnaron sempre.

Questi segreti della natura non si spiegano: nè alcuno

se ne farà maraviglia, pensando che Giacomo VI, tremava al balenare di una spada, perchè Maria sua madre, quando era gravida di lui, vide trucidato a sorpresa, innanti gli occhi, David Rizzio, suo favorito; e l'impressione tremenda di quel fatto fu alla creatura, che portava nell'utero comunicata in modo che ella crebbe con quel sintomo inconcepibile; e quando tenea lo scettro in pugno, ed era potente re di Scozia e d'Inghilterra, sentivasi innanzi un ferro sguainato annichilire. La natura non si deride; ma con calma si osserva, si studia, s'interroga, perchè possa svelarci i suoi occulti misteri.

Ho narrato il fatto di Pietro Giordani, per dar più forza all'argomento mio, trattandosi di un sapiente, che conoscendo il vero, e predicandolo, rimase pur vinto da quei puerili fantasmi, che l'educazione aveva in lui generato. Ma quante migliaia d'individui oscuri non sono al mondo, che vittima della stessa causa, soggiacciono agli stessi effetti?

Quindi ti consola, o figlia, dell'opera della madre tua, che ti avvezzava alle tenebre, ti facea deridere tutte quelle miserie, che sì fieramente tirannizzano gli spiriti educati all'errore: ti consola nel pensare che tu non avesti, per l'educazione del cuore, che i consigli, gli ammaestramenti, l'istruzione di colei che ti mise al mondo.

E qui piacemi ricordarti ch'ella nè severa fu mai nè familiare troppo fu teco; poichè l'amore più tenero al contegno più nobile costantemente congiunse; e ricordava con molto acume ciò che la signora *Necker de Saussure* facea manifesto intorno l'educazione, che madama di Staël dava ai suoi figli, di essere cioè inclinata a biasi-

mare quel trasporto troppo ostensibile dei genitori verso i loro nati, ch'è un grave difetto dell'educazione moderna. Perciocchè quei piccoli esseri, che veggono tutte cose riferire a sè medesimi, divengon vani ed egoisti, e lungi di prendere da ciò che li circonda l'esempio dell'amore, essi credono travagliare all'opera comune, attendendo essi medesimi ai loro bisogni. Quindi esercitano una capricciosa potenza su quelli, di cui si suppongono l'unico scopo, e dall'una e l'altra parte si stabilisce una lotta di artifizî. La signora *di Staël* esprimeva nettamente la sua volontà. Avendo ella avuto sempre un'alta idea del paterno potere, dava la legge nella sua famiglia, e non credeva che l'obbedienza religiosamente inculcata avvilisse il cuore.

Un esercizio giusto e moderato dell'autorità risparmia mille astuzie e mille falsità nell'educazione. Il ragionamento inceppa, la preghiera abbassa quelli che vi ricorrono, il sentimento, impiegato come mezzo, ammollisce, e finalmente indurisce il cuore. Le relazioni fra i genitori, che ordinano con dolcezza, e i figli che obbediscono, sono i soli legami veri, importanti, pacifici; e l'infanzia debole e priva di soccorso, com'ella sentesi nel fondo dell'anima, non si attacca che alla fermezza protettrice (1).

Queste cose la madre tua pienamente conosceva: e i suoi principî furono suggellati dall'esempio pratico, che ella costantemente ti porse.

L'esempio, figlia mia, è il più possente maestro del viver nostro: senza di esso, cioè senza l'opera delle dome-

(1) *Notice sur le carac. et les écrits de M. de Staël*, t. 1.

stiche virtù, i buoni principi non prendon radice, e si piegano alle tempeste delle passioni.

La religione è fondamento di vita: ella consola, sostiene colle sue forze la sventura, nutrisce nei cuori dei miseri mortali la speranza di un avvenire felice. La madre tua sentiva fortemente questo grande bisogno: e fu sempre con un candore, senza pari, penetrata della voce santissima di Cristo, già trasmessa all'uomo nell'eterno libro dell'Evangelo.

Ma la religione di tua madre servì per farle meglio comprendere la missione che la donna ha in terra, di educare i figli, ed essere la compagna sacra dell'uomo. Ella quindi scoteva l'anima tua, elevandola a contemplare le sublimi opere del Creatore, e vedere in esse la grandezza infinita di Lui, e la propria miseria: quindi guidavati ogni sera a mirare il cielo, e ad adorare Iddio; e qui le lodi di Lui, e la sua potenza, la sua sapienza, per quanto ella poteva, colla forza del suo buon senso, dichiarava: e tu ti ricordi bene con quanto affetto la madre tua ti venisse esponendo le cose della religione che Dio aveva dato agli uomini. Ma la religione di tua madre era semplice, ingenua, facile, come Dio la diede, come Dio la concepì. Ella tutte le sante pratiche gelosamente adempivane, ma senza sforzo che illudesse, senza vanità che ne menomasse il pregio: quindi piena di tutto il candore della cristiana religione, in te trasfondeva lo spirito sublime che l'anima: talchè non trascorse mai giorno, in cui non ti avesse ricordato, col suo esempio, ciò che ad un cristiano convenisse. Ed avendo ella ben letto nella stupenda *istruzione* del Rollin *per la buona*

educazione de' fanciulli e delle giovanette, che l'abate Fleury e monsignor di Fénélon, uomini sommi, avevano amendue avvertito che lo studio della Storia sacra, senza parlare del diletto che reca, per la bellezza e grandezza degli avvenimenti (e che per tal ragione si rende molto più utile alla gioventù) è la più sicura e la più soda maniera d'istruirla a fondo, e per sempre, della religione, la madre tua ora un capitolo ora un altro di quelle ammirande pagine venivati leggendo. Il che deesi reputare di gran momento. Perciocchè questo articolo è stato così negletto, o sì leggermente trattato nella educazione civile, che si cancella facile dal pensiero dei giovani, o errori vi s'ingenerano. La religione di Cristo è sì grande e sì sublime, che dovrebb'essere di base a tutti gli studî. E pure non la è. E noi veggiamo giovani e fanciulle, non parlo già di coloro che trascurati nell'educazione, di soli romanzi han piena la mente, ma di altri che l'han ricevuto meno negletta, e mentre parlano di geografia o di storia, e disegnano e cantano, sono stranieri poi alle dottrine del cristiano riscatto. Errore fatale; poichè i loro animi crescono superstiziosi, ed hanno una religione materiale, non sapendo dare ragione a sè stessi nè anche di Dio, nè di Cristo, nè dei sacri misteri, ai quali assistono col corpo, come la massa bruta dei popolani, e non mai collo spirito. Ma nel tempo che la madre tua proccurava coi mezzi ch'erano in lei, di formarti il cuore congiungeva tutte le sue forze al pensiero di educarti la mente: e fatto il disegno delle cose in cui dovevi essere ammaestrata, diceva che a lei apparteneva l'esecuzione di quanto erasi stabilito: e le

ore assegnava; a tutte le lezioni dei maestri assisteva; e poi faceati ripetere, dialogizzando con essa, e senza che te ne accorgessi, quando una, quando altra delle ricevute lezioni. E questi studî più o meno finchè visse in parte si eseguirono, e furon poscia amorosamente proseguiti, e si proseguono ancora. Ma tu ben ti ricordi qual fu, sin dal principio, il disegno della istruzione, che dovea aver luogo. Giova consacrarlo in questi libri.

Il primo studio, avevo detto da gran tempo fra me e me, e poscia alla madre tua avevo palesato, è quello della propria lingua. Quindi appena aprono i figli la mente al lume della ragione è mestieri che con amore, e senza sforzi, vengano ammaestrati nell'italica favella, che dee aprir loro la via al pensiero. Poichè senza la conoscenza del proprio idioma non si possono imparare le altre facoltà della mente. La lingua è l'interpetre delle nostre idee : se male si conosce, ed impropriamente si adopera, quelle si falsificano, e storti sentimenti nell'anima si stampano.

La lingua è mezzo a tutti i bisogni, ed è strumento principale per ottenere, nella società civile, considerazioni, che assicurino l'onesto avvenire degli uomini. Un giovane che male parla, e male scrive è deriso, e trova chiuse le porte alla speranza. Una donzella, che bassamente si esprime, e, per non avere atteso a quello studio, viene, come tuttodì veggiamo, spropositando ad ogni piè sospinto, offusca le sue bellezze, e perde le sue grazie.

Il cielo è di tanta immensità, e racchiude sì tremendo mistero che sbigottisce la più ardita immaginazione. Bi-

sogna quindi che nella educazione civile non sieno trascurati gl'innumerevoli mondi che ruotano; dovrebbesi fissar la mente in quei Soli che son centro di altrettanti sistemi, ed ingemmano l'infinito spazio del firmamento: gli ecclissi, che si grave spavento recavano alle antiche genti, ed ora a' barbari popoli lo recano; le fasi della luna; il moto della terra; l'essenza dell'astro maggiore della natura; i pianeti che gli fan corona; tutti quei fenomeni maravigliosi che accadono nell'aria non debbono essere stranieri oggetti. Quindi i fulmini che scoppiano; i lampi, le aurore boreali, le meteorie, e tutti gli effetti dell'elettricismo, di cui è piena la vita del mondo; le tempeste che agitano; i venti che fischiano; le piogge che si precipitano; la grandine che rumoreggia e distrugge, tutto insomma che su di noi accade non debb'essere libro chiuso per l'uomo, come sventuratamente lo è per la maggior parte degli uomini. E la donna, che non debb'esser cosa, ma anima, dee quindi mirare la grande opera di Dio, non già come i bruti la mirano, ma colla intelligenza che Dio le ha dato. Ma se la donna non dee guardare stupidamente il cielo, come i barbari lo guardano, onde abbia un'idea non già profonda, ma almeno generale e coscienziosa dell'opera di Lui, che l'universo regge, fa d'uopo che non sia ella straniera nel globo che abita, e conosca il paese, ove nacque: acciocchè non si abbia il continuo rossore, come tuttogiorno l'abbiamo, di udire in bocca di gentili donzelle, che a Parigi o a Madrid si va per mare, che la Senna, il Tamigi, il Rodano, non dico già la Neva, il Reno, il Tigri, sieno animali, o cose dell'altro mondo, e che un Sici-

liano o un Napoletano siano diversi da un Italiano. Non sapere che cosa sia questa povera Italia, in quante parti è divisa, quanti popoli l'abitano è una vera sciagura.

I nomi di Grecia e di Roma rimbombano alle nostre orecchie fin dalla prima giovinezza. Si legge un libro, e Roma e Grecia vengon sempre ricordate. Donde nasce il bisogno che la donna sappia che furono quelle grandi nazioni, che sì di sovente riempirono le orecchie, le menti, i cuori. Ma siccome dai frantumi dell'impero romano, nacquero gli stati attuali, così è bene, che ogni donzella, non dico già l'uomo, e quest'uomo stesso l'ignora, sappia la storia almeno del proprio paese, onde conosca che cosa in esso si è operato, e chi furono i padri suoi.

Pitture e statue, antiche e moderne, adornano i musei, le gallerie, le case pubbliche e private. E queste opere dell'arte più bella, che imita la natura, ed adorna il pensiero, non debbono essere mute innanzi nessuno, che vive la vita della civil comunanza; quindi la mitologia, ch'è la storia della primitiva umanità, non debbe essere ignota a chicchessia; onde una fanciulla guardando per esempio le statue di Giove o di Minerva conosca quegli enti che raffigurano. Nè la mitologia debbe essere insegnata in tutte le sue ramificazioni, ma con giudizio, con prudenza, e nel modo che istruisca e non contamini.

La musica è l'arte del cuore: tutte le nazioni hanno inteso la potenza dell'armonia. Una ben nata donzella non debb'essere straniera ai concetti più gentili dell'intelligenza.

Ma tutto che si volge in abuso è errore. La musica occupa troppo, e quasi regna da tiranna nell'educazione delle fanciulle; si che innanzi a lei spariscono o tacciono tutte le altre occupazioni della mente. La musica dee servire a sollievo dei mali, che accompagnano la vita, dee piuttosto essere di conforto a noi stessi, che di trastullo alle brigate. In questo fine deesi imparare da gentili giovanette quell'arte celeste, che tanti nobili ingegni hanno nel secol nostro mirabilmente illustrata. Quindi il farne un'assoluta occupazione, e tutta inghiottire la vita intellettuale, nella mira d'invanire, passando da un crocchio ad un altro, è un male, di cui non tutti han saputo calcolare il peso, nè antivedere le conseguenze.

Fra i balli presenti, tanto in uso nella civil società, ve ne sono alcuni da abborrirsi, perchè sozzi ed ignobili. Egli è certo che in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni si è sempre ballato, ma chi segue l'andamento di quest'arte vede che i balli han tralignato in guisa, ch'è omai un vitupero, e quasi indice della corruttela che viviamo. E gli uomini stolti non si accorgono che introducendo e propagando costumanze che avviliscono, e deturpano la donna, che debb'essere la compagna della loro vita, e la madre dei loro figli, colmano di ludibrio sè stessi; quasi provassero diletto nel divenir mariti di donne corrotte e contaminate.

Tua madre, figlia mia, ricordalo, diccati di fuggire quei balli insensati. Perciocchè in essi si succhia il veleno del vizio sotto le apparenze dorate di una falsa civiltà, e si prepara la ruina dell'avvenire. E qui giova notar pure cosa che ogni uomo accorto ha notato, che mentre gio-

vani scapestrati e sciocchi si dilettano della turpitudine di luridi balli, deridono poscia, e nei crocchi fan segno dei loro turpi ragionari, quelle disgraziate fanciulle, che avevano prestato smodestamente il loro corpo in tanta sozzura.

Non niego dunque nella civile educazione il ballo onesto, niego il ballo infame.

Ti ricorderai, figlia mia, come tua madre queste verità conoscesse, e, me secondando, nel tuo cuore istillava. Onde piacemi, in onore del vero, ricordare, che questa era una gran virtù della madre tua; poichè spesso la più nobile e solerte educazione vien meno, per non avere il padre una consorte, che le verità del suo cuore sentisse, o che un affetto, senza consiglio, le facesse di soppiatto distruggere, quanto egli veniva edificando. Ecco la più grande sventura della civile educazione: essendo certo, che senza accordo fra i genitori, l'educazione dei figli è perduta.

I principî dell'infanzia sono comuni ai maschi e alle femmine, e ciò che per le une si fa, deesi fare per gli altri. Ma l'educazione cangia, quando si tocca il piede della puerizia: allora i giovanetti debbono aver cure speciali; ed anzi tratto i genitori hanno l'obbligo d'indagare accortamente, e senza che altri se ne avveda l'inclinazione dei loro figli.

Nè ciò è difficile, poichè la natura si svela in tutti i loro andamenti, e come crescono, più chiara ne apparisce la voce. Quindi afferratosi il sospiro che Dio mise nei petti dei figliuoli, si dirigano questi per la via, alla quale son chiamati. Onde non si faccia di un soldato un prete, di

un medico un artista o viceversa. Il forte dell'educazione sta nel secondare la voce della natura, non mentirla per le mire dei genitori, che stringon talvolta la volontà dei figli, soffocano il loro genio, li deviano dalla meta, alla quale mirano, sopra altro sentiero gittandoli: perciocchè voglion per forza nella famiglia un militare per esempio o un avvocato, mentre potrebbero avere, formando il bene reale dei figli loro, un navigatore o un chirurgo, secondo l'inclinazione che avran manifestato. Perlochè là dove gli studî debbonsi per la donna arrestare è mestieri che per l'uomo prosieguano con metodi acconci alla ragione, ed in quella direzione dalla potente forza della natura segnata. Quindi dovranno aver luogo le *lingue antiche*, le *matematiche*, la *fisica*, la *filologia*, la *storia naturale*, la *giurisprudenza*, nelle svariate sue ramificazioni, e non mai miseramente circoscritta, come veggiamo nella più parte dei forensi, agli articoli di un codice. L'*economia pubblica* è parte essenzialissima della educazione della mente, ponendo però cura, che non si dee essere schiavi di un sistema, e quello ciecamente abbracciare, e pedantescamente seguire: i principî astratti posson guidare a gravissimi errori, quando non si sanno applicare a tempi, a condizioni, a popoli. La *filosofia*, che tante svariate parti racchiude dell'umano intendimento, e sviluppa i sentimenti dell'animo, analizza il pensiero, fissa, nella gran tela che svolge, i termini psicologici e cosmogonici, è studio necessario nelle presenti epoche, guerreggiate con furore dai novelli filosofanti; onde si stia saldi su i grandi principî che reggono l'universo, e sono cardini della vita.

Gli *studi degli artisti* vengono per lo più trascurati: e lasciando l'architettura, che, secondo le svariate sue branche, ha mestieri di conoscenze speciali e forti, i padri credono che per essere pittori e scultori non abbisogni che il solo disegno, e la pratica dello scolpire e del dipingere. Dal quale errore è nato che infiniti sono coloro che la carriera battono delle arti, ma pochi gli artisti. Quindi veggonsi le città rigurgitare di straziatori della natura, e non già d'imitatori saggi di essa.

Un pittore o uno scultore debbono conoscere a fondo l'anatomia, e fissare lo spirito su tutte le parti esterne del corpo umano; debbono essere familiari alla mitologia; padroni assoluti della storia, degli usi, delle abitudini, delle costumanze degli antichi popoli, per fecondare da una parte la loro mente d'immagini e di pensieri, e non cadere dall'altra, come tuttogiorno avviene, in quei vergognosi sconci di vestire alla romana un tartaro, o alla greca un egizio.

In somma alcuni studî debbono essere generali per tutti; altri particolari, secondo gli ufficî, che gli uomini assumer debbono in società. Così la grande catena delle *materie mediche* dovrà abbracciarsi esclusivamente da coloro che all'arte salutare si applicano. La *teologia*, e tutte le scienze concomitanti, sono per quelli che al servizio della Chiesa si dedicano. E della stessa guisa il resto: nel che sta la filosofia dell'educazione, la fortuna d'intere generazioni. Il mentire questa via ed il negare questi principî è lo stesso che tradire la natura, e seminare di triboli i campi più belli della vita. Perlochè ognun vede ben di leggieri di quale e quanta importanza ella sia, di quante cure abbisogni.

Enorme dunque è l'errore di abbandonare ad un pedagogo spesso corrotto, e quasi sempre ignorante, i proprì figliuoli. Perciocchè mentre sono essi il conforto dei padri, e i custodi del loro nome, debbono un giorno sostenere il peso dei pubblici uffici, contribuire alla fortuna della patria, e ad accrescerne il decoro. Quindi costituiscono il più prezioso tesoro della generazione che viene; ed è colpa che Dio non perdona quella di far perire nella sua vita morale, il più bel dono che Dio ci ha fatto.

E qui, cogliendo questo destro, giovami parlare di un altro enorme peccato, il quale osservasi omai più che in altro luogo in Sicilia, ove da lunghi secoli è invalso il costume di mettere i padri nei chiericali collegi i loro figli. La qual vecchia costumanza è stata sì forte, che ha inceppato gli spiriti, ed ha fatto perdere le menti più nobili. Perciocchè si è giaciuti, per secoli interi, in una estrema povertà scientifica, essendosi dischiusi quei soli fiori, che avevano una potente forza entro sè stessi. Gli altri si sono appassiti, per mancanza di cultore e di cultura, atta a farli germogliare vigorosi.

Nei seminarì di Morreale di Girgenti di Patti di Noto, i più famosi della Sicilia, si è seguito un sistema di studî puramente chiesastici, secondo il loro istituto, perchè ai vescovati congiunti. Ma ivi però si sono raccolte masse d'intelletti, donde non sono usciti al più che alcuni buoni latinisti e teologhi, che han talvolta in casisti tralignato. E se taluno in processo di tempo avrà grandeggiato, egli dovette a sè medesimo, e alla forza del suo intelletto, non già alla sua educazione, l'acquisita dot-

trina e la fama del suo nome. Ond'è certo che se quei luoghi sono stati utili, e lo sono tuttavia, sebbene dallo antico splendore decaduti, a coloro che intendono applicarsi al sacerdozio, non possono essere certamente atti a quelli che debbono sostenere le cariche pubbliche, e tutti gli altri ufficî, che dan moto ed anima ad uno stato. Difatti muta è stata colà, ed è ogni dottrina che le industrie produttive sostiene e feconda. Nè giureconsulti, nè amministratori, nè medici, nè mercanti, nè navigatori, nè artisti possono uscire da quei sinedrî, perchè studî confacenti a tali facoltà non esistono. E pure in tanta oscurità di mente si è giaciuti, che per secoli interi si sono educati nei seminarî chiericali gli uomini, che doveano essere tutt'altro che preti e monaci. A *Éton*, ad *Harrow*, a *Oxford*, a *Vestminster*, sino a venti anni addietro, non erano in voga che i medesimi studî e i medesimi errori che noi deploriamo, non avendo avuto al più che versificatori meschini, la cui nudità era coperta dalle parole e dalle frasi di Orazio e di Tibullo. Ma quella rea stagione colà finì, mentre da noi vive ancora, non facendo caso le eccezioni di privati uomini, che quell'errore conoscendo, lo condannano, e per sè lo correggono.

E se in Inghilterra, secondo dotti uomini di quella nazione venivan lamentando, a dispetto di una educazione viziosa, erasi attinta una meta lodevole, egli è certo che questa si sarebbe da lungo tempo sorpassata, se nel sistema d'insegnamento, che seguivasi, sarebbero stati i mezzi proporzionati allo scopo (1).

(1) *Revue britanique*—janvier 1826.

Ma non solo in Inghilterra, sibbene in Francia, in Germania, in varî stati d'Italia si è già conosciuto non più per teoria, ch'è rimasta sterile per lunghe stagioni, ma pel fatto di tutti, che l'educazione è una macchina di prodigiosa forza, quando è impiegata con senno ed intelligenza.

Facciam noi dunque voti, che in Sicilia questo gran bene si ottenga, e che i padri pensino all'educazione privata che debbon dare ai loro figli, essendo il principal dovere di ogni uomo onesto, ed il più importante bisogno della vita.

Tolgasi dunque l'educazione a pompa, come inutile, vana e pericolosa. I collegi, gl'istituti, i seminarî presentano in generale un misto di buone e ree cose. Certo alcuni tengono metodi falsissimi; altri, per poca vigilanza, fan corrompere e contaminare i fanciulli. Ve ne sono però sicuri pel costume, per la morale e da contentar pure negli studî uno spirito educato al bello, e che sente tutta la nobiltà della scienza. Ivi potranno i padri trovare il lor pro, perchè si liberano dal grave peso dell'educazione dei figli loro. Ma pensino che essi debbono piegare il capo ad un'istruzione comune; tutti passano sotto le forche caudine; il metodo è uno per tutti, gli studî sono per tutti gli stessi. Non vi è quel maturo esame di cui abbiam ragionato, e ch'è tanto necessario per conoscere l'indole dei giovanetti, il loro cuore, l'inclinazione loro: esame che dee precedere l'istruzione, la quale dovrebbesi modificare, correggere, dirigere secondo il bisogno delle innocenti creature, per non soffocarle, farle infelici, e chiuder loro la speranza dell'avvenire.

Vengasi al fatto, e non ci lamentiamo del Governo, lamentiamoci di noi medesimi. Il Governo non entra nella scena privata, non penetra le mura domestiche, non dee penetrarle, e se le penetrasse, fallirebbe la sua suprema missione. Un padre dunque non pensi ai collegi, pensi a dare, in casa sua, buoni esempi ai suoi figli, ed una educazione semplice, ed atta all'arte che intendono apprendere, alla carriera che debbono calcare. I collegi sieno dunque per coloro i quali, per le peculiari condizioni delle loro famiglie, non possano, o, sventuratamente non vogliano adempiere a quel santo dovere, imposto dalla natura e dalla società civile: onde invece di abbandonarli a mercenarie mani, o lasciarli a sè stessi, come si di sovente lagrimando veggiamo, è certamente saggio consiglio farli educare tra le mura di un collegio, che si possa reputare il più puro pel costume, il più sano per l'intelligenza. Ma io qui parlo dell'educazione civile, che in famiglia debbono i genitori dare ai figli loro, e che quando bene si adempie è la più santa, la più certa e la più feconda fra tutte di felici risultamenti.

Fermiamoci un momento, e rimoviamo il velo, che copre la verità. Io non odo altro se non che la imbecille voce, che il Governo in Sicilia ci vuole iloti, ci vuole bruti, e ci contamina. E tutta la propria viltà e la lordura pubblica vuolsi sul Governo ritorcere. Falso è il concetto e stolto, se non vuolsi iniquo. Non vi ha governo che voglia impedire l'educazione, e se ve ne ha alcuno che trascuri per avventura quella pubblica, ch'è sempre la popolare, non ve ne ha certo nessuno che vieti l'educazione privata, o che desideri che i padri non educhino

i figli loro. Sarebbe tal governo losco e nemico di sè stesso. Si noti un solo esempio, un sol fatto che il mostri, ed io correggerò il mio principio. Oh giù finalmente l'inganno, giù la maschera dell'impostura o della ignoranza, che invade i più insolenti o i più meschini.

In Sicilia i figli dei civili uomini son quelli precisamente che avendo ricevuto una educazione, non dico solerte ed elevata, ma mezzana, tengono aperte mille vie per ascendere alle cariche più luminose e più importanti dello stato. Il che succede a gloria del siciliano Monarca; ed esempi infiniti cadono innanzi agli occhi di tutti; poichè le istituzioni dal suo senno stabilite han tolto l'arbitrio, e coronato il merito, togliendolo dall'obblio e dalla oscurità, in cui per avventura giacea.

Dunque si pensi alla privata educazione, ch'è la migliore, la più acconcia, la più utile, e sieno le madri quelle che la istillino nei petti delle loro creature fin dal momento, che aprono gli occhi dello intelletto. Quindi la istruzione, ch'è la parte principale dell'educazione, sia meta di tutte le cure, e delle sollecitudini più speciali. Ma perch'ella non sia cancellata dal soffio, e conforti l'anima ed il pensiero, bisogna che venga sorretta dall'esercizio della memoria. Onde bene e sapientemente Plutarco volea che i fanciulli in essa si esercitassero, chiudendo ella un gran tesoro di dottrina. E l'antica sapienza favoleggiò che Mnemosine è madre delle Muse, per dimostrare che memoria è sopra ogni altra cosa principio e cagione di scienza. E dobbiamo essere solleciti che nel predetto esercizio studiino non solamente i fanciulli che ebbero da natura felice la facoltà del ricordare, ma ben

anche i contrarî, per confermare in quelli il bene che ricevettero, e correggerne in questi il difetto. Perlochè come i primi diverranno migliori degli altri, così i secondi miglioreranno la propria condizione. Bello è il detto di Esiodo :

> **Poichè se poco tu ne arrogi al poco,**
> **E spesso il fai, diverrà molto il poco.**

Sappiano anche i padri che adoperare la memoria è utile non solamente alla erudizione, ma ancora ai fatti della vita, imperciocchè l'animo si rende ammaestrato delle cose avvenire quando è ammonito per le passate (1).

Io facevo profondamente sentire alla madre tua ciò ch'erasi con molto acume osservato da sapienti uomini; ed avevo notato quel bel concetto, nel quale antichi e moderni convenivano, che sebbene la memoria talvolta dormisse, pure le idee associate si svegliano a vicenda. E gli esempî di questa nostra condizione intellettuale sono infiniti, giornalieri, innegabili. Una frase una parola ci fa subito rammentare uno squarcio di poesia, un discorso, un intero avvenimento obbliato. Il che suole accadere colla massima celerità, quasi effetto di una scossa elettrica. Or se questo fenomeno si verifica nei fatti ordinarî ed indifferenti, a maggior ragione è forza che si avveri su i fatti straordinarî, i quali abbiano gagliardamente colpito la nostra fantasia, ed agitate tutte le fibre del nostro cuore.

Ma la madre tua mentre ti esercitava nella memoria, e i più importanti squarci dei nostri classici ti facea re-

(1) *Della educazione dei figli.*

citare; il che deesi stimare utilissimo, affinchè nell'animo restino impressi i bei pensieri nobilmente dettati, non volea che ti si gravasse la mente con molti studi, temendo, ed a ragione, che la troppa ed assidua fatica del tavolino nocesse alla vita che spuntava, e alla fibra che intendeva colle passeggiate, colle corse moderate, coll' esercizio del corpo rinforzare : quindi, scorse le ore allo studio destinate, ti faceva ora uscire da casa, ora attendere ad esercizi che al corpo giovassero. Imperciocchè ella non intendeva che tu volgessi il pensiero esclusivamente agli studi, per divenire letterata, di quelle che si facilmente invaniscono, e seccano l'orbe; no : ella desiderava che tu studiassi in modo da coltivarti lo spirito, onde non fossi ente negativo nel mondo in cui Dio ti collocò; quindi facessi pochi studi ed utili, che lo spirito rinforzassero, e la naturale leggerezza ne correggessero : onde avessi potuto divenire sempre più una buona figlia, in cui si racchiudessero i germi di un'ottima madre. Quindi gli studi dello ingegno coi lavori della mano intramezzava, e gli uni e gli altri avvicendava colle pratiche della religione, e coi doveri che, nei vari stadi della vita, legano la donna alla società, e a sè stessa. Donde sorgeva il forte pensiero che alle cose familiari ti applicassi, poichè una donna economica ed esperta è un tesoro della famiglia e della società ov' ella è : perlochè faceati sempre ricordo che in qualunque condizione la donna si trovasse, dovesse far sue le opere domestiche : chè non si sa l'avvenire come suona, e la grandezza o l'agiatezza presente si possono cangiare in un tratto, come si sono spesse volte cangiate, in bas-

sezza ed in miseria. Quindi regolare la casa, sorvegliare i domestici, amministrare l'interno della famiglia appartiene alla signora, e non deesi abbandonare a mercenarie mani. Perlochè l'aritmetica che facilita il maneggio domestico, il buon carattere che fa apparir chiara e bella la scrittura, i principî del disegno lineare che assettano la mente, facendo metter tutto con ordine, eleganza, simmetria, sono studî lievi e grati al tempo stesso, dai quali un grande utile dee sperare la gioventù dell'uno e l'altro sesso in qualunque condizione della vita.

Uno dei più turpi effetti della malintesa educazione che si dà alle giovanette, e che proviene in gran parte dal triste esempio delle madri, che furon pure turpemente educate, si è l'arroganza che mostrano, spose divenute, nelle loro famiglie, l'umore bisbetico che sempre più crescendo le accompagna, e gli strapazzi di che coprono i poveri famigliari, che spesso riescon cattivi, ed audaci recalcitrano, per le pazzie, le stravaganze e l'orgoglio delle padrone. Alla fine sono anch'essi uomini liberi come noi, e non portano, come fra' barbari, la catena al piede per essere malmenati e trattati a guisa di schiavi. Si grida filantropia, amore dell'umanità; ed intanto quegl'infelici, che sono costretti a servire, vengono vilipesi, e con modi orribili trattati. Patria, civiltà, umanità, filantropia sono sacri nomi, che si scherniscono, perchè si hanno sul labbro e non già nel petto. Le donne non ne comprendono il significato, e la loro educazione è tale che difficilmente coll'andare degli anni possano per sè stesse appararlo. Quindi sappiano che non vi ha cosa che disgu-

sti il marito quanto l'irrequieto carattere della moglie: non vi ha nulla che la renda più molesta ed esosa quanto l'orgoglio ed il disprezzo, con cui tratta quelli che sono al suo servizio. Vuolsi, dicea Agnolo Pandolfini a sua moglie, vuolsi, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole dolci, non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna; comandare con ragione e tempo, sicchè non solo possa esser fatto quello che comandi, ma che ancora la dignità tua ne sia conservata, in modo che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri e con amore e con fede (1).

Le quali cose ho voluto dire per ricordarti che la madre tua fu specchio perenne di umiltà; nè il sentimento dell'alterigia entrò mai nel suo cuore: quindi ardentemente desiderava che la voce della carità verso gl'inferiori, e quelli che da noi direttamente dipendono avesse penetrato l'anima tua: e per avviarti in questa via, ch'è la più nobile di tutte, non fe' mai un dispregio ad un domestico, e quando era stretta a dire una dura parola per ammonire chi errava, o chi con negligenza e fastidio adempiva agli obblighi suoi, ti dicea sempre *oh quanto figlia mia è doloroso far questo;* ma la dura parola che dal suo labbro usciva non fu mai acre, mai avvelenata dal disprezzo dell'umanità: nè biasimava innanzi che avesse investigato; volea conoscer prima il vero, e poi riprendere. E qui giova notare ch'ella faceati sempre ricordo delle massime di quei due sommi dottori della Chiesa san Gregorio e santo Agostino, che aveva appreso

(1) *Del governo della famiglia.*

dalle *sentenze e detti memorabili,* che con tanta nobile cura la contessa Pepoli Sampieri aveva raccolto (1). La scienza è virtù, ma l'umiltà è guardia della virtù. Resta dunque che la mente in ciò ch'ella fa sempre si umili, acciocchè il vento della superbia non levi via quello che la virtù della scienza raguna : essendo certo che l'alterigia levando il cuore misero sopra gli uomini, il sottomette al vizio; chè non puote essere più misera, nè più grave servitù. E siccome la superbia è il primo vizio, che invade le anime nostre, ed il più facile a praticarsi fin dalla fanciullezza, nasce che quando l'uomo ha cominciato a far male, (e parlando dell'uomo intendo parlare eziandio della donna) viene egli per l'uso della sua rea azione, continuamente crescendo in peggio : quindi è certo che ov'è superbia, ivi è discordia, e il dispregio signoreggia.

Le quali cose, che induriscono l'animo e lo pervertono, rendono pure insensibili gli uomini alle sofferenze degli animali bruti : essendo certo che quando non si ha carità ed amore per l'uomo, non puossene avere per le povere bestie. E pure elle sommo utile recano alla umanità, grandi servigi rendono in tutti i bisogni dei consorzi civili. Quindi il buon trattamento verso questi esseri, che sono i nostri perpetui compagni, e che al nostro volere, al nostro giogo mansueti si sottomettono, è reclamato dalla voce potente della natura. Onde chi non ha cura ed amore per le bestie è privo di uno dei più dolci affetti della vita. Chi poi le bastona, le maltratta, le

(1) Bologna, pei tipi del Nobili, 1826.

avvilisce è mezzo uomo, e la natura grida indignata, e si ribella contro di lui. L'amore dunque verso le bestie, figlia mia, è voluto da Dio, ed è inculcato dalla ragione. E pure non solo è per lo più muto nei petti umani, ma sorge gigante in contrario senso : ed esempi che sconfortano ed addolorano presentansi tutto giorno innanzi agli occhi. Ma questo gran male comincia dall'età prima, e dall'abbandono di un sentimento fecondo di nobilissime virtù. Quanti fanciulli non veggiamo e nelle case e nelle pubbliche vie, che si avvezzano a questi maltrattamenti, e giuocano flagellando le innocenti bestie, e ridono e gioiscono e fan baccano: mentre gl'imprudenti e ciechi genitori non avvertono che in quei feroci trastulli dei loro figli sta scritta la condanna del loro avvenire. Perciocchè vansi sviluppando nei giovanili cuori tutti i germi di crudeltà, di barbarie, d'indifferenza ai patimenti altrui, d'insensibilità alle angosce dell'uomo. Queste verità non si possono spiegare, ma debbonsi sentire, e chi non le sente non è nato per leggere queste carte.

Odimi, figlia mia. Le bestie sono creature di Dio: hanno un'anima, la quale, benchè diversa essenzialmente da quella dell'uomo, che ha le sue azioni ragionate e liberamente volute, tiene pur tuttavolta funzioni sensorie e motrici, che ne costituiscono il carattere istintivo. Ma quell'anima è necessaria alla loro vita, com'è la nostra all' uomo; e Dio ha sepolto un mistero nello spirito, che muove gli animali irragionevoli. Come non fremere adunque di generosa indignazione quando si vede, come sempre veggiamo, maltrattare, per esempio,

in mille modi inumanissimi, un cavallo, che dopo di essere sfinito di forze, si arresta o lento cammina, perchè non potendo più faticare è quasi dalla natura abbandonato; ed invece di essere aiutato, accarezzato, soccorso viene dall'animale ragionevole, che lo guida, battuto e straziato : senza pensare nell'ira sua insensata, che più non potrà quella povera bestia servirlo, e recargli l'utile antico. L'uomo spesso per difetto di morale educazione o per una educazione viziosa procede da belva e non da animale benigno.

Ma questo sentimento di carità verso le bestie è di sì grande importanza, che già stenebra le menti dell'universale, commuove i cuori, e comincia a valutarsi dai legislatori e dai filosofi nel modo che più conviene e più acconcio si reputa ai bisogni dell'umanità. Difatti in molti codici penali d'Europa sono state sancite pene pecuniarie e corporali contra coloro che commettono il feroce reato di maltrattare le bestie.

In Vienna, in Londra, in Parigi, in Moravia, in Trieste, in Amburgo, nella Slesia si sono già fondate *società contro il maltrattamento degli animali;* ed uomini riputati per nome e per dottrina eccitano lo slancio di quelle magnanime riunioni; e scritti escono dal loro seno pieni di carità e di sapienza, per promuovere i sentimenti generosi, ed innestare nei giovani cuori la pietà, l'umanità, la compassione. E già quelle nobili adunanze, dai governi sostenute e promosse, si accrescono per numero di scrittori, s'illustrano per lavori del pensiero, si lodano dai sapienti, si benedicono dalle masse, che già si dirozzano, e cominciano a valutarne lo scopo, e a sentirne i vantaggi.

Per le quali cose è mestieri che nell'educazione civile non sia più negletta questa parte di morale, e che i padri, o chiunque si addica all'educazione della gioventù, proccurino di svegliare nei petti giovanili il sentimento dell'amore verso le bestie, e come il maltrattarle non solo sia disumano ma iniquo.

E qui giovami ricordar pure che queste cose non erano straniere a colei che ti diede la vita; perciocchè ella fortemente le sentiva, e santamente le praticava: quindi fu immagine della *buona madre:* ti modella dunque in essa; seguila in tutti i suoi pensamenti e nelle opere sue. Questo è il consiglio che ti dà il padre.

E siccome parte essenziale della civile educazione è il far conoscere quanto sia velenosa l'adulazione, che nel cuore di una donna lenta s'insinua ed uccide; e com'ella deesi reputare diversa dalla lode, di cui usurpa il nome e tradisce la natura: ed inoltre quanto abbominevoli sieno l'ozio e la pigrizia, e per contrario importantissime nella vita *lo studio e la fatica, la semplicità e la modestia, la prudenza e la moderazione:* così verrò teco, in tanti separati *Consigli,* di sì gravi materie nei seguenti volumi ragionando, come appendici al presente tema.

IL POVERO ED IL PAUPERISMO

CONSIGLIO VI.

Volgi, figlia mia, gli occhi in quel tugurio: affumicate ne sono le pareti, luridi i pochi arnesi che vi si rinvengono, molesta è la tanfa che ne esala: non ritirare il passo, vieni meco; ivi è il povero.

Egli si duole del suo stato, invidia il ricco, impreca alla sua fortuna. Queste voci di sdegno non rompon però sempre dal petto di tutti i poveri, poichè, sendo mille le cagioni della povertà, varî e diversi ne sono gli effetti.

Si è talvolta povero per le crudeli peripezie della vita: si può esser povero per forza di costanti sventure, per impreviste barbarissime vicissitudini, che hanno travolto nei loro abissi i più onesti, probi e virtuosi uomini. Pare talvolta che la girevole ruota della fortuna non si contenti di sbalzare un uomo, se pur tutto nol calpesti e nol franga. Qualunque operazione egli faccia gli torna a danno, ciò che giova agli altri, a lui nuoce. Alcuni non trovan mai dischiuso per loro il tempio della giustizia; le loro voci non sono mai accolte; i loro reclami vengon sempre respinti, non valutate le loro onorate fatiche, negletti, trascurati, posposti ai più meschini. Altri, per casi fortuiti della vita, veggono scemate o interamente perdute le proprie sostanze. Vi sono alcuni che dall'alto al basso cadon sì fattamente, che sembra una segreta cagione averli in quel precipizio

travolti : e pure, toccandosi con mano il petto, non sentono che palpiti innocenti, e non possono rinfacciare a sè stessi nè anche un pensiero: si che pare che un astro crudele perseguiti l'uomo; ed un'attrazione funesta accumuli su di lui tante sciagure, che ne resta oppresso e schiacciato.

Tremendi misteri della natura. Bisogna in questi acerbi casi della vita raccogliere tutte le proprie forze, e rendersi superiore alla violenza della fortuna, e dovendo lo sventurato perire, perisca con la coscienza intemerata, e mai non offenda la dignità di uomo : essendo certo che quando la povertà è conseguenza di mali non meritati, l'uomo onesto, segno a tanta inconcepibile ira, trova nella propria coscienza generoso conforto. E questa è opera di Dio, che mentre segna il corso alle cose di quaggiù, porge all'infelice la segreta mano del compenso.

Si può esser però povero, perchè tale ci hanno reso i vizî, avendo odiato la fatica, scialacquando, giuocando, impigrendo, deturpando ogni civile virtù. Ma quando si rientra in sè medesimo, o per forza attiva del proprio animo, compressa e soffocata dalla piena di malvagie abitudini ; o per le violenti scosse de' proprî bisogni, che fanno schiudere gli occhi ai più ciechi, ed avvertono del baratro che sta sotto ai piedi, l'idea allora della povertà è tremenda, e se ne rende insopportabile il peso: si prende in odio la propria esistenza; la disperazione assale; l'uomo s'invilisce, s'inabissa; egli è perduto. Imperciocchè corrotto dai vizî, e consumato dalle colpe di una vita scioperata, trova chiusa la porta del cuore : sbalestrata

la ragione, non rinviene in essa conforto; l'anima non sa elevarsi, nè può; tutti i mezzi dell'intelletto trovansi esauriti; l'uomo non s'inchina alle condizioni che impone il suo novello stato, non riconosce la potenza di quella fatale necessità, ov'è caduto, rifugge da ogni fatica, e perisce nella disperazione o nel delitto.

Questo stato è il peggiore di quanti ne siano; questa povertà è crudelissima; l'idea che tormenta è invincibile. Vi sono poveri, e non son pochi, i quali mancan di lavoro, e gemono in guisa che per alimentare una vita, cui han diritto, si volgono alla pubblica pietà. Vi sono quelli a cui la natura ha fatto guerra, rendendo o ciechi, o storpi, o inabili in qualunque altra maniera a sostenersi da sè medesimi. Esseri sventurati, che tutta meritano la pubblica compassione, avendo dritto più di chiunque altro ad invocarla.

La massa però dei poveri, quelli che inondano le città, che assordano spesso l'aere da lamenti, che sono e pel loro numero e per la loro mendicità la piaga più crudele della società civile, perchè ora minacciano, ora affliggono, sono i poveri nati poveri. Costoro cresciuti senza aiuti, senza cure, senza soccorsi, non conoscono il bene, non conoscendolo nol san valutare, e non sentono che i soli indispensabili bisogni che sostengono la vita: quindi mancando di nozioni, e non avendo ovvî i paragoni del proprio stato con quello d'altrui, sentono assai meno la sventura della povertà. Il nato povero dunque, da tutti abbandonato, senza mezzi, senza coltura, senz'arte, coll'ignoranza perfetta di ogni cosa, crescendo nell'ozio e nell'infingardaggine, si dà ai più vili mestieri, o si gitta

in preda alla colpa, o pure diviene accattone; e quindi cade, secondo l'espressione del vescovo Losana, nel profondo dell'abbiettezza e del pentimento, vive come d'istinto, e divenuto un verme della terra, raramente, e forse non mai, eleva i suoi occhi al cielo (1).

Gli accattoni delle campagne sono gente perduta; e le violenze che talvolta usano rendono le isolate abitazioni dei campestri luoghi pericolose alla vita pacifica e tranquilla : gli accattoni delle città se non commettono i soprusi di quelli delle campagne, perchè nol possono, sono bensì oltremodo molesti, e minacciano cogli sguardi, colle parole, e, quando il possono, cogli atti. Quindi saggiamente le leggi delle civili nazioni colpiscono l'improba mendicità : ma l'esperienza dimostra che queste sante leggi sono affatto neglette, o raramente si eseguono, perchè vediamo città e campagne ingombre di accattoni senza numero improbi e vili.

La cancrena dunque è sì grave che pute da ogni banda. In mezzo a costoro però sono gli accattoni innocui, i quali, per triste abitudine di vivere e marcire nell'ozio, sono nemici di sè stessi, ed arrivano, per muover la compassione, ad alimentare perpetue piaghe nel loro corpo, facendo guerra alla natura, che vorrebbe guarirle. Vi sono poi quelli che si presentano giovani e nerboruti, coi propri nati o i nati d'altrui, cui seco trascinano, o portan sulle spalle smunti o infermi o mezzo morenti. Quadri che straziano, e a cui deesi pagare, per

(1) Pastorale riportata dal Melano : *Diz. an. di dr. e di econ. ind. e comm.*

compassione di quelle innocenti creature, sacrificate dalla perfidia di uomini corrotti o di madri snaturate, il tributo della elemosina; la quale in questi casi non serve che ad alimentare il vizio tollerato. Ma è necessità il farlo, perchè il cuore fortemente si commuove, per una infelice creatura, che offresi a' tuoi sguardi inferma o moribonda, malgrado che sia certo non servire quel soccorso per essa, ma per satollare l'ingorda gola del manigoldo che la presenta: quindi mentre il cuore si consiglia di adempiere al sentimento della sua essenza, la ragione vorrebbe dalle leggi punito il colpevole padre, o l'abominevole donna, che usurpa di madre il nome, e che divengono ambidue legali parricidi innanzi ad un pubblico fremente, e alla santità della legge, cui impunemente strappano il fulmine che li dovrebbe annientare.

Ma ti dirò col Crisostomo cosa più orribile ancora, cioè che alcuni poveri, per trovar modo di muover compassione alla gente, hanno stroppiato i loro figliuoletti, e alcuni hanno lor cavato fin gli occhi, stimando, egli dice, men male che non veilano il lume del sole di quel che muoiano di fame (1). Ma potea quel gran Santo aggiungere, che questo crudelissimo fatto, che lacera la natura e l'annienta, non ha per cagione la pietà dei padri, che per non veder perire di fame i loro figliuoli, li deformano, ma sibbene una profonda tristizia, che sveglia l'ira degli uomini e la maledizione di Dio: perciocchè dopo di avere, iniqui accattoni come sono, dato al mondo

(1) Omelia XXXI.

miserande creature, e non potendo eccitare per sè medesimi la pietà degli uomini, perchè indegni di averla, proccurano di giungervi, facendosi assassini dei propri figli o dei figli della sventura: e così contaminando la natura umana, offendono la suprema ragione delle cose, frangono ogni dritto ed ogni legge, alimentando i loro vizî, o la loro turpe infingardia.

Ma donde tanta copia di mendici, come riparare ai mali che ne derivano? Questa grave quistione ha occupato i filosofi e gli economisti più grandi dei nostri tempi, senza aver potuto sciogliere il problema: e i governi ondeggiano, gli spiriti si agitano, e la mendicità si accresce in proporzioni gigantesche rispetto all'aumento progressivo degli uomini. Quindi il credere dei filosofi, che le avanzate popolazioni sieno indice di ricchezza, di progresso, di civiltà è stato fatale alla pubblica fortuna: donde l'opinione di *Smith*, che avendo elevato la scienza economica a grande altezza, battuto molti pregiudizî, chiarite molte verità, contribuì a diffondere quell'errore, e perpetuarlo: talchè la stessa gran mente di *Gaetano Filangieri*, che diedesi a lodare la legge Papia Poppea, intesa a favoreggiare i matrimoni e la fecondità, fino a proscrivere quelli nei quali lo sposo avesse più di sessant'anni e la sposa più di cinquanta, mostrò che partecipava interamente negli errori dei tempi andati, e non avea colpito i veri bisogni delle nazioni moderne, e le grandi verità economiche della scienza.

Quando però *Malthus* scosse le menti addormentate dai vecchi principî, e battè le illusioni che coprivan la terra, analizzando con possente acume le leggi della

natura intorno all'incremento e alla diminuzione della umana specie, gli uomini sostarono, e sopra i loro passi ritornando, afferraron la luce che il malthusiano pensiero diffuse. E sebbene le sue dottrine, per essere forse troppo spinte, avessero avuto fieri contraddittori, pur tuttavolta ottennero il trionfo di additare agli uomini le false vie percorse, e le vere che potrebbero giovare all'universale. Difatti dalla pubblicazione ch'ei fece nel 1798 dell'opera sua (1), i pubblicisti non tennero più l'accrescimento rapido della popolazione, come *Smith* volea, qual fondamento ed indice della prosperità nazionale; anzi accorgendosi che l'eccesso delle popolazioni diveniva fatale alla società, batterono altre vie, e questa grande quistione ebbe uno slancio non mai avuto per lo innanzi: essendo certo che le popolazioni avanzate non fanno felici gli stati, bensì quelle che trovano nell'ordine sociale vita moderata e sicura, non già feroce guerra, che tende ad annientare la loro esistenza.

Difatti la miseria, che in tutti i paesi d'Europa più o meno domina, e va sempre più crescendo da uccidere i nati, e decimare le popolazioni afflitte e stanche da una vita trambasciata, fan chiara questa grande verità: si che tremendo è il sospiro del Blanqui: « Oh poveri mortali che siamo! non si tratta più per noi di nascere, ma di vivere e di stentare la nostra sussistenza! e quantunque la terra sia ben vasta e deserta ancora in più luoghi, pur tuttavia noi accorriamo troppo numerosi al banchetto

(1) *Saggio su i principî della popolazione*, che fu poscia ampliato e rifuso, e di cui nel 1817 fecesi la quinta edizione.

della vita (1)! » Se si riguarda poscia dal lato economico, l'errore è anche più manifesto e più crudele; poichè il travaglio produttore non può essere infinito; e la voce che rimprovera alla miseria di travagliare può essere talvolta assai ingiusta, quando manca il travaglio, il quale ha una linea che non può sorpassare, un limite che non può vincere, e che gli viene rigorosamente segnato dalla consumazione. Quindi bene e sapientemente fu dal Villeneuve osservato (2), che una popolazione, la quale si accresce al di là dei mezzi di sussistenza, che possono offrire il suo territorio, la sua industria ed il suo commercio, dovrebbe veder necessariamente introdotta nel suo seno, prima il difetto e l'insufficienza del travaglio, poscia la scarsezza delle sussistenze, i bisogni, le privazioni, e in fine la dura e crudele indigenza, la quale schiude profonde le fosse, e le colma delle sue vittime: essendo certo che quando una popolazione è sovrabbondante, parte degli abitanti dee necessariamente esser povera e morire di una morte prematura. Se l'arte della medicina potesse distruggere le malattie che produce la miseria, tutti coloro ch'eran da quelle uccisi morrebbero per penuria, e la fame diverrebbe la sola infermità che produrrebbe il medesimo numero di vittime che tutte le altre unite insieme. In Inghilterra alzavasi nel 1824, in una assemblea di protettori e di soscrittori del dispensatorio reale, una voce di pubblica congratulazione, perchè nel 1823 il numero degli in-

(1) *Hist. de l'éc. pol. en Eur.*
(2) *Econ. pol. chr.* lib. I, cap. V.

fermi poveri ch' erano stati soccorsi, sorpassò di 9840 quello del 1816; ed il 5 aprile 1826 il duca di *Sussex*, in un pranzo anniversario del dispensatorio reale di Londra, altamente lodava la compagnia, per essere stati soccorsi dal suo stabilimento, fondato nel 1770, più di 170,000 individui, poichè in ogni anno il numero erasi accresciuto, e noi, dicea, possiamo gloriarci di avere avuto nel presente 450 poveri di più dell' anno precedente. Oh rallegravasi dunque il Sussex dell' aumento del male (1)!...

La carità legale costituita in Inghilterra da Elisabetta deesi reputare la prima sorgente della miseria inglese. I poveri eran messi a peso di ciascuna parrocchia, che dovea fornire travaglio agl' indigenti validi, e soccorsi a quelli ch' erano incapaci a sussistere da sè medesimi, o il cui guadagno non bastasse a mantenere le loro famiglie.

Un uffizio, composto d' impiegati della parrocchia, amministrava e ripartiva i fondi addetti al sollievo della miseria. Gli abitanti erano tassati secondo le entrate della loro proprietà, o la quota dei loro fitti per formare la somma necessaria al mantenimento e all' amministrazione dell' indigenza locale. Ecco l' origine della famosa tassa dei poveri nel reame britannico, la quale ha accresciuto a dismisura gl' indigenti, e fondato colà un pauperismo si spaventevole, che nessuna nazione, in mezzo ad una estrema opulenza, e ad un' industria senza esempio nella storia, ne può lamentare uno simigliante. Da

(1) Loc. cit. lib. III, cap. XXIV.

un errore ne son nati mille, e da una sola causa son derivati i più terribili effetti, che possono agitare un popolo.

Eugenio Buret, nella sua stupenda opera *della miseria delle classi laboriose in Inghilterra ed in Francia*, fa minutamente conoscere i grandi mali che travagliano quel paese, diguisachè viensi a stabilire per massima, che l'elemosina, convertita in rendita fissa ed in supplemento di salario, diviene per un popolo lo strumento più energico del pauperismo e della pubblica contaminazione: ella sopprime nel povero il bisogno del travaglio, e, ciò ch'è più funesto, esenta il ricco dalle cure di fornirgliene; e così rovescia in una volta e la moralità e l'economia di un popolo. Difatti dal principio del presente secolo ha schiacciato in Inghilterra la proprietà, i poveri han minacciato ruina coll'accrescersi all'ombra della tassa medesima, fino ad osservarsi, secondo l'osservazione del *Magendie*, uomo sapientissimo morto pochi mesi or sono, che in una parrocchia di *Sunderland*, città di 40 mila anime, e sede di una industria fiorente ed estesa, sopra una popolazione di 17 mila abitanti, 14 mila erano *legalmente poveri:* tanto la tassa facea moltiplicare il pauperismo, ed incrudelirne la piaga. Perlochè l'Inghilterra, giunte nel 1833 le cose agli ultimi limiti del pubblico affanno, pensò di riformare l'antica legislazione dei poveri con l'atto del 1834: il quale meglio di tutti i documenti statistici prova, secondo l'espressione del citato scrittore, fino a qual grado estremo abbia penetrato la miseria nell'inglese società, e come abbia l'Inghilterra in questa circostanza ricorso piuttosto ad

una legge di salute pubblica quasi disperata, in vece di stabilire una novella legge di carità (1). Imperciocchè prima di questo atto le parrocchie inglesi apprestavano quotidiani sussidì alle famiglie povere in casa, secondo i loro bisogni; e accordavano un supplemento di salario in denaro ai poveri *giornalieri*, che giustificavano l'insufficienza dei loro guadagni per mantenere le loro famiglie. Ma con l'atto del 1834 fu tutto questo abolito, e vennero stabiliti i così detti *Wort-house*, case di lavoro, destinate a raccogliere tutti i miserabili dell'Inghilterra: ma la loro natura è tale che i miserabili rifuggono dall'appressarsi a quei luoghi spaventevoli, per la penuria che vi si patisce dei mezzi più necessarî alla vita, per l'abbandono di ogni principio di umanità, e pei lavori più duri, ai quali si fanno i poveri soggiacere. Difatti la descrizione che ne fa il *Buret* è tale che consolida il principio di non avere avuto in ciò l'Inghilterra altro scopo che di diminuire ed anche di sopprimere i soccorsi; a fin di affrancare la nazione da una imposta che la schiacciava. Ma l'Inghilterra si è ingannata: perciocchè la miseria si è a dismisura accresciuta, li *Wort-house* non hanno eliminato il male, perchè sono risguardati, come luoghi di atroce pena, anzichè di sollievo alla sventura: quindi si è dovuto ritornare all'antico mezzo di aiutare, come facevasi prima del 1834, le famiglie povere a domicilio in vestimenta, in generi ed elemosine in danaro, se non si voleano far divenire sepolcri le case dei cittadini bisognosi della Gran Bretagna.

(1) Lib. I, cap. V.

Dunque il male è lo stesso; e l'inefficacia delle leggi mostra di qual gravezza egli sia.

Ma io credo che questa tassa, la quale comprende insieme tanti errori politici ed economici, si è sostenuta, perchè è pagata da coloro che hanno proprietà fondiarie, escludendosi i manifattori, i quali ne traggono vantaggio a peso di quelli, perciocchè pagano meno il prezzo delle giornate di lavoro, il quale per tale obbietto è in Inghilterra minimo relativamente all'alto prezzo delle vettovaglie. La qual cosa è doppiamente ingiusta, perchè non colpisce l'universale, come dovrebb'essere il carattere essenziale di ogni tassa, ma la sola parte che possiede, e che ha le chiavi delle fonti della vera ricchezza di un popolo. Le industrie manifatturiere van soggette alle fasi della politica e della guerra, a quelle dei costumi e dei mezzi di sussistenza più o meno larghi, mentre le industrie della terra non vacillano, e sono eterne, come eterna è la vita; quindi non gravarle si che ne restino schiacciate sotto il peso.

Dunque la classe che chiamiamo con nuovo vocabolo *manifattrice,* come abbiam chiamato *manifatturiere* le industrie, per distinguerle dalle altre, è in Inghilterra una potenza esterminata, la quale mantiene, e manterrà coll'azione sua vigorosa, finchè la forza che spiega non chini, una istituzione si contraria al bene degli uomini, e si immorale.

Ma non è l'Inghilterra solamente, che non abbia saputo trovare un più acconcio rimedio contro la piaga del pauperismo. Certamente la tassa dei poveri è il peggiore, perchè sostiene ed accresce il male invece di fran-

gerlo. Ma quasi tutta l'Europa trovasi nelle stesse dure condizioni.

La *Danimarca* ha seguito il sistema inglese, ed ha una tassa simile: la quale cresce secondo che crescono i bisogni dei poveri, cioè secondo che più figli vengon costoro procreando. Dal che nasce che nulla curandosi i poveri dell'accrescimento delle loro famiglie, contraggono matrimonî senza che un pensiero lor costi il divenire mariti e padri, poichè il comune dee soccorrere a' suoi indigenti, ed i sussidî crescono a seconda dei membri che le famiglie compongono. Donde la pigrizia, l'ozio, l'infingardaggine, e tutti i mali che da questi tremendi vizî s'ingenerano.

Or si può mai in tal guisa estirpare la mendicità.... si può mai nutrire speranza di vederla scemata?

In *Norvegia* i poveri si dividono ai proprietarî in tanto numero quanto che sia in relazione alla propria fortuna, per addirli ai lavori delle loro industrie. Il qual sistema è più logico, sebbene abbia il suo lato debole, ch'è quello di gravare i produttori di una massa di uomini, i quali credono di aver dritto ad essere nutriti, alloggiati, vestiti: quindi non posson dare ai padroni, cui furono addetti, quel servizio e quel lavoro a cui costoro avrebbero dritto: donde, privi della libera scelta dei lavoratori, non possono risentire, sì la loro fortuna sì le loro industrie, che il peso enorme di un sistema, che grava unicamente sulla classe che produce.

In *Russia* l'autorità suprema obbliga ogni proprietario di officine a mantenere quattro poveri, per ogni cinquanta operai, che nelle sue fabbriche lavorano. La qual

cosa è anche erronea, e non toglie che picciol numero d'indigenti, oltre che è un peso dato all'industria, la quale dovrebb'essere libera nei suoi movimenti, nè obbligarsi indirettamente a farlo gravitare sulla massa dei consumatori.

Negli *Stati Sardi* ogni provincia raccoglie tutti i poveri vagabondi, e per mezzo di private sottoscrizioni è costretta ad alimentarli per cinque anni. Dal che nasce che togliesi in parte dalle strade la pubblica mendicità, e si fa comparire meno enorme quella putrida piaga del corpo sociale. La qual cosa deesi stimare di gran momento; perchè i mendici, che ingombrano, come in molti luoghi si osserva, i minimi angoli di una città, sono tale spettacolo, che avvelena o perturba tutti i momenti della vita di un popolo; il quale vede da mane a sera innanzi a' suoi occhi la contaminazione dell'umana specie, la quale non può non agire crudelmente sulla vita morale e fisica di questo medesimo popolo. Ma tali governativi provvedimenti non fanno che carezzare la piaga del pauperismo, e non guarirla. Imperciocchè si fattamente operando non isbandiscesi la mendicità, ma si alimenta; ed il ricovero che ogni provincia del Piemonte dà ai suoi poveri, non tende che a liberarla momentaneamente da una scrofa, che a spese della comunanza provinciale, si è per un quinquennio nutrita, onde, scorso questo periodo, tornare a flagellarla novellamente, e dare a novelli poveri ricetto. Ma i poveri che escono dalle parassite case, ove si raccolsero non migliorarono certo la loro condizione, poichè non vissero in luoghi di lavoro, che soli possono moralizzare un uomo, disavvezzandolo dalle vili pratiche, e dall'ozio in cui marciva.

In *Olanda* eransi stabilite fin dal 1818 le *colonie agricole,* come mezzo per far guerra al pauperismo. Questo pensiero generoso, che in sul principio gran bene produsse ai Paesi Bassi, nacque nel generale *Van-den Bosch,* il quale di ritorno dall'isola di Java, ove molti benefici istituti avea fondato, concepì la felice idea d'impiegare i poveri della sua patria al dissodamento delle terre incolte. L'olandese governo approvò i suoi progetti; e fecesi appello alla pubblica beneficenza per attuarli : e tanto desiderio nacque in tutti che le soscrizioni volontarie fecero ben presto raccogliere capitali da poter acquistare vaste lande, ove stabilire le desiderate colonie : le quali vennero poscia regolate da speciali ordinanze del governo. E tal sistema ebbe sì felici risultamenti che nel 1831 non eravi più un solo povero valido nel depositi di mendicità (1). Ma sembra che dopo quest'epoca sien man mano quelle agricole colonie decadute dall'antica loro importanza : forse per le vicende, a cui soggiacquero i Paesi Bassi, e per le guerre e le civili discordie, che ivi scoppiarono, e la separazione del Belgio dall'Olanda nel 1830 avvenuta. Ma checchessia della ragione che abbia fatto venir meno i benefizi che in favore del pauperismo avean quelle recato, egli è certo che in questi ultimissimi tempi il ministro *Thorbeke* fece un progetto di legge sull'amministrazione dei poveri dell'Olanda, in maniera che ogni povero sapesse a quale amministrazione avesse a ricorrere : donde vedesi chiaro che il pauperismo erasi a dismisura accresciuto, e le

(1) Albin Le Ral de Magnilol, *Droit pub. et adm.* vol. II.

agricole colonie più non corrispondevano al primo intento. Ma l'opera dell'olandese ministro pare che non sia stata quella di estirpare la mendicità, e migliorare le condizioni del paese, sibbene regolare le forze e l'azione di tutti gli agenti di beneficenza che in Olanda erano. Quindi vennero stabilite: 1° le istituzioni dello Stato, provinciali e comunali, regolate esclusivamente dall'autorità civile, ed amministrate in suo nome; 2° istituzioni di comunità religiose, destinate ai poveri di un culto determinato e regolare, amministrate in nome di quelle comunità; 3° istituzioni di carattere misto, il cui regolamento non che l'amministrazione fassi per mezzo dell'autorità civile e clericale unitamente; 4° istituzioni regolate ed amministrate dai particolari e da società non religiose.

I poveri sono ordinati in due categorie: la prima comprende quelli che sono atti al lavoro, e la seconda quelli che non possono lavorare, o non lavorano sufficientemente. Ai poveri della prima categoria bisogna procurare occasioni di lavorare, a quei della seconda dee il municipio l'assistenza in derrate, in commestibili, in abiti e biancheria, e quanto meno si può in denari.

I comuni debbono concorrere pei sussidi entro i limiti posti dalla condizione dei bilanci comunali. Donde chiaro apparisce che questa legge non mira pure che ad alimentare la mendicità, e non a guarirla o a procurare almeno di promuovere quelle cause che a questo fine si volgono. E l'obbligo che assume la pubblica autorità, che tutte le predette istituzioni dello stato regola ed amministra, può rompere facilmente e tralignare in quel dritto al

lavoro, che la sapienza civile condanna, e che è fonte di pubblici disordini.

Al che si aggiunge che in *Groninga*, una delle più forti e benefiche città dell'Olanda, si è pure istituito a questi medesimi giorni un congresso intorno il pauperismo dei *Paesi Bassi*: tendente a cercare i migliori mezzi per porre termine, almeno in parte, a quella orribile calamità.

La statistica mostrò che un settimo della popolazione è a carico della carità pubblica per una porzione dell'anno; e che un quarto della popolazione è vicino a trovarsi nella stessa condizione. Quindi si discussero le cagioni di quel tremendo morbo sociale, e fu generalmente espresso il parere che l'intemperanza ne è causa principalissima. Perlochè furono proposti parecchi mezzi per combattere il male. Alcuni membri del congresso raccomandarono misure tendenti a sostituire nel consumo presso il popolo la birra al ginepro, e fu deciso che si pregasse il governo di liberare le fabbriche di birra dagli ostacoli, che ne impedivano il libero incremento; raccomandandosi del pari ai privati e alle commissioni di carità di ricorrere a tutti i mezzi utili, per indurre le classi laboriose a far uso più moderato delle bevande spiritose. Altri membri insistettero sulla poca previdenza degli operai nella conchiusione de' matrimoni, e non si trovò altro mezzo per portarvi rimedio che l'istituzione di consigli di carità. Dal che ognun vede che quel congresso in vaghe proposizioni si perdè: mentre a gravi mali e crescenti, forti e possenti rimedi doveansi proporre. Imperciocchè piaghe di tal natura non si lisciano, ma si curano col ferro di sapiente chirurgo.

In *Francia* sono due milioni di poveri, e, dietro esatti calcoli, stanno essi come un diciassettesimo all'intera popolazione. E per raccogliere questa enorme massa di mendici sono, in tutto il francese impero, sei depositi di mendicità, e diciannove case centrali.

Ma essi non sono bastevoli, secondo han dimostrato i sapienti medesimi della francese nazione, per porre una diga a tanto impeto, e provvedere a sì grave bisogno: quindi nasce che la legislazione mettesi ad ogni istante in contraddizione con sè stessa (1). Imperciocchè, ai termini dell'art. 274 del codice penale francese, la mendicità è considerata come un delitto: il quale acquista maggior gravezza nei dipartimenti, ove esistono locali destinati a ricevere i poveri. Ma sopra 86 dipartimenti non si contano che 25 depositi di mendicità: quindi ne risulta che in 61 dipartimenti vi è impunità. Inoltre ognun sa che il sistema di tali depositi è lungi di correggere o di migliorare la morale condizione di coloro che si sottraggono alla civil comunanza. Un deposito di mendicità è una prigione, e niente più. Prigione onerosa allo stato, onerosa ai dipartimenti; e spesso quello ch'è più gravato di poveri non ne possiede alcuno.

Sarebbe dunque a desiderare che un sistema uniforme ed efficace al tempo stesso fosse ammesso in Francia. Molti ne sono stati proposti o tentati; come i mezzi violenti, la repressione, ed anche la deportazione. Ma l'esperienza ha provato che i due primi sono infruttuosi,

(1) Letrosne, *Mémoire sur les vagabons et mendiants.* — Bouvier Dumolart, *Essai sur l'extinct. de la mend.* — Cochin, *Rapport sur le même sujèt 1829.*

ed il terzo costerebbe spese immense di fondazione e di mantenimento (1).

L'Assemblea Nazionale discuteva nel 1851 un progetto di legge, che aveva per iscopo di apprestare a numerose famiglie di operai, che gemevano sotto il peso del pauperismo, i mezzi di andare a colonizzare i possedimenti di Africa.

Ventimila operai, dicevasi, non domandano meglio che di andare in Algeria a cercar pane e lavoro, che loro manca a Parigi. La difficoltà che incontravasi era quella del capitale, che a tanta opera bisognasse. Ma riflettevasi che facea mestieri allo stato di uno sforzo, poichè quasi in ogni mese si venivano chiedendo alla Camera uno, due, tre milioni per soccorrere gli operai indigenti, talchè si spendevano a minuto somme, che venivano formando un totale immenso, che s'inaridiva nel baratro della miseria, senza riuscire a colmarlo : mentre impiegato questo capitale alla colonizzazione dell'Algeria, profitterebbe allo stato, Parigi si scaricherebbe di una esuberanza di popolazione che l'opprime, una popolazione agricola si formerebbe in Africa; insomma questo concetto feconderebbe una grande ed utile opera invece di intrattenere la miseria com'erasi fatto finora. Ma le vicissitudini della Francia non han permesso che venisse realizzata. E sebbene la deportazione e le colonie agricole fossero state, con poco felice successo, tentate più volte per lo sbandimento della mendicità, nulladimeno non puossi, nello stato presente della società francese,

(1) Huard de la Marre, *Droit pub. et adm.* vol. II.

non riconoscere tutta l'utilità, che si sarebbe potuta ricavare dalla progettata colonizzazione dell'Algeria.

In Francia i mendici sono caritatevolmente trattati, ma la mendicità cresce, perchè le fonti che la producono non si accecano, ma si alimentano : quindi i poveri pullulano per ogni dove, lo stato ne è oppresso, e la carità privata e pubblica non giunge minimamente a riparare la somma dei danni, che da ogni parte minacciano. L'albero infermo non si cura nelle sue frondi, ma nelle radici; i mali si riparano nelle loro cagioni e non già nei loro effetti.

In *Baviera* e nel *Wuttemberg* havvi una legge, ch'è la più filosofica e la più acconcia di tutte a raggiungere quella meta, ch'è sempre fuggita innanzi ai desideri e ai voti dei filosofi e degli uomini di stato. Imperciocchè vieta ai poveri di contrarre matrimonio; onde non si perpetui il pauperismo, e non si accresca la piaga più sordida e più perniciosa dell'umanità. E questa legge deesi considerare qual suprema potenza, che moralizza coloro i quali avessero per avventura smarrito il diritto sentiero. Perciocchè non potendosi maritare se non quelli che hanno un'industria, e mezzi da poter mantenere, secondo la propria condizione, una famiglia che cresce, avviene che coloro i quali ne son privi, volendo soddisfare una passione vera dell'anima, un desiderio cristiano e sociale, si applicano a tutto potere per togliersi dall'ozio vile in cui gemono, e dalla vita disperata che vivono, per acquistare un'industria civile, che lor dia quei mezzi onesti, che soli possono far loro conseguire l'oggetto del loro cuore.

Per contrario quando coloro che nulla sanno, nulla posseggono e nulla fanno sono liberi di poter secondare gl'impulsi della propria natura, spesso corrotta e depravata, non metton tempo ad impalmare sventurate donzelle, che spesso corrompono, o per mancanza di mezzi abbandonano insieme ai figli procreati, i quali non hanno fatto che accrescere il numero dei mendici, degli accattoni o dei colpevoli. Quindi divina deesi reputare quella sentenza, dalla cristiana filosofia dei tempi nostri predicata, che il male sta nel mettere al mondo generazioni miserabili, incapaci di battere la carriera aperta dal Creatore all'uomo perfezionato, ed i quali non arrivano alla esistenza morale che per soffrire e morire.

Ma da tutte le ragionate cose, tu, figlia mia, hai potuto ben di leggieri scorgere, che finora, e dopo tanto scrivere e meditare, non si è fatto nulla nel mondo, che dia speranza di schiacciare questo putrido verme della umana società; poichè quelle cose che sarebbero state più acconce e più favorevoli a raggiungere se non interamente, in parte almeno la desiderata meta, sono state dai reggitori della pubblica cosa o neglette o non conosciute.

Il *Pecchio,* nella sua eccellente *Storia della economia pubblica in Italia,* mostrando quanta relazione avessero tra loro l'opera del *Malthus* e quella del *Ricci* (1), pubblicata dieci anni prima dell'altra, riassume in un quadro le opinioni di ambidue, per iscoprirne di slancio le intime relazioni.

Il *Ricci* dimostrò col ragionamento e coi fatti, che la

(1) *Riforma degli Istituti pii della città di Modena.*

beneficenza pubblica diretta ad estirpare la mendicità, se non è circoscritta ai casi d'impotenza fisica, non fa che accrescerla. Il *Malthus* si accinse a provare che gl'incoraggiamenti e gl'impulsi artifiziali, per aumentare la popolazione non fan che diminuirla. Il *Ricci* aggiunse, che la beneficenza illimitata è una prodigalità funesta alla società intera, perchè consuma una quantità di sussistenza a mantenere un dato numero di oziosi e di vagabondi, che basterebbe a nutrire un doppio, e talvolta un triplice numero di uomini attivi e produttori : l'autore inglese prova che la società con stimoli inopportuni procrea una efimera popolazione, la quale, dopo aver consumato una parte del patrimonio della società senza frutto, muore e sparisce. Egli mostra quindi che la tassa dei poveri in Inghilterra spinse la popolazione oltre i suoi limiti naturali, ed ha dato l'essere ad una popolazione povera e contaminata nel carattere morale.

L'autore italiano provò, che la soverchia abbondanza dei sussidi lungi dal moltiplicare la popolazione della città di Modena, la minorò, ne guastò l'indole mercantile, produsse una torma di *sette mila* poveri fra quaranta mila abitanti, rese infingardi gli artefici, ed avvili il carattere morale del volgo. Il primo sostenne che il procurar di spingere la popolazione oltre il limite naturale della sussistenza è un opporsi inutilmente ad una legge di natura. Il secondo è d'avviso che la povertà è un male inseparabile dall'umana società, e non sono i sussidi che possono minorarla o estirparla, ma la frugalità e la fatica.

Ognun vede che queste idee, le quali nascendo eb-

bero si fieri contraddittori, trovansi al presente sopra un più acconcio terreno, e se si dissero allora per mancanza di lumi e di esperienza, scoraggianti ed immorali, oggi si reputano figlie di un grande studio sulla natura umana, ed hanno dischiuso a' moderni filosofanti un gran campo di meditazioni e di sviluppi morali, che allora in troppo angusti cancelli si chiudevano. Ma scendendo ad applicazioni più dirette, e lasciando i propositi astratti e le utopie di coloro che sempre generalizzano, e mai non applicano, nel che sta la maggior piaga del pensiero, io credo che fa d'uopo anzi tutto distinguere i poveri dai mendici: i primi sono il prodotto della sventura sia pei rovesci della società, sia pei mali della natura: e questi poveri, che il Vangelo vuole aiutati dalla pietà di chi può, sono gli storpi, i ciechi, gl'infermi, gl'idioti, tutti inabili a sostenere la vita coi sudori, come Cristo dicea, del proprio volto. Onde si debbon lasciare alla privata beneficenza, e si è certi che nessuno di costoro perirà mai, per difetto di mezzi, sì perchè il bisogno vero si fa strada nelle anime di tutti che sentono di essere uomini, e quindi troveranno sempre dischiuse le porte della carità.

I mendici improbi dovrebbero essere puniti inesorabilmente dalla legge, e se tornando ad esser tali, veggonsi mendicare sulle pubbliche vie, si raccolgano dalle potestà municipali, e si rinchiudano non già negli ospizi, per vivere a peso dello stato, ma in case di lavoro, che la pubblica beneficenza dee istituire, ed ove potranno rinvenir pane anche quelli che, abili essendo, mancan di travaglio, e l'implorano.

E sebbene il travaglio forzato non sia che sterile, perchè l'uomo oppresso dalla miseria non produce che a stento e a malincuore, dovendosi falsa reputare la massima che ha dominato per più secoli, e domina ancora presso molta gente, che bisogna impoverire gli operai per iscuoterli dalla loro infingardaggine; pur tuttavolta qualunque utile si tragga da coloro che sono stati a peso della società, e vissuti a suo danno, deesi reputare di gran momento; poichè oltre al guadagno morale che è infinito, il guadagno materiale, mettendosi in relazione alla perdita, che prima si aveva, deesi considerare come doppio per la civile comunanza.

Quindi il travaglio, che gli accattoni e i mendici abili possono prestare, è sempre un nuovo elemento di produzione e di ricchezza. Onde bene e sapientemente fu gridato dai più esperti economisti, che tutti i soccorsi di beneficenza debbono esser diretti a sostenere la pubblica morale e la industria. Perciocchè non vi ha scandalo maggiore a pervertir la prima, quanto il veder perire con indifferenza l'umanità tra le miserie, ma non vi è nel tempo stesso scandalo peggiore che fomenti la vigliaccheria e la pigrizia quanto alimentare gli oziosi.

Ed i governi potrebbero ben di leggieri trovare i fondi per istabilir case di tanta pubblica utilità in que' paesi particolarmente, ove una sconsigliata pietà ha fatto istituire a dismisura legati di maritaggio per le fanciulle povere, talchè, favoreggiandosi matrimonî disperati e senza senno, si è accresciuta la pubblica mendicità, e perpetuata la piaga dolorosa che stiam lamentando, e alla quale finora non han potuto e governi e filosofi apprestare rimedio che la sani.

Una giovane povera trova subito, con un legato, un altro povero che le si offre ad impalmarla, per l'avidità di impossessarsi di quella piccola somma, e scialacquarla, come costantemente si verifica; poichè i legati di maritaggio dei poveri sono sì tenui che non possono servire a fondare un mezzo di vita, ma sibbene ad alimentare l'ingordigia momentanea di un uomo senza industria fissa, immorale e vagabondo: quindi le conseguenze, che non si sono mai smentite, sono quelle che i due coniugi poveri, dopo di aver procreato varie creature, non potendole sostenere, perchè mancanti d'industria, le abbandonano alla pubblica miseria, o le trascinano con esso loro pitoccando e presentando quelle squallide scene, di cui abbiamo fatto cenno, e tutto giorno cadono sotto i nostri sensi, agitando e commovendo le anime nostre. E se questi nati dalla miseria, hanno minimamente inclinazione al vizio, divengon colpevoli, e riempion le prigioni e gli ergastoli; se no, servono per accrescere la mendicità, che in sì fatta guisa è come un tronco che perennemente pullula, e non potrà mai venir meno, perchè la causa è sempre viva e rinascente.

I legati di maritaggio dunque sono una imprudente e sconsigliata istituzione: essi debbonsi reputare una beneficenza, che attenta indirettamente all'ordine pubblico e alla felicità dei popoli; perchè introducono nel corpo sociale un veleno che lentamente rode, e deesi stimare la causa più potente della mendicità in Europa.

Sapientissime quindi sono le indicate leggi della *Baviera* e del *Wuttemberg,* e non so come gli altri popoli siano andati vagando, per trovar modi acconci a tanto bi-

sogno, mentre la cancrena che minaccia la vita del corpo sociale si potrebbe andar mano mano sanando, facendo venir meno le cagioni, che l'alimentano e la riproducono. Perlochè bene e sapientemente dicea il Say, che « gli uomini di stato specialmente, dovrebbero evitare con somma cura tutte le disposizioni, che potrebbero incoraggiare al matrimonio le persone che non hanno nulla; talchè maritare poveri giovani con fanciulle egualmente povere in occasioni di solennità è una pretta sciocchezza: la metà della meschina somma di cui dotansi è scialacquata il giorno delle nozze, ed il rimanente non arriva alla fine dell'anno.

« L'anno appresso i genitori cadono in miseria, ed i poveri innocenti, che han messo al mondo vanno all'ospedale.

« Oh moltiplicare il numero dei miserabili è una maniera veramente stolta di festeggiare (1)! »

Per le quali cose gli uomini, cui la Provvidenza largì molti mezzi, e cuore per esser benefici, e senno per ben regolare le loro beneficenze, non istabiliscono legati per far maritare i bisognosi e gl'indigenti : sibbene escogitano opere, che illuminino il pensiero, illustrino la patria, provveggano ai bisogni dell'uomo valoroso ed infelice. Ovvero fondano ospizî per sollevare coloro che veramente languiscono, sia che giunti ad una cadente età non han mezzi come sostenere l'ultimo periodo della loro travagliata esistenza, sia per raccogliere i fanciulli abbandonati nelle pubbliche vie o da padri perversi, o

(1) *Econ. pol.* vol. IV.

da madri prostitute, o da genitori venuti meno anzi l'ordinario corso della vita. Quali atti più benefici e più magnanimi di questi?

Così per esempio ha fatto a dì nostri il principe *Trivulzi* da Milano, fondando pei vecchi inabili una casa di vera carità, ove si appresta la mano generosa del soccorso a quelli, che la natura già abbandona per età o per miseria, e ai quali chi può dee tergere le lagrime dell'affanno. Così fece del pari in questi ultimi tempi il barone *Carlo de Rothschild*, il quale fondò in Napoli, ove avea stabilito la sua casa bancaria, un *asilo* per raccogliere i fanciulli abbandonati, e così strappare dalle fauci della morte, o dall'abisso della colpa, esseri sventurati e perduti.

Ora a questi nobili esempi di carità e di sapienza, che onorano lo spirito umano, e consolano il cuore, ne contrapponghiamo altri che presentano un misero lato di beneficenza negativa, come fu quello a cagion d'esempio che due anni or sono diede in Palermo il principe di Palagonia, il quale distribuì il suo ricchissimo patrimonio in centinaia di legati annuali di onze 20, per maritare donzelle plebee di assoluta povertà: e tanto tenace fu il suo errore da prescrivere che tutti gli altri legati, da lui a tempo stabiliti pei suoi domestici, si dovessero cùmulare, come si andassero estinguendo, alla massa dei primi; talchè un sì cospicuo patrimonio, sminuzzato e franto in sì deplorabile modo, farà accrescere a dismisura le miserie del suo natio paese, perchè moltiplicherà il numero degli accattoni, e con essi quello dei colpevoli.

Che stolta beneficenza non è questa? Defraudare gli

eredi del proprio sangue, che aveano pur santissimo dritto alla ricchezza dell'estinto, per far maritare accattoni, che scialacquano in pochi giorni il sussidio dotale, abbandonando poscia l'infelice donna coi nati dalla miseria, è una vera punizione di Dio.

Quindi la beneficenza, senza il senno che la guidi o la consigli, invece di fecondare i campi della vita gl'insterilisce e li perde.

Per le quali cose la sapienza legislativa delle colte nazioni dovrebbe abbattere tutte quelle istituzioni, tendenti a promuovere i matrimonî dei poveri, o che sono consigliati da una erronea carità: quindi là dove trovansi masse di legati per maritaggio d'incerto genere, dovrebbonsi dalle supreme potestà commutare in quella vera beneficenza, che produce vantaggi reali, non falsi, non efimeri, e ch'è di non perituro sollievo alla società civile.

Dal che ognun vede quanto sia profonda quella sentenza di *Riccardo,* che verun disegno di sussidî a' poveri merita di esser messo in disamina, se non sia diretto a porre i poveri stessi in grado di non aver mestieri ad essere soccorsi (1).

Or fra questo enorme caos di svariati pensieri, e mezzi diversi per accorrere ai crescenti bisogni dei popoli, minacciati da una piaga che li divora, l'Inghilterra si è rivolta oggidì all'educazione popolare, che crede àncora di speranza, per provvedere al pauperismo, ed estirpare la mendicità: poichè correggendo i costumi, strappando

(1) *Princ. di econ. pol.* cap. V.

gli uomini dal seno dei vizi e dagli orrori dell' ubbriachezza, affidando il travaglio della mano all' uomo intelligente, spera di rinvenire un potente rimedio al suo male.

Nel che certamente non s' inganna, considerando in astratto il suo principio; ed il *Ricci* indagando, pria di ogni altro pensatore, le origini, i progressi, gli effetti di ogni pia istituzione, esaminando i vizi e i bisogni delle diverse classi dei poveri, avea dimostrato, che non si poteva riordinare la carità senza prima scuotere l' infingardaggine, ed inefficaci erano gl' istituti di beneficenza, se non si prendesse a promuovere il costume, e a rafforzare il carattere morale del volgo.

Ma considerando ben io il divisamento dell'Inghilterra nei suoi risultamenti, parmi ch'esso debba rompere nella osservazione del *Buret*, che l'educazione morale ed intellettuale non può produrre sulle classi povere i salutari effetti, che si attendono da essa, senza che sia preceduta o almeno accompagnata da una riforma nella condizione economica del travaglio; onde, pria di pensare ad arricchire lo spirito dell' uomo, bisogna assicurargli l' esistenza per mezzo di quello. L' educazione sola non vincerà la miseria; per contrario il pauperismo e le sue conseguenze trionferanno di tutti i suoi sforzi (1).

Ecco dunque il problema da sciogliere: fornire alle classi povere i mezzi di uscire dalla miseria creando le fonti del travaglio.

Ma siccome il travaglio non può essere immenso, nè

(1) Loc. cit. lib. IV.

può crescere come le popolazioni crescono; così è mestieri provvedere a non moltiplicare il numero delle generazioni figlie della miseria, e porre un freno all'accrescimento smodato delle medesime. Dunque i sussidî dotali debbonsi reputare una improvvida istituzione, che alimenta perennemente la piaga della mendicità e l'accresce; sì che deesi tenere per fermo che senza la morale, dal lavoro sorretta, tutti gl'istituti di beneficenza, quando son consigliati dalla compassione, debbonsi reputare vane speculazioni dell'anima; ed inutili ricetti del pauperismo, se voluti dal pensiero sociale.

Io forte parlai di questi *sussidî dotali* nella cennata mia opera sulla *Civiltà d'Italia* (1), e le mie parole ebbero dai sapienti suffragio, e da chi regolava le cose pubbliche, e sedeva negli alti seggi del chiericato generoso accoglimento: perchè tendenti al santo fine di estirpare la mendicità, rivendicare a Dio, alla sua religione, alla società civile una massa enorme di viventi, abbandonati a sè stessi, e perduti. Oggi vi son ritornato, perchè il desiderio non vien meno, finchè il voto non si compia.

Per le quali cose debbonsi severamente punire gl'improbi mendici, e quando son recidivi debbonsi chiudere nelle case di lavoro per liberare le città e le campagne da questi uomini perduti. Donde nascerà che l'improba mendicità si verrà correggendo, e sparirà col tempo, non avendo più l'agio e la libertà di sostenersi. Il forte sta a disavvezzare gli uomini dalle ree abitudini, e to-

(1) Lib. VIII.

gliere l'esempio che incoraggi gli altri: meno questi due elementi dee mancare la vita alla riproduzione del male.

Le case di lavoro pei poveri, dotate per esempio e sostenute in Sicilia dalle masse enormi, che ivi sono di legati di maritaggio d'incerto genere, non potrebbero mai venir meno: e tutti coloro che, sebbene tristi non sieno, pur giacciono nell'ozio, e per vecchia pratica van mendicando, e nati poveri furono nascendo abbandonati, e vivono accattoni, quasi in uno stato di natura, senza idee di Dio, della sua religione, dei doveri dell'uomo, troverebbero colà i mezzi di una vita novella; donde un si enorme stuolo di viventi verrebbero in cotal guisa rivendicati alla ragione e alla umanità, dalla quale pareano disgiunti.

Eccoti, figlia mia, un quadro, che ti presenta varî gruppi, nei quali puoi mirare, per formarti idee più esatte intorno questo grande bisogno della società civile. Ma, salvo l'accattone improbo ed infingardo, che a caratteri non dubbî si appalesa, tu non dei, nella tua vita privata, attendere alle cagioni, per cui l'uomo è povero, non dei investigarle, nol potresti, nol sapresti, non è lecito il farlo, e facendolo ne potresti essere elusa o ingannata. Tu non dei guardare che lo stato presente dell'uomo: e se egli ha bisogno del tuo soccorso, nol negare giammai; se ha d'uopo della tua mano confortatrice, apprestala tosto, e solleva lo sventurato.

Non ispregiare dunque mai la povertà; non la derider mai; ne avresti un dolore eterno: anzi le ti appressa, rincorala, accarezzala, e ti sarà eternamente dolce il farlo. Pensa che l'onesta povertà, la povertà dignitosa, è tal

virtù, che innanzi a lei rimane umiliato il fasto più inverecondo, l'orgoglio più insano. Il ricco virtuoso è assai meno imponente del virtuoso povero: fissa il tuo pensiero un momento su questi due esseri, paragonali nel segreto del tuo cuore, e, senza bisogno che io tel dica, conoscerai da te stessa l'enorme differenza che fra l'uno e l'altro passa. Il ricco tristo è l'ente più abominevole che strisci sulla faccia della terra. Perciocchè è tanto facile essere onesto, probo, generoso a chi ha, che fa meraviglia, come la corruzione e la perfidia possano aver seggio nelle magioni dei ricchi.

E pure spesso avviene che dove è più splendida e superba la fortuna ivi più turpi sono i costumi, più audaci i desideri. Ma che il ricco ed il potente siano viziosi pei sollazzi della loro vita, o per le loro ambizioni, è un danno di grave pondo, che tutto su loro si riversa, poichè li rende incerti, agitati, meditabondi, noiati di sè stessi, da abborrire fin la propria esistenza. Ed in questo quadro morale, che fa terrore, gli occhi del saggio scorgono il dito supremo di Dio, equabile e giusto sempre. Ma che il ricco non distenda mai la mano verso il povero, che non soccorra alla sua miseria, che sia sordo ai suoi lamenti, che potendo partecipare alla grandezza di Dio, ch'è quella di fare il bene, nol fa, e da questa idea rifugge, perchè non la sente, anzi l'ha qual potenza desolatrice della sua vita, è tale sventura che fa fremere l'umanità. Rinnegare di essere uomo, nel farsi sordo ai bisogni dell'uomo, è il maggiore infortunio che possa colpire un mortale.

Lascia costoro, o figlia, travolti nello splendido fango

che gli ammanta, e rinunzia, detesta una splendidezza che fa rossore, e che Dio maledice.

Riepilogo ora i miei concetti, e li riassumo in un solo.

Guarda nell'uomo la sua sventura, non guardar mai alla cagione che lo ha fatto sventurato. Ma se tu per caso conosci ch'ella è immeritata, e dai soli rivolgimenti delle umane cose fu quello infelice travolto, dividi con esso il tuo pane. Non vi è sollievo più dolce di questo per un cuore onesto: prova si prova, questo grande conforto, e conoscerai meglio quanto fossero vere le parole del padre tuo. Ma bada che la carità debb'essere segreta in modo che la sinistra mano non sappia ciò che fa la destra: poichè se ella si fa servire a strumento di vanità, si vulnera, e le si fa perdere il prestigio.

La carità pure debb'essere pronta, chè altrimenti la lentezza o la renitenza gliene scemano il valore; essendo i bisogni dei poveri attaccati alla loro vita, ed ogni ritardo a soccorrerli può farli più sventurati. Nè questi sentimenti si acquistano per istudio, nè sono l'effetto di educazione nè d'abito. Essi sono eterni come il pensiero di Dio, e mostran la buona o malvagia natura degli uomini. Difatti ti ho parlato più volte di quel responso dell'Apollo pitio, che *la pietà degli uomini è cara ai Numi quanto l'Olimpo,* per mostrarti che fin dai remoti tempi dell'umanità fu questo un bisogno energicamente sentito: e i sacerdoti, custodi della morale pubblica, facean pronunziare ad un nume quella suprema sentenza, per insinuarla nei petti umani, renderla venerata, ed accetta all'universale.

APPENDICE

Noi abbiam ricordato due opere, che altamente onorano l'umana ragione, in Milano ed in Napoli non è guari tempo fondate. Ma saremmo colpevoli innanzi noi stessi, se defraudassimo del dovuto onore altri generosi uomini, che aveano prima di quelli dato in Sicilia gli stessi esempî di magnanima beneficenza.

L'antica pietà siciliana avea sparso in tutti gli angoli dell' Isola opere di svariata natura in pro della umanità languente; e lasciando noi quelle che non mirano al fine, perchè viene dalle conseguenze tradito, non è da trasandare il ricordo di altre che sono d'immortale memoria.

E vi ha *monti* fra noi per apprestare a' poveri medicinali e vestimenta (1); altri per far dottorare in legge o in

(1) In Alì ed in Lipari.

medicina giovani valorosi che mancassero di mezzi (1); varie eredità furon destinate a mantenimento di scuole (2); ve ne ha una per pagamento di dazî in favore delle famiglie, che non possono soddisfarne il peso (3). Vi ha poi in Messina un celebre ospizio fondato nel 1826 dal principe di Collereale, nel quale si raccolgono gli storpi messinesi, che perirebbero nelle pubbliche vie pitoccando, senza quel filantropico aiuto: e per il modo com'è tenuto, per l'esatta amministrazione delle sue rendite, per il sollievo non efimero, ma reale che a quei miseri santamente si appresta, è una delle più belle opere, di cui si onori Sicilia.

In questi ultimi tempi ne furon fondate due in Palermo, degnissime pure di alto encomio: l'una dal conte Ventimiglia, e l'altra dal principe di Castel Nuovo: tende la prima a raccogliere in un sacro ospizio giovanetti orfani ed abbandonati, dell'uno e dell'altro sesso, dell'età di sei ad otto anni, per educarli fino al diciottesimo nel leggere scrivere conteggiare, non che nella calligrafia, nella storia, nella geografia, nella sartoria, nella calzoleria. Onde uscendo da quel pio luogo una massa di giovani, ai quali per dieci o dodici anni erasi data una educazione cristiana e civile, potessero trovare facile mezzo ad impiegarsi onestamente, e campare la vita. Il benemerito Ventimiglia consacrando il suo cospicuo retaggio ad una opera sì santa e sì utile alla patria, sì benefica all'uma-

(1) In Messina.
(2) In Milazzo, in Ramella, in Regalbuto.
(3) In Mirto.

nità ha ottenuto il generale suffragio, ed il suo nome trapasserà benedetto ai posteri più lontani.

Il principe di Castel Nuovo fondò un *istituto agrario*, di cui era la Sicilia interamente priva. Pensiero generoso e sapiente. Perocchè ivi si ammaestrano giovanetti di quell'ordine di popolo, sì utile alla civil società, che vogliano addirsi all'agricoltura : e ricevono teoretica e pratica istruzione, onde possano, usciti dall'istituto, esercitare l'ufficio di buoni fattori di campagna, di agricoltori intelligenti, di coltivatori esperti per conto proprio o d'altrui.

Donde due grandi beni provengono alla civil comunanza: l'uno nel veder fondere nei varî luoghi dell'Isola uomini, che seco recando i buoni principî dell'agricoltura, alle sicole terre applicata, ne van propagando col fatto le verità, dimanierachè si va indirettamente facendo guerra ai pregiudizi e agli errori, che tanto flagellano fra noi l'agricola industria: l'altro di non minore importanza è che i giovani coi loro principî di cristiana educazione, che nell'istituto han ricevuto, moralizzano il popolo della campagna, che per l'abbandono in cui vive e per l'ignoranza in cui marcisce è la piaga più cruda del nostro corpo sociale.

Ecco quali opere sono in Sicilia degne del ricordo della storia, perchè piene di magnanimo sentire, e di carità vera ed evangelica, sì che altamente si ammirano, ed al cuore degli uomini si raccomandano. Ma elle sono ben poche, e dovrebbero essere di gran lunga più numerose in confronto della siciliana filantropia, mentre in tutta l'isola esistono *trecento* opere per soli maritaggi di don-

zelle povere, che si van pur di giorno in giorno accrescendo, per novelle fondazioni di simil genere, fatte da uomini pii certamente, ma non illuminati nè dalla filosofia, nè dalla vera carità, nè dalla suprema ragione delle cose.

Facciam noi dunque voti che la coltura della mente colla pietà dell'animo in tutti gli ordini della siciliana società si diffonda; acciocchè gli uomini, cui Dio largì copia di mezzi, e cuore da farne buon uso, voltando le spalle all'erronea o mal consigliata beneficenza, possano accrescere le opere della vera, ed attirarsi così il plauso e le benedizioni dell'universale.

APELLE E LA CALUNNIA

CONSIGLIO VII.

La Grecia, figlia mia, fu madre di uomini insigni, e sede di sapienza: ella sarà sempre il sospiro di chi volge la mente alla filosofia, alle lettere, alle arti. Non vi ha punto in quella eterna regione del pensiero, che non rammenti una splendida memoria, non vi è luogo in cui un grande intelletto non apparisca, e non dica *qui nacqui*.

L'Asia minore, simile alla Magna Grecia, e alla Sicilia fu di ellenica tempra, pei germi che i Greci vi sparsero e fecondarono, per l'azione morale, che potentemente fu colà dal greco genio esercitata: e dacchè Troja, che su quella regione fondava il suo impero, e l'estendeva, cadde sotto la forza e l'astuzia dei Greci, quella parte di mondo divenne greca.

Le isole del mare Egeo furono pur fertili di altissimi ingegni; e non ve ne è alcuna, la quale non vanti una gloria. *Coo* è delle più piccole, e pure diede vita a tali, che vivranno finchè la terra non si dissolva, *Ippocrate* ed *Apelle*. Di quest'ultimo vo' parlarti. Egli fu il più illustre pittore dell'antichità, era di sì dolce tempra che nei soggetti delicati facea tutta risplendere l'anima sua: in quelli però che la morale e la religione risguardavano, superava sè stesso, e sorprendeva il mondo. Ei visse ai tempi di *Protogene*, altro sommo pittore della Grecia; e tutti e due illustrarono il secolo di Alessandro, e

lasciarono di sè immortale memoria. E se tu volessi una idea dello stile e della potenza del loro intelletto, potresti paragonare l'uno a *Raffaello*, a *Michelangelo* l'altro. Ma essi, con raro esempio dell' umanità, erano amici anzichè emuli; poichè l'uno onorava e stimava l'altro, ed ambidue nel tipo medesimo, la natura, s' inspiravano.

Dovendoti parlare di un'opera di questo grand'uomo, era mestieri, che ti avessi fatto conoscer prima chi egli fosse. L'opera si è perduta, poichè la pittura, assai meno fortunata della scoltura, non resiste alla forza dei tempi, e perisce. Al contrario i bronzi ed i marmi vanno coi secoli, e si perpetuano. Difatti di statue antiche è ricco il mondo; mentre è poverissimo di pitture, non avendo che quelle sole, trovate negli scavi di Ercolano e di Pompei, perchè città sepolte, e nella loro catastrofe conservarono intatte le cose più fragili della vita, sì che eccitano la maraviglia delle genti. E prima di questo supremo avvenimento dell'età civile, non si avevano che gli arabeschi delle terme di Tito, i fregi della piramide di Cajo Cestio e di qualch'altro monumento di architettura policroma in Grecia ed in Sicilia, che la intelligenza ha salvato dalla mano distruggitrice dell'uomo e dei tempi.

Ma mi allontano forse troppo dal mio subbietto? no. Ascolta. L'opera di Apelle è vero che si è perduta nella sua materiale fattura, ma rimane intatta nella sua concezione morale. Quindi è bene che tu la conosca, e che la mia penna te la presenti al pensiero, poichè opere di tal fatta, che hanno sì stretta relazione coll'umanità,

debbonsi diffondere, e perpetuare nella memoria degli uomini.

La *Calunnia,* peste della natura umana, maledizione di Dio, la più iniqua e rea vergogna del mondo, fu il subbietto del più gran quadro di *Apelle :* sì che egli così facendo servì mirabilmente al fine primo delle arti, ch'è quello di rinvigorire cogli esempî visibili le menti e i cuori degli uomini, e scuotere gl'infiacchiti secoli alle grandi virtù, sia presentando le immagini dei sommi, sia esponendo i loro fatti : e così dilettando e commovendo dare alle età presenti, e alle future gli svariati quadri dell'umana vita. Nè Apelle potea scegliere subbietto più acconcio di questo, per lasciare un rimprovero perpetuo al vizio, un ammaestramento solenne agli uomini.

Imperciocchè la calunnia ha tribolato la terra, e l'ha flagellato sì fattamente che ha moltiplicato a dismisura le miserie delle genti. Ed egli, il grand'uomo, avea ben ragione di levar fiero lamento contro quell'idra velenosa della vita. Imperciocchè, elevandosi alto su tutta Grecia, dovea eccitare l'invidia, la malignità, l'infamia degli uomini meschini, ed esser segno ai colpi rei di tanto vitupero dell'umanità. Difatti, morto Alessandro il grande, da cui era stato *Apelle* altamente onorato, divisò di ritirarsi nei reami di Tolomeo re di Egitto. Ma ivi l'inseguirono i suoi codardi nemici, e veggendolo privo del favore del potente Macedone, che più non era, credevano di esser giunto il tempo propizio a colpirlo; nè s'ingannarono. Perciocchè non potendolo attaccare nelle opere sue, ch'erano all'invidia superiori,

pensarono, secondo il costume di tal'empia razza, denunziare che in una congiura contro Tolomeo trovavasi egli implicato : e le macchinazioni dell'invidia andaron sì fattamente crescendo, che *Apelle* fu a morte condannato. La qual sentenza si sarebbe eseguita, se uno degli imputati, preso dall'interna coscienza del vero, non avesse svelato i particolari della congiura, e manifestato che Apelle era innocente, e che nulla mai avea saputo di ciò che contro Tolomeo erasi ordito. Perlochè liberato dalle catene, e campata la vita, lasciò tosto l'Egitto, e si recò in Efeso, ove, pieno di generoso disdegno contra coloro, che lo avevano, per le loro arti d'inferno, in tanto precipizio gittato, divisò di perpetuare nel suo pensiero quel lagrimevole fatto, dipingendo la *Calunnia,* che fu riputata dall'antichità il primo quadro del mondo.

Raccogliti, figlia mia, in te stessa, e mira cogli occhi della mente questo capo lavoro del sommo artista. Sieguo la descrizione che ne fa *Carlo Dati,* illustre scrittore del secolo decimo settimo, ed autore nobilissimo delle vite dei pittori antichi. Dipinse *Apelle* nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porgere la mano alla Calunnia, che di lontano si avviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'ignoranza e la sospezione. Dall'altra parte venia la Calunnia tutta adorna e liscia, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona, ben palesava lo sdegno e la rabbia, ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano stra-

scinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle o compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la Signora, acconciarla, abbellirla; e s'interpetrava che fossero la Doppiezza e le Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, ravvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi, scorge venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella...

Hai udito, figlia mia, con quanta potenza di pensiero dipinse Apelle il suo quadro? hai visto com'egli raffigurò quel turpe ente della vita morale? hai osservato il nobile disdegno che agitava il suo santissimo petto, e la sublime ira, che contro quella rea persecutrice della virtù l'invadeva?.... Ma io voglio che tu impari meglio a conoscerla ne' suoi occulti maneggi e nei suoi fini, onde nuove non ti giungano le sue arti di abisso, e possa trovare sempre in te medesima la forza di resistere.

L'invidia è madre della calunnia: gli uomini meschini e vili (e di questi tali è piena la terra) fan feroce e lurida guerra alla virtù, al valore, all'onesta fortuna altrui; ed essendo inetti a contrastargliela, e molto meno a raggiungerla adoprano la calunnia, unica arma che possiede l'uomo codardo, per combattere il merito ed atterrarlo. Quindi bene e sapientemente la madre della calunnia fu dagli antichi simboleggiata come *Apelle* la simboleggiò,

o piuttosto, come altri fece, sotto la figura di un'orrida vecchia, che si morde le labbra, volgendo attorno a sè biechi gli sguardi, quasichè fosse in odio a sè stessa.

Io leggendo nell'*Enciclopedia italiana* un bell'articolo del *Vollo,* valente scrittore veneziano, che lamentava con belle parole i tristi mali di quel nefando delitto della natura, venivo qua e là notando le idee più nobili, che vi rifulgono, onde te le avessi potuto un giorno, a guisa di quadro, presentare, come ora faccio; perchè elle colpiscono il vero nel suo centro, nè possono essere più adatte all' uopo mio. Tienle fisse dunque in tua mente, e le feconda nella vergine anima, che Dio ti ha dato.

« Il calunniatore oltre il sentimento della propria viltà, e quella spina nel cuore di conoscere la superiorità del rivale, trema sempre di vedere svelate le proprie arti, e conduce una vita di prostrazioni, di umiltà, di lusingherie a farli valere. Al che si aggiunge l'odio dei pochi che lo conoscono, e certi amari bocconi, che pur talvolta gli è forza inghiottire. Gli bisogna poi una certa destерità ed abitudine degli affari, una facile intelligenza del mondo, sicchè conosca quali difetti possa inventare del suo nemico, dove li possa spargere, un ingresso pronto e naturale nella società e nell' animo degli uomini, un volto e un discorso pieghevoli ai varî umori, una ricca provvigione d'invenzioni e di modi da spacciarle, e una mirabile agevolezza d'infilare la maglia se qualche punto è caduto.

« Già una grande finezza ci vuole a rilevare la parte debole del nemico, o esposta alle offese. Giacchè v'è uomo al mondo che si possa dire incontaminato? Non

foss'altro, vi é alcuno il quale, riguardando la sua gioventù, non vegga qualche cosa di che piangere, di che arrossire, o almeno di che ridere di sè stesso?

« Non giova punto che voi stesso tacitamente col vivere susseguente abbiate cancellato quei difetti, o espressamente con le parole abbiate disapprovato le opinioni e le cose della vostra primissima gioventù. Il calunniatore si getta come corvo gracchiante sovra esso. Notate che per lo più la calunnia colpisce coloro; i quali si levano sopra la comune degli uomini, appunto perchè, come ora accennai, l'invidia, incapace di agguagliare la loro altezza, li tira giù pei piedi, acciocchè agguaglino la sua bassezza. Ora è ben raro che tali uomini abbiano una vita eguale, i cui avvenimenti si possano da ogni occhio vedere, siccome principî e conseguenze naturali e ragionevoli: anzi le varie circostanze della vita li fa bene spesso apparire slegati e incoerenti. La virtù e la verità sdegnano di render ragione di sè; ma appunto oggidì siamo a tale da dover render conto di ogni opera, e tanto più stretto, quanto l'opera più si allontana dal comune degli uomini. Come volete che il calunniatore non abbia in che attaccare il suo dente, se tirate a tutto corso per la vostra via senza curarvi di dichiarare espressamente, che in fine di essa sta l'esecuzione di un disegno che non si vede, o così lontano da credere impossibile l'arrivarlo, e da far anche, per lo meno, dir pazzo chi si cimentasse di dimostrarlo? Poniamo che anco la meraviglia colpisca i molti, i quali si contentano di aspettare il termine del vostro corso: non siete salvi però: la calunnia censura o la vostra dichiarazione o il vostro silenzio, e svia in male la buona disposizione dei riguardanti.

« Guai se per caso nella orditura della vostra vita si trova qualche tacito repetio, qualche modificazione di opinioni, di sentimenti. Ed ognuno sa quanto è facile il peccare, e quanto spesso nei migliori avviene il pentimento, e il desiderio, e l'esecuzione del meglio, e talvolta per errore o per volontà disperata, l'elezione del peggio. Guai se uno di tali uomini, i quali non rendono conto del loro operare, trovasi balestrato in circostanze e tempi difficili, contro cui deve di continuo lottare; e simile al minatore ammassa le sue opinioni per porvi ad un punto la miccia! Sarà trovato in contraddizione coi suoi principî, cioè con quelli che si credono i suoi; sarà detto incoerente; ogni azione della sua vita darà di cozzo con l'altra, mentre ogni azione della sua vita, sacrificata per un'idea, per un sentimento, sarà diretta veramente allo sviluppo di quella idea, di quel sentimento. Peggio se trascura certe particolarità, che non sono di stretto dovere, ma che si praticano dai più.... Ed è ben naturale, che mentre l'invidia muove guerra agli uomini di grido, faccia lega con quelli da cui non teme essere avvilita. Anzi diremo, che tutte le mediocrità alleate fra loro lottano vilmente contro il genio sopra la terra. Ne sia la prova, che, quantunque l'invidia, figlia dell'ignoranza, dell'inerzia e dell'ozio, partorisca la calunnia, talvolta la partorisce a dirittura l'ignoranza. È un sozzo legame di parentele e d'incesti. Un ignorante fratende un fatto, il quale com'egli lo ha capito, è dannoso alla riputazione di alcuno; ciarlone per natura, lo ripete fornito di larghe frange fra dieci altri ignoranti e ciarloni, i quali faranno lo stesso che egli. Così nasce e cresce la riputazione. Dei caffè e dei giornali è meglio tacere.

« Passiamo invece a considerare le varie maniere con cui spacciasi la calunnia; è un certo preparato da ciarlatani, che si dà ora in essenza, ora distillato, e spesso in bocconi.

« Talvolta si dice sfacciatamente, dichiarando sè stesso testimonio del fatto. Più frequente e più consigliato è il caso di quello che attossica l'altrui fama, raccontando fatti, dei quali non dice per verità d'essere testimonio, ma di averli attinti da buona fonte, da persona autorevole ch'ei non nomina; perchè non vuole sparger zizzanie, ma ch'è conosciuta da tutti per incapace di spacciare senza ragione il minimo male di altri. Vi hanno di quelli i quali, o perchè più cauti anche de' calunniatori predetti, o perchè il merito di coloro che vogliono calunniare è troppo radicato nella opinione degli uomini, dapprima appianano la strada alle loro arti lodando ed esaltando le doti della lor vittima, e aguzzando e brandendo il pugnale che le vogliono cacciar nella gola. Così acquistansi fede presso gli ascoltatori. Chi non crederebbe a costoro che si mostrano tanto amici ed ammiratori di colui che tradiranno? Ma sul più bello delle lodi, stillano il loro veleno : fanno osservare qualche pecca nel lodato, che, dapprima di nessun conto, poi in compagnia di altri e per le circostanze concomitanti, giunge ad essere tale da guastare e distruggere tutto il suo merito. Sicchè tenendo dietro ai loro discorsi quegli che poco fa toccava le stelle per la virtù e per l'ingegno, è divenuto un barbagianni, e il peggior briccone di questo mondo.

« Affine a questa maniera di calunniare è l'altra di

coloro che si prevalgono di un pregiudizio del popolo, che non può immaginare congiunte due grandi qualità in certi uomini. Il calunniatore loda una qualità, e compatisce misericordioso gli errori dipendenti dalla mancanza dell'altra. Che sarà?....

« . . . . E notate quell'eterno mascherarsi sotto il detto di altrui, e di un altrui intendimento; sicchè quando i diffamatori vi dicono che il mondo parla, se loro domandate da chi lo hanno saputo, vi rispondono: *da dieci, da venti,* che però non saprebbero nominarvi. Questa loro formola è una lettera algebrica, che potrebbe esprimere tutto, ma che in fatti non dice nulla. — Calunniatori di altro genere sono quelli i quali per colpire una determinata persona che emerge in sapere e in virtù si mostrano increduli in generale ad ogni cosa straordinaria; e con terribile freddezza dicono il loro secolo incapace di cosa grande. Altri mettono alla luce ed esaltano un loro fantoccio, un uomo di paglia; nei loro discorsi lo pongono a paro col loro emulo, frammischiando i loro nomi, ed osano, inverecondi, porne a confronto gl'ingegni. Se vuolsi poi calunniare un individuo di una comunità intera si applicano nel primo caso al primo i vizî della comunità, e nel secondo all'intera comunità i vizî dell'individuo. I più destri calunniatori non raccontano fatti dannosi alla riputazione della loro vittima, ma accennano che potrebbero dire un mare, e spargono in aria mezze parole, e aggiungono di non voler fiatare, perchè non sono maldicenti, e sperano che Dio ci porrà la sua mano, senza ch'essi la loro lingua. Così vi avranno coperto d'infamia, nè vi sarà delitto che non si possa

sospettare di voi; e frattanto non avranno detto nulla di male, nè vi potrete volgere contro di loro.

« Ed altre presso che infinite maniere si danno di calunniare, che da mente osservatrice, e da cuore giovane e retto, non possono tutte pensarsi o credere almeno (1). »

E queste cose, e più nefande grandeggiano, a vitupero dell'umanità, nei tempi orribili che viviamo: ed abbiam visto vilipesi e morsi dal putrido dente della calunnia uomini di vita intemerata e pura. Quando fervevano i sanguinosi disordini del 1848, i tristi, che li sostenevano, predicavano la libertà delle opinioni, scagliavansi con burbanza di ampollose parole contro le intolleranze politiche e religiose, gridavano rigenerata Sicilia, mentre lagrimava lagrime di eterno dolore, ed opprimevano in ogni guisa tutti coloro che parteggiavano per la legittima monarchia, per la moderata libertà, per l'ordine, per la pace; tutti quelli insomma che gli orrori della rivoluzione maledivano, il ritorno della tranquillità, e della pubblica e privata sicurezza desideravano: quindi, facendo di ogni erba fascio, furono gli uomini più generosi confusi colla feccia, e fatti segno al pugnale, o al lurido labbro del demagogico fecciume; talchè si videro onorati dei titoli di spie borboniche, spie di polizia, traditori, ladri, retrogradi, e vili e sorci e iniqui cagnotti, ed altri di simil tempra, che quei miserabili andavan razzolando nella fogna dei loro petti.

Le quali cose onestissime, che si credeano figlie di

(1) Loc. cit. vol. V.

un tempo insensato, rivivono, come baluardo della libertà, che i vigliacchi sostenevano, libertà del delitto, nelle pazze stampe di coloro, a cui non altro resta che il rimorso dell'anima turpe, ed una impotente disperazione, che gli annienta in sè medesimi, e loro avvelenerà fin l'ultimo respiro di una vita imbrattata di fango.

Ascolta, o figlia, come storico ricordo dell'avvenire. Il padre tuo (non fremere no, ma piangi sull'uomo) fu pur segno alla canagliesca ira di questa maledizione di Dio. Egli si è veduto onorato dei medesimi titoli nei luridi giornali, che solo i vergognosi tempi, in che siamo, han potuto soffrire, malgrado la manifesta esecrazione, che per ogni dove gl'incalzi; perciocchè quegli uomini che vivono esecrati nel disperato loro esilio (parlo sol di coloro, e ben si conoscono, che prosieguono anche da lunge il turpe loro cammino), agitati da miseranda ira, altro non fanno che vomitare ingiurie di ogni specie, e contumelie e calunnie contro tutti quelli che non parteciparono nei delitti di un tempo di vergogna, e dei quali essi invidiano la onorata e tranquilla esistenza: talchè ora turpi novelle inventano, ora fatti che non hanno mai esistito escogitano, ora le cose più innocenti e naturali travolgono, mentiscono, esagerano in modo da cancellarne la faccia: ed una minima debolezza, come il Vollo dicea, un difetto, un errore, una opinione dagli studi e dalla esperienza corretta, che possono per avventura incontrarsi nella vita degli uomini (e chi non ha difetti, chi non ha errato nel mondo?) vengono subito messi a puntello delle nere calunnie, che si vanno architettando contro l'onestà e la virtù.

Il che ben si attaglia a quanto il *Saint-Juste,* nei momenti feroci della francese rivoluzione, iva consigliando ai suoi adepti : *calunniate, calunniate i vostri nemici : voi non perderete mai; poichè qualche cosa resterà sempre alla calunnia, qualche tinta al calunniato.*

La quale idea raccomandata dal *Mazzini,* predicata da coloro che son venuti ad avvelenare i civili progressi dell'età nostra, abbiam visto con quanta solerzia sia stata messa in atto per la povera Sicilia. Questo è il retaggio che qui lasciò una esecrata rivoluzione: da infame causa, infami effetti nascon sempre. Difatti l'unico patrimonio di costoro, il frasario delle contumelie e delle sozzure, è stato per essi esaurito; e sebbene l'onta che li circondi non abbia confine; pur non di manco si sono di tanto fango imbrattati, che non resta più nulla nel loro pestifero sacco, se non ripeter sè medesimi : e il faccian pure, perchè privi di ogni lume di coscienza, lume che pur talvolta agita il cuore fin degli assassini, null'altra speranza hanno, vili ed impotenti qual sono, che nel delitto.

Caronda, veggendo nell'altezza della sua mente, quai truci danni ai consorzî civili i calunniatori producessero, stabilì una legge, che *essi, gente perniciosissima all'umana società, fossero da per tutto in giro condotti, coronati infamemente di erica, e a tutto il popolo in tal sembiante additati.* Così il gran legislatore di Cátana volea punito quel luridume umano! Così dovrebbero apparire innanzi al mondo i sicoli mazziniani!

Il giornale dei *Débats* dicea, in occasione degli ultimi tumulti della Spagna, che appena ivi si schiuse il campo

delle angosce, i segreti autori dei disordini, e gli agitatori del pensiero, che stan pronti a manifestarsi ove la speranza di colpevoli guadagni o di assassini si presenti, lo corsero tutto, e *Madrid si vide inondata da un numero sempre crescente di fogli e di pubblicazioni, che scagliavano tuttodì ingiurie e diffamazioni sulle persone le più rispettabili* (1).

Oh il colore è da per tutto lo stesso! la mena è una, uno il principio. E questo vitupero che nel 1848 non ebbe, come dicemmo, nè limite nè misura, sì che ogni onesta persona dovette vedere, fremendo o lagrimando per sè, o per gli altri, tanta contaminazione della natura, ognun già sa, come siasi riprodotto dalla masnada della sicula anarchia in quei miserandi paesi, che posson tollerare, per castigo di Dio, tanto orrore delle comunanze civili. Difatti per discendere più da vicino a noi, e alle cose nostre, giova alla verità il dir pure, che nobili e disdegnose parole, per questi medesimi mali, nell'*Araldo* si registravano (2).

« La stampa periodica (si dicea) del partito avverso ad « ogni buona e saggia istituzione governativa, quella che « sebbene smascherata e vilipesa da per tutto, trova pure « in qualche canto ammiratori, deve necessariamente « provvedersi in piazza di che satollare costoro, i quali « vogliono pascersi d'illusioni ad ogni costo, malgrado « i danni che loro arrechino. Or travisando il vero, or « calunniando il giusto, or denigrando l'onesto, e spesso

(1) Settembre 1851.
(2) Napoli. 18 settembre 1851.

« spesso forgiando menzogne trovano i rivoluzionari sem-
« pre materia a dovizia, per quindi smaltirla, come me-
« glio lor garba. Il nostro paese ch'essi per antonomasia
« chiamano *felice*, e noi rendiamo grazie somme a Dio,
« e poscia al Re N. S. che lo ridusse a tale vera condi-
« zione, è segno cotidianamente ai vigliacchi assalti della
« demagogia, nè passa giorno che non leggiamo in al-
« cuno dei loro periodici nuove ingiurie e contumelie
« novelle. Se noi volessimo rispondere a tutte le pro-
« vocazioni, che ne vengono di fuori, dovremmo di e
« notte star con la penna in mano; ma per nostra buona
« ventura havvi spesso chi da lontano pur prende la no-
« stra difesa, la difesa del giusto, la quale naturalmente
« è meglio sentita, ed ha più efficacia di quella che po-
« tremmo fare noi stessi. »

E qui si riporta un magistrale articolo del *Corriere italiano* di Vienna, nel quale in breccia si batte la infamia della sicula demagogia. *La rivoluzione, esso dice, ha in tutti i tempi costantemente tenuti gli sguardi fissi sul regno delle due Sicilie; e S. M. il re Ferdinando II non meno che le regie autorità furono mai sempre l'oggetto d'incessanti attacchi, e delle più nere perseveranti calunnie da parte della stampa demagogica.* E qui viene ricordando i benefizî del siciliano Monarca; e chiunque senta nell'anima una scintilla di giustizia non può non confessare, perchè da fatti inconcussi, che cadono sotto i sensi di tutti, potentemente sostenuti : quindi più manifesta apparisce la contaminata via che batte *il partito del delitto*, come Dupin il chiama, osservando che questa scena di diatribe, di contumelie, di calunnie sozze, or contro l'uno or contro l'altro si rinnovella.

« Il regno del broglio però, vo' dire col Gioberti, può
« durare più o meno, secondo i casi, e aver maggior vita
« che quello dei sofismi; ma non è troppo diuturno, per-
« chè le arti umane non provano a lungo contro il vero,
« che di sua natura è invitto ed immortale. Vien però
« tardi o tosto, ma più tosto che tardi, il momento in
« cui le brighe oneste o almeno scusabili, messe dianzi
« in uso con qualche buon successo momentaneo non
« bastando più a mantenere in vita l'errore, coloro che
« lo accarezzano si volgono all'ultimo e disperato par-
« tito delle ingiurie e delle calunnie. E veggasi qui il
« progresso naturale delle fazioni; le quali nei loro prin-
« cipi tentano di farsela colle idee, o piuttosto coi men-
« daci loro simulacri, quali sono certe vuote astrattezze,
« e i concetti sofistici, uccellando con essi all' appro-
« vazione dei dotti, e alla grazia del pubblico.

« Mancata questa speranza, si ricorre agli artifizi e ai
« sussidi materiali, quali sono i favori, i pettegolezzi,
« le trame, le clientele, i patronati, la moneta, e simili,
« e quando questi spedienti riescono vani, si pon mano
« per ultimo alle contumelie, alle villanie, alle impu-
« tazioni calunniose, e si cerca di ruinar la causa degli
« avversari, straziandone l'onore, e accumulando sulla
« loro persona ogni sorta di vituperio. Bisogna però av-
« vertire a conforto dei buoni, che fra gli avvezzi a cal-
« care le due vie precedenti, non tutti hanno lena e co-
« raggio di entrar nella terza, rendendosi a difensione
« del falso artefice d'infamia e di maledizione contro gli
« innocenti. Laonde i migliori, anzi che far questo passo,
« si ritirano affatto, e abbandonano una setta divenuta,

« per opera di alcuni, nido di macchine, di menzogne « e di frodi; gli onesti, ma deboli e incaponiti della « preconcetta opinione, stanno a vedere, senza parteci- « pare a questa nuova maniera di combattimento: i pochi « e risoluti a mettersi ad ogni vergognoso sbaraglio, a pu- « gnare a qualunque costo, e accecati a segno da non « accorgersi della viltà ed iniquità delle armi che eleg- « gono, entrano in campo arditamente (1). »

Ti confortino, figlia mia, queste gravi parole; e tieni fermo che il lacerato dominio del broglio non ha lunga durata, essendo il sentiero che battono i pubblici disordinatori precisamente quello che ti ho delineato. Essi buttansi in ultimo termine nella disperata via delle contumelie e delle calunnie, ch'è lor vita.

Ma qui per sollievo dell'anima tua ricordati di ciò che Seneca dicea a proposito di coloro che voci di diffamazione andavan contro lui seminando: « cotanto ti « sia doglioso d'esser lodato da laide persone, come se « fossi lodato per laide operazioni; e sempre sia tu più « allegro, quando tu dispiaci a' rei; e il mal credere di « te da rei uomini, contalo per una gran lode. »

San Vincenzo di Paola, uno degli esseri più filantropi e generosi che sieno stati al mondo, perlochè viene dalle cattoliche genti onorato sugli altari, svegliò pei suoi nobili fatti, tanto può l'invidia umana! l'ira abominevole dei tristi sì fattamente ch'ebbe accuse, diatribe, calunnie di ogni maniera, e fino un libello infamatorio intitolato *l'avvocato del diavolo,* nel quale questa gloria della

(1) *Degli err. fil. di Ant. Ros.* vol. I.

Francia e dei secoli XVI e XVII, in che fiori, è trattato *da infame delatore, e da esecrabile corrompitore degli uomini, e commettitore di civili discordie.* E pure fu egli tra i più grandi uomini di quell'età : gli stabilimenti più utili, più caritatevoli, più belli, che segnano una via di sapienza e di progresso, fra cui fin gli asili infantili, e quelli di proiezione, a lui in Francia si debbono : nè fuvvi giorno della sua vita, che non venisse segnato con opere di eminente carità; sì che venne col nome di *benefattore degli uomini salutato.* E tanta splendida virtù venne rimunerata mettendolo Benedetto XIII nel numero dei beati, e poscia Clemente XII in quello dei santi. Quindi *Vincenzo di Paola* ha la venerazione delle genti, come la gloria dei cieli; e gli autori di tanti scandali, e dell'infame libello non altro ottennero che l'esecrazione del mondo. Ma quando quel glorioso eletto sentiva i vituperi che contro di lui dalle maligne bocche si scagliavano, cominciava a sorridere, e benediva Iddio. Facciam noi dunque lo stesso, figlia mia, ed imitiam così gli esempi che i divini uomini ci han lasciato.

E qui finalmente mi cade il destro di dire, come suggello del pensiero di Apelle, che mi ha schiuso il cammino a questi ragionari, che nel mostruoso guazzabuglio di Giuseppe La Farina intitolato *Storia documentata della rivoluzione siciliana* ec. (1), ogni più sozza vergogna si consuma. Costui, qual uno di quei sciagurati, che mai non fur vivi, mise il suggello al ludibrio di questa povera terra, e, pieno il sacco della infamia, come in pro-

(1) Capolago, tipogr. elvetica 1850, vol. due.

pria broda gavazza. Un lineo, un solo lineo di quel vigliacco libro non regge in piedi, e gli uomini onesti che han letto la confutazione da me fattagli appieno il conoscono, ed il mondo tutto conoscerallo. La calunnia però gli sta scolpita in fronte, e ne porterà il marchio lasciandolo in retaggio a coloro che da lui nasceranno. Egli che ha drizzato i più bassi insulti alla virtù, che ha calunniato anime nobili e generose, perchè rifuggivano dal partecipare agli orrori dell'anarchia e del delitto, difendendo una opinione, che reputavano santa; egli che ha portato nei paesi che lo ricettano le mani lorde di ogni putredine, ed è sordo al grido della patria manomessa ed insanguinata, è simile a Giuda, che reca sull'oscena fronte la terribile sentenza, impressavi dalla divina Giustizia; ei che tenta cogli urli dei dannati di cancellarne l'epigrafe, avrà la stessa sorte di quel maledetto che

> . . . . stretta la mascella,
> Fortemente graffiava colla man lo scritto,
> Ma più terso il rendea l'anima fella.

E qui finirei se il lagrimevole subbietto non consigliasse di riprodurre le forti parole, che Alfonso Balaydier, insigne autore della *Storia della rivoluzione di Roma,* a questi uomini del delitto dirigeva. Eccole nel testo per tema di sfiancarne l'effetto:

De même que les nuages font resplendir le soleil, le mensonge fait ressortir la vérité; la boue retombe toujours au front de celui qui la veut lancer au plus haut que soit : qui sème la calomnie récolte la honte.

Passez donc votre chémin, calomniateurs, apostats, et renégats de tous le régimes, vils sicambres, qui brûlez aujourd'hui ce que vous avez adoré hier; passez vîte votre chémin, car je ne sais si vous ne faites pas plus de pitié que d'horreur. La calomnie, encore la calomnie, toujours la calomnie! voilà le systéme des insensés furieux qui se prétendent les régénérateurs de la societé humaine, et qui font rougir la civilisation par le spectacle de leurs palinodies.

Io ho preso, tanto pei lunghi studî, quanto per una costante ed incrollabile esperienza dei fatti umani, una tremenda avversione alle tirannidi popolari, e a tutto che segna ai rovesci pubblici: perciocchè la società civile progredisce per l'essenza sua, senza spinte anarchiche e tumultuose, che la farebbero retrocedere, arrestare, avanzare non mai: persuaso fermamente, come sono, che i nobili e stupendi progressi del secolo XVIII ci avrebbero recato essi soli tutti quei pacifici miglioramenti, che all'umanità bisognano, e l'umanità reclama, ne nasce che la rivoluzione del 1789 non fece all'uomo nessun bene, perchè i beni che procurò alla Francia, all'Italia non mai, essendone in possesso da più tempo, gli avrebbe ella ottenuti senza di quella civile catastrofe, che chiude l'idea dei maggiori delitti della natura, e della contaminazione più orribile dell'umana generazione. Quindi non facendo nessun bene, ci ha solo lasciato le sementi del male, che hanno miseramente prodotto e fecondato pubbliche lordure, desideri iniqui, e nella iniquità senza frutto, utopie insensate. Bisogna rinunziare all'alfabeto per negare verità si lucide e si manifeste che maggiori

non possono. Ma qualunque sia, in tanta ira di Dio, lo evento delle cose umane, quella verità non sarà men chiara, e rimarrà più salda delle piramidi egizie, che sfidano i secoli e i cataclismi del mondo.

Ai demagoghi suonan brutte queste parole, orribili queste idee : quindi segnano ai loro colpi disperati colui che le professa, e per amore dell'umanità calpestata e tradita, con animo forte, le proclama.

Bisogna dunque, sicuro nella propria coscienza, sprezzare le viltà e le ire codarde di costoro; guardar con pietà la loro rabbia, non curarli, come dall'alto al basso si fa, e perdonarli. Oh quanto è dolce, figlia mia, entrare nei nascondigli del proprio cuore, e non sentir palpiti, che ricordino con amarezza i periodi della passata vita! È dolcissima cosa quando con fronte serena si guarda il cielo, e con diletto mirandolo si discende, come fa il giusto, nell'interno dell'anima, si che si possa ad ogni istante dire, come il Petrarca con Seneca a sè stesso dicea : *si fractus illabatur orbis, impavidum ferunt ruinae.*

L'invidia dunque che genera la calunnia, e la maldicenza che la segue formano insieme congiunte il triumvirato dell'infamia di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Ma non hanno certamente forza di colpire coloro, che in alto per propria virtude si assidono. E sebbene tentino di rendere amara la vita delle loro vittime, in mezzo all'occulto piacere che le anime vili provano nel veder dilaniare altrui; tuttavia l'uomo puro si riconforta nel pensiero che i più grandi sono stati in tutti i tempi segno alla fetida bava di quel fecciume, e che presto o tardi sono stati dalla giustizia del pubblico rivendicati.

Dicesi essersi pubblicata un'altra storia della rivoluzione di Sicilia dell'*avv. Pasquale Calvi*, e che sia del medesimo conio di quella del Farina : con che però si gitta l'autore a corpo perduto contro i suoi compagni del civile furore: quindi gli autori dei truci mali della Sicilia (eterna lezione di Dio) vengonsi ora l'un l'altro lacerando e scagliando il proprio luridume in faccia. Ma pieno egli di atroce dispetto all'ira che lo consuma, fa segno tutti coloro che nel suo turpe pensiero non parteggiarono : quindi vengono in iscena, sotto l'onesta sua penna, le solite contumelie, e le calunnie di moda : onde vedesi colà un altro incendio di tutte le virtù, un altro ammasso di viltà. Questa è la fisonomia costante del demagogo del secolo XIX! Conosciutone uno, si conoscon tutti, son tutti gli stessi.

Ma i tempi che viviamo son così contaminati, e sì ciechi gli uomini sulla propria dignità, che alle opere di sì codarda tempra apresi facile orecchio, e si chiude il cuore a quelle che battono il contrario sentiero : e quella scorretta genia, che avrebbe voluto bruciare il mondo, veggendo fuggire l'ultimo alito di una vita, che Dio solo può perdonare, va gridando per ogni dove, che un'opera, qualunque cosa nobile o generosa contenga, non vale, e deesi far segno ad ogni maniera di contumelie, quando non attacca il domma, non isparge la derisione sulle pratiche religiose, non grida la croce contro un ordine sacro di persone, non partecipa alle insensatezze e alle lascivie degli anarchici, e di quei disperati, che nella sola dissoluzione della società hanno la speranza della loro vita.

Ed oggi, in mezzo al furore delle parti, si grida ini-

quamente che deesi dannare alle fiamme, perchè non reca l'espressione del tempo, ch'è quello di educare le masse a tener forte il ferro, per disordinare gli stati, e guidarle al delitto.

Il tempo dunque della ragione, della civiltà, del progresso, in che supponghiamo di essere, è quello di abbandonarci a tanta vergogna? Bisogna dunque infiorare di sarcasmi, d'ingiurie, di calunnie tutto che vi è di più sacro sulla terra, di più santo e di più vero nella ragione, perchè un libro acquisti fama, e con sollecitudine da tutti si dimandi e si legga?

Donde è nato, che una schiera di scrivacchiatori bugiardi conoscendo l'indole del tempo, si è fatta forte su questo ceppo della umana miseria. Ma non si pensa che ci vuol tanto poco, e costa si lieve fatica ordire calunnie, vituperare la onesta gente, fare allusioni beffarde, spandere la derisione sulla santità della fede, e sulla verità di una saggia e temperata politica, quale alla ragione alla filosofia agli uomini conviene, che non so veramente come si possa essere così loschi d'intelletto da far plauso a tanta inettezza, e non accorgersi che la più abbietta creatura è capace di fare altrettanto. E pure questi animi non si scuotono, queste menti non si stenebrano alla luce di un vero che sì fieramente saetta. Tanto la pubblica contaminazione ha affranto gli spiriti, e soggiogato la ragione.

Quanti libri non abbiamo innanzi agli occhi, i quali se si spogliano di ciò ch'è insano o turpe, giusta l'intendimento di quel che stiamo lamentando, non racchiudono per Dio un'idea che ti consoli il cuore, o ti

elevi lo spirito. A che fine dunque tanto vitupero? che si acquista? si fa forse felice l'umanità? si migliorano le condizioni morali e civili dei popoli?... E non ti accorgi che si fanno elle più misere, e l'uomo tanta utopia nobilmente respingendo, si disdegna alfine contro chi lo ha ingannato e deluso nelle concette speranze?

Tempo verrà, in cui il trionfo della ragione sarà compiuto, ed ognuno ricorderà con fremito l'epoca sbrigliata che abbiam vissuto, e che sotto il bugiardo manto umanitario si è nascosto il più vile egoismo, e l'ambizione più rea, che sia stata mai sulla terra. Ed io son certo che tutti gli uomini gelosi del più bello attributo dello spirito umano, il pensiero, indignati finalmente di tanta pubblica ruina, affretteranno e col desiderio e coll'opera tempi moderati e calmi, nei quali solamente può trovar l'uomo la pace, il progresso, la verità.

PIO IX

CONSIGLIO VIII.

Tu mi chiedi, che dei pensare del sovrano Pontefice, che oggi Roma governa, e siede a capo delle cattoliche genti : poichè le tante voci discordi, che suonano su i fatti suoi, le mille opinioni che vanno per ogni luogo, ti han confuso la mente, ed ignori in che guisa fermare il tuo concetto. La cosa è di tanto pondo, che fa mestieri di piè fermo ragionartene.

Io ho scritto, come appieno conosci, la *storia della*

rivoluzione, che travagliò sì fieramente Sicilia nell'epoca nostra: ella è inedita, e sarà fatta in appresso di pubblica ragione. Tu sai che forte ed improbo travaglio sia stato il mio: tu ben conosci che prendo le mosse dai tempi anteriori per venire all'epoca funesta del 1848, la più famosa e la più feconda di avvenimenti, che la siciliana istoria presenti: tu sai pure com'io abbia svolto tutte le parti del dritto pubblico siciliano, e come lo spogli degl'infiniti errori, che le passioni degli uomini, o la ignoranza dei secoli v'introdussero. Le gridate ragioni dell'epoca presente prendon radice nei tempi che furono; quindi era d'uopo che si togliesse il mistero dei pregiudizi antichi, e si presentasse la verità com'ella fu.

Se si vuole storia di fole e di menzogne, che allettino e lusinghino le fantasie delle genti è un conto, se vuolsi storia di verità che ammaestri e migliori è un altro.

Le quali cose son venuto accennando, per mostrarti che non posso meglio rispondere al tuo desiderio, che riportando alcune pagine del *quinto libro* del mio lavoro. Ascolta. Un gran Pontefice era salito sulla cattedra di Pietro, ed il mondo si agitò al suo nome; era Pio IX.

Egli, col carattere di apostolo, avea viaggiato nelle Indie, per aiutare quei popoli reietti, strappargli alle tenebre, cui erano condannati, far lampeggiare su i loro volti un raggio dell'eterna luce.

Non pericoli, non istenti, non sofferenze poterono infiacchire il magnanimo pensiero e la volontà deliberata di quell'anima eletta.

Ebbe quindi care consolazioni, pubblici conforti nelle sue difficili peregrinazioni; illuminò molti spiriti, sol-

levò molte anime, ritornò poscia in Roma, e al sacro collegio dei Cardinali fu assunto; moriva Gregorio XVI, e col nome di Pio dalle cattoliche genti veniva salutato. Portò Egli sul trono quell'amore medesimo degli uomini, che lo aveva condotto fra i barbari delle Indie, e quello spirito di riforma, che tendea a migliorare la umana vita. Era questo in Lui un bisogno, perchè credea che fosse il primo obbligo del cristiano. Volse uno sguardo ai popoli, che dovea governare, e li vide che mancavan di leggi, di commercio, di agricoltura, d'industria, di lavoro, di pane, di giustizia bene amministrata, mancavan dei conforti della vita civile; e iva loro proccurando, con un amore, che non ebbe forse pari nel mondo, tutto ciò che a questo santissimo fine tendesse.

Vide che gli errori passati degli uomini aveano obbligato i suoi predecessori ad espellere molti dai pontificî stati; ma Egli, qual Dio di perdono e di carità, imitando quel magnanimo divisamento di Ferdinando II, allorchè salì al trono dei padri suoi, alzò la destra e li ridonò alle famiglie e alla patria. Si facea vedere da tutti, stendeva a tutti la mano del soccorso, non eravi distinzione di ceti perchè a lui dell'ugual maniera l'uomo si presentasse; dicea, e voleva che tutti sapessero, onde ne fossero consolati, ch'Egli accoglieva del pari il sospiro dello sventurato, come il clamore del potente. Roma si commosse a beni così improvvisi e così grandi; l'eco di tanta virtù rimbombò per Italia, si diffuse per Europa, fin le genti degli antipodi ne furon piene; sì che il nome di Pio volava con riconoscenza per le bocche di tutti gli uomini. Non fuvvi mai in nessuna epoca, e presso nessun

popolo, un trionfo morale più compiuto, più maraviglioso di questo.

Ma la demagogia, che già in molte italiche città ferveva, vide che i fatti del sovrano Pontefice le apprestavano un mezzo possente, per sostenere all'ombra del suo nome, simbolo della religione di Cristo, i sinistri pensieri, che iva da più tempo orrendamente agitando: diguisachè volea che l'opera di pace, di concordia e di carità servisse a mezzo di guerra, di sangue, di delitti. È così fu. Difatti *Giuseppe Mazzini*, quell'empio tribuno, senz'anima nè senno, chè non si ha nè senno nè anima, quando, invece di rendere felice la patria, si brucia e si annienta; quest'uomo, che il solo torpore dei popoli ha sostenuto in una fama, che i secoli esacreranno sempre, gittava poscia la maschera che lo copriva, e diceva alle moltitudini, che intorno a lui stupidamente si affollavano: *noi abbiamo sino al presente traversato un'epoca di menzogna, durante la quale gli uni gridavano viva a colui* (1), *pel quale non avevano alcuna simpatia, e perchè essi credevano potersene servire. Un'epoca di simulazione durante la quale gli altri occultavano i loro disegni, perchè essi pensavano che l'ora di rivelarli non fosse per anco arrivata* (2).

Questo vile linguaggio racchiude tutta la lordura dell'epoca nostra; e suggellando la gloria di quel gran Pontefice, che Dio mandava per ristorare le genti, svela l'anima dei settatori, che vincendo ogni pudore, pale-

(1) Pio IX.
(2) Ballaydier, *hist. de la rév. de Rome*, t. II. Genève 1851.

savano ch'essi, mentre Pio IX beneficava la terra, tergeva le lagrime della sventura, spandeva le sementi della felicità degli uomini, lo detestavano, e gli drizzavano *evviva* sol per farlo servire ai loro disegni, ch'eran quelli di rovesciare la società, ed insanguinarla. Ecco gli apostoli che i ciechi popoli han seguito senza conoscere. Ma i demagoghi, per giungere ai loro intenti, cominciarono a snaturare i concetti di Pio, a capovolgere le sue azioni, a mentire il suo cuore, a calunniare il fine delle sue opere : quindi intendevano ch'Ei volesse far rivivere in Italia lo spirito guelfo per contrapporlo al ghibellino : e così risuscitando le antiche discordie, che non si possono ricordare senza fremito, sperare che in mezzo alle ire e agli eccessi si alimentasse il forsennato concetto di sconvolgere da capo a fondo i civili consorzî coll'infamia del comunismo, o della repubblica sociale, segreto scopo di tanta lite. E ciò sotto la larva dell'italica indipendenza, predicata con inganno dai tristi, seguita stupidamente dalle moltitudini, e che era mezzo e non fine delle patite sciagure.

Perlochè si venne in principio sordamente diffondendo, e poscia apertamente divulgando, che Pio volesse rigenerare l'Italia, cacciare i Re, far guerra allo straniero, fondare l'italica libertà.

E tanto innanzi andarono le maligne voci, che fuvvi un momento, in cui i Monarchi credettero, che Pio IX volesse in vero manomettere e disordinare l'Italia, e che l'anima sua di ambizioni si nutrisse . . . . mentre Pio, banditore di carità, non intendeva che adempire agli obblighi, cui strettamente dovrebbero attendere i coronati della terra,

fondando un buon governo ne' proprî stati, schiudendo le fonti della loro ricchezza, migliorando le condizioni de' suoi popoli, facendo sentire a tutti il soffio della vera civiltà, e che Egli, eletto da Dio, non dovea che seguire la eterna sua legge, ch'è immagine di amore, di giustizia, di sapienza.

Quest'opera dunque, santa nella sua essenza, sublime ne' suoi effetti, fu per le enormezze della demagogia, tramutata in opera di sedizione. Quindi la storia, severa nei suoi giudizî, chiede : quale fu la colpa di Pio?... e la storia commossa risponde: quella di non aver lasciato il suo popolo com'egli lo trovò, ma di averlo voluto innalzare a dignità, ed avergli fatto conoscere che potea esser felice sotto il pensiero di un solo. Ma questo esempio novello conforta la terra e la illumina. La tirannide non si asconde sotto il manto della monarchia, ma si asside assoluta, e violenta in mezzo ai furori del popolo, e alle assemblee democratiche, che alimentano perpetuamente la guerra civile, ed opprimendo le private e pubbliche virtù, le fugano o le uccidono. La monarchia può essere dispotica, quando si ha la sventura di avere un principe, che gode nei mali dell'umanità, ma ella è passeggiera, e si ritorna alla calma. E poi è quasi un impossibile, che dopo tanti svariati casi, e si tremende lezioni di Dio, vi sieno più tiranni sulla terra.

Disperda il Signore per sempre la sciagurata parola! l'annienti, perchè mai più nel mondo si annidi! La demagogia del 1848 ha snaturato il senso di tutte le voci, ed ha dato al governo monarchico il nome di tirannia, e all'anarchia continuata quello di libertà.

Essa dunque ha distrutto l'opera più bella di questo secolo, calunniando le intenzioni del sovrano Pontefice, ed arrestando il vero progresso dell'umanità. Ma come Pio accorgevasi dell'ingratitudine e della malignità degli uomini, che rompevano in desideri sfrenati, e rovesciavano l'ara di rettitudine e di sapienza, ch'Egli aveva elevato, cominciò a manifestare al mondo l'intendimento suo: quindi l'idra demagogica, nata a perpetuo danno d'Italia, diede cominciamento al suo iniquo disegno con pugnalare il primo ministro di Pio, Pellegrino Rossi, uno dei più illustri sapienti, di cui si onorasse il secolo, e che l'opera benefica di Lui sorreggeva, mettendo un freno agli straripamenti anarchici, che da ogni banda inondavano. Oh con l'assassinio l'opera demagogica si principia, e colla ignominia si compie! Questo è il cammino che segna, ed è la storia costante dei suoi fasti.

Figlia, così ho dipinto Pio IX nella storia mia. Ora che tu ben lo conosci, inchinati riverente innanzi a Lui; e quando nelle amarezze della vita ti sentirai pesare la mano dell'ingratitudine o dell'ingiustizia, di' a te stessa: l'Uomo più augusto dei nostri tempi fu dagli uomini, che beneficava, tradito offeso e calunniato: tutto il resto innanzi a questo esempio solenne cede, o si annienta.

LA VITA DI FAMIGLIA

CONSIGLIO IX.

Leggevo è già tempo in un libro alcuni pensieri, che restaronmi scolpiti nell'animo, e possono applicarsi allo assunto mio, senza che sappia al momento indicare la fonte, ove gli attinsi.

Avviene tal fiata che per alleggerire il peso di lunghe meditazioni e di studî severi, si va quasi per istanchezza dello spirito, gittando lo sguardo or qua or là, e, come ape, vassi suggendo da molti fiori. Dalla qual cosa nasce spesse volte che rimane l'essenza delle sostanze raccolte, e dimenticasi il fiore, donde si raccolsero. Ma ciò non importa : ecco presso a poco quel che leggevo.

L'uomo si dà talvolta, senza saperlo, le qualità che esige la sua domestica situazione, e seguendo la propria organizzazione fisica, quelle più o meno divengono gli elementi di uno sviluppo definitivo. Queste qualità legate ai suoi primi desiderî, aprono le sue inclinazioni, e si estendono sopra una folla di oggetti, che creano le virtù pubbliche. Anzi lo stato politico dell'uomo tira la sua origine dallo stato di famiglia, di cui si è detto essere il tipo. Le medesime relazioni e i medesimi bisogni operano in lui e si rendono stabili. Ecco la ragione per cui le passioni domestiche ebbero costantemente un'azione attiva sopra quella del guerriero, del magistrato e del legislatore.

Ascoltiamo un illustre tebano a Leutra: osserviamo Coriolano innanzi sua madre: fermiamoci con Solone in

Lidia. Consultiamo la storia delle più potenti nazioni: consideriamo lo stato di quelle che stanno in piedi avanti noi, e saremo convinti che la più grande forza di patriottismo trovasi sempre appo i popoli, che han più sentito le affezioni inveterate di famiglia.

Epaminonda dicea : « ciò che più mi alletta della mia vittoria è di averla riportata vivente mio padre e mia madre. » Ognuno sa come la madre e la consorte di *Coriolano* trionfassero del risentimento che lo aveva armato contro Roma, e in favore dei Volsci. Ognuno sa pure ciò che *Solone* disse a Creso intorno la felicità domestica.

Or se è dato all'uomo di aspirare alla felicità, essa è certamente fra le domestiche mura. Figlia, non ti allontanare mai da questa idea, formane il sogno reale della vita, riconcentrati nella famiglia tua, ivi solo potrai trovare conforto ai mali di questa terra. Le illusioni della società cedono: le ambizioni cessano, e viene un momento, in cui l'uomo saggio si disinganna, e lasciando i turbini maledetti, che aduna la umana depravazione, trova solo conforto raccogliendosi a mezzo la famiglia sua.

Un'immagine di questa vita ce la presentano due età: quella patriarcale delle primitive genti, e i castelli del medio evo. Quest'ultima si chiude in troppi angusti confini, nè può essere a noi, viventi in grandi consorzî, di esempio nè di norma. La prima era vita pastorale che successe nei primordî della società a quella errante, ed aprì il sentiero alla civile. In essa il padre era tutto, principe, legislatore e sacerdote: ogni famiglia presentava il quadro di una piccola società, che l'amore stringeva insieme, e la preghiera a Dio cementava.

La vita dei castelli presenta un'èra tutta nuova, e più si avvicina alla vita domestica dei tempi nostri; mentre la patriarcale ne è assai lontana. E sebbene il principio feudale dominasse nei castelli, tuttavia in quelle domestiche mura si scorgevano gl' intimi legami di una vita, ch' è da desiderare e da preferire a qualunque altra. Imperciocchè mettendo da banda l' idea cavalleresca, che facea centro la donna di ogni culto, si che sentiva troppo di quell'eroico romanzesco, ch'era il carattere distintivo dell' età di mezzo, per tutt' altro dee considerarsi come specchio di domestica felicità. E se a quei tempi i padroni dei castelli cercavano d'isolarsi, per la loro personale sicurezza; e la consorte, i figli, i dipendenti formavano la loro unica compagnia, talchè nell'intima unione della famiglia, nelle cure domestiche, nell' amore dei proprî nati trovavano il conforto ed il sollievo, io chieggo qual cosa migliore può trovarsi a dì nostri? e se allora la difesa personale contribuiva potentemente a quel sistema; oggi, in mezzo a passioni assai più sfrenate e vili, è mestieri trovar la pace dell' anima, e la difesa del proprio onore, e spesso della propria vita, lunge dagli uomini, e in mezzo ai suoi.

Ma noi certamente non ci possiamo chiudere nei castelli, e far questi centro di virtù domestichee di generosi fatti. Noi siamo in mezzo a turbini di una società scorretta per ambizioni, e per virtù cittadine mascherate e false. Noi siamo fra mille bisogni, che l'inoltrata società ha stabilito, e dovendo vivere in essa, fa d' uopo sostenerli.

Ciò non pertanto ognun vede ben di leggieri che quan-

tunque siasi obbligato a dimorare in mezzo al frastuono delle società, puossi però ben vivere la vita di famiglia, riconcentrarsi in essa, e trovare solo fra le domestiche pareti, e fra gl'intimi legami della natura, quella pace e quel conforto che l'ignavia e la contaminazione dei tempi ci niega.

Noi non abbiamo, non possiamo aver vita pubblica, nè dobbiamo desiderarla; dobbiamo aver dunque la vita domestica. E se tu ti trovassi in condizioni di veder crescere un giorno i figli tuoi in mezzo alle lotte della pubblica vita, procura con ogni possa di farli uscir da quella via; e di' loro: l' avo vostro fu uomo pubblico, e diede a me questo consiglio, per trasmetterlo a voi: fuggite come peste quella vita di conflitti, di amaritudini, d' invidie, allontanatevene più che possiate, raccoglietevi in mezzo ai vostri, attendete agli uffici che i vostri studi, le vostre inclinazioni, o le combinazioni della società vi daranno; ma aborrite la vita dei civili negozi: gli uomini son troppo tristi, per non farvi guerra vile ed iniqua, per non invidiare il potere ed il posto, al quale siete ascesi; la menzogna, la calunnia, l' orrore di ogni vizio si metterà in movimento per farvi cadere o dal cuore del principe augusto che regna, o dalla opinione del pubblico. Egli è vero, per conforto dell' umanità, che non sempre le arti infernali dei malvagi arrivano allo scopo loro, poichè le loro armi si spezzano o si spuntano: ma l' angoscia è troppa, e quella guerra continua che l' uomo onesto dee sostenere colla colpa fortunata, lo stanca finalmente e l' indispettisce, sì che pieno della sua dignità lascia il campo del veleno, e si ritira.

Di', figlia mia, ai figli tuoi che le arti liberali, l'industria, l'agricoltura, la navigazione, il commercio, le scienze positive apriranno loro la via di onorata fortuna, e potran loro procacciar vita onesta e non povera, vivendo tranquilli ed intemerati giorni.

Di' pur loro, o figlia, che se mai i casi portassero di nascere o di vivere in paesi, così chiamati *liberi*, fuggano le pubbliche adunanze: chè ivi non è il santuario della rettitudine, no, ivi non si raccoglie lo spirito di carità di patria, di che le vuote bocche si riempiono; ivi non si trattano gl' interessi veri degli uomini, no, ivi è il focolare di ogni danno, ivi si maturano gli ultimi termini delle pubbliche tribolazioni. Le passioni mercenarie e vili si sfrenano, gl'interessi privati vincon sempre l'interesse pubblico: l' intrigo, la cabala, le bassezze più luride dominano il campo, e se ne fanno signori: pochi demagoghi più audaci o più disperati sopraffanno i buoni cogli urli e lo schiamazzo infinito di vuote dicerie; gli atterriscono col pugnale o colla minaccia, soffocano il sospiro dell'uomo onesto; sì che dall'impeto di un torrente limaccioso viene strascinata la verità, la giustizia, la virtù; e col trionfo aperto della violenza e dell'infamia si consuma il sagrifizio della patria e del bene pubblico.

Narra ai figli tuoi che cosa fossero i parlamenti d'Italia nell' epoca triste del 1848; ed io son certo che se essi avranno cuore che palpita pel bene del loro paese, fremeranno disdegnosi, e si copriranno il volto per eterno rossore di questa terra. Ma per meglio rassodarli in questo pensiero, e far che fuggano sempre quelle disperate congreghe, spingano gli occhi più in alto, volgano al-

trove la mente, e troveranno ivi pure larga materia di lagrime e di dolore.

Fa dunque, figlia mia, che i tuoi figli s' innamorino della vita di famiglia, ed abborrano la vita pubblica, ove non è per l'uomo giusto che amarezza e disinganno.

Vivere tranquilli giorni e puri in mezzo ai figli suoi, educarli alle virtù domestiche; far che divengano uomini dabbene ed illustri, sì che possano onorare la patria colle opere dell'ingegno, colla carità, coll' altezza dell' animo, colle virtù sociali, secondo la condizione in che Dio li collocò, a me pare il proponimento migliore che si possa escogitare. Fa però, ch'ei disprezzino sempre l'uomo infingardo e superbo, il quale incapace ad elevarsi dalla sua polve, gavazzando nell' oro, vive putrida vita senza far mai un'azione che ridondi a splendore, a decoro o ad utile del suo paese; fa in modo che si avvezzino presto a guardare con raccapriccio quelli che non istendono mai la mano in sollievo dell' infelice, non tergono mai le lagrime di uno sventurato, e sono sordi o insolenti alle voci di coloro ch' ebbero nemica la fortuna, e ben altro meritavano che i rigori di essa.

Spregia dunque, figlia mia, costoro, e falli guardare con nobile disdegno dai figli tuoi.

E tu, raccogliendoti nel seno della tua famiglia, procura di trovare in essa, e solo in essa, tutti i bèni di questa fragile esistenza, e di vivere così la vita tua.

UNA VISITA AL CIMITERO DEI COLEROSI DELL'ANNO 1837 IN PALERMO

CONSIGLIO X.

Ti ho detto, e tu lo senti nel fondo della tua anima, che i genitori sono santissima cosa. Ora ti dirò che la loro perdita è primo dolore, e non ha sventura che l'uguagli. Tu non puoi ricordare quand'io ebbi l'infortunio di perdere il padre, ch'eri allora in culla, e vaggivi; perciò non potesti partecipare all'ambascia del padre tuo, nè sentire l'affanno che lo consumava.

Era l'anno 1837, quand'egli trapassò colpito dall'asiatica lue, che ha decimato le umane vite per ogni dove della terra, e ridusse Palermo in quell'epoca all'ultima miseria.

Tu non fosti, o figlia, spettatrice di quelle scene dolorose; non hai quindi nessuna memoria di sì barbaro tempo. Tu non sai quanto fosse buono mio padre, com'egli teneramente amasse i figli suoi, come palpitasse il suo cuore per la virtù, come sentisse forte le altrui sventure, e come fosse sollecito nel sollevarle senza pompa e senza vanità. Solo i suoi figli furon testimoni dei mille atti segreti della sua beneficenza: e se a loro talvolta egli medesimo li palesava, non era che per esserne imitato. Iddio negò a noi il consuolo di poter visitare la sua tomba, ed aspergerla di lagrime. Ma io ti ho pur condotta nel cimitero, che racchiude i colerici morti, ed in quell'immenso spazio, ove il padre mio giace confuso con mille e mille,

abbiam pregato ginocchioni pace all'anima sua; e tu alzando meco le mani al cielo hai invocato su quella misera polve la benedizione di Dio.

Oh quanti truci e disperati pensieri non isveglia questo luogo! Oh come fu tremendo il colera!... fu pestilenza delle più fiere che avessero travagliato l'umanità. In pochi giorni perirono nella sola Palermo poco meno di trentacinque mila uomini: fu un orrore che non si può descrivere: la città divenne un sepolcro: per una settimana si contarono circa mille e ottocento morti al giorno: al fine di essa diminuì a mano a mano quella spaventevole cifra fino ad estinguersi interamente. La città mancò di tutto; e gli uomini caddero mietuti dalla fame insieme e dalla pestilenza.

Non medici, non medicine, tutto era abbandono, tutto disperazione e furore. Vi furono famiglie interamente distrutte; se ne perdette il nome. Casi avvennero atroci, ferocissimi, innumerevoli: fu visto il padre chiudere la porta in faccia al figlio, che attaccato dal male dimandava aiuto e soccorso: furon visti i figli abbandonare i genitori, che, brancolando per terra, morivano urlando come fiere.

Spezzaronsi i legami della natura; si manomisero le leggi dell'umanità; tutto si rovesciò!

Furonvi omicidî in cento modi barbarissimi eseguiti, o per vendetta, o per affrettare la successione di un'eredità, o per acquistarne altra che per legittimo dritto non sarebbe appartenuta all'uccisore.

L'impunità era sicura, chè impossibile lo scoprimento del reato: tutto era spavento, abbandono, desolazione: le morti infinite, la disperazione al colmo.

A casi però di crudeltà e di perfidia si mescolarono, per conforto di questa vita, fatti nobilissimi, e di splendida memoria : la moglie disperata alla morte del consorte, bevve il sangue di esso, per appestarsi, e morire con lui: i figli divisero con i padri, i padri con i figli i pericoli e gli affanni del tempo : non fuvvi cosa che li dividesse : si strinsero insieme, onde insieme morissero.

Una famiglia di nome *Abramo* erasi, in quel truce avvenimento, riunita in tutte le sue ramificazioni in una casina di campagna fuori le porte di Palermo, credendo di respirare un'aria migliore, ed essere lontana da contatti. Ma non le valse il pensiero. Erano 43 individui : fu attaccato un fanciullo, che in 24 ore fu morto : dietro costui attaccossi la madre, e poscia una sorella di lei, ed entrambe in poche ore sparirono; e così a mano a mano si attaccarono tutti, ed in pochi giorni disparvero tutti; rimanevano in ultimo i conjugi Abramo, capi della famiglia, desolati, atterriti, disperati per tanto furore della natura. Ma già si attacca la moglie, e già perisce : il consorte vedendo la strage di tutti i suoi, nella piena del suo disperato dolore, prende una pistola, ed anche prima che la moglie spirasse, si fa saltar le cervella, e di questa vita in tal modo crudele trapassò.

Ecco l'orrore di quel caso; e di questi ne furon molti, che quei tempi scarmigliati involsero nelle tenebre. La famiglia di Abramo si estinse, e la morte violenta del padre suggellò quella tragica scena.

Gli estremi eventi della vita presentano talvolta scene di delitti enormi, e di grandi virtù : elle formano tale spettacolo di straordinarie maraviglie, ch'è impossibile a ritrarsi con la penna, difficile a concepirsi col pensiero.

La natura in questi casi furibondi della umana società si dissolve, e ti presenta un lato sommamente selvaggio, ed un altro sommamente civile: qui la più feroce snaturatezza, là il più soave affetto della vita; ivi la massima generosità, qua la più vigliacca sordidezza: e così progredendo vedesi un quadro lumeggiato con tinte interamente opposte, ma gagliarde e vere.

Io osservai in quei giorni crudeli messi in pratica i medesimi fatti, che aveva letto in Tucidide là dove descrive la peste di Atene, la più tremenda di tutta l'antichità, ed in Virgilio, in Ovidio, in Boccaccio, in Manzoni, che le pesti di Roma, di Firenze, di Milano descrissero: e quest'ultima non è inferiore per la verità, per l'affetto, pei particolari casi descritti a niuna delle antiche e delle moderne. Io ho visto le medesime cose, i medesimi fenomeni, la medesima rabbia popolare. Ho sentito, come in Atene e negli altri luoghi si sentì e si credè, che fosse stato avvelenato il pane, avvelenate le frutta, avvelenate le fonti. Ho visto dapertutto untori; dapertutto propinatori di veleno, e misere vecchie avvelenatrici, trascinate per le vie, gittate nei fiumi, precipitate da rupi. Ecco come i popoli nei medesimi eventi presentano la medesima faccia, i medesimi errori, le stesse superstizioni, gli stessi mali, le stesse ferocie. Palermo nel 1837 parvemi nè più nè meno Atene e Roma di 20 in 24 secoli addietro.... Ma che si cadesse nei tempi di enormi sventure in credenze superstiziose e ree, e che negasse il popolo la verità ai suoi sensi e alla sua ragione non è da maravigliare gran fatto. I grandi mali perturbano le facoltà mentali, come sconvolgono l'ordine delle cose: l'apparato di una morte

vicina, i terrori continuati, la perdita delle più care persone, il non potere evitare gli estremi colpi della sventura fan sì che gli uomini si smarriscono, e perdono ogni lume. Le masse poi sempre ignoranti, sempre facili a preoccupazioni, vanno tosto al superstizioso non solo, ma all'incredibile e al maraviglioso: elle veggono in tutto una mano esterna che produce que' fatti, non mai la forza della natura, non mai il corso delle cose umane. Quindi nasce che imputano ai governi, o alla malizia degli uomini le cause produttrici di quegl'infortunî. Ma ciò che sorprende ed annienta lo spirito si è che quelle stolte credenze durino, persistano, si rendano più salde nelle menti posciachè il tempo anomalo finì. Egli è per me un fenomeno inconcepibile, come si possa credere in Palermo, in Catania, in Siracusa, in Messina, in tutta Sicilia che il colera siasi quivi provocato a bella posta da straniere mani; e siasi per mezzo di chimiche arti avvelenata l'aria, e fattasi diffondere la pestilenza. Sentite pronunziare con irato volto.... *Sì il veleno si mandò in ampolle, le quali apertesi qui dalle persone ch'erano a parte del segreto, e che avevano esse sole l'antidoto, sviluppossi la crudele infermità*.... Dio mio non pare credibile tanta insensatezza!.... Che si fosse dal cieco gentame, nei momenti del pubblico terrore, e in mezzo alle ambasce della morte, pensato a queste miserie, non dee far maraviglia: ma che si sia pensato dagli uomini saggi, è cosa che fa arrossire, ed umilia il più elevato intelletto: e che questa credenza si fecondi come una storica verità, dopo passati i giorni del dolore, e dopo anni ed anni viva si mantenga, è un fatto che disonora una nazione, ed annienta la grandezza di un secolo.

Si avvelena l'aria! si manda il colera in ampolle!!... E si citano esempi, si stampano memorie, si pubblicano processi, si autorizza l'errore col lume della civiltà per perpetuare nel popolo l'inganno e il delitto. Si, questa è l'arte dei nemici dell'umanità, onde questo popolo fosse sempre bambino, sempre accecato dall'ignoranza, abindolato dalle astuzie dei tristi o dalle cecità degli stolti.

Tu, figlia mia, hai sentito parlare in Sicilia di veleno, di colera inviato qui dal continente per uccidere e far macello del popolo. Oh quanta perfidia non sta chiusa in questa idea! oh come fan servire i malvagi alle loro mire occulte l'ignoranza popolare!... Sprezza figlia queste voci; fa che l'uomo canuto, e stolto nella sua canizie, ti senta parlare veemente, onde arrossisca della sua ignoranza qualora fosse di buona fede, della sua viltà se fosse maligno. Tuona tu colla tua voce, quando t'incontri con questi uomini insensati, e falli piombare nella feccia. Tu così giovanetta, parlando col senno e colla ragione, sarai di scorno e di vergogna a quei miserabili esseri della natura. Di' alle donne di servigio che t'intonano le orecchie di tutte quelle disonoranti pazzie, di' loro che si sono ingannate, prova loro la cecità e l'errore; di' che si guardino di dire ai loro figli quelle enormezze; di' che ribattano il furore dei loro mariti e dei loro padri. Iddio vuole stenebrato il cieco ed ammaestrato l'ignorante: fa tu dunque, per quel che tu puoi, quest'opera pia; e pensa che qui non si tratta d'ignoranza solamente, ma di un segreto iniquo che vuolsi tener sempre vivo, per tener viva nel popolo l'ira sua, e farlo strumento d'infamia e di delitti.

Il colera è uno degl'infiniti mali della vita: egli è come

la peste bubonica, la febbre gialla, la moria, il vomito nero, le febbri tifoidee, infine come tutti i mali contagiosi o epidemici, da cui è travagliata l'umanità.

Perchè dar dunque al colera, nell'epoca più luminosa dell'umana ragione, un singolare carattere, tutto proprio, tutto nuovo, di potersi inviare come s'inviano le lettere o si spedisce una mercanzia?

E che! credesi che siavi il colera solo nel mondo che flagelli l'umanità, e che venga a decimare le vite degli uomini? E non ha fatto forse il colera il giro del globo? Ebbe forse Sicilia sola l'infortunio di averlo? Fu dunque mandato a tutti i popoli, per essere assassinati? E chi fece mai questo dono ai popoli liberi? E queste genti non sono state forse flagellate anch'elle dal colera, come siamo stati noi, e cento altri popoli che a noi somigliano? Dunque non è vero che il potere monarchico sia quello che dispensa colera, poichè tutti gli altri, che non vivono sotto questo potere, sono stati anch'essi miseramente afflitti da quella tremenda pestilenza. E chi si prese per tutte quelle masse di uomini, che abitano le rive del Gange, e vivono quasi in istato selvaggio, e libere da ogni servitù, come prive di ogni luce di civiltà, la cura di perturbare la loro vita nomade? E non furono essi mietuti dal colera a migliaia? non furono i primi ad esserne colpiti, e non principiò da essi il cammino del male, che si diffuse per tutto il mondo; e tutto il mondo non fu travagliato, ammiserito, crocifisso dalla furia del morbo? E volevasi dunque che mentre il mondo era tutto colerico, Sicilia sola ne fosse stata esente? Eravamo noi dunque fuori del mondo, o non appartenevamo forse alla famiglia umana? Possibile che

vi siano uomini e popoli si stupidi da credere in buona fede alle *ampolle*, ove il *pus* colerico si chiuse per inviarsi a noi? Possibile che in tanta stoltezza cada gente da senno? E si crede realmente che avessimo avuto noi l'aria avvelenata, e che emissarî fossero venuti a portarci questi vasi di Pandora? Uomini insensati o iniqui! popoli ciechi e stolti!

Nel 1854 tornò il tremendo male a spiegare il suo nero vessillo per ogni angolo della terra: e Sicilia, che in questa povera terra si trova, soggiacque alle stesse sventure. Ma qui, per onore del vero, per amore dell'umanità, una scena ben diversa da quella del 1837 successe.

Allora si mancò di tutto: oggi a tutto fu sapientemente provveduto: eliminato il primo timore, la natura reclamò i suoi dritti, le scene tenebrose del tempo passato furono ignota merce fra noi. Le famiglie rimasero strette fra loro, e generoso scambievole aiuto si prestarono. La suprema potestà, facendosi specchio dei magnanimi fatti che lo augusto Ferdinando II in Napoli compiva, fu maraviglioso esempio di forza, di fermezza, di civile coraggio. I medici furono di nobile esempio all'intero paese; poichè si diedero con una annegazione di sè stessi al servizio dell'umanità languente; e se all'epoca della prima invasione colerica fu eccezione tra medici chi rimase al suo posto, ed adempì ai sacri obblighi del proprio ministero; oggi per contrario fu rara eccezione chi disparve, ed abbandonò il campo del dolore.

Ma in mezzo a tanta luce di conforto una fosca nube si aduna, quella della malignità umana, che sempre nera, sempre uguale a sè stessa, guasta le più belle opere del-

l'uomo. Le voci barbare ed assurde della propinazione del veleno tornarono come prima più veementi e più stolte; e son tornate le ampolle, e vi si sono aggiunti i razzi mortiferi, che nel profondo della notte dai castelli si gittavano, e le polveri malefiche, che per le vie nascostamente si spandevano : ed il delirio e la perversità insieme, giunsero a tale da credere avvelenata fin l'ostia di propiziazione, che il mistero dei misteri nasconde.

Vi furono alcuni che vollero, in mezzo alla loro disperazione, perire, propulsando gli ultimi soccorsi consolatori dell'augusta religione di Dio, poichè si vedean morti dalla mano invisibile degli uomini. Tornaron di nuovo gli stessi malvagi sospetti, di nuovo le stesse preoccupazioni, le stesse immorali e perverse follie : le quali producevano mali enormi, perchè agitavano gli spiriti, facean rifiutare gli aiuti dell'arte medica, si ammettevano medicine tutte strane, dalle menti volgari propinate, talchè a mille doppi le morti crescevano, la pubblica calamità rincrudeliva, prolungavasi.

La storia non può nè dee comportare che simili fatti empî corrano senza ammenda: non si può permettere che la voce della conculcata ragione stia muta, quando l'errore invade il campo della mente di ogni ordine di uomini, e baldanzoso domina. Giù dunque una volta queste alienazioni dello intelletto, giù per sempre il grido dello inganno, e non si vituperi più oltre Sicilia, chè omai il ludibrio è al colmo.

Ma se la voce dell'uomo onesto non può vincere tanta ignoranza popolare, o malvagità segreta di gente nata per la desolazione degl'infelici, possa l'ira di Dio venire in soccorso di tanto pubblico affanno....

La visita, figlia mia, che abbiam fatto del cimitero, ove gli estremi avanzi d'infinita gente si raccolgono, mi ha svegliato questi dolorosi pensieri. Forse non saranno disutili nei tempi scorretti che viviamo, e in mezzo agli errori, che di ogni maniera travagliano questa misera umanità.

Preghiamo noi dunque Iddio, perchè infecondi non sieno: preghiamolo, e riconosciamo quella mano eterna, che, mentre affanna e consola, vuole che i grandi ammaestramenti ch'Ella dà al mondo non restino muti.

LA NOBILTÀ

CONSIGLIO XI.

Questo nome erasi voluto negli andati tempi troppo alla cieca estollere; e si era circondato di un velo misterioso, sì fattamente che aveva sulle moltitudini tanta forza da presentare un fenomeno morale, che umiliava l'uom di senno, riempiva di dolore il filosofo, prostrava nel fango l'umanità. Era la nobiltà insomma una potenza d'incredibile forza morale, simile ad un vulcano che minaccia e non teme, facendosi risguardare con silenzio e meraviglia.

Questo colosso è abbattuto fin dall' epoca terribile, in cui la Francia manomise e rovesciò tutto l'edifizio sociale, sì che il manto misterioso che l' avvolgeva si è lacerato, ed è caduto in pezzi: quindi ne son nati la non curanza e lo sprezzo. Errori parimente gravi e dannevoli, che pro-

durranno mali ancor più funesti. Quanto è duro il pensiero, che gli uomini debbano spinger sempre agli estremi le cose loro, senza riflettere che il troppo innalzarle o l'abbassarle troppo falsano il vero, e ne tradiscono lo scopo.

Il falso, dicea Gian Giacomo, è suscettibile di mille combinazioni, ma la verità non ha che un solo modo di esistenza; e dicea bene. Ascolta dunque figlia mia.

La nobiltà ha in sè il pregio di una serie più o meno lunga di generazioni, in cui sono surti uomini, che hanno illustrato la patria, reso servigi all'umanità, adornato il pubblico potere. La nobiltà dunque per questi servigi costanti, che ha di generazione in generazione renduto alla società ha acquistato un dritto alla riverenza degli uomini: e sono appunto queste serie continuate di virtù, che hanno abituato il popolo a riguardare con venerazione le antiche famiglie. Dunque sulle virtù si appoggia il prestigio che la nobiltà ha mantenuto nel popolo: la sua base quindi è la più salda di quante ne sieno; nè può vacillare finchè vivano gli elementi che la sorreggono. Ma ella è caduta, dunque scrollò la base che la reggeva. La sventura della nobiltà è provenuta dalla perdita delle sue virtù. Questo è un fatto inconcusso. Io parlo però della depravata nobiltà, non già di quella che ha saputo, in mezzo alla contaminazione pubblica, mantenere illeso l'antico nome, sacre le sue virtù: poichè questa è tuttavia in onore, e lo sarà finchè in quella cerchia sublime saprà mantenersi.

Ma la storia del pensiero non può mentire che le prepotenze, i soprusi, l'ingordigia, l'avidità di dominio, la

codardia, subentrando a poco a poco all'eroismo, alla filantropia, al valore ne è avvenuto che la benda cadde, ed il prestigio svanì. Certamente il male che la nobiltà corrotta abbia al mondo cagionato è stato di gravissimo pondo: la storia ha segnato pagine lagrimevoli; la terra è stata insanguinata dalle aristocratiche violenze; i tempi di mezzo fanno inorridire la natura, fremere l'umanità: quei castelli, quegli sgherri, quell'abusar continuo, quel manomettere ogni innocenza ed ogni virtù, fecero sorgere al fine una possente voce dal fondo della società lacerata, onde quell'orrendo colosso si atterrasse, quell'ira della natura finisse. E si atterrò, finì. Ma fu bene vederlo stritolato nel fango? No. Doveasi correggere; doveasi richiamare sull'antico sentiero; dovea servire al pubblico vantaggio; dovea essere un mezzo di armonia fra il principe ed il popolo; dovea servir di equilibrio in tutto l'ordine della civil comunanza. La perdita di un segno, cui mirassero i desiderî e le ambizioni dell'universale, han confuso i poteri, sconvolto le passioni, estinto le speranze. Nè credasi mai che possa sussistere un consorzio civile senza desiderî ambizioni passioni speranze. Stolti: bisogna distruggere l'uomo pria di bandire questi elementi vivificatori delle umane società. Il segreto sta dunque nel migliorare, e saper ben dirigere questi elementi; poichè nel tumulto delle passioni, nell'ondeggiamento dei desiderî e delle speranze racchiudesi la vita dei popoli. La nobiltà si corruppe, diedesi in preda a tutti i più nefandi vizî, perdette il suo incanto, ed il popolo l'abbattè, e senza sapere, secondo sua usanza, quel che si facesse, cominciò a spregiarla e deriderla.

No, il popolo ha vulnerato sè stesso, ha troncato la parte più bella e più splendida del suo corpo; si che rovesciando quella magnifica colonna, cui tutti i suoi desideri, le sue ambizioni si dirigevano, non si è avveduto di aver distrutto l'avvenire delle sue speranze. Chi crede che il popolo non possa o non debba avere queste ambizioni s'inganna, e non conosce per nulla questa umana fattura.

Ascolta figlia mia: in tre ordini era diviso il popolo romano: nel senatorio, nell'equestre, e nel plebeo. Parlo del secondo, che ti guida alla piena conoscenza del primo e del terzo. I cittadini di quest'ordine portavano l'anello d'oro, la tunica fregiata di una striscia stretta di porpora a differenza dei senatori, che larga la tenevano: essi, quando partivano per la guerra avevano il cavallo a spese del pubblico erario; e nei pubblici teatri sedevano in luogo separato, cui vicino all'orchestra segnavasi. Da quest'ordine si passava al senatorio, onde chiamavasi *seminarium senatus:* ad esso appartenevano tutti i nobili delle province: esso era meta dei desideri dei plebei, per salire più alto, venire in considerazione, togliersi dalle masse: quindi qualora i censori ne trovavan meritevoli o per censo, o per servizi prestati alla repubblica, li proponevano per passare all'equestre ordine. Ecco nella romana repubblica distinzioni di classi, ecco classi privilegiate. L'uomo è sempre lo stesso: nei tempi moderni coloro che han reso servigi allo stato son chiamati dal principe agli ordini dei patrizi, fregiati di croci e di nobili titoli.

I ricchi plebei istituiscono maggioraschi, formano com-

mende, compran feudi, e divengon conti, marchesi e cavalieri. Nella Sicilia nostra, come dapertutto, mille esempî vi sono degli uni e degli altri. Persuadiamoci: coloro che oggi son nobili, eran prima plebei: tutti vengon dall'arare la terra, tutti dalle industrie della mano, o dall'aver tenuto una gomena da marinaio, o un ferro da soldato. Coll'ingegno si sono elevati e segnalati; col coraggio han fatto fortuna; chi prima chi dopo escon tutti da un principio, e puton tutti di fango. Iddio fu giusto.

L'uomo desidera di migliorare le sue condizioni, di mettersi a paro con quelli che sono più di lui: quindi si sforza di giungervi con quei mezzi, che un ingegno elevato, ed un animo possente gli consigliano. Ecco fondata l'aristocrazia del merito. E così nacquero tutte le aristocrazie: l'eroismo, il valore, le pubbliche virtù furono nello assieme i principî di queste schiatte. Ma i tempi li fecero dimenticare, e le pure origini si corruppero: gli uomini ereditando le ricchezze degli avi, e non le virtù, credettero che l'esser nato nobile bastasse in questo mondo per incutere rispetto, ed essere incensato qual'idolo; sì che gl'infelici nobili si avvisavano ch'eglino fossero superiori agli altri, e che avessero nel sangue un elemento, che gli altri nati dal popolo non avevano. Miserabili, che negavano di esser uomini, e mentivano la propria natura!

Platone in quattro specie divideva la nobiltà: la prima, dicea, è di coloro che son nati di buoni e giusti padri; la seconda di quelli i cui padri furono possenti e principi; la terza di quelli che ebbero i loro avi illustri; la quarta, la più lodevole di tutte, è quando alcuno per propria

virtù e industria d'animo è eccellente. *Euripide* poi con un concetto forte, e che mostra tutta l'indipendenza del suo pensiero, scioglieva la quistione; e poche laudi, scriveva, io posso dire della nobiltà: perciocchè a me par nobile solo colui ch'è di buona vita; e colui che non è giusto, come che nato da miglior padre che non è Giove, io stimo essere ignobile.

Tu ricorderai, figlia mia, di averti più volte narrato che il conte Alfieri, padre del possente tragico, dicesse a suo figlio, che un nobile non dovea studiare, e la penna non dovea star nelle sue mani, bensì in quelle dei plebei; poichè era un contaminare la condizione di nobile il discendere alla bassezza dello scrivere. Ricordati che il figlio stesso, fremendo, annunziava la stoltezza paterna, e quel miserando consiglio alla perpetua derisione condannava.

Che sperar dunque da uomini così educati, e di questi insani principì imbevuti? E Sicilia non vide forse fino all' altr' ieri abbandonati ad uno sciocco pedagogo i figli dei magnati? E quanta ignoranza non era in tutti! quanta lascivia! quanto misero orgoglio! quanta impotenza morale! tutto correva a dissolvere quel corpo, e i tempi precipitando l'annientarono. Ma la forza dei tempi medesimi scosse quella progenie, ed ognuno vide la propria inettezza, conobbe il bisogno di sudare su i libri, di conoscere che nulla ha il nobile più degli altri, anzi ha egli verso la società obblighi che l'uom del popolo non ha. In tutto questo andamento io però non veggo che il cammino naturale delle cose umane; poichè giunte elle ad un apice di grandezza debbon decadere, e la nobiltà de-

cadde. Decadde dunque perchè erasi troppo elevata, ed avea dimenticato le virtù, che l'avean fatto salir sublime. Se si fosse mantenuta cogli stessi principî, con i quali crebbe, non si sarebbero veduti gli orrori dei suoi fatti, nè la vergogna di tanto basso precipizio. Si rialzi ella dunque, chiamando in soccorso le primitive virtù, si appoggi ad esse, e più non tema cadere in fondo. Pensi che non vi ha essere nel mondo più spregevole di un nobile, che, vivendo nelle crapule e nelle bassezze, intende di aver dritto alla considerazione degli uomini: pensi ancora che non vi ha uomo più onorando di colui che sendo nobile, la nobiltà non cura, e solo nelle private e pubbliche virtù ogni speranza ed ogni orgoglio ripone.

Una nobil donna poi senza pudore e senza dignità è più spregevole anche dell' uomo. Non ti far illudere, figlia mia, dai titoli: questi contaminano quando sono disgiunti dalla virtù: poichè il solo merito è quello che può farli apprezzare. Dicasi quel che si voglia. Si accipigli pur l'uomo, dimentico di sè stesso, a queste parole, che pur taluno dirà generose e magnanime. Elle sono eterne, come eterno è il merito, e colonna di bronzo la virtù, innanzi a cui si frange la misera alterigia di questi poveri enti della natura, oggetto di derisione o di pietà.

Ma pur debbonsi considerare tutti questi mali, come speciali peccati, che hanno sventuratamente deturpato quell'ordine venerando. Però è necessario che l'ente morale della nobiltà risorga, e gli si restituisca la vita che ha perduto; poichè vita di tutti, vita ristoratrice del vigore che sostiene le masse. Ed è indubitato che se la forza popolare non viene in soccorso di quest'opera, i consorzi

civili, che nella stretta unione delle loro parti possono rinvenire la pace, e con essa la potenza e la gloria, verrebbero lacerati da intestine discordie. Al che puossi arrogere, che se l'ordine popolano e l'aristocratico insieme si confondessero, per annullar l'uno nell'altro, secondo vorrebbero i contaminati tempi che corrono, si dissolverebbero gli elementi della vita sociale. E siccome la nobiltà non può spegnersi, ed occuperà sempre un largo posto nelle civili comunanze, ad onta di qualunque contraria forza di opinioni o di legge; così non potendosi spegnere è mestieri stringerla al popolo non per fonderla in esso, che fonder non si potrà mai, ma per farla servire al vantaggio dell'universale.

Chi oggi dunque è del popolo dimani potrà esser nobile, per le sue ricchezze, pei titoli che acquista, pei servigi resi al principe all'umanità alla patria, per avere accresciuto il patrimonio del pensiero con opere che hanno onorato il secolo. Quindi sorge la nobiltà nuova, che supplisce l'antica caduta, o si fonde in essa se non si è per anco estinta. Ricordati di Roma libera e sapiente. Procurisi perciò di elevare l'idea morale della nobiltà, mettasi in istato di riacquistare le prische virtù, acciocchè i deturpati nomi tornino mondi dalle brutture che gli hanno insozzati.

Per le quali cose mi giova chiudere il presente tema con quelle stupende parole di Sallustio, che il giro dei secoli ha reso più vere e più splendide: « agli uomini che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe' servi. Anima

e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altra accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba più la gloria con l'ingegno acquistata che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezza son fragile e passeggiera gloria: la virtù è illustre ed eterna (1). »

LA STORIA E GLI STORICI

CONSIGLIO XII.

Che cosa fu la storia in principio: a che tende: di quanta utilità sia piena, come grandeggi su tutte le altre facoltà dell'intelletto. Che cosa debba avere la storia per esser degna del suo fine. Come sia stata ella divisa. Errori dei moderni nel credere che il cristianesimo la elevasse, e la rendesse universale. Ogni tempo ha la sua fisonomia, come ogni popolo. Nella storia i grandi uomini dell'antichità imparavano a vivere; poichè gli storici sono i maestri dell'umanità. L'Italia moderna può, come l'antica, levar vanto di grandi storici. Quali sono, quali storie han dettato, qual giudizio se ne dee formare.

Ascolta, figlia mia, e seguimi nel grande subbietto, che in otto pause intendo svolgere colla maggior larghezza, che mi parrà più acconcio, onde meglio resti nella mente, e possa giovarti nell'avvenire della vita, per l'ammaestramento un giorno dei figli tuoi.

(1) Guerra di Catilina.

Mosè fu il primo storico del mondo, e ne' suoi libri, e negli altri inspirati trovasi la descrizione della prima umanità. Deviando poscia lo spirito umano dalle tracce segnate da quei grandi uomini, si venne a tempi, in cui la poesia aprì il campo alla storia, e i poeti furono storici. Così Omero è il primo narratore delle cose avvenute nei celebrati periodi della guerra troiana : la mitologia invadeva tutti i campi, animava tutti i luoghi, era la vita del mondo ellenico, che fu poscia mondo universale, e dominò potentissima sull'umano pensiero: sì che dopo venti e più secoli ne signoreggia ancora il rimbombo. E nella mitologia contengonsi i germi della primitiva umanità, poichè in essa sono dipinte le immagini dei tempi oscuri, alterate dalla ignoranza, corrotte dalle tradizioni; ma feconde di sapienza, che svelano al filosofo gli antichi eventi. Dal campo di una fantasia che non conobbe confine si passò a quello della realità : e come i principî di tutte le umane cose notansi per la loro gretta nuda e semplice maniera, così le prime storie in questo secondo periodo non furono che ricordi delle tribù , genealogie delle schiatte, indagini delle origini delle città, sommaria indicazione dei fatti.

Ma lo spirito si agitava, le grandi epoche venivano, i popoli cominciavano ad avere storia, quindi nacquero gli storici : ed in questo terzo periodo la realità assunse un carattere stabile, e fondò l'elemento della sua vita. Ecco quindi *Erodoto,* e tutti gli altri che man mano succederonsi, come si succedeano in Grecia e nel mondo i grandi

avvenimenti. Ma il maraviglioso, a cui inchina l'uomo, e l'adulazione, putrido germe della natura umana, alterarono la verità, la mascherarono, la mentirono.

Le grandi conquiste operate da Alessandro, e l'influenza ch'egli e i suoi successori esercitarono sulle genti, diedero vita alla scuola alessandrina, in cui fu consumato il sagrifizio della storia; perchè alla veridica esposizione dei fatti, alla sapiente indagine delle cause, alla semplicità dei racconti, alla castigatezza del dettato, che è l'espressione del semplice e del vero, successe la foja del maraviglioso, e con esso i suoi naturali seguaci, che sono le passioni eccessive, i caratteri tronfi, lo stile declamatorio: quindi colpita la storia nella sua essenza, spogliata della sua dignità, nacque che gli storici migliori del secolo alessandrino non avendo forza di correggerne la depravazione, la portarono sul campo dell'erudizione, ov'ebbe la sua tomba. Ma la mano di *Polibio* la svegliò, e la condusse sopra un novello sentiero, che dirò artificiale.... espressione che *Schlegel* ha voluto dirigere a *Tucidide,* mentre io credo che a *Polibio* più convenga. Imperciocchè gli avvenimenti servono a lui, come di esempio, che sostengono una scuola di dottrine di stato e di guerra ch'egli fonda.

Difatti il *Paruta* dicea, che a chi legge le cose di *Polibio,* potrà parere talora, ch'egli scrivendo quella istoria si abbia proposto, non tanto di raccontare le imprese fatte dai Romani, quanto d'insegnare la scienza delle cose civili; confermando ciascun precetto con l'esempio della repubblica di Roma, e delle operazioni di lei, onde ne voglia far l'ufficio non pur d'istorico, ma insieme di filo-

sofo (1). Ma con tal sistema perde la storia la sua vera vita, e diviene didascalica : il che è vizio da fuggire, perciocchè dalla sapiente e verace narrazione dei fatti debbono scaturire, come da propria fonte, gli ammaestramenti della vita, e non già dall'autorità o dalla sferza dello storico, che a guisa di maestro par che detti lezioni di politica, o di morali e guerresche scienze : chè altrimenti si confondono due linee, che debbono rimaner sempre fra loro disgiunte : nel che sta l'arte di questa grande creazione dell'umano pensiero, e non far perdere agli avvenimenti il nesso ed il vigore.

Il qual sistema, degno di una gran mente, ma non già di un grande storico, fu seguito da altri nelle epoche che successero : si che la storia conservò in alcuni, come in *Dione Cassio* ed in *Arriano,* l'antico carattere degli alessandrini, in altri quello polibiano, che venne poscia corretto e modificato nei suoi estremi, come in *Dionigi d'Alicarnasso,* in *Diodoro Sicolo,* in *Giuseppe Flavio,* in *Appiano,* che diede alla storia un carattere più severo, e quindi più vicino a quello che le aveano assegnato *Erodoto, Tucidide, Senofonte.*

Dalle quali osservazioni risulta che la storia, questa vita del mondo, senza la face della critica non presenta spesso che un quadro privo di ombre, che tradisce la natura e l'annienta. Imperciocchè ella scevera le fole dalle realità, smaschera lo spirito di parte, distingue l'oro dalla materia impura che l'orpella; e coordinando fatti isolati, raccogliendoli intorno ad un centro, far dominare l'idea del vero che fugge. Dunque quando la storia

(1) *Della vita politica,* lib. II.

è priva di questo supremo soffio della ragione umana scende ad avvilire il pensiero, e a tradire il suo fine: donde nasce che quando è scritta da malvagia penna non offre che un accozzamento di falsità, di mendaci, di calunnie o di adulazioni: e cadendo nelle mani dei creduli diviene un impasto di puerilità, di prodigi ridicoli, di esagerazioni.

Fozio mette, nella sua preziosa *Biblioteca,* a rassegna non pochi di coloro del tempo antico, che a scrivere storie eransi dedicati: talchè noi e per gli estratti ch'ei di alcuni ne lasciò, e pei giudizî esatti, che diede di altri, abbiamo cognizione di molte opere, che i tempi avrebbero coperto di obblio. Ma dalla sua immensa fatica, ed erudizione prodigiosa, la maggiore che fosse nell'età in che visse, raccogliamo una grande verità, che lo scrivere istorie è l'opera più difficile della ragione umana. Imperciocchè i lavori di tanti uomini di grido rompono in minuziose narrazioni, in descrizioni di favole, che per le bocche dei popoli correvano, secondo le impressioni, che ne avean quelli ricevute.

Difatti lo stesso *Fozio* parlando della collezione dei vincitori dei giuochi olimpici, e delle cronache di *Flegone Tralliano,* il quale fu liberto di Adriano imperatore, dice: « che la collezione comincia dalla prima olimpiade, perchè dei fatti anteriori, come quasi tutti gli altri affermano, non esiste memoria alcuna veridica ed accurata, ma quanti ebbero l'ambizione di scrivere, tutti sono fra loro discordi, avendolo fatto chi in un modo, e chi in un altro, secondochè loro meglio talentava (1). »

(1) *Bibliot.* cod. XLVII.

Grandi son dunque le difficoltà che s'incontrano in quest' aspro e combattuto sentiero; e la storia notando i difetti degli storici convalida questa crudele verità. Difatti la Grecia ed il Lazio insieme congiunti, nei massimi avvenimenti dell'antica vita, non ci trasmisero che un picciol numero di uomini, i quali dir si potessero realmente degni di quel nome. Ed in alcuni di questi medesimi, che hanno di secolo in secolo preoccupato gli spiriti di tutte le genti, la critica dei tempi avvenire ha notato errori, contraddizioni, inverisimiglianze; si che è parso maraviglioso come per tante lunghe e svariate stagioni, in tanta diversità di uomini, e discrepanza di sentenze, si siano potute ritenere per fatti le fole e le più grossolane strambezze della mente.

Quello che avveniva agli antichi, avviene ai moderni: ed abbiam visto la storia delle rivoluzioni, successe innanzi a noi, mentita colla più svergognata impudenza: perchè scritta da uomini, che avendo avuto infame parte negli avvenimenti, e perseguitati quindi dalla pubblica opinione, vivendo una vita maledetta, ed in odio a sè medesimi, han travolto da capo a fondo la verità: testimone i popoli maravigliati, presso cui quegli amari casi successero.

Dionigi d'Alicarnasso, interrogato da Pompeo Magno sugli storici greci, rispondeva con critica si stupenda e sì severa, ch'è servita di scorta a tutti coloro che quei grandi uomini han giudicato. E sebbene il parere che portasse su Tucidide, il più grande storico degli antichi tempi, fosse troppo duro, talchè ha mostrato quanto fosse difficile uscire con gloria da si tremenda palestra;

pur tuttavolta le cose ch'egli, con libera penna dettò hanno elevato lo storico al seggio più eminente del pensiero.

Lo storico dunque sta in faccia al mondo, e narrando gli avvenimenti delle nazioni, penetrandone le più occulte cause, svelando i segreti della politica umana, ammaestra, senza pretendere di ammaestrare, principi e popoli; conduce le generazioni avvenire pei sentieri del giusto; toglie il velo che copre i delitti dei potenti; atterra il vizio che trionfava, rivendicando nella memoria degli uomini, le virtù manomesse, e innalzando gl'innocenti e i deboli caduti : talchè segnando gli uni al raccapriccio e alla maledizione delle genti, apre agli altri il tempio della gloria, cui nessuno potrà chiuder mai.

Grande e sublime missione ell'è questa! Quindi, in tanta varietà di fatti e di principi, gli storici divengono i maestri dell'umanità : e siccome in mezzo ai grandi avvenimenti del mondo hanno gran parte la religione, la politica, la morale, la filosofia, la scienza delle armi, quella delle leggi e dei costumi, l'industria la civiltà; così la storia in mano del sapiente diviene il libro della ragione umana. Però tutto questo movimento del pensiero non dee mescolarsi insieme, ma partirsi, e, come ramificazioni di un gran tronco, dee servire a fini differenti sotto l'impero di una stessa voce. Difatti havvi la storia della civiltà di una nazione, havvi quella delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio : havvi la storia sacra, che i misteri e le cerimonie della religione tratteggia, la disciplina e i fatti della chiesa espone : havvi la storia della natura, in cui

descrivonsi i tre regni, che la comprendono, e le fisiche rivoluzioni che han travagliato il globo. Ma la storia di cui ora intendo ragionare, è la narrazione veridica, meditata, ordinata dei fatti e degli avvenimenti memorabili delle nazioni. Havvi, dice il Tomaseo, una storia che racconta senza più: una che cerca le cagioni e le ragioni; una che dal certo deduce l'incerto; una che i fatti accompagna colle circostanze dei costumi, tratte dalle cronache e dai monumenti; una che paragona la serie dei fatti con altre serie; una che narra e giudica; una che narra e difende, che narra e deride (1).

Certo essendo i precetti venuti sempre dopo gli esempi, egli è indubitato, che se si dovesse scrivere un trattato sulla storia, si dovrebbero tenere presenti i varî modi che i grandi storici han tenuto nelle loro opere, come fece Aristotile, quando dettava i precetti sulla tragedia, e sul poema epico, che per guida prendeva Omero e Sofocle. Ma siccome non abbiamo trattati, che comprendano la storia in tutte le sue fasi; e molti storici, sebbene di grido, non meritano di esser seguiti da chi voglia severamente attendere a questi studi; così non altro precetto puossi dare, se non che la storia, quando è universale, dee stringere insieme le mutazioni e i casi avvenuti nel corso degli andati secoli; indagare i modi occulti, che con arcani misteri legano l'umanità presente alla passata: quando ella è particolare dee disporre i fatti con ordine successivo, con precisione e chiarezza; dee penetrare le cagioni delle grandi crisi della società, seguirne gli effetti, e notarne la corrispondenza; fecon-

(1) *Diz. dei sin.*

dare colla morale e col pensiero gli aridi campi, nei quali talvolta lo storico s'imbatte, mettendo in relazione fra loro tutte le parti del quadro, che con pennello pieno di vita e di vigore dee descrivere, per ammaestramento degli uomini. Perlochè la storia non dee essere che una narrazione di tutti gli avvenimenti più degni di passare alla posterità, pensata con maturo consiglio, e sostenuta dalla verità e dalla sapienza.

Io non so come si voglia far nascere nella storia la idea di un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, mentre ogni tempo ha una fisonomia propria, che non può con altra scambiarsi, ed ogni nazione ha un tipo che non può forza umana distruggere, per esser fuori l'educazione, le abitudini, le reminiscenze del popolo, non che la costituzione fisica e morale di esso, che viene dall'azione del clima cementata: quindi l'idea, secondo vuole il *Cantù*, che il cristianesimo elevò la storia, e la rese universale, dacchè proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, e insegnandoci ad invocare il *Padre nostro,* ci fe' riconoscere tutti per fratelli, è piuttosto un'idea ascetica e metafisica, desiderabile, con ogni potenza dell'anima, che si attuasse, ma che sventuratamente non si è mai attuata, nè si potrà forse attuare.... E furon mai gli uomini fratelli tra loro? Si accomunarono mai i popoli in un medesimo affetto, si che sparisse quella guerra lagrimevole, che fra loro guerreggiano?

Cantù attinse quel concetto negli scrittori francesi della scuola di Chateaubriand. E *Duquesnel* (1) aveva

(1) *Du travail intellectuel en France.*

già detto che la principale gloria dei moderni storici si aggira nella filosofia della storia, che consiste nel paragone dei diversi popoli, nello studio profondo delle epoche dell'umanità, dei secoli che si creano : ammirabile spettacolo, che svela all'uomo le mire della Provvidenza sul destino del genere umano.... e la filosofia della storia è la sola che può presentare il magnifico quadro dello sviluppo dell'umanità; ella sola può tracciare con sicurezza l'assieme delle leggi indistruggibili, sotto l'impero delle quali l'uman genere cammina con un movimento perpetuamente libero al termine dei suoi destini.

E Duquesnel dicea che *Chateaubriand* e *Ballanche* erano quelli che aveano più degli altri cominciato a scoprire l'avvenire della società, e la parte che il cristianesimo era chiamato a rappresentare sino alla fine (1).

Or questo preteso avvenire della società dopo diciannove secoli, in cui il cristianesimo ha vita e trionfi, è una compiuta utopia. I semi di questo progresso indefinito della società furono gittati dal *Condorcet :* e quel tempo d'inauditi rovesci potea per avventura scuotere le immaginazioni tanto da preoccuparle, e vedere un avvenire nuovo, e grandi destini che alla società si preparavano.

Ma quel tempo stesso, e gli altri che si son successi nel medesimo senso, han tolto quella maschera, e rivelato un gran vero, che l'avvenire della società è nella storia sua, e la società non ha avvenire, se non vuolsi

(1) Loco citato.

ammettere quell'avvenire ideale, ch'è fonte di continue perturbazioni, ed in altro non si dissolve, che in miserie, in lagrime ed in pentimenti.

Or queste idee non piacciono, e le sento gridar figlie di principî falsi ed oscuranti. Nè sarebbe troppa crudele sentenza, se parole di peggior conio, delle quali è omai piena ogni molecola dell'atmosfera che ne circonda, disperata genìa non usasse. Ma non per ciò la verità si strugge o si soffoca: ella sta rimpetto a tutti i turbini, che aduna un'età scioperata e stolta, che non vede il sagrifizio che si vuol consumare dell'umana comunanza e del vero progresso civile degli uomini, sopra l'ara dell'ambizione e del delitto. Il mondo siegue sua via, e proverà ai venturi se questa voce che sorge dalla mente di chi osserva, misurando passo a passo il cammino dell'umanità, tradita e calpestata, sia voce dell'errore o fiaccola del vero.

Gli uomini, dal momento che il supremo Riparatore della comune salute venne al mondo, non han lasciato di essere quel che furono: ed abbiam visto popoli scatenarsi contro popoli: i fratelli trucidare i fratelli: le anarchie dissolvere gli stati, e i cittadini di una stessa terra dividersi in parti, e scannarsi, bruciarsi gli uni gli altri. E col nome di Dio unico in bocca, con in petto la croce, sublime simbolo del cristianesimo, son venuti a tremendi conflitti: e le leggi furono, sono e saranno varie diverse contrarie fra loro, sebbene i popoli la stessa unità di Dio predicassero, il medesimo vessillo dell'umano riscatto innalzassero. Dunque la storia non sarà mai universale, cioè a dire non avrà mai una medesima fiso-

nomia, una stessa voce, uno stesso principio, ma sarà qual fu sempre di svariati colori e di varia indole, di varia forza, come i popoli, di cui narra i fatti e descrive le imprese: talchè l'osservazione filosofica e religiosa dei procedimenti perpetui e indefiniti della umanità verso la grand'opera della rigenerazione e il regno di Dio, è un fatto, che non si attacca ad altri, e che può rimanere isolato; perciocchè l'uomo, sebbene tenda a riconoscere l'opera del Creatore, e la fine, che alle creature è destinata; pur tuttavolta il suo pensiero rimarrà sempre astratto e non attuabile, poichè in tanta disparità di umane condizioni, in sì svariate specie di razze, avviene che ineseguibile rimarrà quell'accordo, che solo il cuore del filosofo può fecondare, come un celestiale disegno, ma che la ragion pratica e lo studio dell'uomo atterrano: quindi coloro che considerarono in sì fatto modo la storia, mostrarono in uno slancio di sublime fantasia, una mente che urta colla natura umana e colla esperienza, che attraverso dei secoli presenta il costante ed uniforme cammino, che l'umanità ha percorso. Perlochè *Ippocrate, Bodino, Montesquieu, Herder* non han già esagerato l'azione del clima, non han petrificato la storia, ma sibbene hanno studiato le masse umane, che vivono sotto le varie zone del cielo, e le han viste modificate e costituite con caratteri, che non si cancellano per forza di umane istituzioni: quindi non si sono fatti nè preoccupare nè illudere da idee astratte, ed han presentato la storia, qual'ella è, immagine dei fatti umani.

I popoli si ravvicinano pei loro bisogni, come per pri-

vati bisogni si guerreggiano: essi allontanansi pure gli uni gli altri per quell'arcana legge della natura, che ha tracciato un circolo di mali e di beni, di tempeste e di calma, nel quale aggiransi le umane generazioni, che si avvicendano, cadono, risorgono, per poi gemere in fondo novellamente.

Questa idea, che sento pur chiamare ritardativa, perchè colloca l'uomo nel cerchio, in cui la natura lo collocò, toglie altresì le speranze fatue di quell'avvenire che non fu mai sulla terra, nè potrà mai essere, perchè contrario alle eterne linee dalla natura stabilite, e che gli uomini puerilmente negano, o perfidamente mentiscono: quindi quell'idea provata dalla storia, e da una possente ragione sostenuta, è fondamento inconcusso di verità.

Nè gli storici di nessun tempo presentano, nelle svariate crisi della civil comunanza, un'idea o un fatto che possan per avventura far modificare quel concetto. Anzi eglino, che sono gli artefici di quella immensa tela, che tutta l'umana famiglia raccoglie, accendono tal fiaccola, che non si potrà spegner mai. Quindi bene e sapientemente *Carlo Botta* distinse in tre ordini tutti gli storici, che in Italia han fiorito, appellando gli uni patriotti, morali gli altri, naturali e positivi i terzi. Imperciocchè servivano i primi al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, per animargli ad alti fatti in pro di lei: tendevano i secondi a muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, secondo quello che pel consenso e la coscienza universale degli uomini tale si crede, e come tale è da essi o approvato

o condannato : gli ultimi finalmente quelli che considerano la natura umana qual'ella è, non quale dovrebbe essere: quindi vizio o virtù poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali, che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano, e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conseguita che sono anche i più imparziali perchè non avendo impeto nè per la virtù nè pel vizio, nè pel buono nè pel cattivo, nè per patria, nè per non patria, da nessuna passione buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente.

Così definiva quel grand'uomo gli storici d'Italia, che sono gli storici del mondo: e alla testa de' primi *Livio* e *Bembo* collocava; *Tacito,* quasi unico, fra i secondi, *Machiavelli* e *Guicciardini* fra i terzi.

I dotti han diviso in quattro periodi tutta la storia: il periodo del mondo antico, quello del medio evo, l'altro dei tempi moderni, e l'epoca contemporanea: talchè in si fatta guisa viensi rendendo più semplice, e meglio ordinando quell'enorme caos di fatti, eseguiti dall'uomo, e che sono la vita del genere umano. Quindi la storia è quel libro supremo, che racchiude il passato ed il presente, ed ove sta accesa una face perenne, che illumina l'avvenire, ed avverte gli uomini, nei grandi eventi della vita, dei dirupi, che innanzi ai loro piedi stanno dischiusi.

Certamente niuno negherà che guidare gli uomini attraverso i secoli, presentare agli occhi del loro intelletto la via che l'umanità percorse, non sia il più bel concetto che la mente umana possa formare, il più bel fatto che possa compiere. Laonde lo storico rimovendo la polve sotto di cui giacciono le generazioni, loro dice: *sorgete, e sul pensiero delle genti innalzatevi.* Al grido potente che spira dalle labbra di lui, si commuovono i petti, e i presenti si fondono nei passati, vincendo la forza della morte e la lontananza dei più remoti secoli. Dal che ne consegnita che gli antichi fatti avvicinandosi a noi si fanno nostri, e tornano in vita quei che disparvero. Il movimento umano dei tempi che furono diviene presente, presenti le glorie che sembravano estinte: e gli antichi congiungendosi ai moderni vengon formando, senza distinzione di epoche, di luoghi, di nomi, una famiglia, ch' è quella dell' uman genere: talchè lo storico richiamando in vita gli eventi passati, penetrando nei gabinetti dei regi, nelle aule dei senati, nei tenebrosi ricettacoli delle sette, in mezzo ai furibondi propositi delle plebi, o alle insidie segrete dei pubblici perturbatori, svela le fosche macchinazioni del delitto, o i maturi consigli della ragione. Lo storico dunque si asside gigante in mezzo alla vita delle generazioni, e rannodando gli eventi di tutti i secoli e di tutti i popoli presenta l'uomo agli uomini, e gli uomini all'uomo.

Ecco dunque la grande opera di lui: in essa elevasi la mente, l'anima si riconforta, imparasi a vivere. Difatti gli ingegni più forti dell' antichità nella storia trovavano il loro alimento morale, e si formavano in quelle discipline, in cui eccelsero.

Demostene, leggendo sempre, e profondamente *Tucidide* studiando, divenne, secondo l'osservazione di *Luciano,* quel grande oratore che tutti sanno: *Scipione* e *Lucullo* in Senofonte, storico e capitano insigne, appresero l'arte della guerra e primeggiarono in essa: *Brùto* in Polibio imparava a soffrire le sventure della vita: i *Romani* in Tito Livio s'infiammavano all'amore della patria, alla gloria della città regina: le pagine di lui elevavano l'anima del romano soldato, il quale dimenticando essersi la repubblica in impero cangiata, sosteneva col proprio sangue l' onore della patria nelle lontane regioni del mondo: quindi *Tito Livio* influì potentemente a mantenere nei petti dei Romani viva l'antica fiamma per Roma, e a farli resistere potentemente per lunghi secoli contro il furore dei barbari, e il risorger continuo dei popoli debellati. *Tacito,* grande maestro del pensiero, ed il più profondo ed esperto filosofo nella conoscenza dell'uomo, svolse le più occulte latebre dei cuori, ed aprì una scuola di verità, dalla quale uscirono fiumi di politica sapienza, che hanno fecondato la terra. *Sallustio* descrivendo con maestro pennello la guerra di Giugurta e la congiura di Catilina, due famosi avvenimenti dell'antichità, dipinge i corrotti costumi dei tempi suoi, e trae dal profondo del petto una voce sì alta in onore della virtù, in biasimo del vizio, che dopo secoli tuona sublime ancora: diguisachè il suo libro è un codice di morale e di verità così eminente, che solleva le anime, le istruisce, sulla via del retto le dirige.

L'Italia moderna non è meno ricca dell'antica in grandi storici: ma leva più vanto nel *Machiavelli,* nel *Guicciar-*

dini, nel *Sarpi*, nel *Giannone*. Io qui non discendo all'esame parziale delle loro opere: non iscevero la spica dalla spina che la danneggia: annunzio l'idea, e passo.

Gli storici fiorentini hanno una nobile pagina nel monumento delle lettere italiane: e dalle cronache dei Villani e di Dino Compagni col Nardi, il Nerli, il Segni, il Varchi, compreso Scipione Ammirato, che, sebbene non fiorentino, la storia pur di Firenze dettò, fino al Pignotti, che di tutta Toscana tessè la storia generale, avvegnachè meno felice degli altri, chè debole nel mettere in relazione gli effetti alle cause, viensi pur tuttavolta formando nello assieme una scuola, che per la verità, l'eleganza del dettato, la forza più o meno vibrata dell'idea sarà memorabile nel mondo.

Degli storici che vissero negli andati secoli, io non fo che annunziare il mio concetto, come frutto dei miei studi, ma discenderò ad un esame più speciale per quelli, siano italiani o stranieri, che formano una scuola, e sono come centro della sapienza storica dei luoghi, ai quali appartengono.

Del *Guicciardini* si è lungamente parlato, e come si fa dei grandi uomini, in sensi opposti. Egli è certo che quel sommo storico fu freddo e prolisso nella narrazione degli eventi toscani, sì fattamente che alcune cose che avrebbe potuto vibrare, e rapidamente descrivere, s'illanguidiscono, e muoiono sotto la sua penna. Lo scherzo del *Boccalini*, per la guerra di Pisa è troppo famoso, ed è stato troppe volte ripetuto, perchè io qui lo ricordi. Ma se è vero tutto ciò, egli è anche indubitato che la penna del Guicciardini fu creata da Dio, per essere eterna fra gli

uomini; e l'Italia non ha avuto uno storico più ingegnoso di lui nel coordinare i fatti, generalizzarli, innalzarli a principî; e l'occhio del Guicciardini scruta in modo terribile i sociali eventi, entrando nei penetrali più segreti dell'umana politica; si che la verità siede sul suo labbro, ed egli rimuove il velo di tutte le umane debolezze, e percuote la colpa là dove la trova: e se lo stile è talvolta languido, s'innalza però qua e là, secondo i fatti che descrive, e gli affetti che muove, alle sfere più sublimi e più pure.

Il *Machiavelli*, nato in mezzo ai torbidi delle guerre civili, che si fieramente travagliavano la sua patria, accusato di congiurare contro i Medici, soggiacque alle più dure prove della natura, che in quei tempi miserandi credevansi mezzo di conoscere la verità.... e la verità non si conosceva. Ei versò negli scritti suoi tutto il malumore contro gli uomini, e ne avea ben donde, simile a Dante, che segno all'ira di questi uomini medesimi, era soggiaciuto alle più crudeli tempeste della vita. L'agitata repubblica fiorentina avea nominato il Machiavelli a suo segretario, e ad istoriografo suo. Quindi egli ne scrisse la storia dal 1205, in cui quella nascea, fino al 1492, in cui Lorenzo dei Medici di questa vita trapassava. Egli portò in quest'opera tutta l'altezza della sua anima, e la tempra gagliarda del suo carattere, non che quella profonda conoscenza degli uomini, la quale, secondo io penso, lo collocherebbe innanzi tutti, se Cornelio Tacito non fosse stato.

Il primo libro dell' opera sua è un capo lavoro per la sua esattezza, maraviglioso per il suo rapido corso, che,

a guisa di folgore, passa, lasciando una striscia di luce, che non incendia, ma perennemente illumina. Imperciocchè narra con maestra penna tutti gli avvenimenti, che dalla decadenza del romano impero sino al sorgere della fiorentina repubblica avvennero.

Gli altri libri svolgono con grande arte e gran giudizio tutti gli accidenti che ivi pel corso quasi di tre secoli successero; e sebbene circoscritti ad un popolo, ebbero pure immensa parte su i popoli, che più nel mondo allora grandeggiavano: quindi il *Machiavelli* generalizza i suoi concetti in maniera, che chiama l'umanità sulla scena della sua patria. Il qual vero fu altamente sentito dalla *Staël*, che bene e sapientemente osservava lui essere in Italia il solo che avesse considerato gli avvenimenti del suo paese in una maniera universale, ma terribile, poichè tutti gli altri non eransi dati a generalizzare lo spirito in astratto, ma si eran limitati a considerare gli avvenimenti delle loro contrade in concreto: il qual patriottismo però dava dell'affetto e del movimento agli scritti degl'Italiani: diguisachè il segretario fiorentino ha un pregio inestimabile, ed è il primo, dopo gli antichi, il quale, per magistero storico superi tutti gli altri.

Il *Sarpi* fece una storia, che ha eccitato contrarie passioni e violenti; ed havvi chi in alto lo eleva, e chi nel fondo di ogni sozzura lo immerge. Ma da questi estremi, come in tutte le cose umane avviene, la verità rifugge. La sventura non solo d'Italia, ma del mondo è quella che debbonsi giudicare le opere dell'ingegno, secondo i propri principî, o la violenza delle proprie pas-

sioni. Ma il giudizio non vuole ira nè amore; chiede fredda e matura ragione, che sola si apre la via alla giustizia e alla verità.

I principî del *Sarpi* sono : essere Iddio eterno onnipotente; sublime ed immenso il cristiano riscatto; santo il domma, santa la Chiesa. Quindi nella sua storia credette colpire solo le cose che avessero per avventura dalla prima purità tralignato. Certamente egli molti fatti veri non conobbe, in molti abbagli cadde: il che ai più grandi storici del mondo è intervenuto. Ma non per questo chi analizza il pensiero e le opere di lui, dee sconoscere i meriti storici, la sapienza, la forza antica, che nelle sue pagine maravigliosamente rilucono.

Io lo miro dunque dalla parte della scienza, da quella dell'arte, dalla forma che diede all'opera sua, dal potente ingegno, di cui Dio dotò questo straordinario uomo. Nel che il *Sarpi* è uno dei primi storici del mondo: difatti l'ordine logico delle idee è in lui maraviglioso; ed egli, simile agli antichi, non ha pari fra i moderni, per le profonde riflessioni, di cui spande i suoi scritti, senza che alcuna pompa ne faccia, diguisachè gli ammaestramenti, i precetti, l'erudizione scaturiscono con infinita naturalezza dalle sole viscere del subbietto. Arte ammiranda, che forma della storia un'ara monumentale, e raccomanda lo storico alle più lontane età.

Noi parliamo degli scrittori di tutte le nazioni e di tutte le credenze: ne ammiriamo l'ingegno, ne lodiamo l'arte o la scienza, ne attacchiamo gli errori.

Benedetto XIV, dottissimo pontefice, gli scritti del Sarpi pregiava, ed in alta estimazione tenevalo: ed il

cardinale Bellarmino, fonte di ogni purità di cuore, e fra i più sapienti del sacro Collegio, era amico del Sarpi, e presso la santità del romano pontefice le difese, con magnanimo petto, ne imprendeva. Ma non per questo il *Sarpi* non s'illuse, non travide, non errò. Ma io intendo che in tutte le cose umane si distingua sempre il bene dal male, e non perchè in mezzo all'oro si trova straniero metallo deesi l'oro calpestare o annerire.

Ciò non pertanto perchè la verità riluca di tutta la sua luce, e si vegga la parte della passione che domina nella storia del Sarpi, basta volgere un pensiero alle condizioni di quell'epoca, e all'ira che Venezia contro Roma nutriva.

La Spagna era a que' tempi stessi in urto segreto ed amaro colla veneta repubblica, e per diminuire la venerazione che il mondo avea per essa, il marchese di Bedmar, ambasciatore allora della corte di Madrid presso di quella, uomo di alti spiriti e di sagace intelletto, pensò che per giungere a tale intento bisognava svelare le fallacie della libertà di Venezia, e mettere, innanzi tutto, il dritto che gl'imperatori germanici aveano su di essa, e quindi chimerica doversi reputare la veneta indipendenza, come bugiardo ed efimero l'impero che vantava sul mare. Le quali cose furono ingegnosamente ed efficacemente trattate nell' opera che intitolavasi *Squittinio della libertà veneta:* il quale scosse l'Europa in modo che un colpo tremendo ricevette Venezia nella sua morale opinione, e nella sua forza. E non sospettando per nulla che la spagnuola mano avesse potuto aver parte in quello scritto, si versò tutta l'ira contro Roma, che ne fu creduta

autrice. Laonde il governo veneto pensò d'incaricare il suo grande storiografo a difendere la patria contro le imputazioni dello *Squittinio*. Ma il Sarpi vide in sua mente la difficoltà della difesa, ed il pericolo che si correa: quindi fe' sentire che il più utile consiglio sarebbe quello di tacere, poichè rispondendo si sarebbero dovute svolger cose, ch'era mestieri lasciar sepolte nelle tenebre dell'antichità. Ma se pure il senato volea vendicarsi del ricevuto oltraggio, egli s'incaricava di metter la corte di Roma in tante spine, che non avrebbe più osato di attaccar la veneta repubblica. Donde nacque la storia del Concilio di Trento: la quale non sarebbe forse nata, o almeno non si sarebbe pubblicata in quella guisa, senza queste particolari circostanze del tempo.

Roma dunque creduta autrice dello *Squittinio* fu colpita per vendetta di un attacco non suo. Ecco come l'elemento della passione, e delle mire private s'introdusse nell'opera del Sarpi: il quale trovò aperta la via del suo cuore agli errori dei protestanti di Germania, con cui, secondo si è omai storicamente conosciuto, egli era in intima relazione (1). Perlochè da una banda errò pei novelli principî di religione, che iva in sua mente vagheggiando, trascese dall'altra i confini che la severità storica esigeva, per la ostile condizione, in che la patria sua si ritrovava.

Pietro Giannone era una mente ordinatrice, cui po-

(1) *Scritti inediti* di fra Paolo Sarpi, Venezia coi tipi di Pietro Zalelli 1803.

Cardella, *Comp. della stor. della bella lett.* v. II. p. III. Milano 1827.

chi simiglianti può vantare il mondo. Le leggi, gli usi, le consuetudini, i costumi, il commercio, la civiltà tutta del reame napolitano svolse con tale sapienza, tal copia di erudizione, tale industria, e tal forza di raziocinio, che sbigottì e maravigliò le genti: talchè l'opera sua, malgrado gli errori che contiene (poichè anche i più grandi pagano il tributo alla debolezza della natura umana) si reputò nuova, magistrale, di gloria al paese in cui nacque.

Ma un altro utile, e non lieve, che l'opera del Giannone recò, fu che altre terre venissero con pari intendimento illustrate. Il che accadde alla Sicilia, la quale vide sorgere nel suo grembo un insigne uomo, *Rosario Gregorio,* che, pieno della grande idea concetta dallo storico napolitano, diede all'Isola una *storia civile,* che fonda sopra basi inconcusse il dritto pubblico della sicula gente (1).

Certamente io non intendo parlare in questo lavoro che degli storici migliori dei popoli più colti: onde si raccolga in un quadro ciò che di più splendido ha prodotto l'ingegno in questo importantissimo ramo del sapere: il più utile senza dubbio all'uomo e alle genti di quanti ne abbia la mente umana escogitato. Quindi verrò sfiorando, nella immensa congerie che mi si presenta, i nomi dei migliori, e fra questi coloro che più degni ho reputato.

(1) Di quest'opera, come *delle storie di Sicilia,* e *degli storici Siciliani,* si è qui taciuto, perchè l'argomento si presentò con tale larghezza ed importanza, che fu mestieri scriverne un separato *Consiglio,* che farà parte del secondo o terzo volume.

Jacopo Bonfadio è tra i più possenti ingegni, che nel secolo XVI Italia producesse. Imperciocchè scrisse, per incarico del ligure senato, gli *Annali della repubblica di Genova dal* 1528 *al* 1550, con sì poderoso intendimento e sì alto magistero che sembra un antico. Puro ed elegante il dettato, sembra che alla tulliana atticizzi: forte il pensiero come quello di Sallustio, merita di esser collocato fra i più eletti. Ed il periodo, di cui narra gli eventi, a' tempi suoi successi, fu per la ligure repubblica di gran gloria. Perciocchè Genova languiva sotto il dominio di Francia, e nell'anno 1528 Andrea Doria, ottenuto da Carlo V la facoltà di operare, all'antica libertà la riduceva.

Da questo splendido fatto cominciano gli *Annali* del Bonfadio. Il prospetto dello stato di Genova prima di questo tempo, e le novelle condizioni, in cui poscia si ritrovò sono con supremo magistero sviluppate.

La floridezza della repubblica sotto l'azione dei Doria, e i benefizi della pace fanno un bel contrasto cogli anni primi. E questa prosperità turbata dalla congiura di Gian Luigi Fieschi viene dalla penna del Bonfadio energicamente lumeggiata. I particolari della trama svolti, le cause dichiarate, i movimenti del popolo presentati coi colori più energici e più adatti a quella civile perturbazione. Il carattere dei congiurati, e particolarmente quello di chi ne era capo, non può esser più vero nè più vibrato. La descrizione della morte di Sulli, caduto sotto il ferro del carnefice, qual traditore della patria, è delle più forti che in questo genere vi siano sì per l'evidenza e la nobile franchezza del pensiero, sì per

il movimento morale, che forte eccita in coloro che leggono.

Se Genova avesse tutti i periodi della sua storia illustrati nel modo che il Bonfadio fece per quello che ho citato, ella potrebbe, fra tutte le italiche città, andar gloriosa di simiglianti lavori.

La sventura però del Bonfadio fu quella di avere adoperato la latina, e non già l'italica favella. Perciocchè le storie dell'Italia moderna vogliono essere scritte nel moderno linguaggio: perciocchè allora si diffondono in ogni classe di uomini; e quando sono concette con tanto valore, come quella del Bonfadio, divengono popolari, e monumento di gloria nazionale.

Gli storici della letteratura italiana parlan poco o nulla degli *Annali* di questo insigne scrittore. Il Tiraboschi volendo innalzarli al di là di ogni più grande elogio, pensò dire che essi poteansi paragonare a' *Commentari* di Cesare, *che volendo semplicemente stendere giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne una storia* (1). E dietro questo giudizio venne il *Corniani,* e disse lo stesso, seguì il *Cardella* e gli fe' codazzo, successe il *Maffei,* ed abbracciò ciecamente la manifestata sentenza, da ultimo il *Ginguené* riferisce le parole del Tiraboschi, e riverentemente ammettendole si tace. Gli altri nulla dicono.

Ecco come succede che l'errore di uno si fa errore di molti, e si rende poscia generale. Ma tutti han torto. Imperciocchè vi è tal differenza fra gli *Annali* del Bon-

(1) Vol. 7, p. 3.

fadio e i *Commentari* di Cesare, quanta ve ne ha fra chi ragiona e chi sbalestra, fra chi puramente e nobilmente scrive, e chi il contrario quadro presenta.

Nè si creda audace questo giudizio: perciocchè Bonfadio è un grande storico; Cesare nei *Commentari* a noi pervenuti non lo è: l'opera del primo è una mirabile fattura; quella del secondo, con tutto il cieco suffragio dei secoli, merita la dimenticanza degli uomini. Noi proverèmo questo fatto, quando il filo del nostro lavoro ci chiamerà a questo esame.

Dunque hanno errato gli storici della letteratura italiana: ed essi probabilmente poco han letto gli *Annali* del Bonfadio: poco han ponderato i *Commentari* di Cesare: sì che han lodato gli uni e gli altri a guisa di suono che di voce in voce trapassa. Difatti distendonsi tutti a parlare della tragica morte di quello, e della segreta cagione, che sotto le mani del carnefice lo condusse, anzichè esaminare l'opera, che con tanto onore d'Italia dettò. Quindi sarebbesi ella dimenticata, se il *Paschetti* non l'avesse tradotta: e sebbene avesse meritato che in veste più illustre e più castigata che questi non fece fosse comparsa, pur tuttavolta gran lode debbesi al volgarizzatore, e per la durata fatica, e pel nobile pensiero.

Camillo Porzio, altro uomo di valore, era sul punto di cadere nello stesso errore del Bonfadio, scrivendo in latino le sue istorie. E senza parlare di quella d'Italia, contenente i successi dell'anno 1517 in Genova, in Napoli ed in Piacenza, dirò solo della *congiura dei baroni del regno di Napoli contro re Ferdinando I,* che a preferenza merita il suffragio della posterità. Ella venivasi

scrivendo nella lingua del Lazio, quando il cardinal Seripanno, grande amico del Porzio, dolevasi di non averlo persuaso a comporre quella storia, com'egli dicea, toscanamente: non perchè, soggiungeva, il suo stile latino nol soddisfacesse, anzi lo reputava elegante e grave, ma per desiderare che l'opera fosse orribil documento a chi per le rivolte parteggiasse. Per il che assai meglio l'apprenderebbono volgare. Le quali parole ebbero tanta forza sull'animo del Porzio ch'egli ricompose il suo lavoro, e italianamente il compì: sì che il consiglio del Seripanno fu sì felice che l'Italia può vantarsi di aver nell'opera del Porzio una scrittura così elegantemente dettata, con tanta purezza di linguaggio concepita, che si reputa fra le migliori dell'italica letteratura.

Famosa è la congiura dei baroni avvenuta nel 1480, quando nel regno di Napoli Ferdinando d'Aragona signoreggiava: ed il Porzio si avvide «che veniva scrivendo cosa e per grandezza e per novità, quanto alcun'altra memorabile: la quale fu di grave e pernicioso momento al reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera che non che i vassalli dai padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri agl'inganni e a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l'imbecillità del sesso o dell'età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi che a percus-

sori apportò terrore e spavento; perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva (1). »

Mi è piaciuto riferire queste parole del Porzio, acciocchè si avesse al tempo stesso un'idea del gentile dettato, e della grandezza dell'evento. Nè egli potea meglio rispondere a sì alto bisogno: perciocchè appunto quelle cose che avrebbe voluto in un uomo, per sobbarcarsi a tanta impresa, in lui compiutamente si son trovate: doni della natura per fortemente sentire; ammaestramento dell'arte a corrispondere alla scelta delle parole, e alla loro numerosa testura; ricchezza d'ingegno, e fra rettorici lungamente versato a bene usare l'ordine, le sentenze, l'orazione di questa scienza; esercizio nei maneggi degli stati e nelle opere militari, acciocchè perfettamente si ritraessero i consigli de' principi, gli assalti e le battaglie; non che il bisogno di penetrare nella geografia e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini e dei paesi.

Il fine morale di quest'opera è quello che ognuno conosca per la lezione delle istorie i pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni (2). Quindi non può darsi nè più vero nè più utile divisamento.

Il *Muratori* ne' suoi *Annali d'Italia* è come un patriarca, il quale movendo dalla venuta di Cristo, racconta ai suoi figli, pel corso di quindici secoli, i grandi fatti avvenuti nella loro patria: senza sfoggio o lusso di scienza,

(1) Lib. I.
(2) Lettera a Carlo Spinelli duca di Seminara.

senza grande eloquenza, senza inni, senza satire: ma con modesta virtù con lucida verità, con pacata elocuzione: talchè per una successiva catena d' idee, che nel loro fine mai non si smentiscono, è il lettore condotto in tanti svariati luoghi, che il bel paese comprendono, e che sono il teatro dei grandi eventi che ivi successero. Il quale scoglio, cui spesso han rotto gli storici più riputati, fu dal Muratori, per quanto le divise condizioni di Italia comportavano, mirabilmente superato, inguisachè gli *Annali* suoi avranno sopra tutte le altre opere di simil fatta un'assoluta preferenza.

Infiniti manoscritti che polverosi ed obbliati nelle biblioteche e negli archivi giacevano, con grande accuratezza e discernimento esaminò, si che molti avvenimenti della italica storia non conosciuti trasse in vita; e molti punti controversi chiari coi lumi, che cavò dalle tenebre della storia medesima.

E se nella descrizione dell'età di mezzo non fu sparsa quella luce che ai giorni nostri si desidera, egli ben se ne avvide, e confessò che « la storia non procede per tanti se-« coli sempre con bastevole cognizione degli avvenimenti « a noi conservati dagli storici delle passate età, e colla « luce dei tempi precisi, nei quali succedettero. Di as-« saissime antiche storie ci ha privati l'ingiuria dei tem-« pi, la frequenza delle guerre, e la serie di altri non po-« chi pubblici e privati disastri. Nel secolo quinto, e in-« comparabilmente più nei seguenti, cioè dacchè le na-« zioni barbare impossessatesi dell'Italia, frà gli altri « gravissimi mali v'introdussero una somma e deplora-« bile ignoranza. E se la nostra buona fortuna non ci

« avesse conservata la storia longobardica di Paolo Dia-
« cono sino all'anno 744 resterebbe in un gran bujo la
« storia d'Italia. Oltre a ciò l'essersi perduta la memoria
« di moltissimi avvenimenti d'allora, quelli ancora che
« restano, si mal disposti, bene spesso ci si presentano
« davanti, che di poterne assegnare gli anni via non re-
« sta, stante la negligenza o discordia degli scrittori, ed
« è forzata non di rado la cronologia a camminare a ten-
« toni. A questi malanni si vuole aggiugnerne un altro,
« cioè l'impossibilità di raggiugnere la verità in molte
« cose che a noi somministra la storia. Lo spirito della
« parzialità e dell'avversione troppo sovente ha guidato
« la mano degli scrittori, i quali ancora descriver volendo
« quanto era accaduto nei tempi lontani da sè, per man-
« canza di documenti, o per semplicità e poca attenzio-
« ne, talvolta eziandio per malizia, mischiarono favole
« e dicerie, o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di
« queste false merci appunto abbonda la storia dei secoli
« barbarici dell'Italia. »

Ma se il Muratori non potè scrivere di quei secoli una storia, che avesse veramente narrato tutti gli avvenimenti che annualmente si succedevano, illustrò però con sapienza maravigliosa quell'età medesima nelle sue *dissertazioni sopra le antichità italiane,* scritte e pubblicate in latino, e poscia da lui medesimo compendiate e trasportate nell'italiana favella (1): e questi grandi lavori sono stati fonti, ai quali hanno attinto, per le cose d'Italia, tutti coloro che dei popoli di mezzo si occuparono.

(1) Milano 1751 — tomi tre.

Quindi se fioca luce spande la storia su i successi popolari, sulle crisi politiche, e su i disordini civili degli italici stati in quell'età, egli è certo che il Muratori gran servigio rese alla Italia con quei sapientissimi libri: i quali hanno esercitato un'azione diretta sopra gli stranieri, che a dì nostri hanno illustrato con maravigliosa sapienza quei secoli stessi nei loro paesi, che in profonda tenebria giacevano.

Nè qui parlando della luce che il Muratori diffuse in mezzo al fosco di quei tempi, possiam tacere l'insigne nome del Tiraboschi, cui sembra che non si renda quella generale gratitudine, alla quale ha sì gran dritto. Perciocchè il pensiero di quei tempi stessi con mirabile senno illustrò, raccogliendo tutte le fiaccole che più potea per illuminarli: ma si accorse anch'egli che molti secoli dovea trascorrere senza mai incontrarsi in oggetto, della cui vista potea chiamarsi pienamente contento. Uomini d'abito di legge di lingua di costumi diversi, quasi tutti barbari e incolti: Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saraceni, Normanni inondavan da ogni parte l'Italia, se ne contendevan tra loro, o se ne dividevan l'impero, e la riempivano in ogni parte di desolazione e di orrore.

Le arti e le scienze, in mezzo a sì fiero sconvolgimento, furono costrette o a nascondersi o a fuggirsene altrove, e se pure osavan mostrarsi, conveniva loro prendere abito e portamento straniero, per non offendere lo sguardo degli stranieri signori.

E movea il valentissimo uomo generoso lamento, che la barbarie e la rozzezza erano sparse per ogni dove; e se talvolta gli si offrivano alcuni grandi geni, che in altri

tempi avrebbero gareggiato coi più dotti e coi più leggiadri scrittori, avevano però il dolore di rimirare i loro sforzi, per sollevare all'antico onore le scienze, ma soccombere nella troppo ardua impresa, o non ottenere dalle loro fatiche, che un tenue e momentaneo frutto. E soggiungeva, che in mezzo a si incolto ed insalvatichito terreno dovea aggirarsi, sperando che ognuno comprendesse quanto di noia dovesse sentire nel correrlo (1).

Dunque l'età di mezzo non fu dagli storici italiani illustrata come il bisogno richiedeva, perchè l'ignoranza e la barbarie su di essa fieramente gravavano, e monumenti scritti non furono a' posteri tramandati.

Il che serva di risposta a tutti coloro che hanno lacerato ingiustamente il nome dei più grandi storici, perchè non seppero accendere tutte le fiaccole che bisognavano, per diradare le folte tenebre, che su quel periodo si adunarono. Perciocchè non tutti possono esser nel caso di congiungere l'anima vibrata dello storico alla pazienza dello investigatore o raccoglitore delle antiche memorie. Il che ha d'uopo di uomini di speciale tempra, e di mezzi che il pubblico potere può solo apprestare, e che sfuggono dalla determinata volontà di qualunque più esercitato intelletto in questi studi. I quali pertanto oggi assai meglio si valutano; e gli eruditi, per mille vie, dalle nuove condizioni dei governi all'ingegno umano dischiuse, mirabili sforzi han fatto per conoscere secoli, che sono di anello fra la civiltà caduta e la nuova.

Nondimeno gli *Annali d'Italia* del Muratori, che tutta

(1) *Storia della letteratura italiana*, t. III.

quell'epoca percorrono, malgrado che in ciò pienamente non soddisfino il desiderio dei dotti, e non appaghino i bisogni che oggidì se ne sentono, sono però libri, che non potransi mai dimenticare, e dureranno ad onore e a gloria non peritura dell'umano senno.

Ciò non pertanto la condizione infelice d'Italia volle che quest'opera fosse stata in brani lacerata dai nemici del vero: ed un Giuseppe Catalani che il mondo ha dimenticato, e che io ricordo, per riverenza al grand'uomo, e per dimostrare solamente che i tempi non debbano mai obbliare l'onta che la malignità e l'ignoranza recano alla virtù, ne fece strazio sì orrendo che muove ancora la italica ira (1).

Ma qui bello torna il ricordare eziandio che Gaetano Rigoni vicentino preso dalla grande utilità che all'Italia da quell'opera veniva, volle compendiarla, rendendola più facile, e ad ogni ordine di uomini accessibile (2). Il che fece con mirabile industria, e pari senno. Difatti accolta venne dall'universale la fatica di lui, sì che ne ottenne bellissima lode; e gli *Annali*, che conservarono nel compendio tutta la dignità del loro carattere, franco generoso nobilissimo, furono in Italia più diffusi, e si conobbero fin da coloro che soglionsi spaventare innanzi la lettura di lunghi volumi.

Sopra un disegno assai più vasto, ma meno originale, tessè il Denina li 25 libri delle sue *Rivoluzioni d'Italia*. Imperciocchè prendendo le mosse dagli antichi Toscani,

(1) *Prefaz. agli ann. di Lud. Ant. Muratori*, Milano 1756.

(2) *Comp. cron. stor. prof. eccl. estratto dagli ann. d'It. di Lud. Ant. Muratori*, Milano 1765.

Etruschi o Tirreni, e venendo man mano a' Romani, indaga coll'occhio del filosofo, le cagioni, per cui grandi e possenti divennero que' prodigiosi conquistatori: e cercando poscia di penetrare i motivi della loro caduta entra in un campo da profondi uomini battuto, rivestendo le idee altrui con voce sua propria, e tale da renderle più efficaci e più vere.

Le invasioni dei barbari, le calamità dei bassi tempi, il risorgimento degl'Italiani, e i suoi pensieri sulle arti e sulle scienze di que' secoli formano una tela sì bene ordita, quantunque non eguale, in cui trovansi dipinti gli svariati e memorabili casi, cui l'Italia soggiacque.

Ma sebbene novità notabili e precise queste opere non presentassero; pur tuttavolta nell'indagare le origini italiche, nell'illustrare quelle epoche tenebrose, non lasciano i moderni di avere un gran vanto, perchè han saputo le sparse notizie raccogliere; le incerte e le dubbie con i lumi della critica diradare; le occulte ed anneghettite verità rimettere in vita: talchè venghiam noi ora con magico potere condotti in mezzo alle azioni degli antichi padri nostri, e del primitivo incivilimento italiano. Ma fa d'uopo aggiungere che in queste preziose ricerche deesi pure gran lode a *Scipione Maffei,* ch'è fra i sommi italiani del secolo XVIII, e non potrebbesi, per la sua alta sapienza, paragonare che a Varrone fra gli antichi, e collocarsi fra' moderni a mezzo Bianchini e Mazzocchi.

Egli nella sua *Verona illustrata* (1) penetra con occhio

(1) Verona 1732, quattro volumi in 8.°

da filosofo nella caligine dei tempi, e le origini della sua patria mirabilmente sviluppa. E siccome gli accidenti che a Verona occorrevano non eran mai nè poteano essere circoscritti alla periferie di una città, così la storia civile di quel lungo e maraviglioso periodo sapientemente descrive in modo, che Venezia e parte d'Italia appariscono sulla scena, che il suo pensiero dischiude, sino alla venuta di Carlo Magno.

Il forte del suo lavoro, e la profondità delle sue indagini e de' suoi giudizi, osservasi principalmente nello esame e nello sviluppo dei principî, che sì possentemente contribuirono alla grandezza di Roma.

Ed in questo importantissimo punto della storia, il Denina ebbe nella *Verona illustrata* una fiaccola sì lucida, che rendeva facili i più aspri sentieri. Ma più in alto volgendo lo sguardo della mente, il Maffei sparse molte idee sulla primitiva civiltà italiana, che poteano essere ben fecondate dalle indagini e dalle ricerche dei pensatori che seguivano. Quindi desideravasi che un'opera tutta a questo fine diretta, e con mire speciali trattata, avesse sciolto quel voto, e provveduto a sì gran bisogno della storia. Perlochè gran lode deesi a *Giuseppe Micali,* che colla *Italia avanti il dominio dei Romani* (1) vi provvide con senno, con sapienza, con onore e decoro del paese.

Egli, pubblicando l'opera sua, con libera voce annunziava, che « investigare i principî della civiltà italica : mostrare la serie delle rivoluzioni che stabilirono lo stato

(1) Firenze 1810.

politico della nazione innanzi a Roma: riferire i grandi avvenimenti, che si succedettero fra' popoli italici per la loro difesa: addurre le cause che introdussero nuovi costumi, e spensero poscia ogni traccia di libertà al secol d'Augusto: ecco in breve il disegno, il progresso, e il fine dell'opera presente. »

Fu detto in un grave discorso di *Antonio Benci,* inserito nell'*Antologia di Firenze* (1), e premesso all'opera del *Micali* nella terza edizione che in Milano se ne facea (2), che il titolo d'*Italia avanti il dominio de' Romani* avea condotto molti in errore, come se avesse indicato i soli tempi anteriori alla fondazione di Roma. Per la qual congettura, e perchè i due primi tomi comprendono le origini, le costituzioni e gli usi dei popoli di Italia, senza parlar dei Romani, alcuni han creduto esser falso o male ordinato, o contro la cronologia ciò che il *Micali* racconta. Ma i prudenti leggitori non fanno giudizio di un' opera, se non quando l'abbiano tutta esaminata. Ed il tomo terzo ed il quarto cominciano dalla fondazione di Roma, seguitando la storia dei popoli di Italia in correlazione con quella dei Romani, e finiscono in quell'anno, che furono pur soggiogati gli abitatori delle Alpi, cioè quando Augusto ebbe ridotta tutta la Italia sotto il dominio di Roma (3).

Ma checchessia di questa opinione egli è certo che è al di là del titolo dell'opera quanto egli dice dell'Italia posciachè i Romani, distruggendo tutte le italiche au-

(1) Febbraro 1822.
(2) 1826, vol. quattro.
(3) Loco citato.

tonomie, il loro dominio vi fondarono. Ed egli veggendo che la grande importanza dell'opera sua non era certamente nel discutere delle romane cose posciachè l'Italia disparve sotto il ferro di Roma, ma sibbene nel radiare di luce le origini, gli usi e le forme di governo dei vetusti popoli d'Italia, per istabilire con documenti inconcussi la primitiva italica civiltà, divisò nel suo pensiero, dopo venti anni di meditazioni e di studî, di rifare l'opera, e di pubblicarla, come in effetto pubblicolla, col titolo di *Storia degli antichi popoli d'Italia,* ove mirabilmente con documenti e con induzioni storiche ed ingegnose dimostra essere antichissimo il popolo italiano, e che l'Italia ebbe una civiltà sua propria pria che la civiltà degli altri popoli apparisse. Ond'ella deesi reputare una grave e gloriosa fatica. Ed a me pare certissimo, che nei lavori storici moderni, nella parte che risguarda l'epoca ellenica o la dominazione dei Romani, non può ammirarsi che l'ordine, lo stile, la castigatezza del dettato, la riunione logica degli svariati successi, e l'idea eminente del bene, che può farsi più o meno energicamente trionfare. Ma le cause di tutti gli avvenimenti furono svolte; quindi non può dai moderni farsi vacillare l'antico cardine: l'essenza è la stessa: i monumenti che servirono a tessere tutte le passate memorie non si sono nè abbattuti nè smentiti: il carattere dei personaggi, che ebbero parte sulle scene del mondo, fu stabilito, le conseguenze, che se ne ricavarono non han cangiato, perchè figlie di tutti i fatti maneggiati dagli antichi storici, e che furono dai secoli avvenire comprovati. Laonde l'idea originale è quella che surse nell'antico pensiero, ed in

quei cancelli si aggira; talchè l'arte difficile ed utile sta omai nei due estremi, nei primitivi periodi dei popoli, nei periodi più oscuri della storia, e nella storia coeva, onde si vegga, come tutto nel mondo ritorna, dalle prime società umane fino alle moderne, e come uno sia stato sempre il principio, che ha dominato l'uomo: affinchè da questi stupendi e costanti esempi si traessero novelle lezioni, più utili e più nobili intorno il contegno degli uomini, e la vita dei popoli.

Certamente penetrare i segreti eventi, indagare le cause delle nuove crisi dei consorzi civili, stabilire la verità e la ragione di ogni gran fatto è opera dello storico, che descrive non gli antichi avvenimenti di Grecia e di Roma, le mille volte descritti, ma bensì i nuovi, che hanno perturbato e sconvolto la società moderna. Quindi una grande opera italiana è quella di *Carlo Botta*, che ha narrato con sapienza, con arte, con eloquenza possente, e con amore incrollabile del vero, i memorabili casi, che agitarono l'Italia, ed il mondo negli ultimi tempi.

Difatti la storia ch'egli scrisse dal 1789 al 1814 è un monumento glorioso, che viene col tempo sempre più consolidando la base di granito che lo sorregge: ell'è fiaccola perpetua di luce per l'Italia, pel suo avvenire, per la sua ragione, per la vera prosperità dei figli suoi: poichè colpisce in breccia le illusioni, le utopie, i desiderî sfrenati: e intende innalzare Italia all'antica dignità del suo nome, ricondurre gl'Italiani a quella meta di verità, ch'è stata sempre smarrita per l'ignoranza degli stolti, il furore e la violenza dei disperati uomini.

Scrisse pure *Carlo Botta*, nella lingua di Francia, la

storia dei popoli italiani dall'epoca della loro grandezza a' tempi dei Romani fino al 1814. In questo quadro di vicende infinite, che racchiude quindici secoli della vita di un gran popolo, Carlo Botta non fu inferiore a sè stesso, malgrado gli angusti cancelli, nei quali, per la natura dell'opera, fu obbligato di aggirarsi. Ma credo, senza tema d'inganno, che non si poteano in si breve mole racchiudere con maggior chiarezza, precisione e verità tanti eventi ora nobili e forti, ora lagrimevoli e terribili.

E perchè si conosca bene l'intendimento dell'autore ci giova riferire le sue stesse parole, che esattamente rappresentano l'esecuzione mirabile del suo concetto.

« Non è nostra intenzione, egli dice, di scrivere la storia dei popoli italiani ai tempi della romana repubblica, neppure ci proponiamo di narrare minutamente le vicende di questi popoli sotto la dominazione dei primi imperatori romani. Storici illustri, che vanno tra le mani di tutti, hanno bene spesso descritto gli avvenimenti politici e militari di queste due epoche, e quindi sono questi siffattamente conosciuti, che sarebbe soverchio imprenderne una nuova narrazione. Nostro disegno pertanto egli è di prendere specialmente a chiarire le rivoluzioni d'Italia dai tempi, nei quali Costantino traslocava la sede dell'impero a Costantinopoli fino ai moderni, tenendo anche proposito delle scosse e dei modi disordinati, che le conseguenze della rivoluzione francese ai di nostri v'impressero. Ma siccome i fatti che avvennero dopo Costantino cosi strettamente con quelli degli antecedenti secoli trovansi collegati, che tornerebbe impossi-

bile conoscere acconciamente gli uni, dove non si avesse almeno una breve nozione degli altri; così noi offriremo in poche parole la descrizione politica, morale, religiosa e militare dell'Italia sotto Augusto e suoi successori immediati, come pure le mutazioni apportatevi fino al reggimento di Costantino dal tempo, dalla natura delle cose, o dal volere degli uomini (1). »

Le quali cose con ponderato consiglio adempiva. Perciocchè poteasi allora conoscere l'azione che avevano esercitato i primi tre secoli dell'impero su tutta l'epoca che seguì, e che forma il subbietto principale dell'opera sua.

Grandi ammaestramenti al viver civile possonsi da essa raccogliere, e gl'Italiani scorgeranno praticamente in quel quadro a quanti affanni le ambizioni e le scorrette passioni guidano i popoli: vedranno che la loro fortuna nei desiderî moderati e nelle arti del pensiero troverà salde basi per reggersi contro i mali della vita, e sostenere fulgida l'antica gloria. Perciocchè la mente facendoli forti e maturi li farà venerati presso tutti, e diverranno una potenza, contro alla quale romperanno le violenze di coloro che vorrebbero perturbare la pace, ed offuscare la gloria del più gran popolo che sia stato sulla terra.

La *storia d'Italia,* continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, è nello stesso fine, e deesi considerare come classico lavoro, di cui l'Italia era priva. Perciocchè lo storico fiorentino non avea scritto che le cose accadute in quarant'anni dell'epoca in che visse; ed il suo continuatore descrive con pari forza e sapienza tutti i memorabili

(1) Proemio.

accidenti, che pel corso di due secoli e mezzo avvennero in Italia: perciocchè tale è il periodo che passa dal 1534, in cui il Guicciardini dà compimento al suo lavoro fino al 1789, in cui il Botta termina, per congiungersi alla storia, che aveva egli dettato da questo ultimo anno fino al 1814. Lo stile adoprato da lui è nobilissimo, e quale conviene all'altezza e alla dignità della storia: nel che particolarmente fu grande, sì che fa d'uopo che mi vi fermi alquanto. Perciocchè intorno alla dizione di questo sommo uomo si è molto dai critici ragionato, e coloro che non altro san fare, se non che buttar giù una ingiuria o una parola di biasimo, facendo in ciò consistere tutto il loro sapere e la grandezza del loro pensiero, si sono divertiti a vedere in Botta arcaismi, affettazioni, leziosaggini; mentre il linguaggio più puro, più corretto, più elevato, trovasi nell'una e nell'altra opera.

E se qualche frase credesi non ovvia, qualche vocabolo inusitato, egli è fuor di dubbio, che tanto il vocabolo, quanto la frase esprimono sì propriamente ed energicamente il concetto, che in diverso modo non si potrebbe, senza scemarne la forza o ferirne il significato.

Certamente coloro che sentono le pure grazie di nostra favella conoscono ch'elle non consistono nel raccogliere insieme tutte le rancide parole, che i tempi hanno abbandonato alla polve dei sepolcri: non sono le eleganze delle leggende, spesso basse e senza sapore, non la contorta e strisciante singolarità dei costrutti, non le insipide frasi, che, se si possono ammettere in umili scritture, sono una maledizione nelle gravi; ma bensì la vergine e pura semplicità dello stile, e la casta scelta delle espressioni,

accomodata al concetto di una lingua, che perpetuamente pregiate ed onorate rendono le italiche scritture.

Dunque due scuole opposte, e del pari false si guerreggiano. Tu pur trovi la prima gretta, senza nerbo, senza pensiero: trovi la seconda sfrenata gonfia sovrabbondante. I settatori dell'una, per ignoranza dell'indole vera di nostra lingua, credono di scrivere bene, andando razzolando, senza giudizio nè consiglio, tutte le più ributtanti parole, che han per avventura trovato nel lezzo delle leggende del 300 : quelli dell'altra si gittano per l'opposto nell'estremo contrario, imbrattando di ogni rilassatezza forestiera la nostra divina favella: quindi gallicismi, neologismi, improprietà di ogni natura deturpano gl'italici scritti.

Donde ben si argomenta quanto sieno riprovevoli, e degne della pubblica derisione le cose nell'uno o nell'altro modo dettate. Perciocchè le affettazioni, i contorcimenti, le strambezze degli uni uccidono il pensiero, che trovasi soffocato dal lezzo di un rancidume insopportabile; diguisachè scritti sì fattamente dettati non potranno elevarsi, insinuarsi negli animi, portare sulla mente il trionfo di un'idea, che trovasi schiava sempre della frasuccia, della paroluzza, che olezza non verginità e dignità della lingua, ma putridume della medesima.

Gli altri scorretti, senza decoro di sè stessi, si precipitano in tutte le lassitudini corrompitrici della propria dignità, affogano il più bel fiore dell'italico linguaggio in una latrina di anfibologie, e di parole straniere, di frasi non proprie non espressive non belle.

Nella via di mezzo dunque, cioè tra lo stil de' moderni

e il sermon prisco, sta la filosofia della lingua : quindi bene e sapientemente dicea Vincenzo Monti, che uno scrittore, il quale non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non sarà intero l'applauso che gliene verrà. Lo scrittore che, sprezzati gli antichi, non prende a sua norma che le novità dei moderni, non si procaccerà una fama che duri più che la moda. Perciocchè il fondamento della lingua, per l'universale consenso dei dotti, è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture; e la lingua, già frenata dalle debite leggi, può bensì arricchirsi di nuovi tesori, e gittate le vecchie scorie sempre più ripulirsi; ma crollarsi da' suoi fondamenti non mai : e non può tentare di svellerli che qualche insano cervello. E questi dettami della filosofia della lingua seguì *Carlo Botta;* questi han seguito i nostri più grandi scrittori : quindi deesi seguir solo tal sistema, sprezzando del pari gli estremi contrarî.

Lascia tu dunque nelle fogne la schiavitù dei pedanti; fuggi la licenza dei novatori.

Per le quali cose l'Italia può andar gloriosa, che tutti gli accidenti occorsi dai primi tempi fino agli ultimi, sieno interamente compiuti col *Micali,* il *Denina,* il *Muratori,* il *Guicciardini,* il *Botta.* Tela immensa, di cui ella può andar superba sopra ogni altro popolo straniero.

Ma questo periodo sì grande e sì luminoso, compreso da più scrittori, fu insieme raccolto da *Luigi Bossi,* che scrisse della storia d'Italia antica e moderna (1), dai pri-

(1) Milano, 1819 in 19 volumi.

mi tempi, in cui fu abitata l'italiana penisola, fino ai nostri, penetrando nelle più pure sorgenti, ed estraendo da quelle tutto che meglio fecondasse il suo subbietto: nè si è rimasto agli ubertosi campi dei vetusti scrittori solamente, ma è disceso ad esaminare tutti i lavori dei moderni a qualunque nazione appartenessero, che delle italiche origini ragionarono. Egli divise in sei parti il suo pensiero : trattò nella prima dei tempi anteriori alla fondazione di Roma: e qui viene spesso in urto coi principî e colle dottrine del Micali. Il che ha spinto talvolta l'autore al di là del giusto e del vero; onde gittatosi in mezzo a discussioni poco esatte, pare che nel conflitto sia caduto ai piedi di colui che volea battere. Versa la seconda parte sulla storia dell'epoca romana, comprendendo i re, la repubblica, l'impero. Siegue poscia la storia dei tempi di mezzo sino a Carlo Magno : quindi passa a rassegna tutti gli svariati accidenti successi nel periodo tra Carlo Magno e la pace di Costanza. La quinta parte racchiude la storia dei secoli successivi fino al decimottavo : la sesta finalmente volge su i tremendi casi avvenuti nel primo periodo di questo secolo: ma il fa con rapide pennellate, poichè da altri con larghezza trattavasi, ed un periodo di tal natura abbisognava che in tutte le parti si svolgesse mettendole in relazione con ciò che in Francia succedeva. Egli quindi, con molto senno, si diffonde solamente là dove gli conviene diradare le nubi che involvono le epoche incerte e difficili dell'antica storia italiana. Certamente un lavoro di tanta mole, merita il suffragio degli Italiani: poichè sebbene l'Italia avesse avuto in diversi stili, e in diverse fogge tutta descritta la serie dei grandi

italici avvenimenti, pur nondimeno mancava di un'opera, che in un sol quadro li presentasse.

Bisogna pertanto avvertire che sì lungo ed aspro cammino non avrebbe potuto il *Bossi* certamente battere, senza la fulgida luce, che sparsero su quella via medesima i grandi scrittori che abbiam ricordato, e che sulle cose italiane con tanta sapienza si versarono.

Or ciò che il Bossi fece con ampiezza di discussioni, di esami, d'indagini, *Cesare Balbo* l'eseguì in un *Sommario,* che comincia dalle origini della storia d'Italia fino al 1814: lavoro prezioso, che racchiude in picciol quadro quanto alla italica storia appartiene: e ciò con generoso animo, con criterio, e con chiarezza assai maggiore di quella che in opere di tal tempra si può concedere.

Giuseppe Borghi, a giusta ragione collocato fra i migliori lirici, di cui si levasse grido a dì nostri; di Pindaro traduttore felicissimo; filologo erudito, esatto giudizioso, veggendo che nell'epoca presente di azioni e di fatti non basta più l'alloro dei poeti, per vivere possenti e gloriosi nella memoria degli uomini, volle, in sua mente, come il De la Martine facea, raccorre quello degli storici: quindi si diede a scrivere un *Discorso sulle storie italiane dall'anno primo dell'èra cristiana al* 1840 (1). Ma la vita mancò al desiderio, e l'opera all'ottavo secolo si chiuse. Egli non narra che gli avvenimenti di un'epoca le cento volte illustrata: ma il fa con castigato linguaggio e con bello stile, nel che il *Borghi* era insigne maestro. Però il suo racconto procede più franco,

(1) Firenze 1841: edizione dopo quella di Parigi.

come più limpida la dizione, più nobile lo stile nei primi libri, anzichè negli ultimi dei cinque che lasciò. Egli però avrebbe dovuto nell'epoca presente, come storico di verità, star più in centro fra il principato e la chiesa, riguardata dal lato civile, ma china da questa parte in modo che lascia l'altra troppo debole e sfiancata. E tanto meno degno di lode apparisce in questa parte, quanto che l'italico pensiero sommamente onoravasi della *Storia dei Longobardi in Italia*, di Bernardo Zanetti, il quale avea dipinto quei grandi avvenimenti con maestro pennello, e trattato con vigore e con sapienza delle grandi contese fra il sacerdozio e l'impero. Inoltre il *Borghi* lascia pur sovente la severità dello scettro che brandisce e si gitta a declamare: quindi più poeta che storico, più delle forme che del pensiero amico, non è l'uomo che svolge le umane vicende colla mano profonda di chi è uso a penetrare nelle latebre dei cuori umani, e delle umane passioni, ma di chi le lambisce. Ed è fuor di dubbio che volendo scrivere omai dei tempi di Roma, e dell'epoca che successe, è mestieri segnar nuova via allo ingegno, tenere novelli metodi, e mettendo in relazione fra loro gli svariati elementi, che l'antichità presenta, fecondare con sapienza i casi passati quasi a specchio dei presenti. In questo modo solamente è permesso agitare le antiche cose, per renderle utili ai moderni. Il che mancando deesi tenere ogni lavoro come inutile e perduto: nel quale scoglio, duolmi il dirlo, ruppe il Borghi.

Laonde non parlerò di tutti coloro fra moderni, che in numero quasi infinito, han dettato le storie di Grecia

e di Roma da' secoli andati fino al *Segur*, perchè sono ruscelli, che dalle antiche fonti derivano.

Pietro Colletta scrisse la storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825. Egli aveva un grand'ingegno ed una grande attitudine storica: e se la passione non avesse fatto velo spesso al suo giudizio, se non fosse stato egli medesimo attore di molti fatti e de' più importanti che descrive, l'opera sua certamente sarebbe uscita senza quelle macchie che la passione ingenera, ed il pensiero deturpa.

Egli fu uomo di stato, fu uomo di guerra; quindi fu storico non imparziale, non giusto, poichè guardò sempre con occhio nemico non solo la parte contraria alla sua, ma le idee, i principî, le massime, che suoi non erano: quindi portò nelle sue pagine non la verità, ma i suoi desiderî, e spesso l'ira sua; talchè in mezzo a grandi storiche bellezze, e ad una precisione d'idee, che sembran talvolta dettate dall'antico senno, la politica vi gitta il suo veleno, quindi dileguasi il sommo storico, ed apparisce l'uomo di parte. Il che fu già preveduto da *Cornelio Tacito* molti secoli innanzi, quando fra le cagioni che deturpano la veridicità della storia annoverava *odium adversus dominantes* (1). E l'odio verso i dominatori del reame napolitano precipitò il Colletta negli errori che deploriamo. S'egli avesse scritto cose alle quali fosse stato straniero, non avrebbe certamente pagato si misero tributo della umana fragilità, ed avrebbe reso un gran servigio all'Italia; poichè fra tutti gli sto-

(1) Lib. 1, *Hist.*

rici dei tempi nostri, egli raccoglieva in sè stesso i numeri più difficili, che uno storico può desiderare.

PAUSA II.

Continuazione dello stesso subbietto. Girolamo Serra: storia della Liguria antica e di Genova: principî dell'autore: indole dell'opera sua. Storia di cento anni di Cesare Cantù: importanza dell'argomento: suoi gravi errori, sua ingiustizia: bisogno di particolare disamina. Continuatori degli *Annali* del Muratori: Antonio Coppi. Scrittori italiani, che han trattato storie straniere. Cenno intorno varie storie degli ultimi rivolgimenti politici: esame sugli storici della letteratura e delle arti in Italia.

Fra le maniere del come dovrebbesi scrivere la storia, secondo il vario opinare degli uomini, vi è pur quella pensata da Girolamo Serra col titolo di *storia nazionale:* nel qual modo venne egli dettando la storia dell'antica Liguria e di Genova. Donde puossi facilmente argomentare l'indole dell'opera sua: tutta cittadina, intesa a descrivere i fatti della sua patria coi più forti colori, che una viva ed esaltata immaginazione può escogitare: poichè l'obbietto è quello d'infiammare i cuori dei presenti delle glorie dei passati, e metter queste glorie nell'aspetto più nobile e più fulgido che si possa, in modo che anche ciò che non merita di essere illustrato sotto la penna dello storico lo sia.

Certamente, il ligure popolo fu in moltissimi eventi coraggioso grande e paziente; ed un Italiano non che un Genovese ne dee prendere nobilissimo vanto. Ma lo storico non è che il severo scrutatore della verità, ed il maestro della vita: onde non dee dipinger solamente i fasti,

ma i nefasti ancora ; e non dee infiammarsi alle glorie in guisa da perdere il sentimento della fragilità delle opere umane, ch' è costante ed eterno.

La storia non è che lo specchio del bene e del male, che nella vita dei popoli si avvicendano ; e qualora questo fine si dimentica, la storia si mentisce. I mali non si celano, i vizî non si tacciono, e meno si difendono : essi si svelano e si condannano. Nel qual modo solamente possonsi ammaestrare i popoli; onde pare che l'opera del Serra, scritta nella maniera ch'egli ha concepito le storie nazionali, urti in questo scoglio, e tradisca il fine della storia. Difatti l'idea municipale signoreggia, ed egli dimentica spesso l'Italia, di cui la Liguria è nobilissima parte, e par che la guerreggi, per sostenere le ire detestabili e le discordie civili di quei miseri tempi: e le sostiene certamente, quando nel tempo che le racconta, non le calpesti e le franga.

Difatti egli di nobile orgoglio s'infiamma, che Genova avesse conteso il dominio dei mari con Pisa e con Venezia; e quella domasse, questa fosse in punto di estinguere, come se Venezia e Pisa straniere città, e non già italiche, non già sorelle di Genova fossero state. E ciò per lo spirito che circola nell'opera sua : la quale per altro non lascia, nelle singole parti, di avere un pregio che la colloca con onore fra le italiche storie. Essa non giunge, cominciando dai primi Liguri, che alla fine del secolo XV; e l'autore non continuò il suo lavoro, perchè credette che *Filippo Casoni* avesse ne' suoi *Annali* i posteriori casi della Liguria con maestra mano descritto; e per gli ultimi, nei quali giacque la ligure indipendenza ,

dice non potersi da un coetaneo trattare, senza incorrere nel rimprovero fatto ad un Romano:

> Il piede incauto sopra un fuoco hai posto
> Entro dolosa cenere nascosto.

Il che pure è un errore: poichè se lo storico trema innanzi al vero, la storia non è per lui. Ma se pur le condizioni dei tempi in cui vive possono mettere a cimento la tranquillità della sua vita, ed egli non ha la forza di svelare e predicare la verità, come infiniti generosamente han fatto, niuno l'obbliga a render di pubblica ragione, lui vivente, l' opera sua: la lasci sepolta, onde qualora non è più, possano, senza suo danno e pericolo, raccogliere i posteri riconoscenti i frutti generosi delle sue lucubrazioni.

La storia del *Serra* tratta delle cose puramente civili, le quali si succedono con rapidità sì da formare un quadro continuato e severo di tutti i casi della Liguria: e bellamente fa conoscere qual fosse l' origine dei Liguri, come s' ingrandissero, con qual forza i Romani combattessero, come soggiacessero sotto di essi, qual propugnacolo mettessero alle invasioni dei barbari, e come sulle rovine del romano imperio l' antica indipendenza stabilissero. E poi le guerre, che per tre secoli continuati sostennero, in maniera da divenire Genova padrona di terre infinite, e dominatrice dei mari e del commercio universale: donde si fa strada a dimostrare in qual guisa da questa altezza decadesse, e come la perdita delle colonie orientali, e le civili discordie mano mano l'annientassero.

Le quali cose tutte il *Serra* in sei libri dispone; e per non troncare il filo delle sue narrazioni con argomenti, che avessero potuto deviare o indebolire il lettore dall'ammirazione del suo epico poema, in quattro discorsi, che sono di appendice necessaria all'opera sua, tratta separatamente del commercio, delle arti, della navigazione, della letteratura. Il che fa con dottrina, e con piena cognizione delle cose di che ragiona; talchè se egli avesse abbassato tutte le tinte de' suoi quadri, avesse messo da banda molti episodi, non si fosse troppo illuso dei trionfi del suo popolo, avesse meglio conosciuto il cuore umano, e si fosse non da poeta, ma da pacato filosofo dato allo esame dell'andar della vita, e come in mezzo ai trofei più splendidi annidasi il verme della corrotta natura dell'uomo, che rode ed avvelena ciò che sembra più fulgido, egli avrebbe reso un servigio reale alla sua patria, e all'umanità.

Un'altra opera, che non l'Italia sola risguarda, ma l'Europa, e qualche punto dell'Asia e dell'America è quella che Cesare Cantù nel 1851 pubblicava, comprendendo un secolo di avvenimenti, i più grandi forse che sieno avvenuti mai fra le genti (1).

Poco meno di metà del primo volume raccoglie lo stato dell'Europa a mezzo il secolo XVIII, e questo secolo dipinge or qua or là con colori di verità, ma che dimentica per giungere a conseguenze opposte alle premesse.

Gli stati che più grandeggiavano, e nei quali il movimento politico più ferveva, vengono dall'autore a prefe-

(1) *Storia di cento anni*, 1750-1850, vol. 3, Firenze 1851.

renza illustrati. Ed in questo il Cantù ha l'arte di svolgere l'Europa, e notomizzare, per così dire, l'idea morale, che venivasi sviluppando, e ne' suoi sviluppi crescendo, da preparare i disastri della francese rivoluzione. Nel che certo se non è nuovo è però diligente ed accurato, perchè raccoglie minutamente ciò che a tal fine è diretto. E così tutto quanto disse il Segur nelle sue *Memorie* sopra lo spirito che in Francia nel secolo XVIII dominava, riporta alla lettera: ma lo feconda col suo ingegno sì fattamente che tesse una tela mirabile, che sempre più si allarga e rinforza: e fino gli aneddoti, che isolati parrebbero frivoli, occupano, nella storia del pensiero, un luogo, che solo un valoroso storico può fecondare in guisa da trarne bellissima luce. Ed il Cantù l'ha fatto.

La seconda parte del medesimo volume comprende tutta la rivoluzione francese: quindi vien rimescolando il noto, perchè i fatti son sempre gli stessi, ma egli li coordina in guisa, e li mette in relazione con quelli, che nelle altre parti dell'Europa accadevano, mostrando che l'idea morale che iva in Francia giganteggiando, ora spaventava, ora le sementi del medesimo male da lontano spargeva.

Nel secondo volume tesse la storia del *Consolato e dell'Impero,* e tutti gli avvenimenti dal Thiers largamente narrati riepiloga. Nel terzo volume compila la storia della *Restaurazione francese,* poichè da Francia fa sempre punto di partenza, e tocca gli altri stati; e poi le vicende del 1820; poi quelle del 30, e gli anni diciassette del governo di Luigi Filippo lambisce: quindi sieguono i casi del 1848, i disastri italiani, le mosse dell'Oriente. E qui cenni sulle scienze, sulle lettere, sulle arti non mancano. 16

Ma è da notare che colui che scrive storie di questa natura, dovendo per necessità toccar paesi distantissimi fra loro, non può approfondir gran fatto gli avvenimenti dei tempi, non può legarli fra loro, non può non esser leggiero : e tale difatti in molti gravissimi articoli di questa storia l'autore apparisce.

Egli però vorrebbe in sua fantasia che lo sviluppo naturale della società avvenisse per islanci subitanei e per salti, senza riflettere che questo è contrario all'indole dell'uomo, e al corso di tutte le cose umane. Così mentre cava di peso da Carlo Botta tutto che l'Italia risguarda prima che la luce dei miglioramenti vi avesse penetrato, non che le civili condizioni dopo di questo fatto maraviglioso, sì che veruna sillaba vi ha di nuovo che in Carlo Botta non fosse, egli ne tira una conseguenza, che muove ad ira e a disdegno, cioè che nulla in Italia faceasi; che in gran ritardo ella trovavasi; e petrificata era la italica civiltà: talchè vien satirizzando il secolo XVIII fra noi fino a dire *che solo qualche retore può fraseggiare come secolo d'oro.* Il che mostra com'egli storico di grido mentisca il vero progresso che facea l'italico paese, ignori i ceppi economici che tormentavano le industrie, l'indole arbitraria e feroce dei sistemi feudali, la crudele legislazione che affannava gli uomini e le cose. Nessun pensatore ha mai sognato che fosse d'oro questo secolo, perchè secoli d'oro non ne furon mai, se pur non sono nella mente del Cantù. Ma il secolo XVIII in Italia fu di tanta luce da maravigliare chi osserva senza preoccupazione lo andamento dello spirito umano.

Egli avrebbe voluto che con un colpo si fosse atterrato,

come fecesi in Francia, per via di sangue, di anarchie, di contaminazione pubblica, l'antico ordine sociale delle italiche cose, che da lunghissimi secoli esisteva. Il che mostra pure ch'egli sconosce il cammino naturale della mente, la quale, dal medesimo capo partendo, si dilata in sua via, si raccoglie, si ferma, ritorna più rapida, si ripiega, e giunge finalmente al desiderato fine, senza fuoco che bruci la terra, o la contamini.

Ma è più strano il riflettere che mentre il Cantù si fa propugnatore di quella barbara idea, contraria ad ogni lume della storia, confessa poi il grave danno che dall'empirismo novatore ai popòli proviene; perchè si avventa senza misura, e accetta gli avvenimenti senza giudicarli, e senza conoscerne l'ampiezza: e soggiunge che « la storia ci premunisce coll'istruirci che i subitanei « sovvertimenti d'idee, di abitudini, di costumi, di opi- « nioni falliscono, nè riesce se non ciò che fu a poco « a poco disposto, e convertito in desiderio generale: « e quanti fecero rivoluzioni credettero aver raggiunto « l'ottimo, e al dimani si trovarono disingannati, e la « generazione successiva vilipese chi pur generosamente « erasi applicato a prepararle il meglio; e i sistemi in- « flessibili, e le inapplicabili speculazioni svogliano per « fino dalle riforme indispensabili. »

Ma queste parole piene di verità sono smentite poco appresso da lui medesimo. Perciocchè attacca miseramente il fatto glorioso d'Italia, ed intende che invece di questo progresso lento, ma sicuro, di queste idee preparate dalla ragione, dalla sapienza, e non dal sangue e dall'anarchia, si dovesse ricevere la luce improv-

visa ed insanguinata della francese rivoluzione: mentre gl'italici principi del secolo XVIII, sostenuti dalla sapienza pacata, e non rovesciatrice degl'italici filosofi, facevano all'Italia tutti quei beni che maggiori non si potevano.

Difatti parla Cantù di *Leone Pascoli* perugino, che volea regolato il commercio degli stati della chiesa, e la navigazione del Po; del *Bandini* e dello *Ximenes,* e di *Pietro Arduino* e di *Anton Zanoni,* e di *Fabio Asquini,* e di *Iacopo Nani,* che l'agricoltura e le industrie, colle loro dottrine faceano egregiamente migliorare: e di tutti i celebrati economisti italiani, che mille e mille punti di pubblica amministrazione proponevano che si correggessero, e si correggevano: quindi le monete, la libertà dei grani, quella del commercio, l'economia interna, la navigazione, gli stabilimenti di beneficenza furono corretti nei loro vizî, ed ebbero un incremento maraviglioso. E del *Briganti,* del *Palmieri,* del *Verri* si fa cenno; e dei loro dotti travagli in favore del pensiero, in vantaggio delle italiche cose mille carte son piene.

E *società patriottiche* non corrompitrici di costumi, non rovesciatrici di ordine e di leggi, ma sostegni della pubblica fede, e propagatrici di virtù e di sapienza sorgevano, e per Italia spandevansi. Difatti intendevano, come tutti gli scrittori seguiti da lui manifestano, *a ricercare gli abusi delle leggi criminali e i mezzi di rimediarvi.... Tracciare una scala dei delitti e delle pene; dare i caratteri della certezza nelle prove giudiziarie; regolare una istruzione pronta e facile.*

Ecco le cose, di cui le società patriottiche si occupava-

no, ai principi dirigendosi: e i principi le accoglievano, le applicavano. E poi viene il *Beccaria*, il *Filangieri*, *Mario Pagano*, il *Carli*, il *Cirillo*, e tutta quella nobile schiera di pubblicisti, che furono pietra angolare di quei miglioramenti sociali, ch'eran segno ai desiderî comuni.

E tutti questi pensatori frangevano gli abusi, contro le dure legislazioni si scagliavano, la libertà civile predicavano, i ceppi all'industria sciogllevano, i veri beni dell' umanità ai potenti ricordavano. E le leggi per ogni dove d'Italia si miglioravano, gli abusi si correggevano, l'inquisizione si aboliva, le angarie feudali ricevevano colpi che preparavano la loro ruina; le industrie a libertà si rivendicavano, i comuni apparivano, gli studî su vie più diritte, più filosofiche più vere s'indirizzavano. E ministri e re maravigliavan la terra. Nè già col solo pensiero, ma con opere che Cantù riconosce ed acclama. Difatti Leopoldo cose mirabili di civiltà e di sapienza compiva in mezzo al secolo XVIII. E Cantù ricorda che i Medici avean distrutto la libertà di Toscana, non già gl'inconvenienti di essa: e narra che ove le dogane separavano paese da paese, e dove statuti parziali imponevano gabelle e cautele, micidiali all'industria, Leopoldo una gabella unica per tutto il Gran Ducato sostituiva: libera la entrata e l'uscita, e la circolazione di tutte le merci e la tratta della seta; libero il prezzo, libero il commercio dei beni d'ogni sorta, tariffa unica, strade nuove, canali, lazzaretti. Incoraggiava i fondatori di manifatture: cassava i vincoli che le matricole d'arti e mestieri ponevano allo esercizio dell'industria; e i servizî di corpo dei contadini, le privative, le esenzioni, i fidecommessi: esonerava

i possessi dalla servitù di pascolo pubblico, che impediva di cingersi di siepi; facea vendere i beni comunali; affidava l'amministrazione dei comuni a quei che aveano interesse alla loro prosperità, cioè i possessori medesimi, senza dipendere dal governo. Pose case di educazione anche per le fanciulle, rifugi pei poveri, conservatori per le arti; ordina la sepoltura nei campisanti.

La legislazione uniforme porta un più equo riparto di diritti e di sostanze; e così per tutto il resto (1).

Ed il Cantù queste cose riconosce, e nelle sue pagine consacra. Come può egli dunque negare i progressi civili di quel paese, e degli altri stati d'Italia che la stessa linea battevano? E la linea che segnava Napoli non era del pari maravigliosa? Il Piemonte non si rigenerava malgrado le sue barbicate consuetudini? La Lombardia non facea miracoli; e tutti gli altri italici stati questo immenso movimento non seguivano? E ciò senza tumulti, senza affanni, senza l'elemento ritardativo e distruggitore di masse insensate; ma colla voce della sapienza, e colla volontà determinata di chi le cose pubbliche reggeva.

Come può dunque il Cantù satirizzare coloro che tutto questo prodigioso movimento di civiltà e di progresso riconoscevano? Qual meschina contraddizione non è questa? Come può dunque seguirsi un autore che così sbalestra? Qual fede possono meritare i suoi racconti?

E se questo secolo non era d'oro, se pur nol voglia credere nel segreto della sua anima lo stesso Cantù, era però secolo di progresso, di pensieri magnanimi e pos-

(1) Vol. I.

senti, di studì sociali ed umani, che innalzano l'uomo ed il popolo a dignità, preparando quei beni, che una civil comunanza può desiderare. Tutto il resto che dava la rivoluzione di Francia non era che l'effetto dell'errore, o d'immaturi consigli.

Ma è veramente doloroso che un Italiano conosca e sconosca al tempo stesso i benefizì che l'Italia facea a sè stessa, per il proprio vigore, e per quell' immensa vita, che chiude in seno, e che in tutti i tempi le è stata propria : rinnegare la virtù del natio terreno, per piaggiare una causa straniera insanguinata e barbara, è pensiero che oltre ad esser falso non vi ha parole che il definiscano. Mentre i fatti sono si manifesti e si grandi che bisogna tutta la cecità di un uomo preoccupato da un' idea, e vinto dalla passione, ed anche, mi si lasci dire, dall'invidia di vedere il suo seggio le mille miglia sotto quello d'altrui, per manomettere il glorioso alloro, di cui Carlo Botta si cinge, e cingerassi sempre.

Certamente Cantù è uno dei più illustri uomini d'Italia, ed è storico, con tutti i suoi gravi difetti, di alto valore. Ma il male delle cose sue sta nel trattare leggermente, e secondo le prime impressioni, argomenti di altissimo pondo, nel vagheggiare spesso un'idea fragile, e su di essa piantare un edifizio, sorreggerlo con parole, che farebbero talvolta ridere se di commedia, e non di storia si trattasse.

Difatti le cose ch' egli dice sul reame di Napoli e sulla Sicilia sono cosi frivole che rendonsi indegne della gravità della storia. Egli parla, come un gran fatto, che le campagne fra noi erano infestate di ladri, mentre a quei

tempi tali erano le campagne di quasi tutta l'Europa: quindi ricorda *Testalonga,* uno dei briganti di quel tempo, che la forza pubblica insieme ad altri dello stesso conio arrestò, e la legge punì: dignisachè pare che siegua le leggende dei nostri cantatori di piazza. E qui, secondo l'odierno costume, si fa seguitatore di coloro, che si son dilettati ad alterare la verità, e a dipingere con neri colori i fatti che in quell' epoca nel siciliano reame successero. Quindi non separando il vero dal falso, non attignendo che a scrittori di un sol colore, la ragione indegnamente fa muta.

Là dove parla del regno d'Italia dice che fu una *nobilissima creazione di Napoleone.* Ma l'avrebbe potuto meglio definire una *nobilissima impostura.* Perciocchè sotto quel nome bugiardo si chiuse il più ferreo dispotismo che si possa dagli uomini lamentare in mezzo un fasto di ampollose parole, che rendevano più misera l'italica condizione. Ma Cantù eguale in questa istoria sempre a sè medesimo, mentre annunzia la *nobilissima creazione* ne fa tale amara dipintura che diviene ridicola dopo la premessa.

Quando poi ragiona del *blocco continentale,* in molte cose belle e vere si spazia: ed il blocco notomizza in tutti i suoi fini, e con maèstra mano gli errori ne svolge: delle *alleanze degli stati* dottamente e con giudizio ragiona: le cose della Spagna grettamente racconta, in modo che colui che non fosse informato dei gravi fatti occorsi in quel reame, non gl'imparerebbe certo nelle pagine del Cantù.

Gli avvenimenti di Venezia tratta colla penna del Botta, e direi stupenda la sua narrazione, se questi non avesse

le medesime cose or son trent'anni pubblicate, con possente eloquenza, ed ampiezza infinita di politiche dottrine, si che rampollano tuttavia vegete e robuste, e vive nella memoria, e pronte, come se la italica storia dall'89 al 14 fosse uscita ieri solamente alla luce.

Bene e sennatamente dell'impero turco ha parlato, e i caratteri di questa monarchia con esperta mano ha dipinto, svelando gli errori e le false credenze che da molti anni corrono per Europa sul rigeneramento turco, e sulla turca civiltà, in guisa che han fatto prendere delle cose orientali una idea ben diversa dal vero: perciocchè le riforme non eran frutto del consiglio e della sapienza, ma di soli fortuiti accidenti, e dovean quindi fermarsi, come difatti si fermarono.

Le cose della Grecia succintamente narra, attignendo ai tanti libri, che han più o meno lungamente trattato dei casi occorsi in quel paese dai primi movimenti, che sotto Caterina di Russia avvennero fino alla battaglia di Navarino, ove fu compiuta la greca indipendenza. Niuna riflessione vi ha, niun fatto si accenna, che nei libri altrui non si trovi.

Degli Stati Uniti di America tratta, ma leggermente. E pure questo era un gran tema storico. La costituzione federale accenna, e ne fa vedere i pregi; l'immenso movimento industriale non tace; i progressi straordinari indica, e ne fa un quadro di speranze crescenti.

Certamente vero e maraviglioso è il movimento ed il progresso degli Stati Uniti. Ma pare che l'autore abbia obbliato i vizi interni dell'americana costituzione, si che ha saltato a piè pari la grande quistione politica, che

intorno ai futuri destini di quei magnanimi Stati si aggira, cioè la debolezza del poter federale a fronte della potente autonomia di ogni stato: talchè vengono in fiera lotta, come son venuti, gl'interessi generali cogl'interessi privati; il vantaggio individuale col vantaggio comune; la libertà di ognuno colla libertà del tutto. E quella medesima diversità di opinioni, di coltura, di civiltà, di principî che qua all'aristocrazia tendono, là democratici sono, minacciano la continuazione di quella vergine esistenza. Difatti spesso il pensiero è corso, nei gravi casi, che han diviso i membri del corpo federale, alla necessità di un dittatore. La qual cosa profanerebbe il casto principio, che ha governato finora quella prodigiosa parte di mondo, ed aprirebbe un abisso, che se può esser colmato oggi, potrebbe riaprirsi dimani, ed inghiottire l'americana fortuna.

La diversità ch'esiste fra gli stati del sud e quelli del norte, avvalorano questo timore. Perciocchè essi dovrebbero formare una medesima famiglia, mossa da una molla, animata da uno spirito, e non la formano: poichè varî sono i caratteri, diversi i bisogni, diversi gl'interessi: sì che ivi per esempio (ed è pur di grave pondo) la schiavitù si abolisce e si detesta; qui si mantiene, si vuole, si difende.

Or queste grandi quistioni degne dello esame e della considerazione dello storico sono lettera morta per Cantù.

Ma assai duri sono i triboli e le spine, che il campo che corriamo ci presenta. E talvolta per la fretta forse, o per la troppa leggerezza, con cui ha trattato molti articoli, è caduto in assurdi di grave momento.

Così egli piacesi di careggiare un'idea, che se si ammettesse potrebb'essere cagione di mali, dei quali non saprebbesi misurare il fondo.

Egli non già per far conoscere l'inutilità della pubblica istruzione, che ciò entrar non potrebbe in chi minimamente ha l'intelletto sano, ma per citare cifre, senza calcolare ove tendono, dice che in Francia ed in Inghilterra le scuole si sono aumentate, l'istruzione è più diffusa, ed il numero dei reati invece di diminuire fu maggiore: quindi gitta in mezzo al fosco del suo ragionamento una favilla, che rischiara un'idea tenebrosa, cioè che la istruzione popolare non giova alla morale pubblica, non migliora i popoli.

Se dal fatto isolato di qualche anno vuole il Cantù trarre un principio generale, egli non può certamente annunziare errore più tremendo di questo. Nè può aver luogo l'idea che par si travegga che la istruzione erronea fa accrescere i reati. Perciocchè se fossero state in Francia ed in Inghilterra scuole tendenti ad ammaestrare gli uomini nei delitti e nei pubblici sovvertimenti, allora da questo fatto potrebbe sorgere quella conseguenza. Ma esso è contrario; ed il numero delle scuole, che in Inghilterra ed in Francia si accrebbero, erano nel 1831 fino al 1835, e nel 1842 (anni ricordati da lui come di maggiori delitti) nè più nè meno come quelle che vi erano prima, e vi furon dopo.

Ma sembra ch'egli distingua l'istruzione dalla educazione: mentre l'una è immedesimata nell'altra; e l'istruzione popolare contro di cui si scaglia, non può che correggere gli errori, migliorare i costumi, perchè prepara

l'educazione morale, la quale non sarebbe che imperfetta senza i lumi della mente. Perciocchè non potendo i popolani ricevere una morale educazione, vengono ad acquistarla da sè medesimi colla lettura di buoni libri, che la insegnano, e che lentamente penetrano nelle anime dei più duri.

Dunque il dubbio che muove il Cantù è tremendo ed è falso, perchè vorrebbe abolite le scuole popolari, come fonti di mali e di delitti. Le quali proposizioni chiudono infiniti errori di raziocinio, ed una deplorabile condizione morale. Le masse ignoranti sono assai più tremende di quelle illuminate. Il popolo francese dell'89 era ignorante e selvaggio si che rotto il freno non ebbe limite nella sua ferocia, nè vi fu orrore che non compisse. Or questo medesimo popolo al 1848 ruppe del pari il freno; divenne padrone di sè stesso; potea rinnovare gli antichi orrori: ma nol fece. Perciocchè la rivoluzione che in quell'anno scoppiò trovò le masse in condizioni intellettuali assai diverse, e quindi non si videro le stragi e le passate enormezze. Questa diversità di cause produsse la diversità degli effetti. Che mi vien dunque Cantù celiando in affare di tanto pondo? Ma mi ascolti.

Il *Monitore Universale di Parigi* dando conto al governo imperiale della statistica penale francese degli anni 1848 e 49, riferiva che in questi anni l'istruzione era in Francia nè più nè meno di quella del 1847: e pure, avuto riguardo a condizioni speciali e passeggiere della nazione, i delitti politici in quell'anno furono 15; nel 1848, 226; nel 1849, 327: la sola corte di Assise del dipartimento della Senna giudicò in quest'ultimo

anno, 14 accuse politiche: e nella cifra del 1848 non è calcolato il numero delle persone condannate dai consigli di guerra alla deportazione, in seguito alla sanguinosa catasfrofe degli ultimi giorni del mese di giugno di quell'anno. Vorrebbe forse il Cantù trarre da queste cifre qualche principio generale pei vantaggi o svantaggi che può produrre la popolare istruzione?

E negli anni che precessero la rivoluzione del 1848 fino al 1847 non era forse l'istruzione popolare la stessa? Dunque non all'istruzione sibbene a cause improvvise, straniere a questa, deesi riferire l'accrescimento dei reati. Ma vi è di più. Il *Monitore* facea manifesto al francese governo che due risultamenti generali ed evidenti da quel travaglio si ricavavano: 1° *che negli anni* 1848 *e* 49 *crebbero il numero dei delitti contro le persone; 2° che il numero degli accusati ignoranti e non educati fu di gran lunga maggiore di quello degli accusati forniti di un certo grado di coltura intellettuale e di educazione* (1).

Dunque la filosofia della statistica non guida certo ai funesti risultamenti che ne cava il Cantù. Perciocchè lo stato anomalo della società in certi dati periodi che passano, non può stabilire massime generali, opposte a ciò ch'è il prodotto di una serie continuata di fatti contrarî. Quindi lo storico là dove tocca un subbietto fecondo di beni infiniti all'umanità, non debb'essere nè oscuro nè incerto nè leggiero, diguisachè possa lasciar nell'animo dell'inesperto lettore dubbî, che ingenerano errori di dolorose conseguenze, e barbari.

(1) *Moniteur universel,* Paris, 18 août 1851.

Ma egli rompe spesse volte in questo scoglio, e crede di strignere lo scettro della tirannide del pensiero ora con proposizioni assurde, e gittate così come la penna volle, ora flagellando le glorie migliori, che ha l'Italia moderna, del pari che fece nella *Storia universale*, secondo verremo in altra pausa dimostrando, per le glorie più solenni d'Italia antica.

Egli butta giù con due parole la *Storia civile del regno di Napoli* del Giannone, di cui sopra parlammo, e dopo di aver detto ciò che negar non poteva, che lo storico napolitano non solo si accorse, ma professava che la storia non consisteva soltanto nei fatti, e vedeva la connessione fra questi e la giurisprudenza, ed accompagnava perciò nel loro sviluppo i dritti imperiale, canonico, feudale, municipale, come elementi della nuova civiltà, soggiunge (parlerò le sue stesse parole per meraviglia degli Italiani e del mondo): *ma gli scarseggiavano le cognizioni, e più l'arte, onde ne fece opera pesante, incolta, con molti errori cronologici ed omissioni importanti: monumenti inediti non compulsò, mentre si vale a man salva de' pensieri, e fin delle parole altrui: servile alla lettera della legge come un avvocato; sprezzatore del popolo per ligezza ai re; pauroso del progresso tanto che temea la stampa non pregiudicasse al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità de' libri, alla diffusione delle idee potenti, per la copia dei cattivi libri* (1).

Basta questo per conoscere tutta l'ingiustizia e la leggerezza del Cantù in questi miserandi giudizi. Io non

(1) Vol. I, pag. 460.

mi fido di confutarlo, chè vi ha cose in questo povero globo, che si sottraggono violentemente dal demanio della critica, e da sè stesse si confutano: nè più oltre mi soffre l'animo a riferire le altre ingiurie, che al grand'uomo dirige, e che ingemmano le sue pagine.

E come il Cantù non comprese la sapienza e la forza che chiude il gran monumento che il Giannone all'italiano pensiero innalzò; così del pari sconobbe lo spirito che animava il possente ingegno dell'Alfieri: perciocchè si fa di lui e delle sue tragedie meschino laceratore.

E poi leviam lamento che sia venuto a dì nostri quell'infelice critico di *Giulio Ianin* a colmare la misura di questi disordini intellettuali. Ma ci gode l'animo nel pensare che tutta Italia contro di lui nobilmente si mosse, per difendere la gloria dell'italiano tragico, lacerata in modo sì pazzo, che pare incredibile che da un colto uomo tanta vergogna uscisse. Il Cantù dunque gittò il guanto, ed il *Ianin* lo raccolse: compassione per entrambi!

Vincenzo Monti, nome augusto, decoro delle lettere, ricordato con riverenza e con amore dagl'Italiani, come maestro degl'ingegni, e gloria della patria, viene nelle pagine del Cantù dipinto in modo che abbassa l'anima, e l'annienta. Imperciocchè ricanta puerilmente la vecchia nenia, da tutti conosciuta, dal Monti medesimo con immensa commozione di cuore confessata, di esser poeta di mal ferme opinioni, e che a seconda degli eventi la sua cetra sonava. Sì, è vero: il carattere di Vincenzo Monti, nella sua suprema altezza, era di tanta facil tempra che restava vinto dalle impressioni del momento, e la sua

fantasia era sì presa sotto l'impero di un'idea signoreggiante, che violentemente trascinavalo a quella. Così veggendo i mali e le ferocie della francese rivoluzione, che di spavento e di orrore ogni mente riempivano, nacque che dal suo petto il generoso disdegno irrompesse, e nella *basvilliana* il consacrasse, innalzando all'Italia un monumento eterno di sublime poesia.

Pio VI, pontefice di magnanime virtù, veggendo sconvolto il regno del cristianesimo, intendeva porre una diga ai minacciati straripamenti, e ridurre la mente di Giuseppe II a più miti consigli; onde alla corte di Vienna portavasi, l'ammirazione dell'Europa eccitando. Da ciò il poeta, preso da venerazione innanzi i fatti di quel sommo, immaginava il *pellegrino apostolico, la bellezza dell'universo, la prosopopea di Pericle*, ed abbelliva il mondo di canti, che saranno sempre tra i più pregiati della lirica poesia.

L'Italia era manomessa dalle armi straniere, gl'Italiani, sotto il bugiardo manto di libertà, tradivano i bisogni della patria, ed avevano vuoto il cuore, e piena la bocca di quel nome; quindi nacque la *Mascheroniana*, ch'è fra le più splendide cose della mente, e che abbia più decorato le italiche muse.

La forza degli accidenti che succedevansi nel mondo faceano veder le cose sotto la falsa larva di utopie liberali, che mai non furono: quindi le fantasie si agitavano, si seducevano, e quella di Vincenzo Monti soggiacque allo stesso infortunio, di non vedere il vero, o essere ingannata dalle apparenze di un tempo terribile, che soffocava il sospiro della ragione: e così usciron pure dal suo pet-

tro inni, ch'eran la fiera espressione del movimento del giorno.

Napoleone Bonaparte avea domato la cruenta rivoluzione di Francia, avea sbalordito la terra colle sue vittorie, prometteva agl'Italiani la creazione di un regno italico, onde non poteva non eccitare, secondo l'espressione dello stesso Monti, a grande entusiasmo le lire poetiche di ogni suono: quindi vennero in luce il *Bardo della selva nera, la spada di Federico II, la Musogania, la Jerogamia,* e le altre liriche poesie in lode del possente guerriero.

Finiva quel tempo, disparve la tumultuosa scena, tornava l'antico ordine, salivano su i rovesciati troni i legittimi principi, ed il *ritorno d'Astrea* Vincenzo Monti cantava. Ecco la storia vera del pensiero, che occupò la mente e l'anima di quel grand'uomo.

Ma se egli non fu il poeta della politica del secolo, lo fu però della virtù: se egli ebbe varî colori sotto l'azione di questo ente morale in tempi in cui la idea governativa cangiava a seconda dei casi straordinarî, che con impeto si succedevano, e scindeva le opinioni, partiva gli uomini in sette, egli è però certo, per amor della verità, vilmente tradita o rinnegata, che Vincenzo Monti non ebbe per le morali e sociali virtù che un sol colore. E mentre i tempi erano rotti ad ogni vizio, e gli uomini si precipitavano nei ludibrî di ogni colpa civile, la voce del sommo poeta tonava sublime per affratellare gl'Italiani, eccitarli all'amore casto della patria, ridurli, in quei tempi scarmigliati, sul sentiero della virtù smarrita.

E mentre gli stranieri Italia signoreggiavano, e le loro

armi atterrivano, egli con una potenza di affetto maravigliosa dai loro attacchi la difendeva e rivendicava, ed al fortunato guerriero, in mezzo al suo esterminato potere, la italica grandezza ricordava.

Vincenzo Monti sentì altamente, e quanto forse altri mai non intese, la sublime missione del poeta, di predicare tutte le civili e morali virtù: e pieno il petto della santità di tutto che è buono e bello, fu, pari a Dante, gridato poeta della rettitudine.... Perchè dunque avvilire così la memoria sacra del grande poeta, e del sommo letterato, che tanto faticò per l'Italia, tanto onore accrebbe agl'italici studi?

Io sfido il maggior nemico del vero, sfido lo stesso Cantù di cercarmi in tutta la massa delle poesie, di cui Vincenzo Monti arricchì l'italiano Parnaso, a qualunque colore elle appartengano, un solo verso, una sola idea, che non tenda alla gloria d'Italia, e al fine santissimo di correggere e di migliorare i costumi degli uomini. E perchè dunque Cantù dimentica questi altissimi pregi, sconosce queste nobili verità, che pur confortano il cuore, e scende alla bassezza di fare di Vincenzo Monti il più contaminato ed infelice ritratto che possa uom del volgo concepire?

E la storia, luce della verità e maestra della vita, può mai permettere tanta ignominia? può vedere gli uomini, che accrebbero il patrimonio della gloria del natio terreno, avvelenati sì crudelmente, e con tanta nera ingiustizia?

Vincenzo Monti fu di anima pura: egli fu tipo di virtù domestiche e sociali: sentiva altamente la gratitudine; careggiava, idoleggiando, questo sentimento della vita;

strigneva amicizie con un affetto patriarcale, sì che tutta in altri trasfondeva l'anima sua. Non vi ha esempio che avesse mai nociuto altrui: nocque solo a sè stesso, rispondendo agli attacchi degl'invidi e dei tristi, che non valevano il fango che gli lordava i piedi. Onde la storia non può perdonargli questo peccato.

Perchè dunque tacere tutto ciò, ed applicarsi alla sola parte debole, la quale non già da tristizia d'animo, ma da tempra mobile di carattere, e da fantasia immensa gli proveniva?

Ma non è tutto. Il Cantù nelle poesie di lui non altro vede che la misera forma. Io non so come un letterato italiano possa sconoscere a tal segno la forza, la nobiltà, la verità delle poesie di quel sommo; la morale sapienza che racchiudono; la novità degli svariati metri che presentano; la eleganza e la franchezza tutta nuova con cui fu il verso sciolto maneggiato; l'altezza maravigliosa a cui fu spinta la lirica poesia. Basta la sola ode a *Mongolfier,* per mettere un uomo nella schiera dei lirici più grandi: bastano i canti a *Mascheroni,* per dargli l'impronta, da non cancellarsi mai, di poeta filosofo dei più insigni. Splendore di stile, vaghezza di immagini, armonia di verso, potenza di affetto e di pensiero nelle poesie del Monti si ritrova. E siccome queste qualità costituiscono l'ottimo poeta, così non potrà mancare a quell'illustre ingegno, qualunque sia il gusto che dominerà in Italia, il supremo titolo, a cui ha dritto la virtù sua.

Oltrechè, non fu egli che ritrovò Italia piena di fraschérie arcadiche e di frugoniana fiacchezza? non fu

egli che coi suoi nuovi ed ammirandi esempi raddrizzò il gusto scorretto, che in Italia dominava, dirigendo le menti allo studio obbliato di Dante? non drizzò egli la poesia a correggimento di costumi, sul sentiero delle sociali virtù richiamandola? non mostrò egli la vera bellezza dello stile, e la semplicità dei concetti, che doveansi trarre dal fondo della natura delle cose?... E Vincenzo Monti colle sue prose ammirande non guidò gl'ingegni a saper discernere e valutare le più riposte bellezze dei classici scrittori? Egli fece conoscere Omero nel modo che altri mai non avesse fatto: rese in Italia popolare quel primo pittore della natura: e con l'ammiranda prolusione che tutti sanno fe' sentir l'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienza: rivendicò Italia da tutti i furti che gli stranieri a man salva le avean fatto: aprì la via agli altri, perchè lo stesso cammino battendo avessero potuto altre glorie tessere all'italica sapienza. E come può Cesare Cantù, frangendo il proprio senno, buttare con due parole nel fango la *Proposta* di quell'insigne uomo? Così dunque si giudicano le opere dei grandi scrittori, che si profonda critica, e si sapiente filologia racchiudono? Crede egli veramente che basti il dire, come disse, che la *Proposta* è in contraddizione in ogni pagina, e non ha fatto finire, ma perpetuare la quistione sulla lingua, per esser creduto? Son trent'anni che la *Proposta* è uscita alla luce, e non vi è colto Italiano che non la conosca, la rilegga con crescente ammirazione, e non l'abbia veduta le mille volte ristampare. Ed il Monti stesso dolendosi che alcuno credesse ch'egli avesse voluto con quell'opera vituperare il *Vocabolario della Crusca*, que-

ste nobili e disdegnose parole scrivea ad uno dei più sapienti letterati, che avessero onorato, ed onorino tuttavia il nostro paese (1): «So che qualche accademico va gri-« dando che noi miriamo a *disonorare la bella lingua to-« scana*. Questo grido non è gentile, anzi è insensato: e « insensati saremmo pure noi tutti, se ci andasse per l'a-« nimo così stolto divisamento. Ma altro è il prendere a « sostenere che non tutto il parlare che è proprio della To-« scana è proprio dell'Italia, ed altro il vituperarlo: altro « il dire che l'Italia ha bisogno d'una lingua, o sia d'un « vocabolario a tutti comune, ed altro il pretendere che « il Vocabolario della Crusca sia tale: altro finalmente il « gittare nel fango questa grand'opera, ed altro il mo-« strarne colla fiaccola della critica i molti e veri difetti, « e il far sentire la suprema necessità di rifonderlo nel « crogiuolo della filosofia, e il far cauti i lettori sulla pre-« tesa infallibilità dei suoi oracoli, e inspirandone e rac-« comandandone la religione, dissiparne e deriderne la « superstizione (2). »

I principî consacrati in quell'opera sulla lingua parlata e scritta son divenuti omai verità generali: i vocabolarî si sono corretti, accresciuti, migliorati. Si aspetta dal tempo il compimento dell'idea. E pure Cesare Cantù la spoglia di ogni pregio, e la butta nel lezzo, come appena si farebbe, per la dignità umana, col più meschino romanzo del Chiari.

Che intende far dunque Cantù con attaccare sì bassa-

(1) Giambattista Niccolini.

(2) Milano 3 luglio 1818.

mente le più belle glorie d'Italia? con inaridire l'alloro che verdeggia sulle fronti dei nostri grandi scrittori, che tante fatiche durarono per onorare il paese, accrescere il decoro degl'italici studi?... Io nol so; ma camminiamo innanzi.

Carlo Botta fu già ricordato, e non vo' dirne più oltre, perchè non sembra possibile che Cantù, dopo di aver vomitato mille calunnie, e mille ingiurie sulle storie di lui, siasi potuto accecare al segno di riunire insieme alquante espressioni qua e là sparse nell'opera sua, e che eran partite dal profondo del suo petto, dietro la narrazione di un fatto, che avea per avventura eccitato a ira o a spavento la potentissima anima, e che debbonsi reputare quali conseguenze delle narrate istorie. E queste espressioni isolate, che si riferiscono ad accidenti occorsi, e che son pur figlie di esperienza, e non assassinano l'umanità, ma la scuotono e l'ammaestrano, divengono nelle mani del Cantù elementi, che servono a foggiare un morale sistema, ch'egli dice, così come la penna gitta, esser quello del Botta, e quindi, pieno d'ira e di dispetto, gli *dimanda conto delle idee illiberalissime manifestate, acciocchè gl'inesperti non suppongano sia dettata* (la sua storia) *con amor del vero, e studio per cercarlo, critica per distinguerlo, lealtà per esporlo; acciocchè coloro che l'ammireranno come composizione retorica, non vi bevano tante falsità, tante sconsideratezze che diventano pregiudizi* (1).

Io non so se si possa riunire in sì poche parole più vituperio per l'ingegno, più onta per l'Italia.

(1) Vol. II. pag. 579.

Di Napoleone dice il bene ed il male, ma ingrandisce questo, e si diletta nel farlo; quello smugne ed impicciolisce.

Spesso le cose più gravi tratta non da storico ma da cronista, e fugge ove avrebbe dovuto fermarsi: mentre è prolisso, e stanca il più paziente intelletto nelle osservazioni, che direi piuttosto *meditazioni politico-morali*, che non hanno nulla da fare colla storia. E se egli le avesse, colla dovuta moderazione, fatto scaturire dagli argomenti che maneggiava, potevano forse quelle cose avere, se non altro, un fine storico. Ma nel modo che ha fatto si perdono, e la sua storia diviene in molte parti una leggenda da chiostro ed astratta.

Ma in queste stesse meditazioni incerto è il cammino che batte, talchè in tutto il corso dell'opera, una cosa nuova e straordinaria si osserva, quella di non comprendersi qual sia il colore dell'autore, e qual fine morale si prefigga: ed ignorasi che voglia di questa povera umanità con quel continuo intronare le orecchie con voci di *libertà*, che vanno giù e su, senza sapere egli stesso quel che si faccia. Difatti parla di vie, che conducono al *sospirato dominio* di questa dea, ed intanto di principî monarchici e cattolici è cosparso il suo libro.

Ma ora la rivoluzione di Francia fu causa di tutti i progressi umani, ora questa dea si larva, s'indebolisce, fugge, e poi novellamente ritorna: la monarchia si colpisce, e poi si accarezza: i demagoghi hanno imbandita lauta mensa per satollarsi: il popolo è ente primo, e poi viene sbalestrato. Insomma egli ci fa entrare in un laberinto, senza gomitolo per uscirne.

Quali sieno dunque i suoi principî s'ignorano: quali le vie che guidano al vagheggiato suo ente non si sanno, e quale libertà insomma egli voglia, dopo un affaticarsi garrulo, e che spesso stanca ed abbatte, non si conosce in verun conto. Per le quali cose un autore che cela sè stesso, che franco non si svela, che cambia d'idolo e di nome, non può pretendere di essere inteso: tanto più che le molte parole, di cui egli si abusa, affogano il pensiero ed annientano la verità.

Ciò non pertanto quest'opera ha la parte sua buona nello assieme di tanti svariati accidenti in un sol quadro raccolti. Ma ella è dura all'Italia, crudele alla verità, poco utile alla storia. Perocchè incerto l'autore cammina; non vuole disgustare nessun partito; attacca questo, ed a quello cede, per il sistema dei compensi, lusingandosi che in tal guisa, in mezzo al naufragio, possa la sua navicella salvarsi. Ma questa non è la via che conduce a salvamento: l'uomo dee avere una divisa, e non mille, e questa divisa dee essere sotto il vessillo del vero, nè rinnegarlo mai.

Gli *Annali del Muratori*, di cui testè ho ragionato, furon continuati da varî scrittori ad epoche diverse: ma colui che ne avesse meglio attinto lo scopo fu *Antonio Coppi*. Perciocchè egli prendendo le mosse dal 1750, presenta un quadro politico dell'Europa all'epoca, in cui il Muratori finì, e cercando d'imitare il suo originale, discende poscia a narrare i fatti in Italia avvenuti. E siccome l'età che descrive è feconda di grandi eventi, e gli stati italiani andavan riformando la legislazione, la finanza, la pubblica amministrazione; così vien egli

fortemente agitando questi gravi argomenti. Nel che sta la parte migliore dell'opera sua: poichè riferendo il sunto dei trattati, delle note, delle leggi dà un'ampia idea dello stato dei tempi che descrive.

Certamente i grandi eventi d'Italia dell'ultimo periodo del passato secolo, e del primo del presente, furono raccontati da supremi intelletti, con tale politica sapienza e forza si suprema di dettato, che non rilucono in veruna maniera negli *Annali* del Coppi; ed il confronto gli annienta. Ciò non pertanto la continuazione di lui, considerata nello assieme e nel fine, per tutti i documenti che la illustrano, merita una onorata pagina nella storia delle nostre lettere.

Ma gli storici italiani non hanno colto allori solamente nei terreni d'Italia. Essi si sono spinti, con nobile coraggio, nei campi stranieri, e vi han falciato messi cosi rigogliose, che la storia con magnanime parole le ricorda.

Difatti il *Maffei* le Indie orientali illustrava; il *Bentivoglio*, e *Famiano Strada* le Fiandre; il *Bisaccioni* le guerre di Alemagna, e le civili discordie, che a' suoi tempi in varie contrade d'Europa successero; il *Davanzati* lo scisma d'Inghilterra; il *Davila* le guerre civili di Francia; il *Becattini* la storia ragionata dei Turchi, e degl'imperatori di Costantinopoli, di Germania e di Russia, e d'altre potenze cristiane; il *Denina* le rivoluzioni della Germania; il *Botta* quelle dell'indipendenza degli Stati Uniti; il *Manzi* la conquista di Messico; il *Papi* i commentari della rivoluzione francese sino alla morte di Luigi XVI. e al ristabilimento dei Borboni in Fran-

cia; il *Rienzi* la storia generale dell'Oceania e della Malesia; il *Ferrario* finalmente, col concorso di molti altri dotti, la storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, delle scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni: nel che l'autore si prefisse di far conoscere la mente ed il cuore dell'uomo, secondo la sua stessa espressione, coll'indagare l'origine delle nazioni, la prodigiosa varietà delle leggi e delle religiose opinioni, non meno che la loro influenza su i costumi e sulle usanze; coll'investigare le varie idee dei popoli intorno al bene ed al malo, e col giudicare delle loro nozioni sulla bellezza, sul gusto e sulla felicità. E da tutta questa immensa mole di cose, il lettore trae una grande verità che consola, quella che tutti i popoli della terra hanno avuto un'idea gigantesca, e costante di un Ente supremo immenso potentissimo, che tutto può e tutto fa: e questi popoli medesimi fra loro disgiunti da infinite distanze hanno avuto tutti un medesimo principio, una stessa faccia, e nei loro bisogni han tutti concetto le stesse idee; quindi gli stessi strumenti, lo stesso andamento materiale e morale, e, nello sviluppo delle loro fisiche forze, tu trovi lo stesso uomo da per tutto.

Ecco l'idea suprema, che si annida nella grande opera del *Ferrario*, talchè pare monotona, poco variata e spesso ripetuta, mentre non è che lo specchio del vero, e di quel tipo eterno che Dio stabilì.

Or discenderemo a discorrere delle opere in questi ultimi tempi pubblicate, giusta i cancelli che ci siamo nel presente lavoro segnati.

Ferdinando Ranalli, fra i più valorosi letterati che oggi siano, quegli che dettò la *Storia delle belle arti in Italia* (1), e gli *Ammaestramenti di letteratura* (2), ha scritto benanchè una *Storia d'Italia,* che io non conosco, e sento sbalestrare dagli uni, innalzare dagli altri, secondo le differenti passioni, o il modo particolare di vedere in fatto di studî storici. So però che troppo vagheggia le moderne idee, che non sono certamente, qualora spinte si veggono, elementi conciliatori degli ordini sociali, nè face della verità. Ma checchè ne sia, resti il vero a suo luogo, chè i pensieri altrui non mi hanno imposto giammai, e in tutto il corso di questi scritti ho ammesso le opinioni degli altri quando elle eran mie; sì che le ho fortemente propulsate, quando no. Io dunque non l'ho giudicata, come giudicar non ho potuto qualch'altra di straniera penna, che per solo nome conosco eziandio, o per giudizio d'altrui.

Le *Memorie storiche del Gualterio sugli ultimi rivolgimenti italiani* non comprendono i soli disastri del 1848, ma le rivoluzioni avvenute in Italia nel 1820; e quindi gli uomini che più figurarono in quei tempi, e le cose principali che vi accaddero nello sviluppo dell'elemento morale da quell'anno fino al 1830. E poi viensi tratteggiando lo stato d'Italia dopo la rivoluzione del 1831, ed in che questa dalla rivoluzione francese dipendesse : e poi l'intervento straniero, e gli altri disordini italici, e le conferenze di Roma, e i tribunali, e le commessioni.

(1) Firenze 1845.
(2) Napoli 1851.

Seguitano le cose del 1837 in Sicilia; e poi la morte di Gregorio XVI; e l'agitazione, che ne seguì; e l'assunzione al trono pontificio di papa Pio IX.

Da questo quadro ristretto, poichè assai più largo è quello che l'autore si propone, puossi ben conoscere la importanza dell'opera del Gualterio. Ma duolmi che nè di essa nè dell'altra del Farini *lo stato romano dal* 1815 *al* 1850, di cui molto pure si vien ragionando, io posso dire cosa alcuna, se non che meritevoli sono entrambe di un esame coscienzioso e forte, sia per discutere, con tetragono petto, gli errori, ed abbatterli, sia per rilevarne i pregi. Ma ora non pochi altri si presentano che le ultime cose d'Italia han descritto, talchè lungo sarebbe il ricordarli tutti, come difficile, per la mole e pel numero, l'esame delle opere loro.

Così il *Moisè* la storia completa dei domini stranieri in Italia dalla creazione del mondo ai dì nostri compilava: il *Lissoni* la storia militare italiana dal 1792 al 1818 con sommo onore del paese pubblicava: il *Marzoldi* delle origini italiche e dell'incivilimento italiano accuratamente scriveva: il *Levi* applicavasi a dettare per la gioventù nuovi elementi di storia generale, e le vicende dei popoli del mondo: il *Varese* la storia della repubblica di Genova: il *Leo* e lo *Sforzosi* la storia d'Italia: il *Dandolo* quella di Firenze sino alla caduta della repubblica: il *Zanolini* la storia bolognese dal 1789 al 1800: il *Manno* quella di Sardegna si nobilmente da meritare esami coscienziosi e forti. Al che mi giova arrogere che varî scrittori, cui stava a cuore l'onore d'Italia, per mostrare al mondo che l'antico valore non era per anco morto negl'italici petti,

si diedero a scrivere le storie di tutte le battaglie combattute in Ispagna ed in Russia dagl'Italiani, e quale parte avessero avuto costoro in tutte quelle gravi contese: quindi venne la *storia degl'Italiani in Russia*, e quasi al tempo stesso quella delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813 di *Camillo Voccani;* e poscia quella del *Lissoni* le guerre combattute dagl'Italiani in quel medesimo paese. Insomma questi sono nello assieme i lavori storici, che in Italia e per l'Italia si sono compiuti. Ma è mestieri, in tutta buona fede protestare, che forse altri ve ne saranno non per anco giunti alla mia conoscenza: quindi il non averli ricordato non è certamente per disistima, ma per ignoranza del fatto.

Se mi fossi prefisso di parlare delle storie letterarie ed artistiche di questa bella parte del mondo, avrei detto che pria che il Tiraboschi apparisse, povera ell'era di così importanti fatiche. Perciocchè l'opera del *Possevino,* di cui si è levato sì gran rumore, è certamente un libro da consultarsi dai dotti, ma non già per leggersi da coloro che desiderano conoscere le vicende della letteratura e le opere migliori che l'onorassero. Il suo titolo *Bibliotheca selecta de ratione studiorum* (1) fa da sè medesimo conoscere che non potea andar facilmente nelle mani dei molti. Al che aggiungo che la maniera scolastica usata dall'autore ha allontanato anche quelli che si sarebbero al suo lavoro appressati; perciocchè pieno di controversie e di estratti di autori, che ne rendon più grave e più difficile la lettura. Il sapiente potrebbe rinvenirvi idee

(1) Roma 1593 in folio.

utili sulle scienze, sull'arte di apprenderle, sull'estetica del pensiero. Ma sarebbe disutile pei giovani, i quali una scorta si avrebbero non sempre fedele ed esatta nei giudizi che emette sugli scrittori e sulle opere loro. Perciocchè loda o censura senza quella critica necessaria da raccomandare o respingere i lavori dell'intelletto.

Il *Mehus* scrisse un'opera, che molti citano, ammettendone i giudizi e lodandola, col titolo di *Vita Ambrogi Camaldolensis*, accompagnata da una dotta ed erudita prefazione: nel qual lavoro la storia letteraria di Firenze dal 1192 fino al 1440 si comprende; ed a preferenza della *Bibliotheca* del Possevino si consulta, si legge, tra i libri utili si colloca. Ma è un tempio, a cui pochi pure si avvicinano, nè il severo carattere della storia conserva, non altro contenendo di preciso che una raccolta mirabile di notizie, e copia di ricerche e d'indagini utili a questi studi.

I letterati italiani parlan pure con infinito onore di *Giammaria Barbieri* modenese, che scrisse una *istoria della poesia,* dalle sue origini fin quasi alla metà del secolo scorso. Ma quest'opera non fu mai pubblicata sia perchè incompiuta fosse rimasta, sia per altre ragioni che s'ignorano. Quindi si fa l'apoteosi di quel valentuomo, senza elementi che la sostengono: solito inlodabile costume di far correre giudizi per la prima spinta che vi si è data, ed accoglierli come le pecorelle ch'escon dal chiuso, e quel che fa l'una le altre fanno. Egli è certo che il mondo letterato non conosce che il solo primo libro del decantato lavoro del *Barbieri,* il quale volge *sull' ori-*

gine della poesia rimata (1), ed è tale che può raccomandare l'autore, come un buon filologo e null'altro. Certamente se l'opera si conoscesse, si potrebbe questo medesimo giudizio correggere o rettificare dando al valentuomo l'onore a cui avrebbe dritto: ma finora non si hanno elementi per farlo.

Le opere dunque che pria della grande fatica del Tiraboschi si apprezzavano, e dopo di essa son rimaste tuttavia in onore riduconsi all'*idea della Italia letterata* di Giacinto Gimma (2), alla *storia della volgar poesia* del Crescimbeni (3), a quella *della letteratura veneziana* del Foscarini (4), agli *scrittori italiani* del Mazzuchelli (5), alla *storia e ragione di ogni poesia* di Francesco Quadrio (6).

Le quali opere, che molta luce sparsero sopra il pensiero italiano, furono pubblicate coll'ordine che ho indicato, onde si vedesse quali uomini avessero concepito questa nobile idea, e com'ella si fosse andata man mano sviluppando.

L'Italia letterata del Gimma, avuto riguardo ai tempi in che fu scritta, e ai generosi sforzi che un sol uomo, senza mezzi e senza aiuti facea, non è stata collocata nel posto che la giustizia avrebbe consigliato. Certamente il Gimma non è gran fatto chiaro nè ordinato; scende tal-

(1) Modena 1790 in-4°.
(2) Napoli 1723.
(3) Venezia 1731.
(4) Venezia 1752.
(5) Brescia 1753.
(6) Venezia 1755.

volta a idee volgari; siegue nelle origini delle cose tradizioni, che meritavano il crogiuolo della filosofia e della critica; sconosce il movimento filosofico del pensiero; resta talvolta senza la vita della ragione; e l'obblio l'ha coperta. Ma egli fu il primo che diede all'Italia una storia ragionata delle opere della sua mente, notò la storia particolare, ed il movimento di ogni scienza, e delle arti nobili, e di molte invenzioni, e della vita e dei libri degli scrittori più celebri, non che delle religioni, delle accademie, delle controversie. Nè a questo si rimase: perciocchè contro le censure degli stranieri elevò una voce ardita e coraggiosa; e dai tempi più remoti prendendo principio, la gloria della letteratura italiana di secolo in secolo dimostrò: cosicchè offrì un complesso di notizie e di dottrine, che molte spine e molti triboli tolse dal cammino, che altri venne in seguito calcando.

Quindi fu il primo in Europa che una *Storia letteraria,* propriamente detta, a nobile compimento portasse. Ed in ciò sta principalmente il suo merito. Perciocchè nelle cose umane i principî sono i più scabrosi; ed il primo pensiero felice è un titolo alla venerazione dei posteri; perchè è base ai concepimenti futuri, i quali non fanno che radiare di maggior luce il primo concetto, modificarlo nelle sue parti, correggerlo negli errori, a perfezione ridurlo. Difatti il *Tiraboschi* afferrò il pensiero del Gimma, e, fecondandolo nella vastità della sua mente, diede all'Italia, nella *Storia della letteratura italiana* (1), un'opera che tutte le altre offuscò.

(1) Milano 1772-1782, vol. 13.

Ella innalza un'ara a tutti i monumenti dell'italico sapere dagli Etruschi fino al secolo XVII; poichè racchiude tutta la gloria intellettuale d'Italia : quindi le notizie più accurate intorno gli scrittori, e gli effetti che le loro opere sugli spiriti degli uomini hanno ingenerato : le sottili ragioni, per cui le lettere si sono quando elevate e quando corrotte: l'origine e le vicende dei diversi componimenti letterarî, e delle scienze, delle lettere, delle arti, delle scuole, delle biblioteche, delle accademie, dei viaggi.

Quest'opera senza dubbio ha difetti, nè può non averne un'opera umana : ed il più grave si è il dilatarsi che l'autore fa in minute ricerche intorno la vita fin degli uomini mezzani, indagando i minimi loro fatti a danno forse di ciò che la storia delle scienze e delle lettere esigeva dallo storico. Quindi stanca spesso ed affanna, perchè quelle indagini non presentano nulla che appaghi lo spirito, e possa richiedersi nè dalla ragione filosofica delle cose, nè dalle condizioni, o dai bisogni della letteratura: essendo certo, che i minuti particolari di ciò che spetta ai veri uomini grandl (e questi son pochi) possono solo eccitare le sollecitudini dei posteri, non già la conoscenza della vita di quelli che meritavano essere dall'obblio forse ricoperti. Quindi si sarebbe desiderato che avesse durato più fatica nello esame delle opere, anzichè in quello degli uomini, che le aveano dettate. Ma questo difetto diminuisce considerando lo assieme dell'opera, e quella solenne dottrina, che la sostiene : perlochè fa mestieri osservare che nelle prefazioni, nelle dissertazioni preliminari, nelle introduzioni alla storia di un'arte o di una

scienza, di che imprende a ragionare, egli tutta sviluppa la tela di quell'alzarsi e quel decadere che faceano, insieme ai monumenti cui lo spirito umano soggiacque.

Noi parlando del Muratori, ricordammo un infelice critico de' suoi *Annali:* qui ora ne ricorderemo altri due più miseri, *Lampillas* e *Mamachi,* che orrendo strazio fecero del Tiraboschi e della sua gloriosa fatica.

Ma per meglio conoscere l'uomo in questi fatti dello spirito, giova dire che quella guerra mostruosa fu mossa al Tiraboschi, per aver egli detto che *Lucano Seneca* e *Marziale* erano stati i corrompitori della latina favella. Ognuno che ha fior di senno potea da sè stesso vedere, come oggi vedesi, che paragonando i tre suddetti scrittori coll'*Arpinate,* il *Mantovano* ed il *Venosino,* massima è la differenza dello scrivere degli uni e degli altri: quindi il Tiraboschi tutta su loro addossava la corruttela delle latine lettere. Ma il *Lampillas* era di origine spagnuola, e credette offesa la dignità della Spagna, per essere spagnuoli Lucano Seneca e Marziale. Guarda a che straripamenti giunge la povera umana ragione! Ma intanto il mondo di quel tempo fu pieno delle contumelie, che contro il grand'uomo si scagliavano; gl'invidi ne godeano; i vili ne faceano baccano; Italia occupavasi di quelle vergogne a danno della ragione e della umana dignità.

E pure l'opinione emessa e sostenuta dal Tiraboschi non era nuova. Perciocchè lo *Scaligero* biasima Lucano per l'arditezza e la gonfiezza dell'orazione; *Burmano* lo chiama primo contaminatore dell'arte poetica, ed uom che abbassò l'eroico carme a sottigliezze declamatorie;

Gellio appella frivola l'arguta eleganza di Seneca; e *Quintiliano,* gran maestro del dire, e spagnuolo egli stesso, consigliava i giovani a non legger Seneca rispetto alla lingua, perchè ell'era moltò lontana dalla perfetta elocuzione di Cicerone e di Virgilio.

Meno impuro di quei due è certamente *Marziale,* ma lo è pure, e contribuì al danno dal Tiraboschi lamentato; diguisachè *Trajano,* principe glorioso e di senno, non faceva alcun conto de' suoi scritti, e spregiavalo. Il *Lampillas* col suo *Mamachi* avrebbero dovuto involgere nelle loro diatribe Burmano, Scaligero, Gellio, Quintiliano e Trajano. Ma, infelici, nol fecero: il disprezzo del mondo li perseguitì.

Or la grande opera del Tiraboschi scosse gl'ingegni, ed aprì una palestra, nella quale molti lodevolmente scesero. Perlochè se il mio argomento non l'avesse vietato, un nobilissimo sentiero mi sarei dischiuso, per correrlo con molto onore d'Italia: quindi non avrei negletto il Signorelli nelle *vicende della coltura delle due Sicilie,* nè il Bettinelli nel suo *risorgimento d'Italia,* nè il Denina nella *storia politica e letteraria della Grecia,* e nelle altre due opere *la Prussia letteraria,* ed il *discorso sopra le vicende generali della letteratura.* Ed avrei ricordato con onore la *storia critica della poesia inglese* di Giuseppe Pecchio; e le ingiustizie del Sismondi, e i giudizi di lui, quando erronei, quando inesatti, gittati alla rinfusa nel suo *trattato della letteratura italiana del secolo XIV fino al principio del secolo XIX:* ed avrei atteso particolarmente a far rilevare i pregi e i difetti della grave e laboriosa fatica dell'Andres, *origine, progresso e stato at-*

tuale di ogni letteratura. Al che un duplice bisogno mi avrebbe consigliato: la popolarità dell'Andres, la estensione dell'opera sua, la leggerezza e la poca esattezza dei suoi giudizi: i quali possono ingenerare errori e pregiudici nelle menti, che da sè non veggono, ed han d'uopo della guida altrui.

Nè avrei taciuto dei *Secoli della letteratura italiana* del Corniani, nè della *continuazione* dell'Ugoni, che pur meglio adempì al nobile ufficio che quegli si prefisse, avendo più di lui colpito nel movimento intellettuale di quel tempo.

Nè il *Compendio della storia della bella letteratura* del Cardella, che si dà con molta facilità nelle scuole, potea passare inosservato. Perciocchè la parte che riguarda singolarmente la *letteratura italiana* abbisogna di una mente che la mondi di molti errori, e di giudizi poco maturi e flacchi. Quindi assai meglio di lui corrispose il *Maffei* al bisogno della gioventù, la quale avea mestieri di un libro facile, breve ed ordinato, per conoscere gl'italici scrittori, e le vicissitudini della patria letteratura. Ma il *Maffei* non presenta nulla di nuovo, avendo attinto l'intero umore del suo libro nella immensa fonte del Tiraboschi: quindi lo ha seguito finchè la sua face non si spense; e prese quella del Corniani e dell'Ugoni per il secolo che seguiva. Donde è nato che ha fatto pur suoi gli errori di quelli, che avrebbe potuto, pei lumi del tempo, correggere se da sè medesimo avesse pensato e scritto. Quindi è più lodevole il *Compendio* del Salfi, che da per sè esaminò gli scrittori, ed emise giudizi, che hanno da questa banda un carattere assai più determi-

nato che nel Maffei non è. Ma il Salfi è troppo breve, si circoscrive a quella parte della letteratura, che cade sotto il semplice demanio delle belle lettere, e non può senza fallo soddisfare al bisogno di chi vorrebbe in tutte le sue parti conoscere il sacro tempio della italica sapienza, e i sacerdoti che lo sostengono.

Dunque la storia migliore della letteratura italiana, che sia uscita alla luce dopo il Tiraboschi, ed abbia meglio onorato il *bel paese* è quella del francese *Ginguené,* sebbene ruscello pure di quel fiume. Ma le acque ne sono limpide, si accrescono nel cammino per proprio vigore, e danno spesso frutti di un sapore proprio ed originale.

Egli però non ischiude il santuario degli Etruschi, pei quali nulla per avventura avrebbe potuto mettere del suo, e non volea forse ripetere seccamente le cose dal Tiraboschi ragionate. Ma comincia dalla storia della greca e latina letteratura in Italia dall'avvenimento al trono di Costantino : quindi ragiona degli effetti che la traslocazione della sede dell'impero, da Roma a Costantinopoli, produsse sull'andamento dello spirito umano, e conduce il lettore secolo per secolo fino al XVI, in cui le glorie della italica letteratura furono splendide e grandi.

Ma ciò che deesi reputare di maggiore importanza nella storia del *Ginguené* è il ragionamento stretto e conciso, che non è nel Tiraboschi, il quale, per l' esame biografico e minuto, a cui scende, sfianca, come dicemmo, non rare volte il vigore dei suoi ragionamenti. Il *Ginguené* ha vinto questo grave difetto dell' italiano sto-

riografo. Quindi deesi lode non poca al valentuomo, che ha diffuso in Francia le glorie italiane, ne ha raccomandato il pensiero, come grande e possente, dando col fatto (esempio nuovo nella storia) una splendida mentita ai detrattori dell'italiano paese. Ma non abbiamo potuto queste cose sviluppare, perchè nel disegno del nostro concetto non entravano. E se ciò non fosse non avremmo nè anche taciuto di un altro importante lavoro, ultimamente pubblicato, *lezioni sulla storia letteraria d' Italia di Paolo Emiliano Giudice*, le quali, sebbene non entrassero a stretto conto nell'esame che stiam facendo, perchè non contengono già la storia della letteratura italiana, ma l'estetica del pensiero letterario d'Italia, pur non di manco, aggirandosi sull'esame più filosofico che filologico delle opere dell'intelletto, e del movimento di questo pensiero medesimo, ci è piaciuto, per onorare l'autore, in queste pagine ricordarle: tanto più che nobili ed ardite cose si ragionano con maschia filosofia, naturalezza e vibratezza di dettato. Non entrando però noi al presente nei particolari del lavoro, non venghiamo ad approvare tutte le sue idee, alcune delle quali potrebbero andar soggette a contrarie osservazioni, ma ne lodiamo il concetto, e lo assieme ben costrutto ed ordinato.

Dopo le storie della letteratura avrebbero dovuto aver luogo le storie artistiche; e quindi avrei cominciato dalla storia dell'arte di Winkelmann e di D'Angincourt, i quali diedero la tacita spinta al Cicognara, per iscrivere la *storia della scoltura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo XIX* (1), e decorare così il *bel paese* di un'opera

(1) Venezia — tipogr. Pigotti 1819.

magistrale, splendidamente ricca di filosofia e di sapienza artistica, di cui mancava, e sentiva il bisogno. Nè avrei taciuto della *storia pittorica* del Lanzi, opera eziandio di molto valore, perchè le vicende della pittura bellamente narra, e le svariate scuole, i varî stili dei grandi scrittori italiani con gusto, diligenza ed amore infinito dell' arte ampiamente descrive: nè mi sarei certamente passato di ragionare altresì, in quel modo che più acconcio convenisse, della *storia delle belle arti* del Ranalli, dianzi citato, piena di senno e di giudizio; non che finalmente di molti altri lavori storici di questo genere, che un bellissimo campo tutti mi aprivano, ove raccogliere stupendi frutti con gloria dell' italico pensiero. Ma il mio intendimento fu quello di circoscrivermi agli storici, che narrano i fatti e gli avvenimenti memorabili delle nazioni, e sono i più importanti, perchè presentano le fasi della vita dei popoli, ed ove, se non si seguano le vicende di un'arte o di una scienza, perchè queste han bisogno di un campo loro esclusivamente consacrato, entrano però nelle idee generali, e nelle crisi dei popoli, in tutto il corpo delle storie. Ecco la ragione per cui sono più varie, più ricche, più importanti. In quelle si conosce la fortuna di un' arte, il suo salire o il discendere; in queste s'impara a valutare il pondo di tutte le umane miserie, a studiar l' uomo isolato in tutti i suoi aspetti, e a penetrare nelle rughe del suo animo, a conoscerlo nella società civile, o in mezzo ai disordini pubblici, a vedere insomma quest'uomo nel popolo, a vedere il popolo stesso.

Indole degli elogi, delle vite, delle biografie, delle orazioni funebri, dei panegirici: linea che li separa. Giudizio degli estinti nell'antico Egitto: tribunale della storia nella Cina. Scrittori che più si sono in questo ramo di sapere negli antichi e nei moderni tempi segnalati. Esame delle loro opere: giudizio.

Noi dicemmo che la vita dei grandi uomini è parte bellissima della storia: e dai secoli più antichi fino ai dì nostri questa branca del sapere umano è stata coltivata con utile non lieve delle lettere, delle arti, delle azioni memorande dell'uomo.

Le moderne nazioni sono state assai più feconde delle antiche in questi biografici lavori: i quali in alcuni tempi crebbero per l'adulazione e la corruzione sì fattamente che fu vituperio dell'ingegno. Ma per fissare anzi tratto i confini di queste opere, distinguerle fra loro, e notare le linee che le disgiungono, diremo che *l'elogio* si versa sulla parte migliore degli uomini, e mostra con eloquenza e con affetto tutto che più splende e grandeggia dei fatti degli elogiati, senza tacere però i lati deboli, quando la verità consiglia di rilevarli. Le *Vite* ammettono la parte, che all'elogio appartiene, ma senza fiori e figure, o slanci lirici del pensiero. Entrano però nelle domestiche mura, penetrano i segreti e gli svelano, per ammaestramento degli uomini, siano degni di encomio o di rimprovero. Le *biografie* scendono ai minuti particolari, e sieguono il modo delle vite, considerandosi piuttosto quali sunti di esse. Le *orazioni funebri* hanno un carattere encomiastico e biblico, talchè gli stessi difetti ven-

gono o taciuti o manifestati dagli oratori per difenderli, onde gli eroi che celebrano siano presentati nell'aspetto morale più compiuto che si possa. Ma tutti tendono a stabilire in varie guise la storia della vita di coloro che grandeggiarono sia nelle facoltà intellettuali, o nell'industria, sia nel valore delle armi, delle conquiste, degli scoprimenti di nuove terre o di nuove idee. I *panegirici* furono negli antichi tempi una contaminazione umana: ma nei moderni ebbero un carattere più grave e più proprio, perchè alle glorie dei beati si diressero, segnando la via del paradiso, a guisa d'inni, che intrecciano corone di fiori agli eletti del cielo.

Famoso nell'antico Egitto era il giudizio *degli estinti*: per esso esponevasi il cadavere di chiunque morisse con qualche nome sopra un feretro, e alle rive di un lago, ove con immaginoso pensiero dicevasi, che alla morte si arrestassero i passi. Quindi veniva interrogato chi fosse, e rendesse ragione alla patria delle sue azioni: e commovendo quasi la fredda salma dell'estinto, e scotendo gli animi del popolo accalcato, gli si volgevano terribili queste parole: *che hai tu fatto del tempo e della vita? La legge t'interroga, la patria ti ascolta, la verità ti giudica....* E i sacerdoti cominciavano a dire. Ma quando falsi ed immeritati elogi gli si tessevano, un fremito da quelle masse usciva, ed avendo ogni cittadino, per legge espressa del paese, il dritto di accusare il morto, voci per ogni lato di riprovazione si elevavano contro gli elogiatori, contraddicendoli e manifestando i fatti veri della vita del defunto, che ognuno in contrario senso conosceva: quindi mille doglianze si levavano per rivendi-

care la verità dai sacerdoti oltraggiata, ovvero la voce loro col plauso universale secondavasi. E da questo solenne giudizio nasceva, se gli estremi ufficî di onore si dovessero all' estinto concedere o negare. Quando poi trattavasi dei dominatori dell' impero, che andavano pur soggetti alla stessa legge, avveniva ch'erano o dannati all' infamia e privati del sepolcro, o in umili fosse gittati; ovvero con voce solenne gridati gloriosi, e come benefattori dell'umanità o della patria ai posteri raccomandati: quindi la biografia delle loro vite non era lordata dall'adulazione, nè colpita dalla calunnia; e così venivansi raccogliendo con molto scrupolo gli elementi, che doveano servire alla compilazione degli annali dello stato.

Nella Cina gran grido levò pure l'istituzione del *tribunale della storia*. I Mandarini, che da tempi immemorabili lo compongono, tengono, ognuno per sè stesso, un esatto registro di ciò che il principe regnante dice ed opera in favore dello stato, delle scienze, delle arti, del ben essere dei cittadini; ovvero di tutto quello che avesse potuto fare in contrario senso. Non vi ha esempio, che i Mandarini incaricati di quest'alto ufficio avessero mai mancato di buona fede, o tradito il vero. Nè vi è per essi alcun timore di trasmettere ai posteri libera la verità; poichè una severa legge vieta di aprirsi la cassa, ove vengon depositate quelle periodiche memorie : non dovendosi ella dischiudere al popolo che quando la dinastia regnante vien meno, ed una nuova ne subentra. Allora aperta la cassa, quei preziosi fogli si raccolgono, e servon di base alle biografie che debbonsi compilare di coloro, che fiorirono durante il periodo della dinastia estinta o caduta.

Certamente queste due grandi istituzioni avevano, come cosa umana, i loro gravi difetti, ma non lasciavan per questo di essere figlie di un gran pensiero, e degne di essere nobilmente ricordate. Imperciocchè difficilmente potevasi prostituire al vizio in trionfo, e al colpevole fortunato la voce dell'oratore, o dello scrittore la penna.

I tempi moderni però son pieni di queste umane lordure; e si videro consacrati, senza pudore, elogi biografie funebri orazioni ad uomini, che altro non eccitavano che ira, e non meritavano che un ricordo di sprezzo o di compassione. Ma il mondo vendicossi del fiero oltraggio, mettendo nell'obblio l'elogiato, nella pubblica derisione l'elogiatore. In mezzo però a questo morale disordine la parte migliore fu salva, venendo circondata da un raggio che non fu mai spento. Imperciocchè le vite, le biografie, gli elogi, che variano per lo stile, per la foggia, pei particolari modi, ma che tutti stanno nella medesima cerchia, consacrati agli uomini che per opere illustri grandeggiano, saranno di perpetua scuola all'umanità: difatti non pochi uomini, i quali nella pace, e nei civili negozi furon grandi, si valsero degli esempî dei passati: quindi alla storia, che lor fu di guida e di maestra, debbono essi il bene che operarono, la gloria di cui si cinsero. Alcuni han creduto che lavori di simil fatta sieno di facile magistero. Ma ciò è falso. Imperciocchè ogni cosa è facile quand'ella è priva di pregio, e non presenta che lati fiacchi o strambi: ma tutto è difficile quando il pensiero s'innalza, e l'arte e la sapienza vengono in soccorso per sostenerlo.

Isocrate, troppo forse da alcuni lodato ed innalzato,

e da altri biasimato troppo, è il primo che si presenta nel mondo come scrittore di elogi. Bisogna pria di giudicarlo toglier molto dai primi, e molto dai secondi. Perciocchè non fu egli oratore della tempra di Demostene o di Cicerone, perchè spesso nella lascivia di un dire snervato immergevasi; ma non fu sofista, che facesse professione di sottigliezze, e del pari una cosa stessa coll'ugual forza lodasse e biasimasse. *Isocrate* però non fu filosofo di tal severa tempra, che la sua penna da frivoli temi rifuggisse : perciocchè basta l'elogio ad *Elena*, per mostrare, ch'egli si dilettasse di argomenti, in cui nè il giudizio, nè la gravità, nè la dignità filosofica vi guadagnassero cosa alcuna : anzi, per sottigliezza di mente, e per poco consiglio, creavasi uno scoglio, al quale miseramente rompeva. Così del pari, sebbene in genere differente, ma nello stesso fine, fu l'elogio che scrisse di *Busiris* tiranno di Egitto. Certamente il pensiero di mostrare con l'industria dell'ingegno, che l'arte può giungere fino a lodare ed innalzare il delitto, e togliere l'onta alle azioni più ree della vita, è la maggior colpa della mente.

Isocrate però nol fece nè per incensare un tiranno, o erigere un'ara alla tirannide : egli il fece nel fine di mostrare la potenza dell'arte; ma s'illuse, e mostrò il contrario. Imperciocchè la sola verità può trovar mezzi splendidi e magnanimi per innalzare un'ara alla giustizia e alla virtù : e qualunque finezza d'ingegno, o sforzo dell'arte, si annienta, e mostra la sua impotenza in faccia al vizio, all'errore, al delitto.

Gli antichi Greci dunque ebbero il mal vezzo di spre-

care elogi ad enti immaginari, o a tali che di essere elogiati non meritassero, sol per isforzo di eloquenza, e abuso di mente. Il che forse consigliò *Aristotile* e *Teofrasto* a distinguere il genere *encomiastico* dal *pragmatico:* destinato l'uno a pompa d'immaginazione, l'altro all'ara della verità. Il retore *Menandro* ricorda tali miserabili argomenti, che ci fanno veramente deplorare il mal governo che fecero i Greci della più bella dote di Dio, la ragione. Quell'elogio d'Isocrate ne è un esempio.

Ma lasciamo i suoi delirl, poichè ci conforta, per la memoria di lui, il pensiero che in questa parte, in cui diede si pessimi saggi, raccolse pure una foglia di lauro non perituro. Imperciocchè scrisse *l'elogio di Atene,* per rompere le fraterne ire che fra lei e Sparta esistevano, indebolendosi entrambe, e coprendo Grecia di vergogne e di scandali: e volgendo egli con infinito acume l'occhio del suo intelletto a mostrare che tanto era la grandezza di Atene, quanto che tutta Grecia dovea per essa parteggiare non per ajutarla a vincere la sorella città, ma sibbene per unirsi tutti gli ellenici popoli in un sol patto, per difendersi dagli stranieri nemici, i quali movevano le civili discordie di Grecia, per indebolirla, dividerla, e quindi poterla più facilmente domare, il trionfo d'Isocrate fu immenso; il plauso di tutta Grecia lo coronò.

Gli altri elogi non hanno grande importanza, salvo quello in cui fa l'apologia di sè stesso, per difendersi da' suoi nemici, e dai dardi velenosi della solita calunnia, che contro le più eminenti notabilità del pensiero turpemente si scaglia. Isocrate ne fu anch'esso vittima,

ma la forza della sua voce, e della verità che la sosteneva, vinse la umana viltade, e la schiacciò.

Plutarco, che ha vissuto da diciotto secoli una vita patriarcale, si è visto a dì nostri attaccato fieramente, come basso panegirista degl'illustri uomini dell'etade antica. La qual cosa in modo assoluto pronunziata è un errore tremendo per la verità, umiliante per la virtù.

Certamente egli, per la tendenza dell'animo suo a tutto che nobilita l'uomo, ed eleva lo spirito, sublimò talvolta al di là di quel che fosse mestieri il tema suo: egli, per l'inclinazione anche troppo determinata verso la filosofia, moralizzò forse più che alla storia convenisse: egli forse cadde pure nel difetto di ammetter con troppa facilità molti fatti, che sebbene corressero fra le genti, meritavan però una critica più severa per ammetterli, ed alla posterità tramandarli. Egli forse in tutto questo peccò. Ma la difficoltà di avere documenti storici per la vita degli uomini delle epoche lontane; le credenze, che faceano ammetter per vero ciò che pei moderni da tanti lumi rischiarati, è indubitatamente falso, lo giustifica presso il sapiente, e lo salva. Ma intatto resta il suo valore nell'illustrare le geste, le azioni, i fatti di coloro che meritarono, secondo lui, il suffragio dell'universale. Egli saetta il vizio, e lo annienta; onora la virtù, e la innalza: talchè nei confronti classici di uomo ad uomo, discendendo infino alle cose più private e più occulte della domestica vita, non trascura mai di rilevare la parte fosca o debole, di colpirla, onde meglio riluca il contrario. Ed il discendere ai minuti particolari delle antiche cose, l'introdurci nei penetrali domestici dei grandi

uomini, il metterci a parte delle loro costumanze, il farci assistere ai loro ragionari, farci insomma divenire dopo venti a venticinque secoli, che da quelli siam divisi, cittadini di Grecia e di Roma, facendo quasi disparire la distanza, che da loro ci separa, a me sembra un incanto, che può solo produrre la sapienza dal magistero dell'arte sostenuta. Dunque il libro di Plutarco è un codice di morale pratica per l' umanità intera, è desso uno specchio, che riflette a meraviglia la virtude antica, ed infiamma gli spiriti, li commuove, gli agita, e schiude loro, senza che sentano la voce del maestro, che talvolta umilia, il sentiero per tutto ciò ch'è grande e nobile su questa terra. Ma quest'uomo ebbe nell'opera sua un grande modello, *Cornelio Nepote*, che lo avea preceduto di quasi mezzo secolo, essendo egli amico di *Cicerone* e di *Attico*, e vissuto ai tempi di *Augusto;* mentre l'altro fioriva sotto *Domiziano*, ed aveva avuto alla scuola di morale filosofia, che teneva in Roma, Trajano ed Adriano, giovanetti, che dovean poscia alla lor volta cingere lo scettro del mondo.

Cornelio avea scritto con aurea penna, e con intendimento magnanimo, le vite degli uomini più insigni di tutti i tempi e di tutte le nazioni, delle quali non restano che quelle, cognite a tutti coloro che fin dalla prima età volgono la mente ai cari studî del Lazio. Un grande scopo, forse da molti sconosciuto, aveva animato il latino biografo nella concezione del suo lavoro, quello d'insegnare ai superbi Romani, che spregiavan l'umanità, conculcavan la terra, che non eran grandi essi soli, ma in tutto il mondo il pensiero dell'uomo, fattura di Dio,

innalzavasi, e grandi anime, grandi intelletti, ed uomini di valore pari a quello dei più possenti di Roma, erano apparsi come astri che non tramontano: talchè i loro atti generosi, e le loro magnanime azioni aveano onorato la umanità, illustrato la terra. Nel che una grande lezione morale davasi da *Cornelio* alla tremenda Roma.

Gran peccato quindi che l'opera di lui, salvo un frammento, che tale può chiamarsi quello che ci resta, sia stata dalla furia del tempo miseramente distrutta.

Svetonio Tranquillo dettò le vite dei dodici Cesari. Molto han disputato gli eruditi intorno a costui; ma egli è tal'uomo per la franchezza e la lealtà del suo carattere, pel vigoroso pennello che adopera nel descrivere i neri e svariati casi dei primi imperatori di Roma, che la posterità ha tenuto forte sul suo fronte l'alloro, che l'alto animo, e la forza della sua mente gli procacciò.

Queste parole bastano per ora al mio obbietto, dovendo novellamente ritornarvi là dove dell'ingiustizia moderna, nel giudicare gli antichi, dovrò ragionare. E proseguendo a ricordare altri, che nei vetusti tempi questo nobile sentiero calcò, fra la sparuta messe che ci fu trasmessa, sceglierò *Diogene Laerzio,* che le vite scrisse dei filosofi: le quali debbonsi stimare di molta importanza, perch'egli quasi ne trasporta in mezzo alle sette filosofiche, e ne fa assistere alle riunioni degli antichi sofi, ai loro colloquî, alle loro dispute, sì che tutto rilevasi lo spirito di quei tempi, e le passioni che agitavano le anime di quei saggi; talchè dolce suona la voce, che scocca dai loro petti, e s'insinua lenta nell'animo di chi ascolta.

Eunapio ci lasciò le vite dei sofisti del quarto secolo; e mentre descrive i costumi di quella filosofica razza, e ci ammaestra delle loro dottrine, e dei modi che usavano per sostenerle, chiarisce con franca penna molte cose che le vicende riflettono di quell'epoca.

Finalmente *Aurelio Vittore* scrisse un compendio delle vite degl'illustri romani, fioriti da *Proca* fino a *Giulio Cesare*, sì sparuto da sembrar quasi una rassegna di uomini e di date.

I Latini ebbero, come i Greci, i loro panegirici, ma furono in ciò assai più di questi severi: poichè nei tempi della repubblica altro non si ricordano che funebri elogi detti con parsimonia, e solo al merito, e non mai al codardo potente prodigati. Ma quando nei tempi avvenire, *Plinio* il suo panegirico a *Trajano* tesseva, tutti gl'imperatori, che ebbero l'impero e non già l'anima di lui, chiesero che gli stessi panegirici si facessero, e trovarono in folla gli uomini, che, non già come *Plinio,* avessero le lodi alla sola virtù dedicato, ma sibbene, secondo correvano i tempi, buoni e tristi si videro sulla stessa linea collocati, e quindi la colpa fortunata ebbe i suoi turpi encomiatori. Ma quando caddero le romane virtù, e con esse sempre più la romana potenza, gli elogi renderonsi più servili; e venne un tempo che i sofisti ne fecero sì vil governo, che nel difetto di eloquenza, caduta nell'abbandono di ogni forza, tutti i più sozzi e meretrici colori presero il posto del pudore e della dignità.

Dodici solamente di cotesti panegirici furono a' posteri trasmessi, e più o meno hanno tutti il difetto di un'elo-

quenza evirata, di smoderati encomî, di una sconvenevole scelta di ciò che conveniva elogiare, e di quel che bisognava tacere. Ma il vizio essenziale di queste opere stava nella istituzione, che i panegirici si dovessero recitare innanzi i medesimi augusti. Il che non fece già *Plinio,* poichè *Trajano* non l'avrebbe certo permesso, sebbene sentisse in sè medesimo di meritare l'elogio che gli tesseva.

Errico Heyne, celebre letterato tedesco dei nostri tempi, dottamente comentando i panegirici antichi (1), dice che a ragione è celebre quel detto di *Pescennio Nigro,* a cui volendo un tale quando fu egli creato imperatore recitare un panegirico, *scrivi,* gli disse, *l'elogio di Mario o di Annibale, o d'altro gran capitano, che sia già morto; e narraci ciò ch' egli fece, sicchè il possiamo imitare* (2). L'esempio di Pescennio fu seguito da Alessandro Severo (3); ma non so da chi altri. . . . da nessuno forse.

E scendendo ai moderni, la Francia è ricca di sì fatte opere, e grandi uomini sono stati i biografi e gli elogiatori di altri grandi. L'Italia la siegue; e nel letterario aringo, Italia e Francia del pari grandeggiano. Le altre nazioni vengon dappoi.

La messe che mi si presenta è sì copiosa, che sembra quasi infinita: quindi dirò come il pensiero meglio mi consiglia.

(1) *Panegyrici veteres ordine temporum dispositi* — Venezia MDCCCXLII.
(2) *Ael. Spart. Pesc. Niger* 11.
(3) *Ael. Lamp. Alex. Sev.* 35.

Col risorgimento delle lettere in Italia sorsero gli elogi: e Dante e Petrarca e Boccaccio ne ebbero dai loro coetanei. Da quel punto partì la scintilla, che si è andata sempre più dilatando per tutta la penisola, e poscia per Europa, non ispegnendosi unque mai. Taccio dei secoli che immediatamente successero ai primi, in cui si rinnovava e ripristinava il pensiero, che giacque muto e freddo nell'età di mezzo, e vengo a tempi, che ci sono più vicini.

Appariva il 1600, e due uomini coltissimi vennero quasi al tempo stesso, gareggiando fra loro, a scrivere la vita di Marco Tullio Cicerone, il *Midleton* inglese, ed il *Morabin* francese: ma sebbene l'ultimo per la vastità delle sue erudite ricerche, meriti plauso, pur cede all'altro la palma in quella cura ingegnosa, in quell'industria di non lasciar nulla che al grande oratore appartenga; sì che pare che il biografo inglese ci trasporti a Roma, e ci metta in mezzo a coloro, coi quali il possente romano avea avuto relazione di affetti, di amore, di odio, di cure pubbliche: e tanto in dentro il *Midleton* sentiva delle antiche cose di Roma, che l'opera sua resterà saldo monumento nella storia delle lettere. E noi avvezzi ad amare e venerare Marco Tullio sin dalla prima età, che alla vita intellettuale ci volgemmo, ci sentiamo commuovere l'anima, e fecondare l'ingegno nelle elucubrate pagine di lui.

A dì nostri un altro inglese, *Guglielmo Roscoe,* ha seguito le tracce del suo antico concittadino. Egli è di quei rari stranieri, che fansi merito di esser giusti verso il beato paese, che fe' rinascere la filosofia, e diede all'En-

ropa, sin da' primi tempi della moderna civiltà, una serie di capi-lavori in tutte le branche del sapere umano, si che ne han confermato la gloria, e dilatato i confini. Egli dettò le vite di due dei più grandi uomini d'Italia *Lorenzo de' Medici* e *Leone X:* e tanta acconcia erudizione vi profuse, tanto plauso eccitarono le sue fatiche, che Francesi e Tedeschi furon tosto solleciti a traslatarle nel loro linguaggio. Ed in vero il *Roscoe* non fu gretto biografo, ordinario errore in cui cadono simiglianti scrittori, e scoglio al quale rompono, bensì storico e filosofo gravissimo. Ma se gl'Inglesi, i Francesi, i Tedeschi avean fatto lieto viso alle belle fatiche di lui, ragion volea che gl'Italiani, a cui elle quasi per dritto appartenevano, unanimamente l'accogliessero, e voltandole in lor favella, patrie le facessero divenire. Il che bene e sapientemente fu dal *Bossi* adempiuto: poichè tanto del suo nella traduzione vi aggiunse, che la puossi risguardare come opera originale: e se è da riputare di grave momento tal quale usci dalla penna del britanno scrittore, di più grave pondo ell'è nel modo che fu dal *Bossi* presentata. Imperciocchè egli, mentre sviluppa nelle sue numerose annotazioni, alcune idee, ed altre ne rettifica, aggiunge molte peregrine notizie, che risguardano i fasti di quegli uomini celebrati, ed illustra la loro età, dottamente ragionando delle lettere, delle scienze, delle arti italiane in quelle epoche memorande. Oltredichè molte singolari quistioni storiche veggonsi trattate nelle sue *note perpetue:* senza dire che i problemi, che qua e là si propone, e su di cui dottamente discute, appieno rallegrano ed abbelliscono la materia. Così nella *Vita*

di Leone X mette la quistione, « se la riforma promossa « da Lutero avesse potuto aver luogo nel caso che in- « vece di Leone X alcun altro avesse occupato la sede « pontificia. » E dimostra ch'era impossibile l'evitarsi: perciocchè gli animi erano tanto inaspriti, e tanto vaghi di novità che a niun pontefice potea esser dato di spegnere, o di soffocare quel fuoco.

In altra *nota* fa uscire in campo novello quesito, in cui si esamina: « la riforma di Lutero avrebbe avuto effet- « to, se invece di *Carlo V* avesse occupato il trono im- « periale Federico elettore di Sassonia? »

E dopo di aver largamente discusse tutte le ragioni, che il problema potea suggerire, conchiude, che in questo caso la riforma o non sarebbe avvenuta, o lentamente si sarebbe operata, prendendo un aspetto del tutto diverso di quello che ebbe.

Finalmente altro problema, ma di un genere differente presenta all'intelligenza dei dotti, e chiede: « quale « sarebbe mai stato il destino delle arti in Italia nel « secolo di Leone X, se a costui, ed a quel secolo fos- « sero mancati i sommi artisti Michelangelo e Raffaello, « o se a questi fosse mancato Leone X? » Il qual problema, di cui ognun vede l'importanza, viene dottamente dall'autore risoluto: poichè dice che nè i mecenati, nè gli artisti possono formare la celebrità dei secoli, ma questa proviene dalla felice combinazione, che in una data epoca nascano insieme ingegni superiori alla comune degli uomini, e che vengano quei primi protetti, e ad un grandioso obbietto impiegati. E ben dice; poichè i grandi non possono creare gl'intelletti. Essi possono

solo svilupparli: ma se la natura è avara, inutili tornano le cure e le sollecitudini loro.

Insomma di queste e di altre gravissime cose, ei tratta in quest'opera erculea: ed erculea certo, poichè composta di dodici volumi, che contengono più cose che parole. Quindi grato torna a chicchessia il conoscere, secondo rilevasi dalle ultime pagine dell'opera, che il medesimo *Roscoe*, come quella si pubblicò, venne manifestando all'italiano scrittore il suo particolare compiacimento, pel grave lavoro ch'erasi dato a compilare, e che aveva di gran lunga accresciuto il pregio delle sue storiche fatiche.

Il *Thomas* ed il *Fontenelle* sono due uomini, che meritano fra gli altri un posto segnalato di onore. Gli elogi che il primo tributò ad uomini illustri in varie branche delle umane discipline, e a ministri riputati per sapienza di stato, sono gemme, che, malgrado i difetti di uno stile talvolta gonfio e saltellante, splenderanno sempre nel regno delle lettere. L'elogio del *Descartes*, ove con una chiarezza maravigliosa espone le svariate dottrine di quel grand'uomo, rendono popolare la filosofia di lui. Il nome di *Descartes* suona glorioso, e sonerà sempre, malgrado gli errori dei vortici: e i principî della sua filosofia sarebbero rimasti sepolti nella storia del pensiero, ed ivi obbliati, se l'opera del Thomas non gli avesse tenuti in piena vita, per servir di fiaccola allo ingegno, e per evitare gli scogli dell'errore. Il che deesi reputare un gran fatto. Egli in certi luoghi s'innalza sublime, e quando s'infiamma contro la viltà di un *Voet*, che avea osato, con maligna ira, perseguitare quella gran mente, merita il suffragio universale.

Voet, nome meschino ed oscuro, rimase nella polve, *Descartes* vive eterno (1). Il Thomas là dove ci descrive di quanto amore fosse calda l'anima di lui per ogni alto concepimento, e come palpitasse il suo cuore per la solitudine, ove solo gli studi della filosofia si possono coltivare, fa di quella così viva e mirabile descrizione, da farla desiderare dai più contrarî.

L'elogio di *Marco Aurelio*, e quelli di *Sully* e di *D'Aguesseau*, per tacere di altri, sono di alto pregio. Ivi l'eloquenza elevasi al pari dei pensieri: scuotonsi le fibre, e l'anima s'inebria in modo che il lettore più algido non può non ammirare le virtù e la sapienza di quei grandi uomini. Oh se lo stile del Thomas fosse stato più sobrio, e più adatto agli argomenti, ed egli meno amico di false luci, che abbagliano e non risplendono, i suoi scritti non temerebbero il confronto di chicchessia, ed andrebbero collocati fra i migliori di ogni tempo.

Il *Fontenelle* è mente, che si piega facile ad ogni più astrusa disciplina, in guisa da presentarla con tale forza e tale evidenza che non si può maggiore. Egli scrisse gli elogi dei membri dell'accademia reale delle scienze: i quali non hanno la vita impetuosa ed agitatrice, che si diffonde in quelli del *Thomas;* ma tengono quella calma matura,

(1) Costui è il padre di *Paolo* valoroso pubblicista, e di *Daniele* egregio fisico e matematico, ma dai suoi figli ben diverso: perciocchè dilettavasi a seguire le armate di Olanda, ov' era nato, e ad istruire i soldati, anzichè esercitare filosofia e sapienza. Difatti alcuni scritti ch'ebbe l'audacia di pubblicare portan l' impronta dell' impudenza e del sofismo, e sono stati derisi e coperti dall' oblio.

e quell' ingegnosa industria di penetrare nei segreti recessi della mente dei suoi elogiati, in guisa da formare la storia del loro pensiero. E siccome geometri, fisici, meccanici, astronomi, botanici, anatomici, geografi, vengono sulla scena dalla sua mente signoreggiata, così quell'arte difficile, che fu in lui maravigliosa, di ridurre le materie più astratte in grado di esser comprese da ogni ordine di lettori, spoglia la scienza del suo abito severo, la rende cittadina, e ne invoglia gli spiriti, che meno ne sentono la salutare azione.

Gli elogi del *Viviani* del *Bernouille* del *Vauban* del *Tournefort* del *Cassini* del *Mallebranche* del *Leibnizio* del *Newton,* e di tante altre notabilità, che grandeggiano, formano un tempio di luce, che mai non si oscura, e in mezzo al quale, egli, simile a Platone, seppe innalzare il trono delle Grazie.

Or qui si schierano innanzi alla mente numerosi lavori, che ai nostri giorni si son fatti, ma farei torto agli uni se parlassi solo degli altri, mentre la più parte, se non tutti, meritano onore; e la storia letteraria renderà loro il dovuto guiderdone.

Solo giovami ricordare la vita di *Rancé* scritta da Chateaubriand, non solo come opera di uno dei più illustri pensatori della Francia, ma come lavoro singolare, nel quale si svolgono le più occulte rughe del cuore umano, e chiamasi una severa e recondita erudizione a conforto della verità; talchè la vita di quel famoso trappista, con l'industria adoperata dall'autore, mostra al mondo quanto sia possente il sentimento religioso, quando s'impossessa di un'anima grande, in modo che domina le più

sregolate passioni della natura, e le volge a gloriosi e mirabili fini.

Camillo Paganel dettò la storia di Giuseppe II imperatore; e in una accurata e bella introduzione, prendendo le mosse dal 1156, e venendo sino al 1790, con somma rapidità, ma con infinita chiarezza al tempo stesso, l'origine tesse della casa d'Austria, entra in tutti i suoi sviluppi, e la natura e le vicissitudini della costituzione dell'impero d'Alemagna con precisione storica tratteggia.

Il *Barone di Hormary* raccolse tutto che alla vita dei valenti uomini dell' Austria appartiene: e tanto innanzi andò colle sue ricerche e i suoi studî, che trovossi nel caso di presentare una storia biografica, in cui ai particolari casi della vita dei suoi *protagonisti,* le vicende dei tempi congiunge. E siccome erasi preso a modello le vite degl'illustri uomini del grande filosofo di Cheronea, così *Plutarco austriaco* intitolò l'opera sua.

Io qui non parlo di tutte le vite le biografie gli elogi del *mondo contemporaneo,* perchè opera infinita si richiederebbe, bastando il titolo per far conoscere che tutte le notabilità del nostro secolo, parte estinte parte viventi, hanno avuto i loro biografi ed elogiatori; non parlo tampoco dei *diplomatici europei* del Capefigue, perchè a dir vero anzichè *vite* o *biografie* debbonsi reputare storie dell'epoca in cui quelli son vissuti, e che riguardano la parte diplomatica, che han sostenuto nei grandi eventi della Europa: passerò dunque a dire di altri, che nel genere medesimo hanno avuto in Italia più rinomanza.

Paolo Giovio, celebrato scrittore del decimo sesto secolo, fu tra gli storici più segnalati dell'età sua. Ma come

uomo, che vivea in mezzo alle familiarità dei potenti, e grandeggiava per lusso e per delizie della vita, versò tutte le sue inclinazioni ed il suo carattere nelle opere sue.

Io non ho parlato della storia, che in puro latino scrisse dei suoi tempi, e che in 45 libri racchiuse mezzo secolo di avvenimenti, dalla conquista del regno di Napoli fatta da Carlo VIII fino al sacco di Roma sotto Clemente VII, perciocchè egli più che da storico fa da declamatore, e vulnera colle adulazioni che prostituisce ai potenti, in quel periodo vissuti, la severità della storia.

Il qual difetto che offusca qualunque pregio, non è molto sensibile nelle vite dei *dodici Visconti di Milano*, ch'egli, ad imitazione di *Svetonio* nelle vite dei dodici Cesari, scrisse, seguendo le orme dello scrittore latino. Ma costui è libero nel saettare i tristi, e nello svelare gli errori, mentre il *Giovio* occulta, con evidente mano, tutto che può offuscare di troppo i suoi protagonisti. Ma siccome ei sono lontani di tempo, e non altro che polve e memoria, così la sua arte nell' occultare le colpe è meno manifesta che nella sua storia, ove i Medici, e Carlo X, e Francesco I, e Paolo III, e Adriano VI, che vivevano possenti e terribili, compariscono nel teatro da lui con vivi colori dipinto.

Ma questo difetto cardinale delle opere del Giovio, se non vien meno interamente, è poco notabile nelle cento trantacinque vite, ch' ei brevemente dettò di guerrieri antichi e moderni, di politici segnalati, di principi o grandi per virtù o famosi per delitti. Imperciocchè ivi corre franco il pensiero nè l' animo vacilla, e le opere buone o ree di quelli con libera voce proclama, in modo

che la sua brevità viene largamente compensata dall'arte di raccoglier molto in poco, e di fissare il carattere dei suoi personaggi con ingegnosa industria.

Nel secolo medesimo del Giovio, secolo fecondo in Italia di ogni nobile disciplina, *Giorgio Vasari* scriveva le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, che fossero ivi fioriti dalla restaurazione, operata da Cimabue nel 1200 fino al 1567, in cui Michelangelo Buonarroti imitò, per servirmi di una espressione dello stesso biografo, con l'eccellenza dell'arte la grandezza della natura.

Quest'opera deesi reputare di un gran merito, per aver l'autore raccolto le notizie più accurate e più diligenti intorno i lavori di 154 artefici, che mostrano quanto ricca di grandi e stupendi intelletti sia stata Italia nel campo delle arti. Certamente il *Vasari* non s'innalza allo esame del bello, e alle grandi considerazioni dell'estetica. Perciocchè si circoscrive alla descrizione o indicazione dei lavori fatti da quella nobile schiera di valorosi, fissando le sue mire alla loro vita puramente artistica. Ma il fa con tanto amore dell'arte, con tale studio, e con si elevata chiarezza e nobiltà di dettato, che, giudicando il suo lavoro dal suo fine, Italia gli dee un monumento di onore simile a quello ch'egli seppe innalzare al fiore degl'italici artisti.

Il felice intendimento del Vasari ebbe imitatori: e se egli onorò un ordine di valorosi, che di tanta gloria furono al *bel paese*, Angelo Fabbroni, scrivendo in aureo latino le *vite dei dotti più illustri d' Italia,* che nei secoli XVII e XVIII fiorirono, onorò stupendamente la ita-

lica sapienza, e coloro che la sostennero in quei due maravigliosi periodi.

E, così seguendo, ricorderò l'elogio, che il *Cerretti* scrisse del *Cassiani*, con gusto, con giudizio, con facondia: e ben l'uno era degno dell' altro, poichè sendo ambidue filologi e poeti, potea ben l' elogiatore valutare tutto il valore delle poesie e delle prose del suo illustre elogiato.

Agostino Paradisi, uomo di lettere e di stato, scrisse con forza mirabile, con arte degna di sommo encomio, l'elogio di uno dei più grandi guerrieri, che avesse avuto l'Italia moderna, *Raimondo Montecuccoli:* e ben tutte grandeggiano le imprese di lui sotto la penna del Paradisi, tutte si mostrano le misere condizioni d' Italia e degli stati con i quali ebbe il Montecuccoli a combattere.

Il *Frisi* è stato riputato fra i più forti ingegni del secolo scorso; e tale fu: quindi elevando egli alto grido nelle fisiche e matematiche scienze, non potea meglio versarsi che a scrivere la storia di coloro, che nelle scienze medesime furon dichiarati sommi dall'universale consentimento. Difatti gli elogi ch'egli dettò, per tacere di altri, del Cavalieri, del Galilei, del Newton, confermano quanto profondamente sentisse in quelle alte discipline della mente. Imperciocchè non si possono sviluppare materie sì astruse e sì grandi che da quelli solamente che ne sono in pieno possesso: ed il *Frisi* fu ben degno scrutatore dei pensieri più arcani di quei sommi, e delle loro felici ispirazioni nell'interrogare la natura, e nel forzarla a rispondere.

Ed a questi elogi famosi uniremo quello che il *Palcani*

scrisse con grande forza di eloquenza, di gusto, di stile, intorno ad *Anton-Mario Lorgna*, grande matematico ed idraulico del passato secolo, chimico dei più valorosi, meccanico dei più arditi; si che egli bene e sapientemente dicea non essere inutile indicar le vie, onde il Lorgna a tanta altezza salisse o ad argomento della nostra riverenza verso di lui, o a conforto di quelli che nel difficile sentiero delle scienze incerti ed affannosi si avanzano. E bene addentro egli penetrò la mente del Lorgna, tutta ne mostrò la serie delle idee che in essa gittavano preziosi rampolli: quindi il regolamento dell'Adige e del Po e della Brenta e del Mincio, la difesa del Polesine, la bonificazione delle Valli del Tartaro, la divisione della Piave, la salvezza delle fonti delle acque acidule di Recoaro, le arginature del Bacchiglione, l'inalveazione delle acque furon lavori che il Lorgna fece, e il Palcani illustrò.

E qui trattandosi di uomo di grande estimazione, ma poco celebrato, ricorderemo, con dolce contento, le fatiche ch'egli intorno al mare durò, e come lo rapisse, giusta l'espressione del Palcani, l'immensità sua, e l'ardimento dei naviganti. E passando molte cose che oltre il nostro cammino ci condurrebbero, ci fermeremo in quel mirabile scoprimento intorno l' arcana costituzione del mare, origine di tante ricerche, e segno di tanti sistemi, la cagione del malvagio sapor di quelle acque, che invano tentarono di scoprire gli antichi e i moderni sapienti. Ma il *Lorgna,* dice il Palcani, indagando e poscia abbracciando e coltivando l' immenso argomento, scemò la sua meraviglia e l'altrui. Nè potè mancargli materia d'elegantissime osservazioni, o splendore di ragiona-

mento, poichè ebbe fatto palese il *natro* proprio e nativo degli animali, che nascono, vivono, si riproducono, periscono nel mare. Questi perciò ridondanti, anzi contesti di natro, di magnesia e di terra calcarea, mentre scommettonsi nei ricetti loro e si dissolvono, d'intestini e domestici sali forniscono abbondantemente quelle acque; non altrimenti che scomponendosi gli esseri organici su la faccia della terra, si preparano e si lavorano grado a grado l'acido nitroso e la base alcalina; onde poi si genera il nitro, e di sè fa bianco velo alle vecchie pareti. L'arte non imitò la natura, quando bruttò le acque dolci di bitumi e di sali, perchè rassembrassero le marine. Il Lorgna v'immerse animali testacei pur allora tratti dalle conchiglie, e questi corrompendosi e contaminando quelle acque tanto le provvidero di sali, e si le amareggiarono, e le tinsero di color fosco, che recate parcano dal seno dell'Adriatico. Così egli tramutò in marine le temperate acque veronesi. Rettificò le marine con replicati agghiacciamenti. Spiegò gli altissimi incendi del mare per lo scotimento e l'agitazione di tante sostanze infiammabili che l'ingombrano.

In tal guisa onorava *Palcani* quell'illustre uomo; e questi bellissimi esempî di elogî egli dava al mondo.

Un altro lavoro dell'ugual tempra, per la forza del ragionamento e la copia dell'erudizione, ma non conosciuto come meriterebbe di essere, è quello di *Luigi Angeloni* sopra la vita, le opere, ed il sapere di *Guido d'Arezzo*.

L'*Angeloni*, vissuto fino a dì nostri, pubblicava in Parigi nel 1811 quel suo magnanimo libro: e dico magnanimo, perchè suo fine principale è di far conoscere il

maraviglioso ingegno che fu *Guido*, il quale fiorendo nel secolo XI, in mezzo alla barbarie d'Europa e del mondo, creò le note musicali, stabilì i principi del canto, e fu il primo che scotesse gli animi, li temprasse al bello, nel sentiero della prima civiltà gli avviasse; e ciò facea rivendicando nobilmente la gloria di quell' insigne intelletto, rendendo all' Italia un sommo onore, e difendendola dalle ingiurie che gli stranieri in quel tempo furiosamente le scatenavano.

Accurate e dotte son dunque le sue indagini intorno la vita di quel sommo, ingegnose le sue osservazioni sulle opere ed il sapere di lui, generoso quindi il suo disdegno nel difendere quel gran nome, l' Italia che lo diede, e la dolce lingua che sulle italiche labbra risuona.

Il *Tiraboschi* parlando di Guido avea detto « ch' egli « non solo fu l'inventore delle note musicali, che anche « al presente sono in uso, delle quali egli prese l' appel- « lazione, com' è noto, dal principio dell'inno: *ut queant* « *laxis etc.;* ma con nuovo sistema di musica formò an- « cora, e nuove divisioni introdusse; e l' uso delle linee « parallele, distinte e contrassegnate da punti; i quali « nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allor ri- « cevuti, e seguiti per lungo tempo. »

Ma non si acqueta l'*Angeloni* a queste dubbiezze e contraddizioni, nelle quali sembra che sia il Tiraboschi caduto, per non aver letto i libri musici di Guido: quindi con sommo acume l' ingegno di questo sommo uomo seguendo, le opere di lui esaminando, le testimonianze tutte a rassegna mettendo, lo innalza al seggio che gli è dovuto, mostrando, senza incertezze, tutto quanto avesse

egli operato per la scienza musica, e come *divine*, secondo l'espressione del Chircher, fossero state le invenzioni di lui.

Qui giunto traemi il tema a ricordare una celebrità dell'epoca nostra, che all'altezza della mente congiunse il dignitoso carattere di negare l'incenso alla fortuna potente, e di offerirlo solo alle virtù dell'animo e dell'intelletto di privati uomini.

Ippolito Pindemonte scrisse gli elogi dei più famosi letterati di Verona: nè potea egli certamente rendere al suo natio paese servigio più luminoso che quello di onorare nei suoi illustri concittadini la grandezza della sua patria.

L'elogio di *Scipione Maffei*, quelli di *Gaspare Gozzi*, del *Targo*, della *Morando*, del *Pompei*, del *Torelli*, dello *Spolverini*, e di altri sono un tempio di erudizione, di giudizio, di filosofia. Egli si fa strada a trattare delle più ardue quistioni sia di scienze sia di lettere. Così nell'elogio del primo dottamente ragiona del seicento, del Ghedini, e della maniera del Maggi: trattando del valore drammatico di lui, gli errori dell'oltramontano teatro nota con magnifiche sentenze; e passando ai viaggi ch'egli per Europa intraprese si fa nobilmente a parlare della gloria del principe e del letterato con quei sentimenti che sono della natura e del suo cuore.

Ivi parlando pure della critica l'ottimo giornalista nobilmente tratteggia. « Un intelletto non ordinario, egli dice, si richiede in lui fuor di dubbio, ma che nulla vale la dottrina o il giudizio senza la virtù ed il candore; ch'egli dee, mentre scrive, non avere, per quanto è pos-

sìbile, nè patria nè parenti nè amici o nemici; che il primo suo scopo non sarà di piantar nelle menti un concetto grande del proprio criterio, abbassando gli autori più accreditati, e i meno accreditati innalzando; che non si terrà dal lodare o biasimare un autore, perchè di tal biasimo o lode offenderebbesi un altro o più irritabile o più potente; che non darà all'assurdo di favellare a lungo delle opere meno pregevoli; e le più importanti e gradite nè registrar pure; e finalmente che parer non gli farà più o men bella un'idea o una espressione il convenire o il dissentire da lui nelle credenze politiche e religiose; dalle quali tutte cose vedrebbesi, che non si disapproverebbe l'adoprar giustamente così le censure, come gli encomî, condizioni necessarie, per non mancare al principale suo uffizio, ch'è di promuovere la critica nella sua nazione ed il gusto. »

Queste sono le idee che proclama il valentissimo uomo in un ministero così sacro, qual'è quello di giudicare delle opere dell'ingegno.

Nell'elogio del *Targa* sapientemente discorre di Brown, e dei medici sistemi; in quello dello *Spolverini* tutta la importanza della didascalica poesia manifesta, e da quell'illustre poeta ch'egli era largamente ne ragiona; nello elogio del *Gozzi* son sì varie le materie che vien egli trattando, che il lettore torna a rileggere quello scritto con novello piacere. Insomma la filosofia morale, la poesia, l'alta letteratura, i costumi degl'Italiani, l'erudizione antica vengono dal Pindemonte con isplendido pennello lumeggiati, e messi in relazione agli argomenti che maneggia.

Così onorava egli l'Italia, e i migliori cittadini del suo paese.

Il *Bossi*, di cui sopra ragionammo, non si limitò a tradurre ed illustrare le vite dettate dall'inglese *Roscoe;* perciocchè diedesi a scriverne una originale di *Cristoforo Colombo*, che fu dei più grandi nomini, che Dio avesse creato col soffio del suo supremo pensiero (1). Egli non presenta in essa i casi e le vicende, cui soggiacque quell'immenso navigatore, siccome fecero tutti coloro che pria di lui aveano impreso a descriverla; bensì attende a rinvenire la verità di quei punti dubbi che dagli altri storici furono o di volo accennati, o trascurati del tutto. Egli si studia di arricchire l'opera sua delle più peregrine notizie, ignorate dai suoi predecessori, per mancanza di nozioni, di zelo e di diligenza, senza lasciar di correggere gli errori, in cui essi erano per avventura caduti. Vero è pertanto, che questo libro suppone i lettori istruiti di tutti i fatti più generali, che risguardano quel celebratissimo uomo, e degli oscuri natali, dei tenui studî giovanili, dei primi viaggi, e dell'idea concepita di dover esistere altre terre nell'atlantico occidente. Imperciocchè il *Bossi* non discende al racconto delle minute cose, o comuni, o a tutti note, bensì irradia di luce ciò ch'era dubbio, o non era conosciuto. Quindi non dee recar veruna sorpresa (avuto riguardo al suo fine), s'egli di note, di citazioni, di documenti abbia piena l'opera sua: bensì merita molta lode per avere di non poca geografica e storica erudizione corredato il suo bel

(1) Milano 1818 — tip. di Vincenzo Ferrario.

lavoro, non che del nobile filosofare intorno ai vantaggi o ai danni, che sono all'umanità derivati dalla scoperta del nuovo mondo.

Or se volessi ricordar tutte le fatiche di tal sorta, pubblicate nei nostri ultimi tempi, farei opera, che potrebbe stancare qualunque più esercitato lettore; ed io vorrei colpire nello spirito, e presentarlo nel suo fondo, per non perderlo. Quindi potrassi tenere per fermo che l'onore del natio terreno, e la ricerca della verità in tutti i fatti dell'uomo costituiscono in Italia il carattere essenziale di queste opere.

La vita di *Dante* scritta dal *Balbo* è un altro lavoro che onora il natio paese: perciocchè molta luce spande sull'epoca del grande ghibellino, e di molti torti la grande memoria ne rivendica.

Quel sovrano intelletto non era solo poeta e letterato, ma uomo pubblico di tal natura, che agitò possentemente il suo secolo, ed ebbe gran parte nelle vicissitudini della sua patria. Difatti il nome di *Dante* suona in mezzo ai disordini civili, che sì fieramente la travagliarono; e la *Divina Commedia* colle altre opere sue debbonsi risguardare non dal solo lato letterario, ma da quello politico e nazionale.

Quindi l'opera del *Balbo,* che in queste cose con molto studio si versa, ha un carattere proprio, e non dee confondersi coi soliti lavori biografici, che di molte frondi spesso ridondano; perciocchè le più gravi ragioni della politica dei tempi danteschi, vengono con forza, e con libero pensiero maneggiate.

Pietro Giordani fu meritamente stimato finchè visse.

e lo sarà dappoi, fra i più nobili scrittori, che avessero a dì nostri più cooperato a tenere in fiore il severo gusto della prosa italiana. E sebbene egli non avesse dato alla Italia nessun grave monumento del suo ingegno, e bene il potea; pur tuttavolta le scritture di svariato genere ch'ei lasciò, piene di maschie virtù, e dell'antica sapienza italiana, intesero mirabilmente al loro fine.

Ma, fra quelle, gli *Elogi*, per nobili donne, per valenti artisti, per ingegnosi uomini portan la palma, in guisa ch'egli ne sarà largamente celebrato presso i posteri. Imperciocchè seppe raccogliere, con mirabile arte, tutto che strettamente legavasi al defunto, di cui tesse l'elogio. Egli, oltre al proprio esempio, avea predicato esser fine di ogni scrittura l'utilità morale, altrimenti e prose è versi doveansi reputare frasche inutili e noiose: quindi non fu negli elogì questo vero taciuto.

Nè l'affetto, vita possente di ogni opera dell'ingegno, senza cui se ne smarrisce lo scopo o si annienta, mancò mai al Giordani nella composizione de' suoi *Elogi:* onde egli battendo sempre il suo subbietto, e ravvivando, secondo i casi, la sua narrazione con brevi apostrofi, o slanci spontanei di eloquenza, ottenne il plauso che a tanto fine si convenisse.

Difatti gli elogì del *Masini*, del *Martinelli*, della *Giorgi*, il discorso sulla vita e sulle opere del cardinale *Sforza Pallavicino*, sono perpetuo documento di quanto si è per noi asserito.

Le parole dette nelle esequie di *Giambatista Galliadi*, hanno il duplice vantaggio di onorare l'umile bontà dovunque e in qualunque modo si faccia, e dare al tempo

stesso un esempio difficile di ottener laude in argomenti per sè stessi infecondi. Perciocchè il *Galliadi* pittore di mezzano valore, che senza la voce del *Giordani* sarebbe morto sconosciuto, meritando per le sue domestiche virtù l'elogio di lui, vivrà onorato nella memoria degli uomini. E nel far rilucere le umili virtù, nel trarre il merito oscuro dalle domestiche pareti, nel mostrare al mondo che non il rumore terribile delle battaglie, non la potenza dei grandi, non lo splendore della sapienza, ma ben anco le virtù cittadine, modeste, oscure, che sono benefiche, utili, feconde, possono presentar modo di onorarle, offrirle a modello altrui, perpetuarle. Il che fece il Giordani, e compiutamente vi riuscì.

Il ritratto di *Vincenzo Monti* è un fiore che olezzerà sempre sulla tomba di quel sommo intelletto. Sarà esso un eterno sospiro che rimbomberà perpetuo negli estremi luoghi d'Italia: perciocchè mostra, con un affetto che la sola verità può dettare sì nobile e sì gagliardo, che il poeta riverito in Europa, adorato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni visse non meno buono che grande: talchè onorando il Giordani sì fattamente quel celebratissimo uomo innalzò un'ara alla verità, e lasciò un altro esempio compiuto del come debbonsi comporre simiglianti lavori.

Bianchi-Giovini scrisse a' nostri giorni la biografia di *Fra Paolo Sarpi* teologo e consultore di stato della repubblica veneta (1). Egli esaurisce il suo argomento, nè

(1) Zurigo 1847, vol. II. seconda edizione.

lascia cosa alcuna a desiderare intorno alla vita, ai costumi, ai fatti, alle opere di quel grand'uomo. *Carlo Botta* negli ultimi anni del viver suo aveva rivolto l'animo al medesimo subbietto, ma nelle sue vaste idee intendeva far Sarpi centro di una storia politica dell'epoca intera, in cui fiori, e sulla quale ebbe grande azione di forza morale. Ma il sospiro della speranza gli mancò, ed il solo concetto di una gran mente fu alla posterità tramandato.

L'opera del Giovini si ristrigne nei limiti di una vera biografia, sebbene estesa, secondo il subbietto meritava. Ma quello scrivere a sistema, quell'ira continuata contro un ordine intero di cose e di persone, si che tutto dipinge con un solo triste colore, e tutto fa inchinare al tenebroso, avvelenando ogni più innocente pensiero, fa dare alla sua fatica l'aspetto determinato, che chi la scrisse non fu uomo, che abbia cercato tranquillamente la verità, ma che andasse in traccia di un trionfo, come fecesi nell'andato secolo, per mezzo di parole mille volte omai dette e dannate. . . . dannate sì, perchè colla ingiuria, il sarcasmo, l'oltraggio non si guadagna il vero. Quest'arme che pur fu abborrita, potea aver luogo quand'ella era nuova, perchè intendevasi di spargere il ridicolo sopra tutto ciò che sembra intollerante, e dovea cangiarsi ; ma in mezzo all'errore fu ferita la verità, ed il danno fu immenso. E se gli uomini del secol nostro fan guerra ai principî di una politica assoluta , perchè son duri , e non rispondono alle esigenze di tempi moderati e corretti; parmi che il modo che si tiene per battere ciò che non piace, sia figlio del peggiore assolutismo, che abbia

mai travagliata la società, e guida ad una tirannide nuova, tremenda, peggiore di quante ne abbiano mai flagellato la terra. Queste storie dunque sia di uomini, sia di nazioni, sì fattamente concepite, oscurano e soffocano le parti belle, che possono per avventura contenere, poichè dominate da uno spirito determinato a distruggere, e che avvelena del pari il bene ed il male.

Or molti hanno scritto le proprie geste, o lasciato memorie per la propria vita, che talvolta possono considerarsi come storia del periodo in che vissero. Ma trattandosi di uomini di lettere, di filosofi o di artisti, si veggono dipinti i fatti, le ire, le passioni, che nelle mura domestiche o nel pubblico, gli agitarono, e i sistemi di filosofia, i metodi degli studî, la origine delle opere che li rendettero famosi nel mondo. E per questo lato debbonsi quei libri reputare di molta utilità, perchè vi si veggono per lo più svelati con molto candore gli errori de' propri raziocinî, o le più segrete ed amare condizioni del proprio cuore.

Le *Confessioni* di *Gian Giacomo Rousseau*, che sono una specie di minuta biografia, possonsi considerare da questo lato come un monumento singolare della forza, e insieme della debolezza umana. Imperciocchè egli con una potenza di mente, superiore a tutti i riguardi che l'uomo dee a sè stesso, mette al nudo tutte le miserie della sua vita : sì che talvolta lo ammiriamo nella franca nobile e generosa sincerità delle sue confessioni, ma più ancora ne duole veder disvelate cotante debolezze e tante miserie che a niun bene conducono, sì che ne resta avvilita ed offesa la dignità della natura umana.

Quindi bene e sapientemente dicea il Voltaire, che non bisognava dire alla posterità, se non ciò che fosse veramente degno di essa.

Alcuni per uno spirito di falsa imitazione han voluto, scrivendo di sè medesimi, seguire il filosofo ginevrino in tutte quelle disgraziate anomalie che presenta l'uomo. Ma non vi sono riusciti, perchè nel ginevrino parlava una natura possente, e non era in lui veruno artifizio, bensì un sentimento energico di spogliarsi di ogni amor di sè stesso, perchè disprezzatore magnanimo della civil società, e nemico fiero dell'uomo, non potea essere di sè medesimo amico, e non era. Quindi là, in quelle tenebrose pagine, tu vedi nell'altezza più sublime della mente, tutto il putridume della natura umana : ma in altrui non miri che ingegnose maniere per segnalarsi, e far signoreggiare il sentimento dell'orgoglio nel biasimo di sè stessi : quindi nell'uno si palesa la natura, negli altri l'artifizio.

Ma tuttavolta bisogna far molte eccezioni di uomini segnalati, fra cui noto principalmente *Alfieri, Francklin, Cellini*. Imperciocchè essi dipinsero sè medesimi con colori sì vivi e sì innocenti che tutta dall'imo in su ne traspare l'anima : e siccome l'indole, la natura, il carattere erano in loro differentissimi, come gli studî, le inclinazioni, le opere; così i loro quadri non si rassomigliano che nella forma. E se i minuti particolari della loro vita, ai quali discendono, cominciando fin da quelli della puerizia non fossero scritti col candore della verità, e non appartenessero ad uomini, che furon poi celebratissimi, non si potrebbero certamente leggere

senza noia. Ma è tanto maravigliosa la potenza che esercita una grande rinomanza, che le stesse futilità infantili, come primi punti di una linea, che dee condurre a luminose mete svegliano peculiari sollecitudini.

Beniamino Francklin fu un portento della fortuna e della natura, e forse l'uomo più straordinario che fosse vissuto fra le umane creature, cui fu dato il piangere. Quindi è maraviglioso il sentir dire a lui stesso : « un bonheur « constant a été mon partage jusqu'à l'âge avancé où « je suis parvenu; mes déscendans seront peut-être cu« rieux de connoître les moyens qui, grace aux secours « de la Providence, m'ont toujours si bien réussi; et « si par hasard ils se trouvent dans les mêmes circon« stances que moi, ils pourront retirer quelqu' avantage « de mes récits. »

Or chi può dire lo stesso nel mondo?... niuno forse; e la storia, se mal non mi ricordo, non me ne ha fatto conoscere alcuno; poichè io non ho sentito sempre che l' eco dei dolori e delle lagrime dei miserrimi figli di Adamo.

Singolare dunque è la vita di quest'uomo, ed assai più singolare deesi reputare il costante favore della fortuna, la quale spesso abbandona i suoi figli più prediletti; ed in mezzo all'opulenza, alla grandezza, a' trionfi sorge l'affanno ed il sospiro più tenebroso dell'anima. Quindi le seguenti parole metteranno il suggello al mio concetto, e faranno sospirar molti, e molti meditare sulla vita umana.

« Je reflechi souvent (egli dice) au bonheur dont j'ai « joui, et je me dis quelquefois que, si l'offre m'en était

« facile, je m'engagerois volontiers à parcourir la même « carrière depuis le commencement jusqu'à la fin. Je de- « manderois, de plus, le privilège qu'ont les auteurs, « de corriger, dans une seconde édition, les erreurs de « la première. Je voudrois aussi pouvoir changer quel- « ques incidens futiles, quelques petits évenemens pour « d'autres plus favorables : mais quand bien mêmes cela « me seroit refusé, je ne consentirois pas moins à recom- « mencer ma vie. »

Or io credo certamente che niuno o pochi vi siano, i quali desiderino di ricominciar la loro vita nel modo che l'han passata : quindi pare a prima giunta che molta vanità l'idea di Francklin racchiuda. Ma ciò pur non è; poichè egli fu uomo sincero, filantropo, sapiente. Egli senza esagerazione e senza orgoglio narra i fatti che gli sono accaduti, e che tutti han reputato splendidi per la sua patria, per l'umanità, per la scienza; sì che fu tipo di virtù patriarcale. Ma le sue virtù furon forse costanti, perchè mai non ebbe in ira la fortuna. Oh quante virtù solenni non abbiam visto stritolate dal furore ingiusto d'iniqui casi, i quali hanno esacerbato l'anima, e corrotto l'indole buona della natura. Benedetto sii tu, o Francklin! nel mondo sei tu esempio solo ed unico.

Una vita contraria fu quella del *Cellini,* perchè torbida, amarissima, in odio alla sorte più disperata, in guisa ch'egli stesso tenea, come miracoloso, l'essersi salvato fino all'età di 58 anni, in cui cominciò a scrivere di sè, da tutti i gravi pericoli, nei quali trovossi implicato, e che il suo irrequieto carattere gli cagionarono. Quindi la sua vita, ch'è una storia dell'arte del tempo suo, perchè

scritta da un artista di gran grido, sveglia insieme allo amore artistico, una morale sollecitudine sempre crescente, per vedere un uomo, che da sè stesso con infinita naturalezza si dipinge, implicato in eventi disordinati e crudelissimi, che lo minacciano nella vita, nell'onore, nella libertà, e furiosamente da ogni banda lo incalzano.

Vittorio Alfieri è una potenza intellettuale: la sua fama nobilissima non potrà essere menomata, per nessuna forza di contrarî eventi. Ma egli, se non fosse quel grand'uomo che tutti sanno, avrebbe contribuito da sè medesimo a diminuirne lo splendore per quella vita trambasciata, che menò, e ne lasciò dipinta con terribili colori; talchè gli amici della sua gloria avrebbero voluto non leggere tanti strani accidenti, che l'umiliano e lo abbassano.

Ma se da una parte ci duole che l'Alfieri avesse, come uomo, pagato alla natura sì crudele tributo, dall'altra ci consola nel veder che signoreggia sè stesso, e svela al mondo tutte le sue debolezze con tanta serenità di animo e di coscienza.

PAUSA IV.

Stato della storia in Alemagna, in Ispagna, in Inghilterra: storici migliori. Esame: giudizio.

La Staël intende che si debbano gli scritti degli storici della Germania dividere in tre ordini: nella storia dei dotti, in quella filosofica, nella storia classica, secondo viene tal voce comunemente ricevuta, limitata cioè al-

l'arte di raccontare, quale appunto la concepirono gli antichi. Ella osserva che la Germania abbonda di scrittori, che han trattato quel primo genere di storia, e fra questi *Mascou, Schöpflin, Schlözer, Gatterer, Schmidt* giudica i migliori.

Crede pure che *Schiller* sia il primo fra gli storici filosofici, vale a dire di quelli che considerano i fatti siccome ragionamenti in appoggio delle loro opinioni, e nota la *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, e quella della *Guerra dei trent'anni*. Il giudizio che ne reca l'egregia donna è a *Schiller* sommamente favorevole, avvegnachè noti che i Tedeschi lo rimproverino di non avere abbastanza studiato i fatti nelle loro sorgenti. Ma non potendo noi, figlia mia, essere giudici più proprî dei nazionali, non ci resta che al loro giudizio conformarci; perciocchè vi abbisognerebbero, per poterlo valutare in contrario, cognizioni più peculiari delle condizioni germaniche che noi non abbiamo. Solo mi fo lecito osservare che *Schiller* è il primo poeta drammatico della Germania; e mi è ognora sembrato che abbia messo non solo l'anima poetica, che sarebbe un gran pregio, ma la poesia nelle storie sue. I fatti della *Guerra dei trent'anni*, che non vi ha erudito che non conosca, bruciano sotto la penna dello storico alemanno : le figure pompeggiano, l'immaginazione vi domina, e la severità della storia viene colpita nel suo centro, e spogliata del suo manto di porpora. Questo solamente può da me con coscienza significarsi.

Il terz'ordine degli storici assegnato dalla *Staël* è veramente quello della storia, che non fa che raccontare

gli avvenimenti, rimontare alle cause, discendere agli effetti, coordinarli fra loro: ed in quest'ordine supremo viene *Müller* collocato. Certamente deesi costui reputare un insigne storico; e la gloria germanica per queste alte discipline, prende da lui la fonte della vita.

La *Storia della Confederazione Svizzera* è un'opera che vivrà quanto le glorie di quel paese. Solo dirò che innamoratosi troppo dei grandi fatti che raccontava mancò forse talvolta di approfondirne la verità. Egli ammette per intero i casi celebratissimi di *Tell;* e pure essi van soggetti ora a molti dubbi, di modo che il famoso contadino di Bürglen, per le indagini storiche dei presenti tempi, già dal suo trono vacilla. Ma, checchè ne sia, di grandi bellezze ribocca pure quel libro, grande è la gloria che alla Svevia ne venne, diguisachè l'*Hottinger* pensò di accoppiare il suo nome a quello del *Müller,* facendone con molto studio la continuazione: la quale, malgrado la difficoltà dell' impresa, tornò a decoro di lui, e ad utile del pubblico.

Or pria che a ragionare cominci di altri storici moderni fa mestieri che io torni indietro, non per ricordare opere che meritino alto suffragio, poichè non ne sono gran fatto meritevoli, ma pel gran nome che portano in fronte.

Samuele Pufendorfio, scrittore di grande levatura, e nel dritto pubblico universale, primo fra i maestri più celebrati, volle essere anche storico, e scrisse una *Introduzione alla storia dei principali Stati d'Europa*. Egli lamenta che ai giovani fassi studiare la storia antica, e negligere la moderna, ch'è loro assai più utile e necessaria; e per rimediare a questo gravissimo sconcio diedesi,

egli dice, a comporre la cennata *Introduzione*, la quale non è altro che un compendio di storia moderna, donde nacque l'errore che avesse egli scritto una storia universale. Ma io non so veramente se quel valentissimo uomo abbia con effetto ottenuto l' intento suo. Imperciocchè le storie ch'egli dettò delle Province Unite o Paesi Bassi, e della Svizzera, dell'impero d'Alemagna, della Danimarca, della Polonia, della Russia a me sono sembrate debolissime: nè lo salva il titolo che vi appose; poichè qualunque storia, succinta che sia, dee contener tanto che dia un' idea, se non estesa e compiuta, almeno esatta di tutti gli eventi delle nazioni, su cui si aggira. Ma in quelle non s'indagano le origini delle cose, non si notano o non si sviluppano; si tacciono le conseguenze ; saltansi a piè pari gli anelli della catena degli avvenimenti, che mettono in luce i periodi della loro vita. Ei lancia qua e là pochi tratti più o meno precisi, e passa.

Il periodo del *Papa* è maneggiato con più larghezza ; ma ivi gli errori non han misura , poichè una cieca passione guidò talmente la penna dell'autore, che le cose vere, ch'egli narra in alcuni punti, perdono della loro luce, pel fosco che ha sul tutto a piene mani raccolto.

Un capitolo è destinato alle antiche storie, e volge specialmente su Roma. Ma è un' ape che tocca leggermente un sol fiore dei mille, che in quell'immenso giardino rampollano, e non lascia che l'impressione di poche idee: le quali per altro, essendo l'uomo che tratta quella vasta materia, una mente avvezza alle grandi meditazioni, generano effetti che non si cancellano.

Le storie della *Francia* e dell'*Inghilterra* sono un po'

più largamente trattate, particolarmente quest' ultima, che assai meno risente il vizio delle altre.

Quelle della *Spagna* e del *Portogallo* se non sono grette, come le prime testè ricordate, si aggiran però anch'elle in una circonferenza troppo angusta. La sola *Svezia* presenta il carattere di una storia compiuta; ed in essa l'autore alle cause degli avvenimenti risale, questi descrive, e il movimento morale mette in tal chiarore, che se non illumina interamente gli spiriti, basta pure ad appagarli.

Ma sebbene il suo lavoro, per la parte antica della Svezia, non offra nulla di nuovo, nè di originale, perchè non fa che riferire quanto han detto gli storici, che pria di lui si diedero ad illustrare quel paese; pur tuttavolta rivela le loro esagerazioni, e non asconde che senza prova sono il numero degli anni, che gli storici han voluto attribuire al regno di ciascun re: quindi a lui sembra che debbasi ragionevolmente dubitare di tutti quei nomi di sovrani, che si succedono, e che può ben verificarsi che due re, o forse di più, abbiano regnato nel medesimo tempo in diversi luoghi di quel reame: come del pari non puossi dir nulla di certe geste degli antichi monarchi, poichè non si sono attinte che in vecchi canti, in canzoni e in leggende, ove trovansi quantità di favole, alle quali non deesi così di leggieri prestar fede.

Quindi egli manifesta che propone sulla fede degli autori tutto che si passò nella nascita di quello stato fino a che discende ai tempi meno lontani, ove si può trovare la verità e la certezza.

Difatti, dopo aver toccato di volo migliaia d' anni, passa all'età moderna, e comincia dal mille o poco più, a

trattare di tutti gli avvenimenti che fino ai suoi ultimi tempi successero.

In questo cerchio si aggira l'opera del *Pufendorfio*, la quale, anzichè perdere nella traduzione francese fattane dal *Rouxel*, ha sommamente in essa guadagnato, per l'eleganza dello stile e la proprietà del dettato: quindi si è diffusa presso ogni popolo, ed ha trovato per ogni dove gran numero di lettori. Il che forse non si sarebbe verificato, se un traduttore meno felice si avesse avuto.

Ma è da notare che *Bruzen de la Martinière* rimaneggiò quest' opera a modo suo, l'accrebbe della storia dell'Asia, dell'Africa e dell' America, la purgò, secondo egli si ripromise, di più di due mila errori, e sostituì al capitolo intorno il romano Pontefice, un compendio cronologico della sovranità dei Papi in Italia. Io non so quanta storica fede si possa prestare a ciò che il *Bruzen* fece; e se realmente fossero stati osservati da lui tutta quella massa di errori, e fossero stati corretti nel fatto. Imperciocchè bisognerebbe discendere all'esame particolare dei medesimi, e al confronto dei lavori di entrambi: e stando al giudizio altrui non ho trovato che alcuno avesse fatto l'esame coscienzioso ed esatto che conveniva, per esser certi del biasimo, che all'uno tornar dovesse, e della lode all'altro.

Ma checchè ne sia, egli è certo che le fatiche storiche del *Pufendorfio* non hanno raccomandato gran fatto alla posterità il nome suo: quindi rimane sempre nella sfera dei più famosi pubblicisti del mondo; e gli basti, perchè la gloria ne è somma. Non così *Ugone Grozio*, che al medesimo titolo, di cui la storia letteraria onora il *Pufen-*

dorfio, aggiunge quello di storico eminentissimo. E sebbene egli non sia tedesco, ma olandese, e salutato qual *fenice della sua patria,* pur tutta volta qui lo collochiamo come più prossimo all'Alemagna per costumi, per clima, per istudì che ad altra nazione. E lasciando di ricordare la sua *Storia dei Goti,* in cui le ricerche sulla Spagna, e le peregrine notizie di quella gente là rendono pregevole, egli è grande per la sua *Storia belgica* (1), ove si fa emulatore di Tacito, per la forza dei suoi ragionari, per quella narrazione stretta e gagliarda, che tutta l'anima sorprende, e non fa lasciare il libro che con pena, per la vibratezza dello stile, per la profonda investigazione del cuore umano, si che vengonsi svelando i più riposti segreti della politica, e tutte le molli che agitarono i grandi avvenimenti di quel tempo.

Il pensiero del *Grozio* è potente. Egli fissa il fatto, ne narra, con una rapidità maravigliosa, ma spesso stretta in troppo augusti cancelli, tutte le fasi che lo accompagnano, e ne nota gli effetti, che stanno sempre in relazione alle cause. Ma la sua troppa rapidità lo rende talvolta oscuro, nel che ha oltrepassato le linee segnate dal suo grande modello. Ciò non pertanto *Grozio* è uno degli storici più esimi delle età moderne.

Noi, sotto la serie degli storici germanici, stiam comprendendo insieme tutti coloro, che fan propria la germanica letteratura, o vi partecipano per affinità di lingua e di pensiero. Così Pufendorfio è sassone, Grozio olan-

(1) ***Annales et historiae de rebus belgicis, ab obitu regis Philippi usque ad inducias anni 1619.*** **Amsterdam 1657 in fol.**

dese, Müller svizzero, Schiller di Wuttemberg; e qui ora aggiungiamo Ranck prussiano, ch'è fra le più alte luci di quel reame. Egli ha scritto la *Storia dei Papi*, opera che ha levato gran grido, e su cui presso gli stranieri in varî sensi ragionasi.

Quando Pio VI, pontefice d'immortale memoria, andò a Vienna, per conferire con Giuseppe II intorno le riforme, che questo principe nel suo paese introduceva, il Müller, malgrado che la protestante religione seguisse, fu pur sì fortemente colpito da quel difficile e magnanimo passo di Pio, che scrisse una storia intitolata *Viaggi dei Papi*, ove diedesi a dimostrare, che il sacerdozio doveasi reputare scudo dei popoli contro la regia potestà. E dicesi che tale scritto gli abbia procurato molti amici a Roma, e tra cattolici di Germania; e molti nemici tra protestanti, cui egli apparteneva.

Or la *Storia dei Papi* di Ranck pare che sia nel senso opposto. Io non la giudico, perchè non la conosco che di nome, non essendo per anco in Sicilia pervenuta. Ma giovami dire in astratto, che argomento di tal natura, quando la penna dello scrittore non è da passione guidata, nè da sistema di setta e di politica, può certamente spaziarsi in un campo immenso, e rendere all'uomo, alla verità, alla religione, alla storia un servizio di gran pondo. Ma bisogna che sincero sia il cuore nelle indagini di quel che fu, e perchè fu; ed alto il pensiero, per isceverare gli elementi disordinati, che l'ira e la crudeltà delle passioni hanno ingenerato in quel campo. La storia dei pontefici è storia d'Europa, e di gran parte del mondo. Ella quindi, nella vastità del suo disegno, non do-

vrebb' essere considerata, come sinora si è fatto, da un lato solo, e questo spesso con tinte fosche e false, come quelle che abbiam condannato nel Pufendorfio, e potremmo condannare in mille altri: ma bensì dalla parte della civiltà, dello sviluppo del pensiero, e del movimento morale ed intellettuale delle genti.

Quindi una mente scevra di pregiudizi e magnanima potrebbe presentare al mondo questo gran quadro della vita. Ed i tempi presenti esigono che tale opera si compia. Io non so ciò che Ranck abbia fatto. Ma credo che segnando quelle linee si renderebbe al mondo una giustizia dalla verità reclamata.

Or questa parte d'Europa, ove profonda è la sapienza, e forti intelletti giganteggiano, ricorda pure con onore, fra gli storici dei tempi nostri il *Pleffel*, che scrisse un compendio cronologico della storia e del dritto pubblico della germanica nazione; il *Coxe* che l'istoria della Casa d'Austria dettò; l'*Heiss* quella dell'impero, contenente la sua origine, i suoi progressi, le sue rivoluzioni, la forma del suo governo, la sua politica, le sue negoziazioni, e i nuovi regolamenti, che si fecero col trattato di *Westphalia*.

Meyer di Knonau scrisse anch'egli una storia della Svizzera, e prendendo la spinta dalle epoche più vetuste, trasse la sua narrazione al 1816, che ai nostri giorni è stata pur continuata da *Zschokke* fino al 1833. Ma tutte queste opere sono state fuse ora dal *De Golbery*, il quale, confessando le guide che lo aveano accompagnato nel suo cammino, dice che poteasi in sì fatta guisa difficilmente errare, e quindi era ben lecito il contare sopra l'utilità di un libro composto di simili elementi.

Ma checchessia di ciò, egli è certo che se si vogliono insieme congiunti narrazioni di avvenimenti politici e religiosi, pitture di luoghi, descrizioni di costumi, fatti di famiglie, l'opera del *Golbery* colpisce il segno: ma se si desidera una storia regolatrice della vita, che tutte le parti di un gran corpo insieme comprenda, vivificate da un medesimo spirito, e sostenute dai medesimi principî, e che tenda ad unico scopo morale, possente e fecondatore di beni, secondo la mente dello storico, quell'opera non risponde al bisogno. Imperciocchè l'autore non ha fatto che raccogliere le cose di molti, i quali han meditato con vario pensiero, e scritto ognuno colle proprie mire: quindi non possono presentare nè unità di concetto, nè assieme di parti, nè mente regolatrice del tutto. Difatti slegato vedesi il lavoro, perchè non nato dalla concezione di un solo, ma formato dalle svariate fatiche di più.

Perlochè la *Storia della Confederazione Svizzera* vedesi dipinta a grandi quadri nelle pagine sapientissime del *Müller*. Le vicende religiose però che tanta parte sono della elvetica storia, hanno in *Hottinger* un narratore filosofo: non già Enrico, ma Gian Giacomo figlio di lui, poichè il primo è lordato dai principî della setta che dominava il suo spirito, e che fuse nella sua *storia ecclesiastica;* mentre il secondo, che si versò sul medesimo obbietto, e trattò precisamente della *Storia ecclesiastica della Svizzera* è libero nei suoi principî, e narra con maschia ed abile penna tutte le controversie religiose, che travagliarono la sua patria.

Ma censurando noi l'intendimento di coloro, che rac-

colgono le fatiche altrui, e le ammettono in una storia originale, vulnerando il pensiero creatore della storia stessa, mentre avrebbero dovuto vagliarle, e poi fonderle nella propria mente, per darvi unità vita e colore, non possiamo che vedere con occhio di maggior compassione il pensiero di quelli che si uniscono in più per dettare una storia.

La *Spagna,* di cui imprenderemo adesso a ragionare, darà largo campo a sviluppar meglio questo concetto, e ad illustrarlo con fatti.

Noi che abbiamo in altre memorie creduto vera contaminazione dell'arte drammatica il comporsi commedie e drammi non da uno, ma da più, quasichè l'arte non fosse dello spirito, ma della mano, non possiamo certamente non mirare con profondo rammarico che la storia, la più grande fra le creazioni umane, venga ora concepita da più intelletti, e scritta da più mani. Imperciocchè l'opera, vulnerata nel suo assieme, perde la sua fisonomia; e quindi manca non solo nello stile nelle forme e nella dizione, che debbono per necessità aver tanti distinti caratteri quanto son quelli che scrivono, ma ben anco nella parte morale, che è vita suprema di qualunque concezione dello spirito.

Difatti la *Storia di Spagna* scritta, non sono molti anni, dai signori *La Vallée* e *Gueroult* sveglia questo doloroso lamento. Imperciocchè non è la copia delle notizie intorno ad un popolo, che ne costituisce la storia, ma sibbene la filosofia che disgiunge, per mezzo di una critica esatta, il vero dal falso, e ravvivandone le parti, ne sostiene i mezzi, e ne assicura lo scopo: facendo cono-

scere altresì come ogni fatto si colleghi con altri, e scaturisca dalla medesima fonte, e come la Provvidenza autrice della natura, regolatrice della vita che l'agita, non è straniera alle vicissitudini umane, ma ell' è sempre attiva e presente in tutte le crisi dall'umana famiglia: talchè io saggissima ho reputato sempre l'osservazione dello *Schlegel*, che la storia e la filosofia dovrebbero quanto più è possibile essere insieme congiunte. Imperciocchè la filosofia, separata interamente dalla storia, e senza lo spirito della critica, che procede appunto da questa unione, non può diventar altro che una caparbia setta, o una vuota formola; mentre essa nel primo caso non conosce, non intende e non distingue i tempi, ed appunto perciò opera confusamente sopra di essi; o pure nel secondo caso non tocca colla sua morta operosità nè l'uomo nè la vita. Però qualora le manchi lo spirito vitale della filosofia, la storia non è che una morta massa di materiali inutili, senza unità intrinseca, senza vero scopo, e priva di risultamento.

Difatti le storie compilate da più individui mancan di centro e di spirito vivificatore, che faccia sentire in tutti i punti la stessa vita. E la storia della Spagna di *La Vallée* e *Gueroult* convalida questa sentenza, e non ha nè anima nè scopo nè risultamento, ma solo una massa di materiali, che attendono una mente, la quale li coordini li colleghi, dia loro quella vita creatrice, che è degna di tanta opera.

Non vi ha provincia spagnuola, anzi non vi ha città in Ispagna, che non abbia la sua storia e i suoi storici. Difatti maraviglioso è sembrato allo straniero, che con oc-

chio sapiente ha visitato quelle contrade, l'osservare gli immensi volumi di storie patrie, che negli archivì e nelle biblioteche della Spagna si raccolgono. Ma tutte queste memorie non debbonsi considerare, che come semplici elementi, i quali svolti e vagliati da esperta mano, potranno servire alla storia generale di quel classico paese.

I tempi dunque aspettano una mente creatrice, che afferrando col pensiero tutte le epoche della Spagna, e tutti gli svariati ed importanti accidenti ivi occorsi fino ai tempi presenti, dia un'opera degna della grandezza di quel popolo.

Questo giudizio sembrerà a molti ardito o ingiusto, perciocchè avvezzi a leggere gli smodati elogi che si son dati sempre al *Mariana*, celebrato scrittore della *Storia generale spagnuola* dai tempi più vetusti fino al 1595 (1), in cui depose la penna, e si dispose a morire, come difatti pochi anni appresso morì, non si potran persuadere com'io voglia rovesciarlo dal suo trono. Tutti i biografi, tutte le enciclopedie, e tutti gli storici della spagnuola letteratura dicono avere il *Mariana* romanamente dettato gli svariati casi della Spagna, e pieno il petto della spagnuola grandezza, procurò di penetrare nelle cause di tutti gli accidenti occorsi nei varî periodi che descrive, e con forza e chiarezza, congiunte ad un ragionar fermo, innalzò alla sua patria un monumento, che non è stato ancor superato da nessuno. Le quali idee han signoreggiato per due secoli e mezzo, ed appena qualche debole e passeggiera voce si è in contrario elevata. Il giudizio

(1) *Hist. de rebus hisp.*

dell'*Andres,* autore popolare, confermò le stolte glorie del *Mariana,* come ha confermato molti errori di raziocinio: avendo i suoi giudizî in fatto di letteratura diffuso nel mondo letterario non poche false opinioni, che la face di una critica esatta svela ad ogni mente, che va in traccia del vero; sì che bisogna esser cauto nell'ammettere le sentenze di lui.

E queste cose già noi di volo in altra pausa toccammo, ma era mestieri, in occasione del più decantato storico della Spagna, novellamente tornarvi.

L'Andres, valentissimo uomo, era di Planes, città della Valenza, e tutto che la Spagna risguarda altamente loda e difende in modo da dimenticare il carattere di storico, e mostrarsi più panegirista che critico e filosofo: quindi deesi l'opera sua (1) utile reputare per aver dato un'idea generale delle letterature del mondo, ma disutile per la sua maniera di giudicare, e per la leggerezza infinita, con cui ha dovuto trattare, ed ha trattato la più parte de' suoi argomenti: nè basta com'egli credea *in magnis sat est;* poichè quando uno scrittore si assume il peso di una grande opera è in obbligo di sostenerlo, approfondirne le cose e svolgerle, vederne lo assieme, presentare i lati deboli e i forti, piantare in ogni terreno della mente l'albero della verità.

Il *Mariana* sagrifica agli antichi pregiudizî del suo paese i principî più nobili della natura e della società civile. Egli è soltanto superiore a tutti coloro che lo precessero, ed avean deturpato miseramente l'origine

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura.*

delle spagnuole cose, perchè dissipa molte visioni, e corregge tanti miseri sogni intorno a principi che mai non furono, e a fatti che mai non successero. Il che fece prendere di lui un'alta ragione, poichè la Spagna fino a quel tempo non avea avuto che romanzi, leggende, cronache di superstizioni e di delirî. Ma egli poteva col supremo suo scettro svelare veramente le antiche piaghe, farne vedere il putridume, e qual faro di luce diradare il fosco, che per si lunghi secoli è gravato sul pensiero spagnuolo. Il popolo nella sua storia non apparisce, i dominatori, i guerrieri, gli eroi, i politici sono soffocati dai meschini intrighi che fanno i confessori e i monaci: nè egli gli svela, nè li rivendica, nè li colpisce, ma gli applaude o li consacra colla sua acquiescenza o col suo colpevole silenzio.

Muta è la costituzione dello stato, muti sono i movimenti delle masse, muta la mano tremenda che l'inquisizione innalzava: quindi apparizioni di estinti, e loro rivelazioni, miracoli prodigi errori popolari di ogni fatta, superstizioni infinite formano il complesso della storia del *Mariana*. Oh egli avea qui un gran teatro per far trionfare la verità, ed ammaestrare i popoli: ma con un grande ingegno e grande attitudine storica, divenne non il maestro della sua nazione, come dovea, ma il narratore meschino degli errori e dei pregiudizî miserandi del suo paese.

Io ho avuto per più tempo nelle mani l'opera del *Mariana*, ed ho stancato di troppo la mente mia, perchè credendo alle parole degli scrittori, intendevo trarre profitto dalla lettura di un gran libro. Ma ne rimasi piena-

mente deluso, e dovetti far meco stesso uno sforzo per vincere il preconcetto favore: quindi ho giudicato, come soglio, l'opera per me medesimo, e non già, come audacemente fece il *Mably,* che mentre confessa di non averla letta, la giudica pessima, *perchè da un gesuita non poteasi scrivere una buona storia:* nel qual giudizio, indegno certamente di un filosofo, vi si contiene una grande ingiustizia, perchè non il senno, non la verità, ma lo spirito di parte unicamente lo guidò. Quanti miracoli di sapienza non han creato i Gesuiti? Quante opere insigni ed immortali non sono uscite dal loro seno?... Quando si spoglierà dunque l'uomo dell'ira sua stolta; quando darà luogo alla ragione e alla giustizia?

Le storie degli Spagnuoli adunque sono per lo più languide, diffuse, e piene di credulità e di superstizioni, che la storica filosofia dei tempi moderni avrebbe dovuto smentire, e non ribadire col suo supremo suggello. Il qual gravissimo difetto più sensibile apparisce nelle storie, che della conquista delle varie parti dell'America aveano essi medesimi dettato: e, come fatto proprio, si sforzarono con ogni possa ad aggravare o malignare la innocente condizione dei vergini abitatori del nuovo mondo, ed alleggerire le fosche tinte, che imbrattarono le azioni dei loro avidi conquistatori. E se la storia non rivendicasse la verità che le maligne penne tentarono di rovesciare dal suo seggio, noi stando a quanto gli storici spagnuoli ne scrissero, avremmo un tessuto di fole; e quindi Spagnuoli ed Americani si vedrebbero collocati in seggi contrarî a ciò che fu.

Fra tutti gli storici delle cose del nuovo mondo, di cui

la Spagna va più gloriosa, decsi noverare *Antonio Solis*. Egli scrisse la *Storia della conquista del Messico* con elegante stile, franco dettato, e molta energia di sentimento: le descrizioni ne sono vive e concitate; e se le sue concioni non fossero verbose, e non sentissero della maniera orientale, meriterebbero lode. Ma di figure troppo spinte, e d'immagini e di tropi ei fece un orrendo abuso; perciocchè pria di essere storico era poeta, ed i vizi poetici della sua nazione riversò per intero nella storia sua. Ma questo difetto sarebbe stato pure non molto osservato, se egli non avesse d'infinite puerilità, superstizioni ed errori riempito il suo lavoro.

Ferdinando Cortes è per lui un eroe, cui pochi raggiungono; mentre avrebbe dovuto presentarlo qual'egli fu, non già quale la passione e l'adulazione lo dipinsero. Il che ben vide egli stesso, poichè la sua storia fu chiusa appena la conquista si compì; non osando protrarla più oltre; poichè se più innanzi avesse spinto il suo racconto, su campi sparsi di lagrime e di sangue avrebbe dovuto mettere il piede: quindi il suo eroe avrebbe potuto essere, pel grido dell'umanità calpestata, rovesciato dal trono, ov'egli lo collocò.

Ciò non pertanto l'opera del Solis è stata per ogni dove celebrata, ed egli fin dal suo principio fu gridato grande storico in modo che passando questo grido di voce in voce si tenne per verità inconcussa.

Ecco ciò che avviene, e di cui la storia delle lettere di tutte le nazioni ci presta infiniti esempi, quando ripetonsi alla cieca i detti altrui, e si giudica senza leggere o senza propria convinzione.

L'errore di uno, l'abbiam già detto, diviene errore di molti, il falso prende la maschera del vero; e quindi vi vuol forza, tempo ed autorità per distruggerlo.

In questi ultimi anni l'*Australia* ha avuto anche fra gli Spagnuoli un diligente e dotto osservatore, monsignor *Rudesindo Salvado*, vescovo di Porto-Vittoria: il quale ci ha dato un importante libro su quella prodigiosa parte del mondo (1). Egli divise in tre *memorie storiche* il suo lavoro: tratta nella prima dell'Australia, previ alcuni cenni intorno l'Oceania; nella seconda della missione di Nuova Norcia affidatagli dal romano pontefice; nella terza degli usi e dei costumi dei Selvaggi.

E mettendo noi da banda le gravi fatiche, che per esso si sostennero in quel difficile incarico, acciò portasse la luce dell'Evangelo in mezzo a' selvaggi australiani; egli è certo che la sua terza memoria deesi notare a preferenza delle altre, per le peregrine notizie, che intorno quelle genti brute ci appresta con tale semplicità e verità, che ci par di essere in mezzo a loro, assistere a' loro conviti, osservare i loro feroci costumi, le usanze, le maniere, le ignote leggi, alle quali si condannano, il tradimento continuo che fanno alla natura. Il che non può non tornare di sommo utile alla storia e all'umanità, per la conoscenza di una razza di uomini abbandonati, e per cui il filosofo ed il filantropo invocano il soccorso della religione e della civiltà.

Ed il pregio maggiore di questa fatica è quello di aver l'autore descritto quelle cose che osservò da sè me-

(1) Roma 1851.

desimo: essendo stato ospite dei selvaggi, ed avendo abitato le loro capanne, preso parte ai loro riti, per ridurli a quella via, ch'era meta de' suoi desideri. E siccome l'*Australia* è detta, per la sua grande estensione, il continente dell'Oceania; così fra tutte le innumerevoli isole che quella parte di mondo compongono, ell'è la più importante, e merita più matura e ponderata disamina: tanto maggiormente che il suo interno è quasi per intero sconosciuto. Quindi tanto più utili tornano le osservazioni e le notizie di quel paziente missionario.

Le cose che egli narra intorno la parte fisica della Oceania non che dell'Australia sono tratte, affinchè l'opera riuscisse migliore, da Cook, d'Urville, Wilson, Rienzi, Mitchell, Grey, Lang, Leichardt, e da altri, secondo manifesta egli medesimo. Ma vi aggiunge pur molto del suo; sì che utile anche per questa parte torna il suo libro; e lode non poca gli si dee, perchè alla santità della sua missione seppe aggiungere l'utilità storica e scientifica, per quelle abbandonate razze dell'umanità.

Si passi all'Inghilterra.

Questa grande nazione, che va giustamente gloriosa, per la potenza del pensiero, apre al mondo le svariate pagine della sua vita intellettuale, e vanta, con nobile orgoglio, possenti uomini in tutte le branche dell'umano scibile, fra le quali grandeggia la storia.

Hume, Gibbon, Robertson son tre nomi, che non periranno mai.

Primieramente, seguendo mio costume, ricorderò quelli che più non sono, e brevi saranno le parole mie, perchè avendo la polve del sepolcro coperto le ire che

contro di essi i loro contemporanei suscitarono, più facile e più sicuro è il dire intorno a loro. Passerò quindi a parlare di quelli tra i moderni, che più fama innalzano, e di cui ancora gli uomini, ondeggiando fra la lode e la censura, fra il bene ed il male, non si sono per nulla accordati sopra un giudizio finito, sì che incerti pendono, attendendo che il tempo l'opera dell'uomo maturi.

I critici han visto in *Hume* uno storico, che non imparzialmente narra i grandi avvenimenti, che formano il subbietto de' suoi quadri; e poco conoscitore delle antichità del suo paese, cade in errori là dove leggi, costumanze, usi descrive. Amico degli *Stuardi*, o piuttosto della sventura, il partito dei *tory* tratteggia con miti colori, quello dei *wighs* fieramente colpisce; e la vittima più crudele della travagliata dinastia, di cui deplora la fine, con parole di fuoco lamenta. Certamente uno storico non dee vagheggiare nessuna idea, non dee farsi nè campione nè persecutore di nessuno, non dee innalzare lo stendardo di alcuna fazione. Ma questo ha il suo confine. Perciocchè lo storico è uomo, e non può essere quindi spoglio di affetti, di anima, di tendenze morali: e se così fosse, algida e mortale sarebbe la sua penna: donde avviene che avendo dovuto fissare, come storico, le sue idee, e formare i suoi giudizî intorno gli eventi che descrive, non si può pretendere ch'egli facendo conoscere la giustizia o l'ingiustizia di un fatto, la crudeltà degli avvenimenti, la durezza della politica di un gabinetto, di un principe, di un popolo non inchini la sua penna più per uno che per altro sentiero. Quindi la censura che si è fatta ad *Hume* potrebbe farsi

a tutti i migliori storici del tempo antico e del moderno. Ed è certo che lo storico quando fedelmente ha narrato i fatti, e con sagace pensiero ne ha svolte le cagioni, e ne ha notato gli effetti, ha adempiuto all'obbligo principale del suo eminente ufficio; e se le conseguenze che egli ne tira o i lamenti che innalza, o gli elogi che prodiga non piacciono al lettore, allora se non è costui animato da spirito di parte contraria, e non ha la forza nè il generoso intendimento di discendere entro sè medesimo, per sentire i movimenti della propria coscienza, e far eco alla verità, potrà dalle premesse storiche di tutti i fatti, giudicare per sè medesimo, e trarre le conseguenze che credonsi migliori.

E pure sì acerbe sì ingiuste furono le critiche, che contro questo insigne uomo da tutti gli angoli dell'Inghilterra si suscitarono, tanto crude furono le ire, che contro di lui svegliaronsi dai nemici della ragione, che egli, pieno di generoso dispetto, colla coscienza del fatto suo, di aver sostenuto il vero in faccia a tutti, deliberò seco stesso di lasciar l'Inghilterra, e sotto altro nome trovar pace in un angolo della Francia. E sì fattamente fu indignato che volea dimenticare fin quegli studi, che avean formato il possente diletto della sua vita, e doveano esser di gloria al suo paese: il quale con orgoglio David Hume nella storia del pensiero ricorda, lo acclama, allo straniero, come un trionfo solenne delle storiche discipline, con ammirazione lo segna.

Io credevo, egli diceva nei momenti della sua ambascia, *che l'opera mia avrebbe dovuto avere un pieno successo nei cuori dei miei concittadini: perciocchè mi lusingavo di es-*

sere il solo storico, che avesse nello adempimento del suo ufficio, sdegnato in una volta il potere, il credito, la fortuna, e i clamori de' pregiudizi. E siccome il tema, soggiungeva, era tale da dovere eccitare le sollecitudini di tutti, così contavo sull'approvazione universale. Ma io fui inumanamente deluso nelle mie speranze; poichè levossi contro di me un grido di generale riprovazione, d'ira e d'odio: Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, wigh e tory; anglicani e settari; spiriti forti e devoti; patriotti e cortigiani, tutti si unirono, nel loro furore, contro un uomo, che aveva avuto la forza di spandere una lagrima generosa sulla sorte di Carlo I, e sopra quella del conte di Stratford (1).

Terribile è il lamento, che quel grand' uomo dall'anima esulcerata levava al cielo, sì che addolora ed annienta la vita: e dico al cielo, perchè gli uomini della terra non meritavano di udirlo. Oh! fiere sono le passioni, ed ingiuste e codarde, quando l'invidia le agita contro gl'insigni uomini, che illuminano l'umanità del loro raggio possente.

L'opera di Hume ha pregi, che non periranno mai: verità di concetti, affetto, mozione, forza: splendidi quadri, rapidità di concezioni, cognizione del cuore umano profonda. I filologi inglesi ne attaccan lo stile, come duro e stentato. La qual cosa non si ravvisa gran fatto dagli stranieri, e vien manco interamente nelle traduzioni. Quindi solo per amore dell'arte e del vero è da osservare che le origini dei popoli britannici poteano essere più studiate, e più esatto egli nella esposizione delle leggi,

(1) *Dict. univ. hist. crit. bibl.* t. VIII, Paris 1810.

che la Gran Bretagna nelle diverse epoche han governato.

Ma questi difetti si sarebbero in progresso dall'autore medesimo corretti con indagini più certe, e studi più determinati intorno le primitive razze che abitarono l'Inghilterra: come pure quello slegamento, che spesse volte osservasi nella narrazione tra l'effetto e la causa, avrebbe potuto facilmente sparire, e sarebbe cessata l'ingiusta rampogna, che il Mably, spingendo sempre oltre al vero i giudizi suoi, facea all'Hume *di aver trovato invece di una storia solo memorie per servire alla storia; e quindi non potea approvare un'opera, che lo storico sia per ignoranza dell'arte, sia per pigrizia e lentezza di spirito non avea fatto che adombrare* (1).

Ma lasciando noi da banda la falsità di questa assoluta sentenza, egli è certo che l'autore si anneghittì sotto il pondo dell'ingiustizia che l'oppresse, non volle quindi più guardare il suo libro, e l'opera imperfetta rimase. Ciò non pertanto egli vien collocato fra gli scrittori più grandi dell'Inghilterra, e starà saldo sull'eminente seggio che la storia di tutte le nazioni gli assegnò.

Gibbon è una delle teste più forti e più vaste della Gran Bretagna. *La storia della rovina e decadenza dello impero romano* è il frutto maraviglioso delle profonde meditazioni di un uomo, che avea passato la vita negli studi antichi. Certamente egli non fece una storia romana, ma un'opera filosofica sul romano impero. Ed in questo racchiudesi il grave errore del *Mably*, che giudica

(1) *De la manière d'écrire l'hist.*

l'opera del *Gibbon*, come una compilazione di vite dei romani imperatori, ch'ei con dure ed insensate parole gitta in una fogna : perciocchè dice, *che nulla vi ha di più fastidioso che un Gibbon, il qua'e nella sua eterna storia degli imperatori romani, sospende ad ogni momento la sua insipida e lenta narrazione, per ispiegare le cause dei fatti che il lettore è per leggere* (1).

Or vedi a che guida gli uomini l'animo preoccupato o lo storto vedere in fatto di letteratura, poichè non può darsi giudizio più reo e più fallace di questo. Egli, nel parere ch'emise sulla storia di *Hume,* lamentavasi che questi avesse dimenticato di sviluppare le cause degli avvenimenti, ed ora per censurare il *Gibbon,* in una maniera veramente lagrimevole, si querela del contrario. Quindi egli, sì fattamente quel grand'uomo giudicando, dà dritto a credere, che non comprese lo spirito di quell'immenso lavoro, nè seppe elevar mai il pensiero all'altezza di esso. Imperciocchè i grandi avvenimenti del romano impero furono presentati dal *Gibbon* nel loro vero fine, e come giunse Roma all'apice di una grandezza inaudita, come cadde e ruinò nel basso di ogni miseria è la gran tela dall'inglese storico tessuta.

Laonde fa d'uopo dire che il *Mably* invece di far quella critica stolta, avrebbe potuto piuttosto illuminare le genti, osservando che le cose risguardanti il cristianesimo, che sublime andò giganteggiando, sono la parte debole ed erronea del libro dell'inglese pensatore: perciocchè non vide egli l'arcana virtù che lo sospingeva, e lo do-

(1) Loco citato.

vea rendere il conforto e la speranza dell' umano cuore, l'elemento civilizzatore del mondo: non seppe valutare in suo pensiero che la novella vita di una virtù sconosciuta agli antichi, e che si diffondeva fra le genti coi prodigi del Santo dei Santi, era quella che gli uomini attendevano, per innalzarsi dal lezzo di una idolatria, che contaminava lo spirito, abbassandolo al di sotto dei bruti. Avrebbe potuto il *Mably* invece di offendere, dolorare che quel sapientissimo uomo, il quale avrebbe potuto illustrare, per bene dell' umanità gemente, la grande epoca del cristianesimo, facendone conoscere l'altezza del principio, la grandezza del fine, e diffonderlo, come il maggior benefizio che Dio avesse fatto alla sua creatura, e dal quale nasceva la salute dell' umana famiglia, si fosse messo nella contraria via, avvelenando le fonti della verità e della speranza.

Ma fortunatamente per la scienza storica, l'opera del *Gibbon,* come grande lavoro intellettuale, fu messa sotto un severo esame, per la parte erronea che lamentiamo, da dotti uomini, i quali in si fatta guisa l'hanno purgato da ciò che l'imbrattava (1).

Riguardo però al congegno e al fine storico di si gloriosa fatica, la posterità gli ha largito il plauso che conveniva. Quindi se il tedesco *Meiners* non avesse nella sua *Storia della decadenza dei costumi delle scienze e della lingua dei Romani,* mirato a supplire i vuoti di Gibbon, e a credere che il suo lavoro potesse servire di supplimento alla grand'opera dell'inglese scrittore, forse avrebbe meglio

(1) V. *Saggio di confutazione di Nicola Spedalieri* ecc.

raccomandato agli uomini la sua fatica. Ma il congiungersi con un gran nome, il darsi un vanto che nel fatto non gli spetta, ha danneggiato sè stesso, ed ha ferito nel centro della vita l'opera sua. Difatti se non la copre l'obblio, una debole memoria certamente nel mondo letterario l'accompagna, mentre la storia del *Gibbon* giganteggia per ogni dove gloriosa.

Robertson chiude l'inglese triumvirato: ed il *Mably* giudica pur costui in un modo quanto aspro, altrettanto ingiusto ed erroneo: nè vale la pena di confutare il giudizio, ch'egli emette sulla *Storia di America,* perchè dice di non averla mai letta, ma che gli basta l'estratto che altri gliene avea fatto, per conoscerla, ed annunziare il parer suo. Nuova maniera di giudicare le grandi opere ell'è questa! Oh le ingiustizie degli uomini sono talvolta non solo crudeli, ma degne di derisione e di sprezzo.

Il valore storico del *Robertson* apparve sin dalla prima opera sua, che fu la *Storia della Scozia.* E sebbene egli scozzese fosse, pur tuttavolta si allontanò dal mal vezzo di coloro che credono illustrare il proprio paese, facendo l'apologia della sua origine, ed imbrattando di favole i primi periodi della sua vita. Difatti egli così sapientemente in quel suo libro esordiva: « la storia scozzese dei « primi secoli è oscura e favolosa. Le nazioni del pari « che gli uomini solo a poco a poco, e per gradi, pervengono alla loro maturità, ed i fatti accaduti nel tempo « della loro infanzia, o nel corso della loro più fresca gio- « ventù nè possono rinvenirsi, nè meritano ricordanza. « La grossolana ignoranza, in cui anticamente era involta « tutta l' Europa settentrionale, le continue migrazioni

« dei suoi abitatori, e le frequenti sterminatrici rivolu-
« zioni, che ne conseguitavano, rendono impossibile il
« dare alcun autentico ragguaglio dell'ordine dei diffe-
« renti regni che vi si trovano di presente stabiliti. Tutto
« ciò che risale al di là di quel breve periodo, a cui si
« estendono gli annali più concordi, tutto è oscuro;
« quindi resta uno spazio immenso aperto all'invenzio-
« ne ed alla favola. Ogni nazione per una vanità inse-
« parabile della natura umana, ha riempito quel vôto di
« fatti adattati a far mostra della propria sua antichità
« e del suo splendore, donde la storia che dovrebbe rac-
« contar fatti veri ed insegnar sapienza, comincia so-
« vente dallo spacciar finzioni ed assurdità. »

Queste idee che posson valere per tutte le storie, che han rotto al miserabile scoglio della vanità nazionale, sono di ben saldo fondamento all'opera del *Robertson:* la quale deesi reputare la migliore di quante se ne scrivessero su quel paese, che scisso più che altro dallo spirito di parte non ha trovato osservatori, che si fossero messi in mezzo alle civili dissensioni, ed avessero valutato le ragioni di tutti, non che le colpe e le virtù là dove erano, bensì propugnatori più o meno audaci della fazione, alla quale davansi vanto di appartenere: quindi non già storici, interpetri e banditori della verità, ma difensori della causa che abbracciavano. Difatti bene e sapientemente osservava il medesimo *Robertson*, che gli accidenti seguiti nel regno di *Maria* dettero occasione a due fazioni animate l'una contro l'altra del più forte odio, che immaginar si possa, fondato sopra interessi politici, ed inasprito dallo zelo di religione. Ciascheduna di que-

ste parti ha avuto alcuni storici di un merito segnalato, i quali però ammisero i sentimenti della loro fazione, e si studiarono di giustificarne tutte le azioni. La penna di questi scrittori non fu guidata dalla sola verità: accecati dai loro pregiudizi, resi fanatici dalla parte ch'eglino stessi aveano rappresentato nelle scene, delle quali ci danno la descrizione, han fatto l'apologia della loro setta piuttosto che scritta la storia del loro paese. Quindi gli scrittori che vennero dopo si divisero in due scuole, portando in fronte gli errori di ognuna. Il *Robertson* però, conoscendo le false vie dei suoi predecessori, raccolti nuovi elementi, che meglio accertassero, in mezzo al furore delle passioni, la verità dei fatti, volle mettersi in centro, e pare che molti errori sieno stati corretti, molte dubbiezze dileguate. Laonde il suo lavoro se non è ottimo per la parte della critica, è certamente il migliore. Ma se egli nella storia di Scozia è caduto in questo vizio, si è certamente in quella di Carlo V rivendicato. Perciocchè la copia delle notizie, la severità dei concetti, la diligenza usata per rinvenire la verità in mezzo alle passioni, che Carlo e Francesco eccitavano, rendonla per ogni lato degna di particolare commendazione.

Quei due possenti principi riempivano il mondo, come del loro nome e dei loro fatti, così delle opinioni, che scindevano e travagliavano i petti. Perlochè grandissima era la difficoltà di rintracciare il vero: nel che *Robertson* superò sè stesso.

Ma dicesi ch'egli forse avrebbe potuto essere più ordinato nella partizione delle materie; che il parteggiare più per Francesco I che per Carlo V fece dare all'opera di

lui un colore determinato, e l'introduzione che precede non è un travaglio necessariamente congiunto alla medesima.

Tutto ciò può essere: ma è pur certo che lavori di tal fatta non possono avere un ordine matematico, e lo storico dee chinare per quella parte ove sta il vero, e crede più virtuosa e sventurata, poichè la potenza e la fortuna non debbono abbagliare le menti da far credere, che là dove si vince ivi stia la giustizia.

La *introduzione* è il capo lavoro di Robertson: in essa presentasi tutto lo stato politico d'Europa con tale rapidità, tal chiarezza, e tale logica connessione d' idee, che è veramente maraviglioso. Quindi deesi chiamare sconsigliato pensiero quello che accusa non acconcio e non proprio il divisamento di lui. Perciocchè Carlo V operò su tutte le nazioni del tempo suo: le quali o per un verso o per altro furono implicate in quella sterminata catena di avvenimenti, che tutta Europa commossero. E la sapienza storica di quella introduzione è sì alta che ingiustizia sarebbe non collocarla fra i migliori scritti che di simil genere sieno usciti dalla mente dell'uomo.

Le *ricerche storiche sulle Indie* è un leggiero lavoro del *Robertson,* perchè non lascia appagata la mente, e non fa che eccitare il bisogno di opere che meglio rispondano al fine. E pure egli era stato preceduto dall' ingegnere generale *Rennell,* che avea poco prima di lui fatto una *descrizione storica e geografica dell'Indostan:* la quale però non ha di storia nulla che la raccomandi, e che la faccia leggere o con profitto o con piacere. Il che è sì vero che gli editori, veggendo che non avrebbe ella fatto gran fortuna

nella mira libraria, pensarono, con saggio consiglio, di apporre alla fine del 3° volume una *raccolta di miscellanee storiche e statistiche,* cavate dalle ricerche asiatiche, che in quei tempi, con generale utilità degli studî storici pubblicava la Società del Bengala, diretta ad indagare le scienze, le arti, l'origine degli antichi popoli dell'Asia.

Quindi l'opera del *Rennell* per la parte geografica, per le carte da cui è corredata, e per molte ricerche minute potrà offrire elementi che fecondino sotto la penna di un più elevato pensiero. Difatti il *Robertson* trovavasi aperta una facile via, ed egli stesso dice che la lettura di una memoria del *Rennell* (non è già l'opera da me citata), per servire di spiegazione alla carta dell'Indostan gli avea suggerito l'idea di esaminare più a fondo, che non avea fatto nella sua storia di America, la conoscenza che gli antichi ebbero dell' India, e gli dovea perciò la creazione di quell'opera. Ma checchè ne sia, il lavoro del *Rennell* deesi reputare di poco momento per la storia, quello del *Robertson* poteva e doveva essere più esatto, più esteso, migliore.

La *Storia della scoperta di America* è stata riputata di grave pondo: ed ella, malgrado le opere che sul medesimo obbietto si sieno pubblicate nei tempi posteriori, ha mantenuto l'antica sua riputazione, e vivrà perpetua nella memoria degli uomini.

Imperciocchè mirabile ell'è per la vastità del disegno; dotta nel fissare i progressi della navigazione fra gli antichi, e le loro cognizioni geografiche, non che il commercio dei Portoghesi, e i tentativi per estenderlo lungo la costa occidentale dell' Africa e le Indie orientali. Le

cose che riguardano *Colombo,* le sue concezioni, le difficoltà che vinse, il magnanimo pensiero che fortemente agitavalo, e tutte le vicissitudini de' suoi quattro viaggi, non che le crudeli sventure alle quali soggiacque, sono descritte con verità e con forza.

Lo stato morale politico e geografico dell'America, e le civili istituzioni dei governi esistenti all'epoca della scoperta, sono considerati con occhio da filosofo: la religione, le arti, le costumanze, i vizî e le virtù dei popoli indigeni, la loro fisica costituzione, le loro facoltà intellettuali, tutto è svolto con penna da maestro.

La conquista del Messico fatta dal *Cortes,* quella del Perù fatta dal *Rizzaro,* e tutti gli svariati casi occorsi in quelle grandi imprese prendono sotto la penna di *Robertson* un colorito energico: talchè le sventure degl' innocenti abitatori del nuovo mondo, le carnificine occorse, l'abbominevole tirannide degl'invasori ne eccitano fortemente la penna, e ad alto commozioni la spingono. Il che ha fatto notare ai critici di aver egli in quello zelo della umanità fatto traboccare la misura. Ma qui lo storico grandeggia, poichè ammesse, come sventuratamente furono, le inaudite enormità fatte dagli Spagnuoli in quelle vergini terre, sì che ogni petto ne freme ancora, non poteva l'anima di chi descriveva tanti eccidî e sì deplorabili fatti, rimanersi inattiva: nè questo è errore, come alcuni vogliono, ma è vita della storia, quando è il ritratto del vero.

Ma ciò ch'è da osservare di positivo nell'opera, di cui ragiono, si è che ella difetta di molte notizie, e molte importanti ne trascura, mentre tutto che appartiene a

quel gran fatto del mondo, non può non isvegliare le sollecitudini di tutti che pregiano le sublimi concezioni dell'intelletto umano. Ma questo difetto, ch'è pur grave, non è da imputare al *Robèrtson*, sibbene alla gelosa e sospettosa condizione, in cui il governo spagnuolo ha tenuto per lunghi secoli i ricchi archivì della monarchia, chiusi ad occhio qualunque : mentre essi racchiudono preziose scritture, e gli elementi primi e veri, non che della scoperta di America, ma di tutti gli avvenimenti che la Spagna risguardano, e che tanta parte hanno avuto nella storia del mondo. Imperciocchè solo nella dominazione di Carlo IV Borbone, nonno della presente regina di quel reame, si concepì la felice idea di ricercare quelle ricche miniere di verità, per trarne tutta la luce che più si potesse, onde fossero illustrati i grandi eventi della storia spagnuola. Il che ben rispose, dopo tanti secoli di silenzio, al generoso divisamento. Ed essendosi affidato a *Fernandez Navarrete,* scrittore riputato, ed uomo di alto ingegno, l'incarico di esaminare i diversi archivì con lo scopo di andar raccogliendo quanto si trovasse di documenti relativi alla scoperta del nuovo mondo, costui bene adempiendo al nobile ufficio, dietro assidue fatiche, ed elaborati studì, diede alla luce un'opera col titolo: *Raccolta di viaggi, e delle scoperte fatte dagli Spagnuoli per mare dalla fine del quindicesimo secolo : corredata di vari documenti inediti intorno alla storia della marina spagnuola, e degli stabilimenti spagnuoli in America.*

Ed in questo emporio di storiche e geografiche notizie sono inseriti, con note sconosciute per lo innanzi, e con documenti inediti preziosissimi, i quattro viaggi fatti da

Cristoforo Colombo dal 1492 al 1504, non che altre importantissime relazioni, inedite per la più parte, che la scoperta del nuovo mondo risguardano.

Certamente nuova e splendida luce rifulse, dopo queste pubblicazioni, sull'America, sul suo scopritore, sugli eventi successi: talchè se il *Robertson* le avesse conosciuto, avrebbe rettificato molte idee, sviluppati molti articoli, e con maggior copia di storiche notizie illustrato l'opera sua.

Questi sono i più reputati storici dell'Inghilterra, poichè gli altri, compresi Bacone (1) e Clarendon (2), non hanno grido che a fronte loro li sostenga: sebbene, per amore del vero, faccia mestieri il dire che quest'ultimo si eleva a quando a quando fra i migliori, per forza e verità. Egli fu tra i più illustri autori del secolo XVI: vissuto alla corte di Carlo II qual cancelliere d'Inghilterra, e in mezzo alle lassitudini dei tempi, mantenne sempre una gran severità di costumi e di principî, che versò intera nell'opera sua: ond'è ben doloroso che in un breve periodo si circoscriva.

Quella possente nazione dunque non ha avuto per anco all'ombra del suo gran nome (salvo la parte che le è consacrata nella storia universale della società dei letterati inglesi, di cui a suo luogo parlerò) nessuno dei figli suoi, che abbia concepito nel movimento storico, che è al presente in tutta Europa, il vasto disegno di scrivere una storia, che tutti comprenda i suoi fasti fino ai periodi più

(1) *Storia del regno di Enrico VII.*

(2) *Storia delle guerre civili d'Inghilterra dal 1641 al 1660.*

celebrati dell'età nostra. Imperciocchè il compendio del *Goldsmith,* che parte dalla invasione di Giulio Cesare in Inghilterra fino alla spedizione dei Francesi in Egitto, ed alla battaglia navale di Aboukir, non è che un rapido ricordo di fatti, spesso isolati, spogli di ogni essenza storica, i quali non lasciano che una impressione imperfetta, che al primo soffio si cancella: talchè pare che non sia lo stesso autore dei celebrati compendî della greca e romana istoria.

Quindi gli stranieri veggendo che il campo non era del tutto mietuto han proccurato di scendervi, e mettervi lor falce.

Pensiero generoso, tentato e nel passato e nel presente secolo, ma che non ha corrisposto al nobile desiderio. Imperciocchè il *Rapin Thoiras* francese concepì nel 1730 una istoria d'Inghilterra, cui sebbene applicasse il modesto titolo di *abregé d'histoire,* pur tuttavolta è sì estesa da meritare una più ampia denominazione. Egli la scrisse con accuratezza e maturità di giudizio, ma languida, e priva di quella vita arcana, che solo il genio può dare alle opere della mente, perchè si tramandino alle generazioni future. E se il *Güizot,* nella sua prefazione alla stupenda istoria che dettava della rivoluzione, cui soggiacque quel reame dall'assunzione di Carlo I fino alla sua morte, avesse posto pensiero a questa speciale particolarità, non avrebbe certamente lamentato l'obblio, in cui oggi è caduto il lavoro del *Thoiras.*

L'Inghilterra però che ha avuto un'attiva parte in tutti i movimenti dello spirito umano del passato e del presente secolo, e in tutte le crisi che hanno sconvolto la so-

cietà, non poteva non isvegliare l'elemento storico, che ogni popolo in sè chiude, finchè i tempi e i casi non lo scuotano. Ma gli scrittori inglesi si sono piuttosto applicati ad illustrare l'epoca più importante della esistenza del loro popolo, che sta chiusa nel periodo, che comprende la vita di Carlo I, ove grandi avvenimenti si successero, ed una grande rivoluzione si compì, anzichè dettare la storia dell'ultima epoca, gravida anch'ella di grandi fatti: e molto meno la storia generale dell'Impero britannico, che apre un campo fecondo e svariato di accidenti infiniti.

Difatti gli storici del tempo nostro, che più in Inghilterra son celebrati, *Fox, Laing, Mac Diarmid, Brodie, Lingard, Godwin* a quel periodo si son limitati; ed i più estesi non si diedero che a narrare i casi ivi successi dall'innalzamento al trono di Giacomo I fino alla elevazione della casa di Hannover, nel quale le passioni del popolo inglese presero un alto e tremendo sviluppo: perciocchè i bisogni della religione e delle sette che la straziavano, sostenute da un entusiasmo furibondo, che allagava i campi di sangue umano, ed ove i raggiri segreti e colpevoli delle parti, le ambizioni degli uomini che agitavano il paese, e fomentavano tutti i petti, formano un quadro che fissa il più solenne periodo della storia inglese.

Ma quantunque sia quella un'epoca straordinaria per l'Inghilterra, tuttavia non è la sola che deesi illustrare, quasichè ogni altro periodo fosse muto. Il che piuttosto fa credere che avessero voluto correre tutti gli storici l'un dopo l'altro il medesimo arringo, perchè come più battuto, così più facile. Il certo è che l'epoca moderna avreb-

be dovuto colmare il vuoto che nella storia dell'inglese gente si osserva.

E ben poteasi soddisfare questo generale desiderio da più, e particolarmente da *Babington Macaulay*, che leva su tutti più forte grido: e bene a ragione l'Inghilterra fa plauso ai suoi gravi ed importanti lavori. Perciocchè forza d'intelletto ed attitudine storica degna del tempo migliore, hanno pienamente dimostrato di quanto egli fosse capace.

Ciò non pertanto un gran servigio ha renduto al suo paese e alla storia nel farsi continuatore di David Hume, dall'avvenimento al trono di Giacomo II insino ai tempi ricordati, come dice egli stesso, da uomini, che sono ancora nel mondo.

Ma aprendo io con avidità il libro, che tanta nobile riputazione elevava, e leggendo che l'autore prefiggevasi di dimostrare « come il nuovo assetto in Inghilterra per molti « anni procellosi da stranieri e domestici nemici si difen- « desse; come, all'ombra del nuovo ordinamento, videsi « l'autorità della legge, e la sicurezza degli averi poter an- « dar del paro con una libertà di parola e di azione per lo « innanzi sconosciuta; come dall'unione avventurosa del- « la temperanza colla libertà, procedesse una prosperità « nuova negli annali del mondo; e l'Inghilterra, da ver- « gognosa servitù, in poco d'ora si levasse ad arbitra dei « potentati europei; come la gloria delle sue armi e le sue « ricchezze insieme si accrescessero, e per savia e delibe- « rata rettitudine nascesse poco a poco un credito pub- « blico fecondo di maraviglie, che agli antichi statisti sa- « rebbero parse incredibili; come da un amplissimo com-

« mercio sorgesse una possanza marittima, al cui parago-
« ne ogni altra antica e moderna è ben povera cosa; come
« la Scozia, dopo secoli di nimistà, si unisse poscia all'In-
« ghilterra non soltanto di nodo legale, ma per quelli
« indissolubili d'interesse e di affetto; come le colonie
« britanniche dell'America presto divenissero più dovi-
« ziose e potenti dei regni aggiunti da Cortes e da Piz-
« zarro alla corona di Carlo V; e finalmente come inglesi
« venturieri fondassero in Asia un impero altrettanto glo-
« rioso e più durevole di quello d'Alessandro: » leggendo
questo tronfio cominciamento, sconfortato l'animo cadeva, credendo che un continuato inno dovesse il Macaulay presentare al mondo. Ma fortunatamente il pensiero ingannommi; e vidi che con molta verità fu detto esser egli più imparziale di Hume, e meno astruso di Makintosh, ed aver superato tutti gli altri che si cimentarono in questo aringo.

Egli conoscendo il bisogno di preparare il lettore ai grandi eventi che nel corso di 160 anni nell'inglese reame successero, prende le mosse dai tempi più remoti, e con mano rapida ma esperta delinea a leggiere sfumature quel gran quadro della vita. Tanto basta, perchè si abbia un'idea non già storica, chè sarebbe in inganno chi il credesse, ma morale di ciò che l'Inghilterra fu nei primitivi tempi. Più chiaro però è il quadro, più compiute sono le idee che presenta nei secoli successivi, fin da quando ella si rivendicò con una legge fondamentale, che la potenza degli elementi governativi equilibrava.

Ma il quadro veramente prodigioso che lo storico ti

mette innanzi agli occhi è quello dei progressi che l'Inghilterra andò facendo dal punto, donde egli parte fino all'epoca nostra : ed avverte sapientemente gl'inglesi lettori che per istudiar con profitto la storia degli avi loro doveano guardarsi dall'inganno, cui naturalmente inducono i nomi ben noti di famiglia, di luoghi, di uffici; ed aver sempre fisso nel pensiero, che il paese di cui leggesi la storia è ben diverso da quello nel quale oggidì si vive.

E l'autore è sì pieno di questo concetto, da lui mirabilmente sviluppato, che s'induce a dichiarare, che « se « per qualche operazione magica ci si potesse porre in« nanzi agli occhi l'Inghilterra del 1685, non riconosce« remmo un sito ogni cento, od uno edifizio fra dieci mil« le. Il gentiluomo di contado non raffigurerebbe i proprî « campi , nè l'abitatore di città la via ove dimora. Allo « infuori delle grandi impronte della natura, e di poche « e massicce opere d'arti tutto cangiò. Potremmo rico« noscere Snowdon e Windermere, le rocce di Cheddar, « Beachy Head, e qua e colà alcun castello o monastero « normanno, testimonio della guerra delle Rose : ma tolte « codeste singolarità, tutto ne parrebbe nuovo (1). »

Quindi l'inglese cittadino trova in questo libro di che gloriarsi, pei progressi splendidi della sua patria; lo straniero vi rinviene l'avvicendarsi di mali e di beni, e il ritorno costante delle stesse idee, degli stessi principî, non che l'eterno carattere di unità, che la natura ha impresso in tutte le opere sue.

Ed è così destramente tratteggiato l'andare dei secoli,

(1) Vol. II, cap. III.

e i miglioramenti successivi dell'Inghilterra, che vedesi radiato di suprema luce il pensiero, che *la costituzione inglese d'oggidì sta a quella di cinquecento anni fa, come l'albero al germoglio, l'uomo al ragazzo* (1).

Ma l'autore si mette sempre in mezzo alla verità, la sviluppa con arte, e con sapienza la sostiene.

E siccome il periodo della sua storia è contrastato da parti che fiere si guerreggiano, tanto dal lato politico, quanto da quello religioso; così è mestieri che si conoscano i principî che si annidano nel cuore dell'autore, e signoreggiano lo spirito di tutta l'opera.

Nè i tempi del medio evo potevano avere un uomo che meglio sapesse conoscerli, e togliesse le arcane nubi che gl'inviluppavano. Ed egli ben dice, che « se di presente « il sacerdozio usurpasse la potestà del magistrato ci- « vile sarebbe gran male : ma ciò ch'è male pei secoli « che godono di savio reggimento, può essere singolar « beneficio in altri, ove questo è rozzo e cattivo. È me- « glio che il consorzio umano si regga per savie, e bene « amministrate leggi, e col lume della opinione pub- « blica, che dal sacerdozio : ma torna assai più utile agli « uomini l'esser guidati dalla potestà ecclesiastica, anzi- « chè dalla forza bruta, da un prelato pari a Dunstano, « anzichè da un guerriero come Penda. Una società spro- « fondata nell'ignoranza, e governata soltanto dalla forza « materiale ha ben giusta ragione di allegrarsi quando si « leva in alto un ordine di persone, il potere delle quali è « intellettuale e morale. Quest'ordine abuserà senza dub-

(1) Vol. II, cap. I.

« bio la propria forza; ma un potere intellettuale, quan-
« d'anche abusato, è sempre più nobile, e da preferire a
« quello che consiste soltanto nel nerbo del braccio. Nei
« nostri cronisti sassoni leggiamo di tiranni, che, giunti
« al sommo della grandezza, e straziati da rimorsi, odia-
« vano i piaceri, e le dignità procacciate colle colpe, e ri-
« nunciavano alla propria corona facendo austere peni-
« tenze e continue preghiere in espiazione dei peccati.
« Sì fatti racconti indussero a parole di sprezzo certi scrit-
« tori che, ostentando idee liberali, erano, in vero, tanto
« corti di mente quanto i monaci dei secoli barbari, ed
« usavano giudicare tutti i fatti della storia del mondo
« colla stregua adoperata dalla società parigina del seco-
« lo XVIII. Un ordinamento, quantunque infetto da su-
« perstizione, che introdusse valido freno morale nelle
« società per innanzi governate da brutale balìa e dalla
« audacia; un ordinamento che insegnò a qual si fosse più
« feroce e possente signore come avesse a render conto
« delle proprie azioni al pari dell'umil servo della gleba,
« sembra meritare certamente maggior rispetto da filosofi
« e da filantropi (1). »

E qui l'autore elarga il suo pensiero, e cogliendo il destro che le sue stesse osservazioni gli presentano, risponde allo spregio, con che nel secolo scorso parlavasi dei pellegrinaggi, dei santuari, delle crociate, e degli ordini monastici del medio evo. In tempi, egli dice, nei quali gli uomini erano ben di rado indotti a viaggiare da nobil vaghezza o da lusinga di guadagno, era assai meglio pel

(1) Vol. I, cap. I.

rozzo abitatore del norte, visitare, qual pellegrino, l'Italia e l'Oriente, dal veder nulla all'infuori dello squallido tugurio, e delle vergini foreste ov'era nato. In tempi, ove la vita e l'onor della donna correvano continuo pericolo di oltraggio, per parte dei tiranni e dei masnadieri, era assai meglio che si nutrisse superstiziosa riverenza pel ricinto di un chiostro, anzichè non esservi asilo sicuro da crudeltà e da licenza. Quando quelli che avevano il tutto non sapevano stringere grandi colleganze politiche, era a preferire che le nazioni cristiane si movessero ed unissero pel conquisto di Terra Santa, invece di lasciarsi vincere ad una ad una dai seguaci di Maometto. Per quanto venissero giustamente biasimati, in tempi posteriori, il lusso e l'indolenza degli ordini religiosi, fu tuttavia gran bene che in un secolo d'ignoranza e di violenza si trovassero pacifici chiostri, nei quali le arti della pace potessero coltivarsi in sicurtà, e le anime affettuose e contemplative aver agio di dedicarvisi; ove un frate avesse opportunità di copiare l'Eneide di Virgilio, e un altro di meditare la logica di Aristotile; ove chi possedeva genio per l'arte potesse alluminare un martirologio, ed intagliare un crocefisso, e lo studioso della natural filosofia non venisse impedito dal fare sperimenti sulle proprietà delle piante e degli animali. Se non fossero stati codesti eremi sparsi qua e colà fra i tugurî dei poveri coloni, e le castella di una feroce aristocrazia, la società europea avrebbe consistito soltanto di animali da soma ed animali da preda.

La Chiesa venne spesso paragonata da sacerdoti all'Arca, onde si parla nella Genesi; ma cotesta similitudine

non cadde mai tanto in acconcio quanto in quell'èra infausta, nella quale la Chiesa, procedendo da sola fra le tenebre e le tempeste, incolume in mezzo al diluvio che tranghiottì tutte le opere della possanza e saggezza antica, custodiva nel suo seno il tenne germe, fecondo di nuova e più gloriosa civiltà (1).

Queste osservazioni sulla vita di quei tempi tenebrosi, che presso a poco sono le stesse che il Voltaire facea, e che fanno i veri sapienti, manifestano il profondo sentimento, che agita il petto dello storico, e la nobile potenza, colla quale sprezza tutte le insensate opinioni, che con tanta audacia si sostennero da intere generazioni stolte o contaminate. Quindi lo storico che con questi principi apre sua via, raccomandasi abbastanza al filosofo e al pensatore, perchè la sua storia non sia imbrattata di quelle miserande follie, che il secolo scorso trasmise al nostro.

Or l'autore è particolarmente forte in quella vibratezza di concetti, che racchiudono un gran senso, e spandono gran luce sopra i fatti che si narrano. La qual cosa è propria delle menti, che sanno racchiudere in poco il molto, ed abbracciano insieme, coll'estensione del pensiero, una lunga serie di successi. Sottile nell'indagare le occulte cause degli eventi, pare che rimuova la polve degli estinti, per istrappar loro la confessione di un fatto dubbio o oscuro, che il tempo ha sotto le sue ali nascosto : e giovandosi di documenti nuovi o dimenticati pinge al vivo lo stato dell'Inghilterra al finire del secolo XVII, lo pa-

(1) Loco citato.

ragona al presente, e spiega con infinita chiarezza i principi e le opere delle sette religiose e politiche di quei tempi scarmigliati.

Or quest'opera, che tanti pregi in sè racchiude, è divenuta sommamente popolare nel paese, cui appartiene, ed ha svegliato veemente desiderio in ogni ordine di uomini. Perciocchè l'autore si è industriato a porre grande affetto in tutto ciò che potesse eccitare la compassione il terrore il dolore. Così gli ultimi momenti dei tanti personaggi che lasciano sul ceppo il loro capo son descritti con un pennello che non può essere più terribile ed efficace: i colpi della sventura in chi non gli ha meritati, eccitano potentemente l'animo, lo commuovono, e inducono a lagrimare: i minuti particolari dei segreti dei gabinetti, che negli altri storici non si rinvengono, allettano al sommo, e svegliano vive sollecitudini: il carattere delle favorite, l'espansione degli affetti più occulti dell'anima, la vita or lasciva, or simulata, or pia, ora il contrario di tutti quelli che sono gran parte dei tempi, di cui narra i fatti, danno alla sua creazione un'importanza speciale, mostrando al tempo stesso, come l'autore conosca le vie che al cuore conducono, per attaccarselo, e trascinarlo alla gloria del suo libro.

Certamente molte minute particolarità, alle quali l'autore discende, non appartengono al severo carattere della storia. Ma egli per giungere al suo intento ha voluto renderla drammatica, come la vita umana: forse vi è del troppo: poichè sebbene in tutte le narrazioni di quegli amori traditi o secondati, e di quei bisogni domestici anzichè storici, non abbia mentito il vero, perchè narra

ciò che avvenne; pur tuttavolta la severità della storia, che guarda il complesso dell'umana natura può respingerli. Ma il *Macaulay* trovava il suo pro, e moveva al sommo la curiosità del lettore: il quale imbattendosi, a brevi periodi, ora in descrizioni di foggie svariate di vestire e di ornarsi; ora in mense di privati e di pubblici passatempi; ora in avvenimenti drammatici, svelamenti di amori, intrighi cortigianeschi, vendette occulte, ambizioni svelate; ora in descrizioni di passioni violente o disperate, si eccita l'attenzione, si rinvigorisce lo spirito, la lettura si spinge con desiderio crescente sino al fine, ed il libro diviene popolare.

Ma il Macaulay ben conobbe lo scoglio, a cui indubitatamente rompeva, e si vien salvando col dire: *e ben mi sarà caro il rimprovero di aver mancato alla gravità storica, se mi verrà fatto di porgere agl'Inglesi viventi nel secolo decimonono una fedele dipintura della vita dei loro antenati* (1).

Or io volendo penetrare la politica dell'opera, nella sua parte morale, veggo che il Macaulay tessendo la storia del periodo più luminoso dell'Inghilterra, e dietro le tremende sciagure di una dinastia, che disparve dal mondo, china la sua mente verso quella che nasce e potentissima splende.

E se David Hume fu troppo preso dalle sventure degli ultimi Stuardi, Macaulay vede con occhio pieno di compiacenza la fortuna di chi seguì. Ciò non pertanto mettendo in relazione l'efficacia di entrambi, il primo si pren-

(1) Cap. I.

de più sollecitudine pei caduti, che non fa il secondo per quelli che s'innalzano sulla loro polve. Il che sta nella natura degli uomini e delle cose. Perciocchè la sventura e la debolezza penetrano assai più il cuore ben fatto di un uomo, che non fa la fortuna e la potenza. Ecco la occulta ragione, per la quale Macaulay è sembrato più di Hume franco ed imparziale.

Ma checchè ne sia, quantunque il presente lavoro deesi reputare di un pregio non comune nè contrastato, pur tuttavolta si aggira in una stretta periferie: poichè cento sessant'anni sono un ben corto periodo nella vita dei popoli, sebbene sia forse il più importante della nazione inglese.

David Hume fe' rimontare la sua storia agli antichi Brettoni: e le tre case di *Plantagenet*, di *Tudor* e di *Stuart*, che tanta azione esercitarono sull'Inghilterra, vennero illustrate con maestro pennello fino alla tragica morte di Carlo, su cui lo storico versa lagrime di dolore e di compassione. Macaulay, prendendo le mosse da Giacomo II figlio di quest'ultimo, e termine della stuarda dinastia, apresi il campo a narrare i fatti della novella, che è al presente sul trono, e a cui diede cominciamento Guglielmo di Nassau principe di Orange.

Ma la caduta di una famiglia, e l'innalzamento di un'altra, che segna un'êra possente di civiltà e di forza, è tale avvenimento, che meritava una robusta penna per lumeggiarsi, come il subbietto richiedeva. Perciocchè la civiltà vera d'Inghilterra, la sua azione morale nel mondo, la sua vera potenza contansi da quest'ultimo periodo. L'Italia ha avuto da varie penne descritte tutte le epoche della sua storia, come la Francia, e, come que-

sta, ha storie generali dai primi tempi fino agli ultimi. L'Inghilterra ne è priva. Quindi nobilissimo divisamento deesi reputare quello del *Galibert* e del *Passet,* i quali, benchè stranieri, attesero a scrivere la storia intera di quell'impero, vincendo ostacoli senza numero, e facendo ciò che gl'Inglesi non han fatto. E sebbene io sia contrario alla maniera di concepire, e scrivere in più le opere della mente, secondo manifestai là dove si ricordò la storia della Spagna scritta da *La Vallée* e da *Gueroult,* perchè in opere sì fattamente concette dovea mancare il colorito, non che l' uniformità delle parti, e l' unità dello scopo; ciò non pertanto questa idea, che non può vacillare, si ripiega nel fatto di una storia inglese. Imperciocchè l'impero britannico componesi della Gran Bretagna, che comprende l' Inghilterra ed il principato di Galles, che le fu unito da Eduardo I verso la fine del secolo XIII. La Scozia, dominio degli Stuardi, le fu congiunta a tempi di Anna, e dopo il sagrifizio di Maria: l' Irlanda vinta da Enrico II fu, come conquista, all'Inghilterra unita: ed oltre un' infinità di isole, che i geografi chiamano arcipelago britannico, i domini dell'Inghilterra in Europa, in Asia, in Africa, in America, in Australia, ove tante genti sono al ferro di quel potente popolo soggetti, presentano tali svariate masse, che avendo avuto tutte una fisonomia, un carattere, una vita, ed oggi sono scomparse, perchè fuse nell'impero, può colui che scrive la storia di questo gran corpo, in tante parti disgiunto, ed ora insieme collegate, aver compagni, coi quali dividere il pensiero e la fatica, senza nuocere gran fatto al complesso dell' opera. Il che non sarebbe, se si trattasse della storia di un sol popolo.

Difatti i due valenti uomini si sono sforzati con mirabile ingegno a raggiugnere la loro meta : e certamente la fatica durata nel riordinare tanti disparati elementi, e dar vita ad un gran corpo, è tale che non si può non accogliere senza ingiustizia. Essi chiedevano a loro stessi, se dovessero sull'esempio di alcuni storici dell' Inghilterra, di *David Hume*, di *Lingard* o di *Henry* comprendere in un medesimo cerchio la storia dei tre popoli, onde l'impero britannico oggi si compone; o non piuttosto consacrare una storia speciale a ciascuna delle tre aggregazioni, che costituiscono il Regno Unito. E dopo maturo consiglio ammisero la seconda idea. Imperciocchè con ardito animo osservavano che l'Inghilterra potea veder lieta gli annali della Scozia e dell'Irlanda assorti nella propria istoria, ma non avea che una soddisfazione di amor proprio, quella che i vincitori procacciansi a spese dei vinti; poichè piace di far curvare sotto le forche caudine della storia le nazioni che si sono domate; di cancellarne l'antica esistenza politica, distruggerne il passato, affine di toglier loro ogni velleità di restaurazione per l'avvenire.... Ebbero l'Irlanda e la Scozia per più secoli una nazionalità bene da quella dell'Inghilterra distinta, si ebbero i loro re, la loro legislazione, e costumi ed usanze e religione loro; insomma un'esistenza politica loro propria.

Quindi quei due valorosi svolgono con alta erudizione tutto che appartiene ai varî membri, che costituiscono il britannico impero, mettendoli in relazione fra loro, sì che vengon formando la storia dell'intero popolo inglese. Laonde ben dicevano, che per tessere questa conve-

nientemente, per non gittare confusione nello spirito dei lettori si trovarono obbligati a procedere con metodo, a suddividere i diversi movimenti dell'opera loro, a classificare i fatti non solo, secondo la legge cronologica, ma eziandio giusta la loro logica concatenazione. Perlochè la Scozia e l'Irlanda ebbero per essi le loro storie speciali: e la storia dell'Inghilterra, propriamente detta, che a grado a grado delle aggregazioni è divenuta la storia dell' impero britannico, avrebbe presentato lo assieme del quadro, il quale fu distribuito con grande accorgimento, si che nessuno dei punti che meritassero rilievo venisse minimamente negletto. Quindi dopo l'esposizione di un quadro di tutto ciò che risguarda le popolazioni dell'Inghilterra avanti la romana dominazione, prendono mossa da questo gran fatto, e distribuiscono tutta la storia in tanti grandi periodi, per quante sono le fasi che l'inglese storia presenta, fino al regno della casa di Brunswick Annover, dal 1715 al 1840.

Ogni periodo è diviso in quattro capitoli: il primo comprende la politica, e quindi i re, i principi, i diversi legati del potere, la milizia, le guerre, le battaglie, gli assedì, i vincitori, i vinti, la fusione successiva degli stati, l'amministrazione civile e giudiziaria, le loro istituzioni, le rivoluzioni loro ecc.; il secondo risguarda la religione; il terzo le scienze e le arti; il quarto lo stato fisico. Ed ognuno di questi tre ultimi capitoli è trattato colla medesima estensione di mire, e colla stessa esattezza del primo.

Questo in iscorcio è il lavoro che i due francesi scrittori, attignendo con giudizio e con criterio a tutte le fonti antiche e moderne, hanno scritto ad onore dell' Inghilterra e delle storiche discipline.

Ma nel tempo che noi giuste lodi loro tributiamo, per aver colmato il vuoto che negl'inglesi annali osservavasi, è mestieri pur dire che sendo questo travaglio non già una creazione originale, ma una lodevole compilazione fatta sulle storie altrui, resta sempre all'Inghilterra il lamento, acciocchè si abbia una storia, ove si vengano svolgendo le cause tutte per le quali a tanta altezza è salita, e quale azione avesse esercitato l'inglese libertà su i suoi progressi, e quale questa fosse rispetto al popolo e all'aristocrazia, quale rispetto al principe. Fa d'uopo che lo storico penetri gli arcani misteri dell' inglese politica, e com'ella stia, per la parte morale, in faccia a sè stessa e in faccia al mondo: nel che deboli sono tutti gli storici inglesi: bisogna pure che la mano dello storico tolga lo incerto velo, che avvolge lo spirito delle due fazioni *wigh* e *tory;* e se la lotta ora forte ora debole, che si è tra essi ingaggiata nei varî periodi della loro vita, abbia influito al progresso inglese, ovvero ne abbia ritardato il corso, avviando le menti a considerare se senza di esse avesse potuto l' Inghilterra trovarsi in condizioni migliori, ovvero contrarie.

Da tutto ciò che abbiam ragionato può trarsi una conseguenza che gli storici migliori, di che ella può onorarsi sono David Hume, ed il suo continuatore Babington Macaulay, dei quali abbiam notato con franca voce i difetti e i pregi; nè fa d' uopo epilogarli, perchè si ricordino. Quindi sarebbe mestieri che una mente ferma e generosa si alzasse, e potrebb' essere bene quella dello stesso Macaulay, onde meglio penetrando nelle antiche origini, tutte le azioni del popolo inglese con anelli pos-

senti rannodasse, e censurando e lodando, secondo esige la dignità della storia, evitasse di cadere nella taccia di aver nascosto o sfiancato i fatti, che possano per avventura la ragione e la verità riprovare. Nel qual vizio son caduti pure quasi tutti gli storici inglesi, per una carità di patria poco ben valutata e senza consiglio. Il che per altro è un lamento, che non solo per Inghilterra, ma per altre nazioni si è pur fatto, e può farsi.

Allora si che l'inglese storia prenderà l'eminente carattere, cui ha dritto, per la grandezza degli eventi, e la potenza del pensiero.

PAUSA V.

Stato della storia in Francia: storici che han levato in essa più grido. Esame. Importanza e grandezza degli studi storici: movimento storico in Europa.

La Francia ebbe nei tempi andati, come nei presenti, epoche memorande, ma non elevò mai grido di storici degni del suo gran nome, o almeno tali, che avessero sentito tutta la forza della loro suprema missione. Difatti fino all'apparire del secolo XVIII un sol nome signoreggiava, *Filippo de Comines,* poichè egli solo fra tanto fosco meritava un posto onorato nella storia: non essendo nè il *Thou,* nè il *De la Barde,* nè il *Mont Luc,* nè tanti altri facitori di storie, degni di sedere in mezzo alla storica famiglia. Ed il *Mezeray,* che vivea verso il 1640, giacendo immerso in un putrido cinismo, e fra le stranezze di una vita scorretta, portò nella sua *Storia di Francia,*

tutta la grossezza del suo carattere. Ma, per uno di quei fenomeni morali, che umiliano le lettere, egli s'innalza talvolta sul suo luridume, e ti dà squarci di un vigore antico, e di una splendidezza maravigliosa, quasichè la natura vilipesa riprendesse nei momenti di luce la dignità sua, ed abbattesse le stolte abitudini, che tenevan così bassa l'anima nobile dello storico : quindi l'opera di lui non è che dura, ignobile, negletta, salvo tratti in cui lo spirito volea rivendicare l'oltraggio, che la depravazione umana gli faceva. Egli però cade spesso in gravissimi errori, particolarmente sulla prima e seconda razza dei re di Francia. Nel che son deboli quasi tutti gli antichi storici ; perchè assai negletti erano gli studi fondamentali della storia: e le iscrizioni, i monumenti, le medaglie, le cronache, la scienza dei costumi e delle leggi non aveano avuto uomini che di piè fermo le avessero illustrate; e gli storici francesi non avean compreso tutta l' importanza che deesi dare a fatiche di tal tempra; e come siano necessarî allo storico il frugare, il consultare, il raccogliere tutto che possa rischiarare la caligine delle prime età della nazione, che vuolsi ritrarre in tutti i varî periodi della sua vita.

Isacco Larrey, che fiori poco appresso del *Mezeray*, dopo di avere scritto una *Storia d'Inghilterra*, oscurata da quella di *Rapin Toiras*, di cui sopra ragionammo, diedesi a comporre una storia di Francia sotto Luigi XIV. Ma si accorse, a metà quasi del cammino, ch'ell'era superiore alle sue forze, e l'abbandonò. Venne però al *Bruzen de la Martinière*, altro storico dell'ugual natura, il malaugurato pensiero di continuare un'opera cattiva; e sventuratamente la continuazione non ne fu dissimile.

La storia di Francia del *P. Gabriello Daniel* va gittata colle altre in fascio, e perduta. *Voltaire* dicea che in essa non vi si facean conoscere gli usi, i costumi, le leggi della nazione su cui si aggira; lo stile ne era fiacco e senza vita; ed altro non vi si osservava che una sterile narrazione di manovre di guerra. Il *Mably* notava che *Daniel* credeva essere monarchia là dove vedea un monarca, e nulla disse di tutte quelle rivoluzioni ora sorde, ora cocenti, che hanno travagliato la Francia, e giudicò dai moderni i tempi antichi. *Boulanvilliers* assicurava di aver trovato in quella storia più di dieci mila errori. *Millot* finalmente, per tacere di altri, dolevasi che in essa forte dominasse il principio d'intolleranza. E pure ella è stata riputata migliore di quelle del *Mezeray*, e delle più splendide che onorassero la letteratura francese: in tanta penuria di buone storie è giaciuta la Francia per sì lunghi secoli. Quindi il *De Comines* era tenuto come la prima gloria, che avesse quella grande nazione nelle storiche discipline. Ma egli pure non avea scritto, che *memorie storiche*, e non già una storia; avendo illustrato il solo periodo, che passa dal 1464 al 1498, in cui Luigi XI e Carlo VIII ebbero il dominio di quel reame. Di più non avendo egli verun'altra guida che quella del suo solo genio, non ti offre che un impasto di cose stupende e meschine al tempo stesso; diguisachè tu vedi in un medesimo quadro dipinti la venere ed il mostro: pensieri che ti elevano, narrazioni che ti allettano, riflessioni profonde miste ai loro contrarî. Quindi la sua storia fu salva dall'oblivione, perchè gli storici francesi non eran che polve. Difatti *Guglielmo Mehegan*, che diede poscia alla luce i

suoi scritti *intorno l'origine, i progressi e la decadenza dell'idolatria; il quadro dell'istoria moderna; e l'istoria considerata rispetto la religione, le belle arti, lo stato,* fu reputato assai più di quello che valesse; diguisachè lo scettro storico cominciò a vacillare dalle mani del *De Comines*. Certamente le opere del *Mehegan* mostrano quant'egli profondamente sentisse nell'antica e nella moderna istoria, e quali severi studî avesse fatto. Ma le due prime sono da considerare, come appartenenti a critica e a filologia anzichè a storia, sebbene questa vi entrasse dal lato solo filosofico: quindi manifesta molto acume e maturità di giudizio in tutti gli esami, nei quali si addentra rispetto l'idolatria, le belle arti, lo stato. La terza offre in un quadro la storia moderna collegata in gruppi, che avrebbero dovuto essere più largamente considerati, e fra loro più strettamente congiunti, perchè l'autore avesse risposto al suo concetto artistico. Ma questa idea, che nel suo lavoro predomina, lo rende troppo poetico: quindi non fecondo in immagini, ma profuso, e pieno di colori sì vivi, e di tropi talvolta sì spinti, che escon dal naturale, e lo fan cadere nel falso, sì che lo stile fa guerra al pensiero.

I concetti arguti feriscono un momento, e dilettano coloro che nella natura non istudiano, e le verità del gusto ignorano, ma finiscon sempre con opprimere la mente, e faticare lo spirito di quei medesimi, che ne erano stati ammiratori.

Per le quali cose il *Velly*, che nei tempi stessi pubblicava la sua *Storia di Francia*, venne tosto salutato quale ristoratore del suo paese in queste discipline. E sebbene egli facesse una storia civile, che fonda il dritto

pubblico della sua patria, anzichè una storia che le grandi crisi politiche della società francese dipinga; pur tuttavolta immenso fu il suo trionfo. Ma esso è venuto pur giù, poichè la filosofia e la ragione storica dei tempi posteriori lo hanno spogliato di quella luce, che solo il passato difetto di opere di tal natura gli avea potuto concedere. Difatti *Agostino Thierry* nelle sue stupende *Lettere sulla storia di Francia* gitta nella polve il *Velly*, spogliandolo del prestigio che avea circondato il suo nome, fino a dire queste forti parole: « vous avez pro-« noncé le nom de l'abbé Velly, célèbre dans le siècle « dernier, comme le restaurateur de l'histoire de Fran-« ce, et dont l'ouvrage est loin d'avoir perdu son encienne « popularité. Je vous avoue qu'à l'idee de cette popula-« rité j'ai peine à me defendre d'une sorte de colère; et « pourtant je devrais me calmer là dessus, car, faute de « bons livres, le public est bien obligé de se contenter « des mauvais (1). »

Ed il *Thierry* largamente dimostra quanto povera sia stata la Francia di opere che l'avessero posto nella situazione di conoscer sè stessa, e potessero durare nella memoria degli uomini. Difatti mostrò che i francesi storici confusero le epoche e i popoli, non si diedero nessun pensiero della loro origine, mirarono a scolorire le primitive cronache, per non presentare che un pallido e freddo racconto senza importanza e senza affetto.

Dunque la Francia non ebbe fino al secolo passato storie degne del suo grido. Ma io qui non posso nè debbo

(1) *Lettre troisième.*

tacere del *Voltaire*, poichè la storia reclama il suo dritto, e le verità del pensiero che si conculcano debbono essere, senza timore o passione, rivendicate.

Il *Voltaire*, sebbene storico nel suo vero senso non sia, ma piuttosto nello scrivere istorie filosofante, ed uom di lettere, poichè dalla severità storica si allontana, per discettare sulle epoche, che descrive con i colori più vivi di una fantasia vagheggiatrice di un concetto, che intende più a dilettare e ad istruire che a correggere, sminuzzando il cuore dell'uomo, e presentandolo a specchio altrui; tuttavolta dee la Francia a lui i primi saggi della storia, che mani vacillanti fino al tempo suo aveano tratteggiato con poca gloria del paese e delle storiche discipline. Egli s'impadronisce di quel campo difficile, e con fermo piede lo percorre.

Il saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni, e i principali fatti della storia di Carlo Magno fino a Luigi XIII; il secolo di Luigi XIV; l'istoria di Luigi XV, sebbene incompiuta, e di gran lunga inferiore alla prima; Pietro il Grande; Carlo XII collocano Voltaire fra coloro che han lasciato alla posterità memorie, che dipingono i successi dei tempi, il loro movimento intellettuale, le grandi opere dello spirito umano, non da annalista, ma da filologo, da filosofo, e da uomo di lettere sapientissimo.

Nuova maniera di storia ell'è questa, che ha una utilità sua propria, perchè l'assieme delle cose con mano valida illustra, lo spirito dominatore dei tempi stabilisce, schiude la via, con la luce che spande, ai progressi avvenire.

Per le quali cose la vecchia nenia d' imputar Voltaire

d'ignoranza è omai tanto stomachevole e ributtante, che muove le risa o il disprezzo. Certamente egli non fu un erudito del 400, che affoga nelle citazioni il pensiero, o un facitor di cronache, che nota le date, i nomi, e segna i particolari più minuti o più meschini, cambiando la storia in leggende, e senza equivocare di un giorno o di una unità, nel che vuolsi da taluni far consistere un gran pregio storico: ma egli è una mente elevata, che svolge con maestra mano i fatti della vita, e con un tratto dipinge un uomo, afferra lo spirito di un secolo o di una nazione, e penetra nelle grandi cause, che rovesciano o fan risorgere gl'imperi: e se era nelle lotte passate sommamente doloroso che fosse Voltaire imputato d'ignoranza negli argomenti della religione, nei quali miseramente errò, ed ebbe gran torto, egli è certo che il veder sorgere nell'epoca presente la stessa imputazione per la storia, e non più in mezzo agli accanimenti delle passioni, ma a sangue freddo, e come frutto di maturi giudizî, è cosa che induce al fremito o alle lagrime. E quasi par bello che ognun dica ignorante a Voltaire, e butti in faccia al mondo quella parola insensata. Ma che ciò si faccia dalle menti meschine, e dai frivoli ingegni che credono acquistar nome in letteratura, giudicando, o, per dir meglio, insultando i grandi uomini, è da stimar quest'antica viltà come perduto argomento d'infamia. Ma il veder che la stessa via battono pur talvolta scrittori, che alto grido levano, a me sembra un morale fenomeno sì strano che non può rimanere inosservato; poichè puossi stimare qual'indice, che vengan fra noi le lettere, la critica, il gusto indietreggiando. Difatti presi gli uomini leggieri alle altitonanti

parole di quelli, si son dati tutti a gridare nella stessa guisa, senza sapere ciò che valga il grido: e già il malvezzo è seme di moda che passerà, come le mode passano; altro non rimanendo nella storia del pensiero che una striscia sanguigna di dolore, qual segno perpetuo della debolezza, e dell'ingiustizia umana.

Certamente l'errare è degli uomini; ed io dissi che il Voltaire miseramente errò, nè alcun uomo che sente nobilmente di sè medesimo vorrà difendere i peccati suoi. Ma quest'uomo dirà ch'essi furon figli dell'epoca in che visse, ed ei fu trascinato dalla furibonda e limacciosa corrente di coloro i quali credeano, che nell'atterrare le credenze religiose di diciotto secoli potesse l'umanità avviarsi per un sentiero, che la dovesse rigenerare: mentre l'esperienza mostrò che quel cammino fu falso, e l'umanità abbattendo gli altari del conforto, distruggendo le più belle speranze della vita, s'inabissava in tutte le fogne, che i delirî di un tempo scorretto aprivano.

Ma non per questo il giudizio, che dee portare la storia su di uno dei più possenti ingegni, che avessero onorato le lettere di tutte le nazioni, debb'essere sì sconcio e si ingiusto da far pronunziar parole, che se non fossero il frutto di un'epoca che vuole reagire con impeto, senza pensare che l'impeto della reazione è un danno, consiglierebbe al silenzio l'anima di chi sente la dignità della propria natura.

Il *Thomas*, celebrato scrittore di cui sopra ragionammo, prendendo ad esaminare il *Poema della religione naturale del Voltaire*, espose in una critica saggia e sagace, senza blandimenti e senza asprezze, il suo franco giudi-

zio; e mentre difende con forza la cattolica religione, e combatte un famoso scrittore, rende omaggio alla sapienza di lui, compiange i suoi errori, e rispetta la sua persona. Questo splendido esempio dovrebb' essere di norma a tutti coloro che dei grandi uomini ragionano, com' è di scorno e di biasimo a quelli che battono l'opposto cammino. Ed il *Thomas* era vero cristiano, senza impostura, senza idee spinte che tralignano, e fan guerra alla verità: talchè l' arcivescovo di Leone *Montazet*, che lo assisteva al letto di morte, volle che sul sepolcro di lui, si scolpisse, che era stato di esemplari costumi, e di mente elevata, grande oratore, e cultore di tutte le branche dell' umano sapere: volle che si dicesse essere stato buono modesto semplice e dolce, solo severo a sè stesso, volle che ciascuno sapesse ch' ei non conobbe altra passione che quella del bene, dello studio e dell'amicizia.

Da questi uomini dunque solamente si può aspettare giustizia? È vano sperarla dagli altri? Ma i principî della religione, che sublima tutto, non sono forse di tutti? non è dunque una grande sciagura quella di vederli o per troppo zelo traditi, o per malignità calpestati ed infranti? La religione di Dio, no, non vuole questi eccessi del pensiero: ella non brama mettere in fascio le cose più disparate, e bruciarle tutte: ella vuol distinguere il bene dal male, compartir quindi lode e biasimo secondo la giustizia consiglia.

Che importa dunque all'uomo di buon senso che *Cesare Cantù*, per difendere le ingiurie ed il titolo d'ignorante vomitato in faccia non al Voltaire ma al mondo, citi il Mably ed il Villemain? crede egli dunque che l'o-

pinione di costoro valga più della sua, e quindi vuol ripararsi all' ombra loro? No certamente. Egli ha si alta voce da valere quella dell'uno e dell'altro. Ma essi errarono miseramente, emettendo un giudizio senza base, senza verità, senza scienza dei libri, che giudicavano. E si ha poi l'ardimento di citare il Mably! e vi ha uomo più leggiero o più cieco di costui in fatto di giudizi storici? Non sa egli dunque che le cose dette appunto per Voltaire furono dall'autore del *supplemento* all'opera sua *intorno la maniera di scrivere la storia,* messe in frantumi? E perchè dunque seguire una luce così fioca ed incerta?... Io non dico già, come fu detto in Francia, quando il *Mazure* si elevava a giudice supremo delle opere di quell' illustre scrittore, ch'ei facealo comparire innanzi un tribunale incompetente, e bisognava risuscitare Racine, per giudicare i suoi capi d' opera, che da Edippo fino a Tancredi aveano riportato sulla scena francese supremi trionfi, spargendovi bellezze sconosciute; e facea mestieri sommettere la Enriade al Tasso; la Pulzella all'Ariosto; le epistole a Boileau; i poemi filosofici a Pope; i Conti al La Fontaine; le lettere a Cicerone; il saggio sopra i costumi a Montesquieu; Luigi XIV, Carlo XII, Pietro il Grande ad Hume; la parte filosofica a Condillac; i romanzi ad Addisson; le miscellanee al La Harpe; il dizionario filosofico a Bayle; la difesa dei Cabas, dei Sirven, dei Laborre a d'Aguesseau; i dialoghi a Fénélon; le opere sulla religione a Bossuet o a Pascal.... no, io non vo' dir questo; voglio bensì dire che quel grand'uomo ha dritto ad esser giudicato più onestamente: e la posterità non può nè dee soffrire tanta enorme ingiustizia: quindi il

Cantù non dovea citare le opinioni altrui, che poca breccia posson fare quando sono gratuite, e buttate giù per ira o per false passioni: ma doveva al contrario provare, che vere erano le sconsigliate ingiurie: doveva discendere ad analizzare le opere di lui; e farmi vedere che fosse il Voltaire ignorante come storico, come filosofo, come erudito, come tragico, come epico, come letterato dei primi che avesse avuto la Francia ed il mondo.

Le storie di Voltaire dunque vivono una vita, che non potrà mai venir meno: il *Saggio sopra i costumi e lo spirito delle nazioni* deesi reputare una delle concezioni più felici e più profonde del pensiero umano. Ivi l'amore del bene è eminente, le scosse ai pregiudizi e agli errori sono date con possente mano, la via alla civiltà è dischiusa senza sforzo, senza violenza, senza eccesso: si che trasportandoci all'epoca incerta ed agitata, in cui egli quell'opera dettava, vedesi lo scrittore che desiderava il bene, e volea eccitarlo nei potenti, si vede il filosofo che illumina e consiglia, non già il demagogo, che lacera e conduce il falso in trionfo: talchè per lui le pazze quistioni, che contaminavano gli spiriti si rimovevano, le pene a più utile fine si drizzavano, una tolleranza più generosa e più corrispondente alle mire dell'Evangelo si fondava, la servitù della gleba si aboliva, gli oziosi i sonnolenti i pigri alla ragione e alla verità si rivendicavano. Questi sono i principî, che dominano in quell'opera, la quale per questa parte deesi reputare storia del pensiero delle nazioni.

Ed è pure da osservare che il sarcasmo, arma futile ed indegna del filosofo, di cui tanto abusò il Voltaire, è in

quest' opera assai meno adoperata che nelle altre. Oh si fosse pur corretto del tutto l'illustre scrittore, che avrebbe fatto all' umanità un gran bene, avrebbe proccurato a sè stesso un gran trionfo!

Si è detto, ed è vero sino ad un certo punto, che Voltaire sconoscesse lo spirito che dominò l'età di mezzo, e stoltamente la sprezzasse. Ma bisogna andar piano quando si esamina il pensiero dei grandi uomini: ed io intendo in questi scritti rivendicare il vero, e mettere un argine a giudici fallaci, che si sono da lunga pezza ciecamente ripetuti. Io ho già manifestato, parlando del Muratori, la cagione, per la quale ai moderni mancò la guida di conoscere profondamente quell' età nuova ed originale del mondo. Il Voltaire non la studiò certamente, perchè mancarono a lui, come agli altri avvenne, le fiaccole che avessero potuto illuminare quelle epoche, feconde in grandi fatti, ed ove si gittarono le sementi di ciò che noi oggi siamo. Ciò non pertanto egli non mentì lo spirito di quell'epoca, nè sconobbe i beni che i chiostri resero alla umanità. E pure si è detto il contrario da coloro che voleano, per principio di sistema, attaccar tutto che in Voltaire trovavano bene o male che fosse, ed una massa enorme fino a Cantù, *servum pecus,* seguirono.

Ma la verità si lungo tempo tradita e manomessa non è quella che si è finora creduto. Ecco difatti in qual modo egli pensasse di quei tempi e di quei luoghi primitivi:

« On ne voit point de moines chez les Grecs et chez
« les Romains ; tous les collèges de prêtres desservaient
« leurs temples aux quels ils étoient attachés. La vie mo-
« nastique etait inconnue à ces peuples. Les Juifs eurent

« leurs esténiens et leurs thérapeutes: les chrétiens les
« imiterent.

« Saint Basile, au commencement du quatrième siècle,
« dans une province barbare vers la mer noire, établit la
« regle suivie de tous les moines de l'Orient : il imagina
« les trois voeus, aux quels les Solitaires se soumirent
« tous. Saint Bénedict ou Benoit donna la sienne au si-
« xième siècle, et fut le patriarche des Cénobites de l'Oc-
« cident.

« Ce fut long-temps une consolation pour le genre hu-
« main qu'il y eut de ces asyles ouverts à tous ceux qui
« voulaient fuir les oppressions du gouvernement goth
« et vandale. Presque tout ce qui n'était pas seigneur de
« château étoit esclave: on échappoit dans la douceur des
« cloîtres à la tyrannie et à la guerre. Le lois féodales de
« l'Occident ne permettoient pas, à la verité, qu'un escla-
« ve fût reçu moine sans le consentement du seigneur,
« mais les couvents savoient éluder la loi. Le peu de con-
« noissances qui restait chez les barbares fut perpétué
« dans les cloîtres: les Bénédictins transcrivirent des li-
« vres; peu à peu il sorti des cloîtres plusieurs inven-
« tions utiles. D'ailleur ces religieux cultivaient la terre,
« chantaient les louanges de Dieu, vivaient sobrement,
« étaient hospitaliers, et leurs exemples pouvoient servir
« à mitiger la férocité de ces temps de barbarie (1). »

Laonde giudicando le storie del *Voltaire* nell'intendimento dell'autore, come saremo per giudicare la *Storia Universale* del Cantù, poichè, se ciò non si facesse, molte

(1) *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations etc.* chap. CXXXIX.

riputazioni si estinguerebbero, molti lavori andrebbero sotterra, noi non possiamo cacciarle, come vorrebbe il secolo codardo, dal Panteon, ove la ragione le collocò.

L'abate di Saint-Réal scrisse la *Congiura degli Spagnuoli contro Venezia,* per la quale acquistò in Francia una dubbia opinione come storico, imperciocchè vari ed estremi furono i giudizi intorno a lui.

De Chénier gl'imputa di aver portato più fiate il romanzo nella storia, ma soggiunge che *per la narrazione della congiura di Venezia si acquistò una fama durevole: in essa però non è uguale a Sallustio, avvegnachè si fosse ciò soventi fiate asserito* (1).

Questa maniera di giudicare le opere dell' ingegno è veramente strana ed imbarazzante: poichè non si dà con ciò verun giudizio, nè si sa qual concetto debbasi formare dell'opera, sulla quale si gittano poche vuote parole, che eccitano il dubbio, senza illuminare la ragione.

Certamente si è detto da molti che *Saint-Réal* ha immedesimato nella storia il romanzo; e di voce in voce la bugiarda parola passò. Il giudizio di Mably, il quale non parla che della sola *Congiura di Pisone contro Nerone,* e tace degli altri scritti, fa ira, perchè, nulla dicendo, sulla cattedra dei derisori miseramente si adagia.

Saint-Réal non è certo un grande storico, ma è tale da non esser buttato nel lezzo, come quegli ardisce di fare. Nè le parole di *Chénier,* che ricorda Sallustio così come la penna gitta, ci possono far trattenere sopra un paragone, al quale egli non partecipa, e che pur mette innanzi, come

(1) *Tableau hist. de l'état et des progrès de la litt. de Fr. etc.*

giudizio d'altrui. *Sallustio* ha tanto da fare con *Saint-Rèal* quanto due enti che non hanno fra loro alcun punto di contatto.

Nè fa meraviglia che *Chénier* pur dica che *se qualche Francese ricorda la maniera vivace e ferma del pittore di Catilina, sicuramente dee farlo pel cardinale di Retz, ma sol quando il suo stile s'innalza: poichè questo storico, degno della fronda, unisce il grave al comico, e nel racconto di aneddoti madama di Sévigné non è più naturale, Amilton più piacevole* (1).

Or il cardinale di Retz (Francesco Paolo Gondi) è tanto diverso pure da Sallustio, quanto lo è *Saint-Rèal.* Anzi puossi francamente asserire che sialo assai meno di lui. Ed essi medesimi son tali che nè anche fra loro è lecito istituire un esatto paragone; chè rifuggono entrambi, per l'indole loro, da un esame di tal fatta.

La forza ed il vigore di Sallustio, la libera potenza dei suoi principî, quel giudicare il carattere degli uomini con una profondità di mente maravigliosa, quel ritrarre i costumi di un popolo a guisa di quadro, ed abbracciare tutta un'epoca, rimontando alle cagioni dei mali, e questi con maestra mano notomizzare, è tutta opera di Sallustio, innanzi a cui *Francesco Paolo Gondi* sparisce. Difatti non so con qual criterio si sia potuto congiungere il suo nome a quello del grande storico latino.

Il *Gondi* compose una *Storia della congiura dei Fieschi,* che non bisogna ricordare, perchè risente tutta l'età giovanile, in cui la concepì e la scrisse. Il suo nome dun-

(1) Ibidem.

que appoggiasi sulle *Memorie*, che intorno la storia di Francia dettava. Ma elle non debbonsi reputare, che come utili elementi, che un uomo ingegnoso appresta, per iscrivere la storia di un popolo in quelle epoche, che viene illustrando. E quell'essere ora lepido ora severo, cioè ora tragico ora comico, non è il distintivo di coloro che descrivono i grandi eventi dei popoli, onde ciò che per alcuni è stimato pregio, in biasimo per altri si converte.

Per contrario *Saint-Réal*, debole nella congiura di Pisone contro Nerone, s' innalza in quella degli Spagnuoli contro Venezia (1). Perciocchè nobilmente scritta, con esattezza logica concepita, anzi minuta in molti particolari, che si sarebbero potuti ben di leggieri trasandare.

Ma sarebbe per me incompiuto il giudizio, se non facessi rilevare eziandio, ch' egli mette con somma industria in gran luce molti fatti oscuri di quel grande avvenimento della repubblica veneta; si che dopo la lettura del suo libro ottiensi una compiuta idea di tutti gl' intrighi, che gli Spagnuoli operavano, della politica misteriosa del veneto governo, delle segrete ire, che nei petti degli uni e degli altri venivansi alimentando. Laonde se avesse il *Saint-Réal* dato più movimento e più anima ai suoi racconti, particolarmente nelle parti, ove la concitazione dei fatti l'esigeva, avrebbe meglio meritato dal suffragio dei posteri. Imperciocchè in molti luoghi ti stanca, e si slancia là dove si ricorda, che la storia non è solo una narrazione di ciò che succede, ma una grande creazione dello spirito nel campo del vero.

(1) *Conjuration des Espagnols contre la répub. de Venise.*

Per contrario egli nella *Congiura dei Gracchi* sembra, per la parte del colorito morale, tutt'altro uomo di colui che scrisse la *Congiura degli Spagnuoli.* Imperciocchè pieno dello spirito di Roma antica, ti trasporta su i campi dell'eterna città, ed ivi ti chiama a vedere ed udire i grandi fatti che in quell'epoca successero. Quindi *Tiberio Gracco* ti si presenta rivestito del tribunizio potere: là sono i padri coscritti; qua gli ottimati; colà il romano popolo: e ti par di udire la voce insinuante dell'invitto tribuno, che saetta i patrizî, rompe guerra al senato, a capo del popolo si mette, e lo commuove , lo trascina, lo solleva. E la sua voce in tanto furore di parti più gagliarda tuona in confronto a quelle che la combattono, e restano vinte nella lotta.

La *legge agraria,* mezzo a tanto concitamento popolare, è dottamente sviluppata in tutte le sue ramificazioni: e da un lato l'avarizia dei ricchi, l'ingordigia e la prepotenza loro; dall'altro la miseria del popolo, padrone della terra col suo valore conquistata, fanno, sotto la penna del *Saint-Réal,* un maraviglioso contrasto. Quindi vengono, in mezzo ai civili affanni, l'incostanza la codardia l' abbandono del popolo; le mene dei congiurati; gl' intrighi dei patrizî; l'audacia e la viltà di Nasica; l'imperturbabilità e l'indegna morte di Gracco; il magnanimo contegno di Blossius. Stupendo è il quadro.

La seconda parte risguarda *Cajo Gracco,* che parve chiamato dal medesimo destino del fratello a lasciare la vita in difesa del popolo, e da questo popolo medesimo abbandonato con vitupero di sè stesso. Ma è di grande ammaestramento l'osservare, che il popolo è sempre

uguale, sempre di una faccia, sì che quello di Roma è tipo di tutti gli altri: codardi nei pericoli, facili ai subugli, ai clamori, alle civili sedizioni, ingrati verso gli amici, infedeli coi loro difensori.

Dunque *Saint-Réal* ha scritto questo libro in guisa che si possan cavare stupende lezioni da quei due grandi fatti dell'antichità: i quali schiusero a Roma, come saggiamente egli dice, la porta delle intestine discordie e delle guerre civili, che poscia sempre la travagliarono, finchè la repubblica sotto il loro peso non giacque.

L'ab. *Vertot,* scolare del *Saint-Réal,* è bene a ragione riputato fra i più valenti storici della Francia. Il *Mably* lo eleva sì alto, che se ne perdon le tracce. Ma i giudizî di costui sono estremi tanto negli elogi, quanto nei biasimi. Egli è straniero ai medî suoni, giudica non solo con passione, ma senza cognizioni proprie dell'uomo e dell'opera su cui volge la mente. Quindi è un critico ove falso ove ingiusto, e da doversi battere, per la opinione del nome, e per l'azione che potrebbe esercitare sulle menti dell'universale, che han bisogno di guida.

Il *Vertot* ha il difetto dell'impazienza, del non rivenire su i suoi passi, del non indagar bene le fonti della verità, del non approfondire i fatti. La sua *Storia di Malta* è piena di errori storici, per causa di questo vizio, ed avendogli un amico, mentre la scriveva, detto che avrebbe potuto proccurargli alcune memorie autentiche sull'assedio di quell'isola, dicesi che avesse risposto *c' est trop tard, mon siège est fait:* parole che ogni erudito conosce, e son divenute famose nella storia delle lettere. Il qual grave peccato proveniva dall'arte mirabile, che aveva di dipin-

gere con vivi e forti colori i grandi quadri della vita: credendo supplire coll' artifizio storico al difetto di verità. Ma checchenesia egli è certo che nell' *istoria delle rivoluzioni romane*, e in quelle celebratissime della *Svezia*, è più giudizioso, più esatto scrutatore di tutti i grandi eventi che descrive, e dei quali proccura di penetrare le cause. Le prime non presentano cosa alcuna di nuovo, nè ha dovuto l' autore durar fatica per raccogliere i vieti elementi che le compongono, poichè tutto il suo studio sta nel dar vita e movimento alle sue descrizioni; e richiamare con tal mezzo l'attenzione dei lettori.

La qual cosa riluce eziandio nelle *rivoluzioni di Svezia*. E siccome il campo, che miete non era stato corso da molti, così il suo storico valore è ivi assai più determinato. Imperciocchè si addentra (fatica nuova e mirabile per lui) nelle cause degli avvenimenti, e con una catena, che mai non si spezza nè si rallenta, conduce il lettore nei penetrali dei consigli dei potenti, in mezzo al furore delle parti, alle commozioni popolari, alle guerre, all' anarchia, ai stupendi consigli, ai perversi fini: si che tanto movimento, e si crudeli vicende, che la storia svevica presenta, formano un quadro di nobili e svariate figure a grandi tratti dipinto.

Il *Raynal* è fra quelli che ha svegliato più estremi giudizî, e pur ve ne ha uno, che è il vero, e da ambo le parti o non si conosce o si neglige.

Egli nutriva un'anima facile a sentire tutte le commozioni morali, che i grandi eventi eccitavano, aveva una fantasia da poeta, un ingegno dei più nobili, che i tempi suoi creassero. I quali elementi che la natura ne in-

formavano, vennero fusi nella *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*. Opera di un gran merito, che segna la storia delle conquiste e dell'amministrazione della Compagnia Inglese in quelle contrade: quindi il commercio, le leggi, i costumi vengono sotto il duplice aspetto filosofico e politico presentati.

Il che fa con alto sapere, e con eloquenza non comune. Perciocchè penetra con profondo sguardo in tutte le fasi del commercio, ne svolge le parti più celate, le notomizza in modo da formare un quadro maraviglioso delle avidità umane. Il quale considerato dalla parte morale, ha un utile infinito, poichè il filosofo vi scerne fino a qual punto dee l'uomo fermarsi, per non oltrepassare i limiti che dal giusto mezzo trapassano nel fecciume dell'avarizia, che seco trascina o ingenera tutti i vizî dell'umana società.

Le notizie sul commercio, sulla industria, su i prodotti delle Indie sono il frutto di viaggi, di studî, di meditazioni, che l'illustre scrittore con fatica indicibile durò, per giungere alla sua meta. E ben vi giunse, chè l'opera corrispose nello assieme al desiderio suo. Ma siccome l'uomo che la concepì era dotato di una fantasia bollente, accoppiata come dissi ad un ingegno dei più eletti, così vide che bisognava rinverdire o fecondare il suo subbietto, che riboccava di materiali e mercantili interessi: pel che venne animando le sue descrizioni con tutti i più ingegnosi mezzi del pensiero: ravvivò l'aridità dell'argomento colle arti, colla morale, colla letteratura, colla eloquenza: e con questi mezzi

piacque a tutti gli ordini dei pensanti, ed ognuno trovò in quei libri la parte che gli bisognava congiunta al diletto e alla istruzione. Perlochè la critica ebbe il suo bel dire, trovando ove confusione di ragionamento, ove declamazioni spinte, ove racconti poco verecondi, ove errori e fiacchi giudizî intorno al commercio di qualche popolo: perciocchè l'opera si propagò per ogni dove della terra, ed innumerevoli edizioni ne seguirono.

Ciò non pertanto la parte veramente debole di tanto lavoro sta nel vizio che dominava in quel tempo di agitamenti, ed avea da prepotente signore occupato i più eletti ingegni. Il *Raynal* pagò il suo miserando tributo all'epoca sfrenata, e magagnò le sue nobili pagine di invettive stolte contro la religione, la monarchia, le leggi moderate, i costumi corretti. L'errore del tempo, dolorosa cagione di miserie infinite, stava, come sta tuttavia, nel cambiare i nomi alle cose più sacre, e cambiandoli colpirle. Il che fu prodotto o dalla furia di una epoca truce, che accecò le menti, o da un sentimento di astuzia, per giungere a mete, che han portato la dissoluzione della società, e tutti i mali, che stiamo miseramente piangendo.

Ma il *Raynal* vide, come la più parte, verso gli ultimi della sua vita, i precipizi aperti, e nei quali gli uomini orribilmente perivano: li vide, li lamentò, si pentì dell'errore, ma la terra era già stata commossa, e dovea inghiottire nelle sue viscere la generazione che cresceva, e l'inghiottì.

La Francia dunque dopo di aver veduto, dietro un mortale silenzio di secoli, apparire il *Voltaire*, il *Ver-*

tot, il *Raynal,* più o meno illustri in rami distinti di storia, è rimasta pur muta dall'epoca loro a quella che la nostra precedette. Ma oggi ella è surta gigante, ed ha dato uomini di tal tempra, che si è luminosamente da quell'ingiuria rivendicata.

Il *Villemain,* con molto senno non che gusto di stile e di erudizione, scrisse la vita di *Cromvel;* il *Michelet,* sebbene più all'epopea che alla storia tenda, pur va giustamente lieto di molti pregi ne' suoi lavori sulla storia romana e su quella di Francia; il *Lacretelle* felicemente il concetto di Sallustio imitando, per gridare contro la corruzione dei tempi e i delitti che la terra infestavano, con vigorosa mano tutte le piaghe della rivoluzione francese disvela, e quell'epoca furibonda mirabilmente tratteggia. Quindi l'imputazione che gli si è fatta di esser l'uomo più del passato che del presente, e di sconoscere i vantaggi della rivoluzione, è falsa per un lato, ingiusta per l'altro. Imperciocchè se la storia è la maestra della vita, non può lo storico che ha una tela orribile innanzi al pensiero, ed è chiamato dalla forza del vero a descrivere le viltà e le bassezze degli uomini, i loro iniqui furori, ed ogni atto più infame consumato all'ombra di un amor di patria mentito; uno storico che vede la causa del giusto manomessa, non che la patria tradita insanguinata e perduta; egli che vede potersi giungere al bene, senza l'accompagnamento di tremendi ed inauditi mali, che hanno aperto la via ad un fuoco che incendia e minaccia di distrugger tutto, fino i beni acquistati con enormi sacrifizi; uno storico che vede tutto ciò, e freddamente esamina le amare condizioni in cui sono

i popoli caduti, non può certamente far l'apologia del presente. *Lacretelle* ha ragione; l'imputazione è falsa.

Il *Mercier*, riputato balzano ingegno, per molte idee strambe ch'emise in fatto di letteratura, apparve nella sua *Storia di Francia*, che dai tempi di Clodoveo scrisse fino a Luigi XVI, di forte tempra e generosa. Egli annunziò e mise in atto quelle verita che il *Thierry* non avea rinvenuto negli storici francesi. Ma è da notare che quando costui spargeva colle sue *Lettere sulla storia di Francia* (1) quella nobile luce che tutti sanno, il *Mercier* avea da tre lustri pubblicato l'opera sua (2). Quindi egli merita l'universale suffragio, per aver penetrato nella caligine delle antiche cose, ed aperto a sè medesimo un sentiero dagli altri sconosciuto o mentito. Difatti, « l'hi-« stoire de France, egli dice, a commencè par des formes « vraiment républicaines; mais il n' ètoit pas permis « d'en parler. Voyez les efforts de tous nos historiens « pour déguiser cette grande vérité. Il n' y eut que Ra-« pin Thoiras, qui osa citer pour preuve de la libertè « national et des bornes ètroites de la puissance de nos « premiers rois, ce soldat de Clovis, qui marqua de la « pointe da sa lance, ou qui brisa le vase que le roi « vouloit avoir pour lui seul. Il-y-a tel fait, pour qui « sait lire, qui met à nud les ressorts d'un gouverne-« ment : il-y-a telle autre lègére circonstance qui an-« nonce le prochain sommeil, ou la lassitude de tout « un peuple. »

(1) Paris, 1817.
(2) Paris, anno X. 1802.

Dunque il fondo filosofico della storia tanto dai tempi e dalla ragione invocato, è in *Mercier* un elemento primo del suo lavoro. Io certamente non partecipo in tutti i principî politici, e in tutte le dottrine storiche ch'egli annunzia. Ma ciò non mi vieta dal tributargli l'onore, a cui egli ha dritto, e che nessuno gli può negare.

Laonde parmi che il *Thierry* avendo trovato in *Mercier,* come trovò, attuate le sue più importanti dottrine sulla storia di Francia, avrebbe fatto onore a sè stesso rendendogli quella giustizia, che oggi uno straniero, nel silenzio perfetto dei suoi concittadini, rende alla memoria di lui. Imperciocchè la luce che il *Mercier* emise, come dal suo *avant-propos* si manifesta, potè ben di leggieri fissare la mente del Thierry, e fecondarla, come suole da favilla gran fiamma svilupparsi. Ma la favilla fu pur data splendida e vigorosa: il Thierry la raccolse e l'occultò.

Il *Mercier* dunque è primo che abbia dato degli antichi eventi della Francia un'idea assai più precisa più compiuta più esatta di quello che non abbiano fatto i suoi predecessori. Rapido nella narrazione degli avvenimenti, toglie alla francese istoria tutta quella noiosa prolissità che la schiaccia, riducendola alle cose importanti, a quelle che le conservano la propria e reale sua fisonomia. E con tanta industria ha legato le sue idee ed ha sparso di luce i fatti antecedenti, che non lascia mai il lettore col desiderio di un maggiore sviluppo. Il che deesi reputare un merito di non lieve momento; e quanto più raro, tanto più meritevole di elogio.

Il *Sismondi* deesi collocare fra i più laboriosi storici

del tempo nostro; avendo pubblicato fino a cinquanta volumi di opere storiche. La prima fu la storia delle repubbliche italiane del medio evo, l'ultima quella dei Francesi; e la prima e l'ultima sono le migliori, e quelle che durano tuttavia con onore, e sembran destinate a trasmettersi ai secoli avvenire. E sebbene egli riguardo alla prima di queste opere non avesse che ordinato tutto quanto era stato dai nostri storici raccolto su quell'età, e si fosse servito interamente delle fatiche del *Muratori*, senza di cui non avrebbe potuto compilare l'opera sua; ciò non pertanto il filo storico, le acconce riflessioni, il movimento morale che infuse in tutta quella nobile fatica, le han fatto, a giusta ragione, attirare il pubblico plauso.

La *Storia dei Francesi* è stata forse accolta più di quello che realmente meritasse, per le pazienti e coraggiose ricerche che vi ha durate. Ma, secondo il parere del *Duquesnel*, sembra ch'egli giudichi troppo il passato colla scorta delle idee contemporanee, ed il suo giudizio per certe epoche non è libero da preoccupate opinioni. Nondimeno la Francia gli è grata per gli studi coscenziosi e quasi eroici, che per quella grande fatica sostenne (1).

Un'altra opera di lunga lena, che scrisse in mezzo al periodo di quelle due, fu l'*Istoria delle repubbliche delle potenze dell'Europa dell'età di mezzo* (2). Ma ella è tale, che non può sostenersene a lungo, nè per intero la lettura. Imperciocchè i minuti particolari a cui l'autore di-

(1) *Du travaille intellectuel en France.*
(2) Paris, 1820.

scende, la prolissità in cose che non hanno veruna importanza, nè per sè stesse nè in relazione alle altre, ed il difetto di movimento morale e di vigore storico non le potranno assicurare una vita duratura. Difatti ella più quasi non si ricorda, mentre la storia delle repubbliche italiane del medio evo da tutti si legge, ogni popolo colto l'ha in sua favella traslatata, con plauso per ogni dove sempre più si diffonde.

Il *Vivien* scrivendo la *Storia generale della rivoluzione francese,* avrebbe forse per molti pregi storici, di cui è ricco, colto una palma che non gli sarebbe unque mai sfuggita, se non avesse fatto base del suo sistema un principio insensato d'irreligione ed una politica rovesciatrice degli ordini santi della società civile. Imperciocchè questa non si sostiene nè si migliora per mezzo delle rivolte e degli accanimenti popolari, che corrompono e depravano, per conseguire ciò che non potrassi giammai; bensì per via della moderazione, e di un progresso non furibondo e mentito, ma conforme alle eterne leggi della natura, che segna un sentiero lento, ma sicuro vero infallibile.

Il *Mignet* ha il difficile vanto di racchiudere in picciol corpo, con mente sana e da filosofo, tutti quanti i colori che la rivoluzione di Francia presenta; sicchè deesi la sua storia, in mezzo a tanti lunghi e penosi travagli, reputare delle migliori che se ne sieno scritte.

Imperciocchè il giusto vedere nelle cose umane, la saggezza delle riflessioni, la pacatezza nello esame delle funeste cagioni che tanti straordinarî casi produssero, il palesare aperto ogni male ed ogni bene, la raccomande-

ranno al pensiero di chi scruta l'umano cuore. Solo un difetto morale di gran pondo vi si osserva, ma essendo comune con molti storici di gran grido, noi saremo in seguito per rilevarlo, e compiangerlo in massa cogli altri.

La *Storia dei dieci anni* di Luigi Blanc è impregnata dello spirito socialistico, di cui quegli è stato fiero propugnatore. Quindi qual uomo di parte vede fosco tutto ciò che dal suo sistema si allontana. Il governo di Luigi Filippo è segno alla sua vendetta e all'ira sua; tutti gli atti che si fecero dal 1830 al 40, e comprendono il periodo della sua storia, sono riprovati, censurati, maledetti. La storia non è la rabbia o il furore degli uomini, non la fazione di un principio: ella è dipintura della verità: e quando si tradisce non è più storia, ma libro perduto, che viene dalla posterità solennemente smentito.

Gian Carlo Royou seguendo in questi ultimi tempi le orme del *Rollin*, e facendosi in gran parte copiatore del suo modello, ha compilato la storia antica degli Egiziani, Cartaginesi, Assirii, Medii, Persi, Greci fino alla battaglia di Azio.

Lo stesso fece per la storia romana dalla fondazione di Roma ad Augusto. Scrisse pure la storia degl'imperatori da Augusto a Costanzo Cloro, padre di Costantino, e finalmente dettò una storia di Francia da Faramondo sino a Luigi XIII. Certamente nessuno potrà negare a costui l'onore di essere un laborioso scrittore. Ma nessuno potrà dir pure che vi abbia in lui originale pensiero. Difatti non vi si osserva nè ordine che sia suo, nè disposizione dei fatti che narra; perciocchè imita troppo gli altri, e ne fa suoi i concetti. In effetto nella *Storia di Francia* non è che un

raccoglitore di ciò che questi o quegli dettasse, e vi si vede spesso difformità di stile, perchè parla le parole altrui e non le proprie. Solo è da notare che vi ha più legame, che forse in altri non è, in tutto ciò che espone: poichè avendo presenti al pensiero, e quasi materialmente innanzi agli occhi, gli autori, che lo precessero nel medesimo arringo, ebbe più facile campo di tessere la tela del suo lavoro.

Riguardo alle storie antiche un utile solo può cavarsi dai lavori del *Royou*, quello di avere omesso, copiando o seguendo troppo da vicino il Rollin, tutte le riflessioni, che in gran copia questi versa nelle sue fatiche, non già facendole scaturire dal subbietto, o mettendole in bocca dei grandi che fa comparire sulla scena, come avrebbe dovuto, secondo i classici esempi degli antichi, ma in bocca propria, e come a maestro o a pedagogo altrui; talchè si rendono spesso noiose o inutili, per chi suol pensare da sè stesso, non potendo elle servire che per ammaestramento dei giovani, anzichè per l'uomo maturo di senno, e meno pel filosofo.

Il *Royou* corresse adunque l'abuso, che il *Rollin* fece della sua morale e del suo sapere, e meglio in ciò rispose al bisogno altrui. Ciò non pertanto libri di questa natura sono omai inutili e fuor di stagione, secondo abbiam notato altrove; ed il *Royou* non ha fatto oggi che consolidare pienamente il nostro primo concetto.

Difatti non abbiamo ragionato particolarmente del *Segur*, celebrato autore delle storie di Grecia di Roma di Africa e del Basso Impero, per le medesime ragioni. Il *Segur* però è autore di una *Storia di Carlo VIII re di*

Francia, nella quale con molta sapienza storica mette a tratteggiare le condizioni degli stati di Tours, la riunione della Bretagna alla Francia, l'impresa della conquista di Napoli, il soggiorno di Carlo a Lione, Turino, Asti, Parma, Piacenza, Firenze, Roma: descrive con molta precisione ed energia la battaglia di Fornoue, e bello è il quadro che presenta del ritorno di Carlo VIII in Francia, e della sua morte: talchè il valentuomo merita parole di plauso per una fatica di non lieve pondo, che molta luce sparge sopra quell'epoca tanto celebrata nella storia del mondo.

Pietro Darù ha scritto la *Storia di Venezia,* dal *Giovini* tradotta, e resa popolare. Certamente un uomo come il *Giovini,* che tanto è innanzi nelle storiche discipline, ed è valoroso storico egli stesso, non avrebbe rivolto il pensiero sull'opera del Darù, se non vi avesse scorto un alto merito storico: e che l'abbia, niuno può o dee metterlo in dubbio, per il movimento, la vita, la forza che vi ha saputo infondere, sì che il libro trascina talvolta il lettore, che innanzi ai suoi sguardi vede schierati, come in un quadro, i grandi avvenimenti, nei quali fu involta la veneta repubblica. Ma tutti questi pregi vengono menomati dalla poca fedeltà dei suoi racconti. Perciocchè egli attinse a fonti non sempre pure: e sendo stata Venezia implicata in frequenti guerre con popoli stranieri, e soggiacendo a gravi dissensioni di parti, con un governo, in cui il mistero era un elemento di vita, sì che reputavasi cardine di civile sapienza, e base degli atti suoi, ne viene per conseguenza che chi vuole scrivere la storia vera di quello stato, dee cominciare dall'accendere la fiaccola

della critica, e non ispegnerla, se non quando è giunto al termine del suo lavoro. Imperciocchè senza una guida che vagli tutto, osservi indaghi penetri con senno con libertà di pensiero e di azione, non potrassi aver mai la vera immagine della veneta storia.

Finalmente senza dire della storia di Polonia del *Salvandy*, e di quella della Gallia meridionale sotto la dominazione dei conquistatori germanici del *Fauriel;* senza parlare del *Capefigue,* narratore felice, franco ed instancabile; nè di *Roux-Ferrand,* che nella sua storia dei progressi della civiltà in Europa, dall'èra cristiana fino al secolo XIX, ha nella XX, XXI, XXII lezione dottamente parlato dei costumi dei popoli barbari; senza ricordare i lavori di *Le Bas* sulla Svezia e la Norvegia; e quelli di *Artaud* sull'Italia; e gli altri di *Chopin* sulla Russia, e la storia riputatissima dei duchi di Borgogna del *Barante,* non che altri perchè opera lunga e quasi infinita sarebbe, dirò solo che su tutti gli storici di Francia del secolo presente il *Michaud,* il *Guizot,* il *Thiers,* il *Thierry* s'innalzano possenti, tanto per la gravezza e l'importanza delle opere, quanto per lo studio, la cura, la sapienza storica di trattarle.

Ma pria di costoro, io non posso tacere due nomi, che hanno levato gran grido nell'età nostra, il *Visconte Chateaubriand* ed *Alfonso La Martine;* i quali vollero aspirar pure all'onore di appartenere alla storica famiglia. Quindi dirò, a mio modo, qual giudizio dovrassi formare di entrambi.

Il *Saggio sopra i quattro Stuardi* di Chateaubriand è opera assai leggiera, dettata da filologo e non da stori-

co e men da filosofo: poichè non dà l'idea che si conviene della grande epoca, che descrive, nè dei gravi fatti che nel regno unito della Gran Bretagna successero. Certamente quando si hanno grandi originali innanzi gli occhi, il trattare del medesimo obbietto, nella speranza di far meglio, è tempo da riputarsi perduto. Così se un Inglese un Francese o un Italiano mi chiedessero a cagion d'esempio di voler tradurre l'*Iliade*, io lor direi di cangiar pensiero: poichè il *Pope*, il *Dacier*, il *Monti* fecero quel che più poteasi fare nelle loro favelle, togliendo agli altri fin la speranza di far meglio. Il *Kunic* la tradusse in latino, e toccò la più alta meta, a cui aspirar possa l'ingegno umano.

Ma se per avventura si potesse in qualche luogo essere più felici di loro, sarebbe ciò un nonnulla a fronte del resto, e non li potrebbe certo compensare di così grave e laboriosa fatica. Il che direi a mille altri, che volessero imprendere lavori già trattati, e felicemente compiuti. Imperciocchè il tempo è prezioso per gli uomini d'ingegno, quindi intendessero ad altro con più utilità delle lettere, che hanno ancora tanti campi deserti, per ben fecondarsi.

Il medesimo *Chateaubriand* volle accostarsi al gran monumento da *Gibbon* innalzato, con un'altra opera (1), che parea ne avesse in quella attinto i principî. Ma il suo subbietto è dipinto a sfumature, e perisce. Solo in essa è

(1) *Études et Discours historiques sur la chûte de l'empire romain, la naissance et les progrès du Christianisme, et l'invasion des barbares, suivie d'un analyse de l'histoire de France.* Vol. 4, 1832.

da notare la nascita ed il progresso del cristianesimo, che lo *Chateaubriand*, come cosa sua, sapientemente sviluppa, e tutte le fasi con diligenza ne illustra, si che egli che tanto addentro sentiva nei prodigi di quel divino riscatto non è in questa parte dell'opera minore a sè stesso.

Tutto il resto sfugge da una stretta considerazione, o si annienta.

Il *Compendio della storia di Francia* da lui compilato arriva fino a Luigi XVI, cominciando dalla prima dinastia *Merovingi*, in cui quella grande nazione, lasciata nel V secolo la mescolanza delle varie razze, prese un aspetto di unità sociale. Ma l'autore è si rapido che chi ignora la francese istoria non avrà innanzi agli occhi che un libro muto: il quale può servire per ajuto di memoria, ma non mai per ammaestramento degli uomini. Difatti, appena si cennano gli avvenimenti, mancano le idee intermedie, si tacciono le cause dei fatti, nessuna riflessione morale o politica viene a sostenere o ad illustrare il concetto dello scrittore. Quindi si potrebbe facilmente sospettare ch'egli avesse cominciato quel lavoro per proprio studio, come i dotti uomini fanno, e non già nell'idea di comporre un'opera, che di ragion pubblica si facesse. Ma sia pure il contrario. Egli è certo che scritti di tal fatta non recano veruna utilità all'universale; poichè possono servire a chi li concepisce solamente, o come disegno di opera a farsi, ma non già di opera fatta. Solo in tutto il lavoro è da notare il frammento che comprende i fatti della francese rivoluzione dal 1789 al 1793. Perciocchè in esso raccolgonsi tutti gli affanni della Francia, e i truci fatti che l'insanguinarono in quell'epoca tenebro-

sa, per mostrare che il *terrore* popolare non ha prodotto mai nessun bene; poichè « allato del *terrore* si è trovato « ciò ch' è indispensabile ad ogni governo, il quale con-« fondendosi al terrore, ha tutto corrotto ed avvelenato. « Questo abominevole reggimento dicesi che abbia dispo-« sto e spianato una via al popolo per la libertà.... falso. « Esso gli ha piuttosto preparato un giogo, a cui ha inchi-« nato il capo, contaminando gli spiriti, e piagando i cuo-« ri: esso quindi ha servito, durante la sua vita, agli amici « dell'anarchia, e la sua reminiscenza serve ora agli amici « della schiavitù, ed all'avvilimento dell'umana stirpe. » Oh Chateaubriand dice bene! Queste poche parole racchiudono un senso profondo di verità, e valgon più dell'intero compendio.

La *Storia dei Girondini* di La Martine è certamente piena di belle cose, riboccante di descrizioni energiche, e vi circola per entro un sì gagliardo movimento, che sente talvolta di concitazione febbrile; ma ella è troppo poetica, sì che pare un romanzo, che agita, anzichè una storia annunziatrice di verità, e maestra della vita.

Egli si prese di mira in quest'opera, a quel che io penso, la storia della *Contre révolution en Angleterre sous Charles II et Jacque II* di Armando Carrel, di quel campione, dice il Magnin, sì puro e sì eloquente dell'onor nazionale, che l'abbiam visto cavallerescamente democratico. Or lo stesso spirito regna in ambedue queste opere; lo stesso fremito si risveglia, agli stessi inni, alle stesse invettive, alle medesime declamazioni si abbandonano entrambi. Storie non sono.

Ma pare che abbia il *La Martine* corretto il suo sto-

rico elemento nell'opera che sulla *restaurazione* pubblicava (1). Perciocchè presenta un limpido specchio, che ben riflette i casi, che a popoli avvengono nelle restaurazioni politiche : pura è la morale, cosparsa di sani precetti e di splendide massime è tutta l'opera : sì che sarebbe desiderabile che i principî di moderazione e di saggezza che lo storico consiglia fossero seguiti in casi simili e nelle condizioni medesime, o in quelle che vi si possano avvicinare, e nelle quali si potessero per avventura i popoli ritrovare.

L'autore in tutte le fasi politiche e i disordini civili della Francia, non lascia di mira il popolo, che in molti luoghi è stato con franche e felici pennellate dipinto : facile a piegarsi a tutte le impressioni, ad esaltarsi per tutti i partiti, ad amare ed odiare quasi al tempo stesso: popolo forte ed energico, proclive ai tumulti al sangue al romper feroce, cede istantaneamente, quasi come fuoco che scoppia, sotto l'influenza di un'azione capace a commuoverlo. Certo lo storico, che sente molto l'anima del paese, a cui appartiene, senza fissarsi gran fatto su i lati deboli, non ha tradito i colori che raffigurano la colossale macchina del popolo francese. Nè tacque gli errori della restaurazione, e quelli principalmente in cui cadde il principe, che aprì l'abisso della sua ruina.

Il *Coup d'oeil retrospectif* sul regno di Napoleone è un quadro stupendo di quell'epoca : *Maria Luisa* è presentata col bulino di un sapiente artista, che afferrò il vero, e penetrando nel cuore della donna, tutta ne

(1) *Hist. de la restauration*, Brux. 1852, t. VIII.

svolge la gentile natura. Il giudizio che su Napoleone porta è molto esatto, allontanandosi del pari dall'apoteosi e dalla satira. Egli vede in lui l'uomo, e lo giudica con tutte le sue debolezze; vede il guerriero grande e fortunato, e lo acclama come tale; lo vede fiacco e debole nella politica sua, e ne tramanda a' posteri gli errori; ond' è bella su tal riguardo la sentenza : *l'histoire n'est pas seulement un drame, elle est une justice*. Ma egli nello assieme dimentica spesso lo storico per discendere nella palestra dei discettatori. Questo è il vizio principale dell'opera: la sua penna va nella stessa narrazione discettando, sì che fa talvolta obbliare i grandi avvenimenti, che con tanta rapidità in quell'epoca si successero, quasichè gli affoghi nel suo pensiero. Quindi sembra qua e là prolisso, perchè riviene su i medesimi casi con riflessioni continuate e ripetute più che il bisogno non esiga, e di cui il lettore, avvezzo alla meditazione dei grandi storici, risente la ridondanza. Così del pari la gloria della Francia, il valore, la forza, sono elementi, veri per altro, ch'egli mette in movimento forse più di quello che ad uno storico convenga.

Egli vede nella Provvidenza la causa delle cause; ed in tutto il corso della sua storia, da Luigi XVIII fino a Carlo X, domina talmente questo sublime principio, che l'autore ne' suoi concetti grandeggia.

La sua politica però nel fine è falsa; perciocchè avea dichiarato di essere repubblicano *per intelligenza delle cose, che debbono nascere, e per ossequio all'opera del suo tempo:* quindi dicea che bisognava rinunziare alle grandi idee, ricorcarsi nel letto delle abitudini e dei pregiudizi, o azzardare la repubblica.

Errore più grande non può darsi; e ci duole udirlo annunziare, con tanta pompa di parole, da un uomo d'alta levatura, e che per sentimenti contrarî, che nel fondo della sua anima si annidavano, mentiva il vero e sè stesso. Che intende egli per ossequio all'opera del suo tempo? Se l'opera è vera la innalzi, se falsa l'atterri. Lo storico non ossequia alcuno, nè si prostra innanzi gl'idoli di un tempo scorretto e sanguinoso. Ma egli è incerto del suo concetto, nè è sicuro della riuscita del suo tentativo, sì che gli vacilla nelle mani, e vedesi chiaro che là poco apparisce, e qua si dilegua: mentre se fosse stata idea di convinzione, fissa e determinata, l'avrebbe fatta dominare potente. Ed è ciò tanto vero ch'egli dice di *azzardare la repubblica,* cioè tentare le lassitudini del popolo, e i suoi furori. Il *De la Martine* dunque propone la repubblica come una partita da caccia; e fa meraviglia come uno storico della sua fatta abbia potuto dimenticare la storia.

Non pensò egli dunque che si è la repubblica *azzardata* più volte, ed ha sempre in un mare di sangue naufragato? E può tacere il disdoro dei tempi e l'umiliazione infinita dell'umanità in tanto raccapriccio della natura? Che nuovi tentativi voglionsi dunque proporre oggi dalla storia che sanguina? E la storia antica non parla parole terribili? non fa orrore la storia moderna?... Si dia dunque luogo una volta alla verità, si faccian tacere i privati rancori, non s'innalzin più monumenti di distruzione, e sia lo storico il maestro della vita e il consolatore della terra.

Ma checchessia di tutto ciò, egli è certo che la *storia*

della restaurazione ha corretto l'opinione che iva pel mondo, cioè che l'autore delle *Meditazioni* e delle *Armonie* fosse più atto a dilettare gli uomini colle fantasie del plettro, anzichè ammaestrarli coi grandi accidenti della vita dei popoli. Speriamo che la *Storia dei Turchi* del medesimo scrittore, che mentre detto queste pagine veggo annunziata dai fogli francesi, corregga sempre più, e non rafformi questo giudizio.

Ma qui ad onore degli storici moderni della Francia è giusto il dire, che l'America ha avuto a' giorni nostri valenti uomini di quella nazione, i quali si son dedicati a scrivere la storia delle varie sue parti; e può asserirsi che non vi ha regione del mondo, la quale abbia avuto più assidui e più solerti osservatori. Difatti gli Stati Uniti vantano *Roux de Rochelle,* il Brasile *Ferdinando Denis*, la Colombia e la Guiana *Carlo Jamin*, il Messico e la Guatemala *Delarenandière,* il Perù e la Bolivia *Federico La Croix,* e così del resto.

Noi là dove parlammo degli storici spagnuoli ricordammo con onore monsignor *Salvado,* che nella missione di Nuova Norcia ci diede un importante libro sull'Australia, nè tacque delle cose generali che all'Oceania appartenevano. Certo il suo lavoro, secondo notammo, è degno per la parte morale, che risguarda i costumi dei Selvaggi, di molta considerazione. Ma ora parlando degli storici francesi, un'opera compiuta e di grave pondo su quella vasta regione ci si offre alla mente.

Perciocchè *Domery de Rienzi* ha in tutte le parti svolto il suo argomento con dottrina senno ed acume storico. E perchè meglio in sul cominciare dell'opera apparisse

il suo intendimento, e la grande importanza del suo lavoro, nella seguente maniera esordiva: « l'*Oceania*, la « quinta parte del mondo, chiamata terra dei prodigi, « contiene le razze più opposte di uomini, le più sor- « prendenti maraviglie della natura, e i monumenti del- « l'arte più ammirandi. Quindi si vede il pigmeo a lato « del gigante, il bianco presso il nero; vicino ad una « tribù patriarcale un'orda d'antropofagi; non lunge da « torme selvaggie brutalissime, nazioni incivilite pria « di noi. I tremuoti e gli aereoliti sconvolgono le cam- « pagne, ed i vulcani sfolgorano interi villaggi. Su quel « continente australe, gli animali più strani, e nell'isola « maggiore de' suoi arcipelaghi, non meno che dell'in- « tero globo, l'Orang-Utangh, bimane antropomorso, « presentano al filosofo, profondo argomento di medita- « zioni. Vi ha una di quelle isole, che insuperbisce della « maestà de' suoi templi e de' suoi palagi antichi, su- « periori ai monumenti della Persia e del Messico, e com- « parabili ai capolavori dell'India e dell'Egitto; altre « sfoggiano pagode, moschee e tombe moderne, gareg- « giando di eleganza e di grazia con quanto ci offrono « di più particolare l'Oriente e la Cina. »

Così *Domery de Rienzi* preparava l'animo del lettore alle meraviglie che l'Oceania presenta. Egli viaggiò colà lunghissimo tempo, e da esperto osservatore raccolse tutto che alla sua grande intrapresa conveniva.

Le isole della Malesia, della Micronesia, della Polinesia e della Melanesia sono geograficamente ed etnograficamente descritte; e tutti i fatti, che tendono a far conoscere quei popoli novelli sono con grande accuratezza e giudizio narrati.

Ma ciò ch'è più da lodare, perchè più difficile e più fecondo di grandi idee, si è la ingegnosa cura di rintracciare, in mezzo a si dense tenebre, tutto che potesse offrirgli un raggio di speranza, per conoscere la primitiva civiltà degli oceanici popoli: talchè ha innalzato un monumento mirabile all'antica luce, che possente su quei luoghi splendeva.

Ma sebbene questi illustri scrittori meritino un ricordo più o meno lodevole, e sieno degni di sopravvivere a loro stessi; ciò non pertanto la Francia non avrebbe levato a dì nostri il grido che tutti sanno, nè inalberato lo storico vessillo con quella gloria, che non è seconda a nessuno, senza i valorosi che sopra mentovai. Difatti la *Storia delle Crociate* del Michaud è un gran lavoro del tempo, senza passioni che urtino, senza eccessi che nocciano; e quei singolari e straordinari avvenimenti del mondo sono descritti con forte penna e con sapienza storica infinita. Egli mostra quali furon le cause, quali le conseguenze di quel grande movimento umano.

L'Europa intera si versò sull'Asia per togliere dalle mani degl'infedeli i santi luoghi del cristiano riscatto. Il qual possente ed inaudito evento scosse si fattamente le generazioni, che accomunò fra loro, sotto un medesimo vessillo, popoli lontani, che mal si conoscevano, mal si apprezzavano, e fece balenare raggi di luce sulla barbarie, che in quelle epoche tenebrose avvolgeva il mondo, in guisa che aprì il varco ai civili progressi dell'avvenire. Questo grande argomento era stato trattato con passioni differenti, e spinte: gli uni lo avevano troppo vagheggiato, di troppa gloria lo avevan ricoperto; gli altri lo avevan

gittato nella fogna. *Michaud* da filosofo il vide, e rese un segnalato servigio alla verità, un grande utile all'umana famiglia. Imperciocchè mentre narra con penna maestra tutti i singolari e svariati casi di quel gran fatto, toglie, senza dubbio che più l'attacchi, il velo dell'errore, mostrando tutta la salutare influenza, che sulla sociale condizione dei popoli d'Europa esercitò, facendo germogliare quei rampolli, che l'età di ferro e di furore, che avea preceduta quella delle Crociate, teneva soffocate o spente: quindi tacendo la voce del bando per Terra Santa, che non trovava più eco nè proseliti, si aprì l'êra della nuova civiltà.

Ma questo straordinario avvenimento lasciò una striscia di luce, che fè' conoscere ai cristiani di Europa, quanto potessero le loro forze unite; del modo medesimo che avvenne a Grecia nella guerra troiana. Imperciocchè gli Elleni antichi conobbero per quel mezzo, di quali imprese, insieme congiunti, fossero capaci, e quale forza potessero spiegare nel mondo. E forse questo primo slancio del greco genio potè fortemente contribuire alle future azioni, che contro gli esterminati eserciti di Serse Grecia sostenne.

Dunque nelle guerre dei crociati contro gl'infedeli, il sepolcro di Cristo fu rivendicato al cristiano popolo, sebbene poscia perduto; ma le sette spedizioni di croce segnati dal 1096 fino al 1270 fecero innalzare a grande floridezza commerciale le italiche repubbliche di Genova, Pisa e Venezia, che esercitarono una potente azione su tutta Europa: resero i principi più umani; i popoli più socievoli; si che tutti gli elementi, che formano la civiltà

delle genti, vennero a grado a grado dissotterrati da quelle scosse morali, che l'umano spirito ricevette fino all'epoca in cui l'uomo, ch'era miseramente giaciuto sotto il ferro della prepotenza del più forte, rivendicò innanzi a Dio il suo dritto, e la legge umana rese avanti al suo tribunale tutti gli uomini franchi liberi ed uguali fra loro.

Agostino Thierry è fra i più illustri uomini della Francia in fatto di storici lavori, ed è quegli che abbia il più contribuito e coi suoi precetti e coi suoi esempî a ricondurre alla sua vera essenza l'elemento storico, altamente commovendo gli spiriti del suo paese per queste sublimi concezioni del pensiero.

Egli scrisse la *Storia della conquista dell' Inghilterra fatta dai Normanni,* ed in essa manifestò un senso profondo e squisito nel segnare la distinzione delle razze dei varî popoli, che chiama sulla scena che tratteggia, rilevando, con somma cognizione degli uomini e delle cose, gli svariati bisogni, che le sollecitavano nelle loro imprese, e in quella costante opposizione che fecero. Opera taciuta dai più, non mai sviluppata con tanta dottrina quant'egli ne ebbe. Nella lotta tremenda che poscia avvenne fra l'autorità civile e la religiosa, egli si mise in mezzo, aprì tutti gli aditi che alla verità guidavano, e fu storico insigne. Al che si aggiunge che la sua narrazione è sempre uguale nobile franca, sì che da pochi può essere uguagliato, vinto forse da nessuno; e i suoi quadri sono dipinti con tanto calore e tanta verità, che tu non li leggi, ma li vedi.

Nè io ho mai trovato dichiarazione di autore, che abbia meglio risposto al vero quanto quella ch'egli facea per la

cennata sua storia. Imperciocchè asseriva di rimontare in quel gran fatto del mondo fino alle cause prime, per discendere in seguito alle ultime conseguenze; dipingerlo coi più veri colori, e sotto il maggior numero possibile di aspetti; dare per teatro a quella varietà di scene non solamente l'Inghilterra, ma tutti i paesi, che avessero risentito fin da lontano l'azione della gente normanna, o il contro colpo della sua vittoria. E questa mirabile tela con gran senno compì.

Egli poi nel prezioso libro di *dieci anni di studi storici* ha messo insieme stupende memorie in diversi tempi e luoghi pubblicate intorno le rivoluzioni d'Inghilterra, e la storia dell'età di mezzo, e la storia di Francia: ove svolge tutta quella svariata dottrina, che in sì lunghe stagioni di severi e profondi studî veniva in sè raccogliendo, spandendo particolarmente gran luce sull'affrancazione dei comuni, ch'è argomento storico della più alta importanza, e sull'impero romano, sulle cause che la sua ruina produssero, e sul doppio carattero delle istituzioni del medio evo in Oriente ed Occidente.

Le celebrate istorie del *Guizot* (1) e del *Thiers* (2) sono capi lavori, che non potranno mai venir meno: elle sono troppo note, perchè v'impieghi lunghe parole. Ma mi sento l'obbligo di osservar solamente che la raccolta delle notizie fatta dal *Guizot* deesi reputare prodigiosa, e compilata con senno, con sapienza, con erudizione, che pochi posson raggiungere. Egli mette i secoli dell'età di mezzo

(1) *Hist. de la civilisation en France* etc.
(2) *Hist. de la rév. de Fr.—et du Consulat et de l'Emp.*

in tale aspetto che ne fuga le tenebre, e ci trasporta con maravigliosa perizia fra le singolari costumanze di quelle antiche genti: e leggi e riti e usi e tutto che entra nel perimetro della civiltà viene da lui in mille maniere sviluppato. Gli anelli che di secolo in secolo dalla caduta dell'impero romano fino al 1789 si succedono, formano una catena sì serrata, e nel tempo stesso si logica, che non può esser migliore. I libri che riguardano la *cavalleria* dei tempi oscuri sono di un pregio inestimabile: la forza, che le istituzioni cavalleresche operarono su i costumi d'intere generazioni, e come quelle nacquero, come decaddero e venner meno interamente è una parte mirabile del lavoro: la quale, considerata non solo dal lato filosofico, ma letterario eziandio è degna di altissimo encomio. Sento che i vuoti declamatori l'attaccano. Oh lasciateli: essi non possono comprendere quello stretto e logico legame del pensiero, che guida allo sviluppo della scena più maravigliosa della vita passata. Al che si aggiunge uno stile forte e sostenuto, un linguaggio sempre nobile, in guisa che fan collocare quell'opera fra le migliori dell'età nostra.

Il *Thiers* è sembrato storico troppo passionato della democrazia. Certamente tale egli è; ed avrebbe colpito più il vero, e meglio servito l'umanità, se si fosse messo più in centro. Ma la colpa non è sua, è dell'epoca che descrive, ed ove gli elementi democratici, come torrenti impetuosi invadevano tutti i campi, e signoreggiavano le menti. Quella però del filosofo, non già dell'utopista, avrebbe dovuto resistere e toglier molto da speranze mal concette, per l'avvenire della società, e quindi fondar meno sul-

l'elemento dominatore del secolo. Difatti dalla pubblicazione della storia della rivoluzione del Thiers fino al presente i casi successi in Francia ed in tutta Europa han dato una possente mentita all'idolo bugiardo, innanzi a cui gli uomini, senza previdenza nè consiglio, si sono ciecamente prostrati.

Nella *Storia del Consolato e dell'Impero,* nella quale egli nota il cammino che Napoleone si schiuse, per giungere al colmo di una esterminata potenza, e come seppe trarre acutamente profitto di tutte le circostanze, che la tremenda ruota dei tempi in Francia ed in Europa recava, egli dichiarasi forte in favore del governo rappresentativo, e contro il potere illimitato gagliardamente si scaglia. E mentre loda i napoleonici trofei, fulmina la sua politica e quel desiderio di un'assoluta autorità, che interamente lo prese, e fu gran parte della sua vita.

E pure il *Cantù,* secondo sua usanza, giudica quest'opera con due parole, che la buttan giù: *l'inesorabile panegirico* (egli dice) *di Napoleone e della forza, che M. Thiers pubblica col titolo d'Histoire du Consulat et de l'Empire*(1). E per consolidare la sua inesorabile sentenza riferisce i seguenti squarci:

« Dans l'énivrement produit par la prodigieuse cam-
« pagne de 1805, changer arbitrairement la face de l'Eu-
« rope, et, au lieu de se borner à modifier le passé, ce qui
« est le plus grand triomphe accordé à la main de l'hom-
« me, vouloir le détruire ; au lieu de continuer à nôtre
« profit la vieille rivalité de la Prusse et de l'Autriche, par

(1) *Storia di cento anni* ecc.

« les avantages accordés à l'une sur l'autre, arracher le « sceptre germanique à l'Autriche sans le donner à la « Prusse; convertir leur antagonisme en une haine com« mune contre la France; créer sous le titre de Confédé« ration du Rhin une prétendue Allemagne française, « composée de princes allemands peu reconnaissants de « nos bienfaits ; et après avoir rendu par cet injuste dé« placement de la limite du Rhin, la guerre avec la « Prusse inévitable, guerre aussi impolitique qu'elle fut « glorieuse, se laisser entraîner, par le torrent de la vic« toire, jusqu' aux bords de la Vistule; arrivé là essayer « la rèstauration de la Pologne, en ayant sur les derriè« res la Prusse vaincue mais frémissante, l'Autriche se« crètement implacable; tout cela admirable comme oeu« vre militaire, était, comme oeuvre politique, impru« dent, excessif, chimérique (1). »

Questo squarcio non giustifica certamente il giudizio del Cantù. Ma egli, a quel che pare, si duole che il Thiers abbia detto le parole *admirable comme oeuvre militaire*, che non avrebbe voluto che fossero state pronunziate. Accorgendosi però del suo errore, e volendo giustificare il suo predominante pensiero aggiunge, che Thiers, in mezzo alla sua idolatria, confessa che Napoleone *d'astuce en astuce, devenait à chaque instant plus coupable* (2).

E queste parole medesime consolidano sempre più il torto che Cantù alla verità faceva, poichè l'idolatria non consiste certamente nel trasmettere ai posteri l'astuzia,

(1) Liv. XXVII.
(2) Liv. XXX.

e la colpa di un uomo. La quale imputazione sarebbe stata giusta, se l'avesse diretta al *Thibedeau,* il quale, cadute le napoleoniche sorti, scrisse pure una *Storia del Consolato e dell'Impero.*

Thibedeau fu membro della Convenzione, amato da Napoleone, ed innalzato da lui ai gradi più nobili dello Stato. Quindi, nella compilazione dell'opera sua, dimenticò interamente la sentenza di Polibio, che lo storico non dee avere nè amici nè parenti nè patria : nè ebbe tampoco presente quelle parole di Marco Tullio *ne qua suspicio gratiae sit,* che racchiudono un gran concetto storico. Egli non è che un triviale panegirista.

Quindi se avesse il Cantù voluto che il Thiers si fosse impadronito di un ferro, per rimuovere la polve di Napoleone, ed insanguinare tutto che i fatti di lui risguardano, egli avrebbe allora rinnovato i lagrimevoli esempi, che abbiamo in altri lamentato.

Se io qui volessi parlare di tutte le storie e di tutte le vite che su Napoleone in Francia furono scritte mi assumerei un peso enorme, che non porterebbe a nessun fine salutare.

Le *Memorie* di Montholon e Gourgaud ; il *Memoriale di sant'Elena* di Las-Cases; le *Relazioni* di O'Meara ed Antommarchi, se non furono dettati dalla stessa voce di Napoleone, ne furon però l'espressione: poichè certamente coloro che l'esule imperatore nella sua schiavitù accompagnarono, doveano con lui a quando a quando ragionare del tempo che fu: ed in quell'esilio che fu vita di angoscia, le sole reminiscenze di un passato di potenza e di gloria, poteano alleggerire il pondo di tanta mise-

ria. Dunque la più parte delle cose, se non tutte, furon l'eco di Napoleone, e ne recano l'impronta; nè l'Antommarchi, l'O'meara, il Las-Cases, e gli altri poteano da sè inventare tutte le particolarità che da quello scoglio si trasmisero, non potendone avere nè la possa nè l'ingegno.

E poi da uomini ch'ebbero il magnanimo coraggio di partecipare, spontanei, alle pene di una sublime sventura, e soggiacere ai fulmini della morte, che un orribile clima a tutti i viventi colà minaccia, non poteva trasmettersi ai futuri un campo di falsità e d'impostura.

Ivi dunque Napoleone da sè medesimo si dipinge coi colori che la propria dignità non solo, ma l'idea della potenza che fu, la coscienza delle sofferenze presenti, ed il sentimento innato nell'uomo della propria difesa fortemente gli suggerivano.

Quindi la *Storia di Napoleone* del Gallois, su quelle memorie compilata, fu un inno, come quella di Walter-Scott fu una satira. Ivi l'amore e la meraviglia traboccano, qui l'odio e l'ira sono evidenti. Non parliamo dunque della prima, perchè non avremmo altro da dire se non che Napoleone è dipinto coi caratteri di guerriero, di politico, di genio; ma sotto questa forma l'uomo sparisce, o non si mostra che raramente, e quasi per manifestare alla turba dei mortali la propria grandezza.

La *Vita di Napoleone* di Walter-Scott mentisce il suo titolo, poichè non è una vita, ma una storia di quell'epoca, a modo che lo Scott solea scrivere le storie, cioè miste al romanzo: quindi tendenti all'esagerato all'immaginoso al falso. E siccome egli era un gran dipintore

dei costumi e dei quadri della natura, degl'intrighi delle corti, e di tutto che presentasse un che di strano o di maraviglioso; così questi colori furono usati nella vita di quel celebrato guerriero.

Io avrei dovuto, nel disegno di questi scritti, parlare dell'opera dello Scott là dove diedimi a trattare degli storici inglesi o dei biografi. Ma non essendo ella nè *vita* nè *storia,* perchè manca dei caratteri dell'una e dell'altra, ne parlo piuttosto nel presente luogo, come cosa, che sulle vicende storiche di Francia si volge. Difatti una gran parte della sua opera è consacrata a descrivere la rivoluzione francese; e l'altra a tutto ciò che avvenne in Europa. E siccome Napoleone è la causa principale degli avvenimenti, ed è gran parte dei medesimi, così l'autore racconta i fatti che lo riguardano. Ma dovendo vagare per mille luoghi, secondo i casi, accorgevasi che dal suo subbietto spesso si allontanava; ed era costretto a dire, come diceva, *ritorniamo ora a quello che forma il soggetto della nostra istoria.* Quindi a guisa dei romanzieri, non potendo dimenticare il mestiere, passa di digressione in digressione in maniera da obbliare, più che il disegno dell'opera non comporti, l'argomento suo. Ma sebbene vi ritorni, pure questo in mezzo all'oceano dei grandi subugli lo trabalza.

Dunque male fece l'autore dando all'opera sua un titolo che la mentisce. Ciò non pertanto vi si scorge molta astuzia nel farlo. Perciocchè vide che non potea il suo libro sostenere il titolo di storia, perchè ben lontana ella era dal dichiararsi tale. Dunque ondeggiò, e fece un lavoro, che non è, secondo dicemmo, nè *storia* nè *vita.*

Ma qualunque egli sia, penetrando noi nello spirito che lo diresse, diremo che il quadro della rivoluzione di Francia è dipinto con infocato pennello. Per il che si è detto che Walter-Scott abbia avuto l'intendimento di aumentare e di esagerare gli eccessi e le enormità della rivoluzione, per un sentimento d'inimicizia verso la Francia (1).

Io nol so. Perciocchè son troppo famosi, e troppo truci e cruenti i fatti colà successi per credere che il sentimento che a Scott si oppone, e non già quello della verità avesse potuto guidare la mano di lui. Ma chieggo: che cosa ha egli detto più di quello che dissero Lacratelle, Chateaubriand, ed anche Mignet e Thiers?... Dunque è falsa l'imputazione.

Rispetto poi a tutti gli avvenimenti dell'Impero, Walter-Scott non soddisfa in verun modo il lettore, ch'è avvezzo a meditare sulle cause e sugli effetti dei grandi eventi del mondo. Egli è un semplice narratore fiorito, e in mezzo ai suoi racconti, per non dimenticare il titolo dell'opera sua, intromette un'infinità di aneddoti, che Napoleone risguardano, e li presenta sempre dal lato, che umiliano, disonorano, offendono la dignità di quello: e in ciò si vede la mano non dello storico imparziale, ma di un uomo, che tende a denigrare la fama di chi sì alto levossi, per potenza di genio e di fortuna.

Gli errori di Napoleone son tutti registrati con una industria, che ne anneriscono la tempra, e lo presentano

(1) *Confutazione a sir Walter-Scott sulla vita di Napoleone*, per Luigi Bonaparte ex re d'Olanda.

da un lato, che lo farebbe abborrire, se non si sapesse, che il lato buono e generoso non mancò a quel grande.

E sebbene Scott non taccia le virtù, il valore, i trofei di Napoleone; pure si osserva che nessun fatto, che per sè stesso splende, resta mai colla sua luce propria, poichè viene diminuita, offuscata, e talvolta del tutto spenta, per contrarî che vi oppone.

Dunque un'opera con tali principî concetta, e a tal fine dettata, non potea gran fatto accogliersi, qualunque siano le opinioni degli uomini. Vi si scorge dunque la mano del nemico e non dello storico. Difatti il traduttore di *Gallois* dicea che il sommo romanziere non potè dimenticare, nè la patria sua, nè la sua costante avversione a Napoleone fino a spingersi su i memorandi campi di Waterloo, *per calpestare la polvere di un impero,* secondo l'espressione medesima dello Scott.

Or riannodando tutte le nostre idee, e guardando lo spirito delle storie, di che siam venuti ragionando, egli è certo che tanto nel *Guizot* quanto nel *Thiers* e nel *Mignet,* domina sventuratamente per l'uomo, il principio del fatalismo, il quale spoglia la Provvidenza del suo più possente attributo, quello di far succedere grandi tempeste sociali, per ammaestrare e principi e popoli, dare alle nazioni il tremendo spettacolo dai loro medesimi delitti provocato. Le mire di una Provvidenza eterna, regolatrice dei fatti umani, conservatrice di un elemento d'ordine nei medesimi disordini degli uomini, e senza del quale la società scissa ed insanguinata finirebbe disperatamente da sè medesima, non può negarsi, non dee mettersi in dubbio, se non si voglia far perdere alle più belle opere del-

l'uomo il loro fine morale, conservatore fecondatore di tutti i beni. Difatti scoraggiano molte fiate le riflessioni di quei sommi intelletti : i quali se avessero fatto sempre rimontare le grandi crisi delle sconvolte società non già ad un destino inesorabile, che vuolsi vedere in tutti gli umani eventi, ma sibbene all'arcano volere di Dio, che ha lasciato alla sua creatura libero il varco alla volontà della scelta, gli uomini vedendo che avrebbero potuto i loro simili far diversamente di quel che fecero, e che non furono ivi tratti da una potenza superiore alle loro forze, sibbene dall'impeto delle loro passioni, che avrebbero potuto ben correggere o in altra guisa dirigere, avrebbero avuto in quei solenni quadri, così magnificamente dipinti, grandi lezioni per gli umani consorzi, e per la speranza dei cuori afflitti e tribolati dagl'infortuni e dalle miserie della vita.

Ma se questo è doloroso, non puossi certo non lagrimare fortemente l'errore di coloro i quali con barbare allusioni, con ironie, con motteggi, gittati sopra quanto vi ha di più vero, di più dolce nella vita umana, hanno offuscato la bellezza, e diminuito l'importanza di scritti sapientissimi. Ed in questo crudele abisso eran già caduti l'Hume, il Voltaire, il Raynal, il Gibbon, ed altri ancora : talchè essi o imitando il silenzio sconfortante del Machiavelli sugli ordini della Provvidenza, in modo che par non esista per l'umana creatura, o seminando il dubbio, e con esso il sarcasmo, hanno immerso l'uomo nell'affanno della vita presente e nella disperazione dell' avvenire. Per le quali cose è da credere che il movimento storico, che in Europa viensi sempre più accre-

scendo, come si sono i grandi eventi fra loro spinti e accumulati, inchini omai verso i principî inconcussi, che Dio dettò alla natura: e frangendo l'inimicizia che l'uomo cieco o ingannato, dichiarò alla fede, ed abbracciando e difendendo non la politica fondata sulle utopie e sulle chimere, ma quella sostenuta dalla ragione e dalla esperienza, possa la storia, sovrana maestra della vita, camminare sopra un sentiero non più dubbio o vacillante, ma fermo e generoso.

Gian Giacomo Rousseau dicea, che quando non si ha storia mancano gli storici. Difatti muta in molti lunghi periodi è stata la storia, perchè i grandi eventi mancarono. Ma il mondo presente ha avuto ed ha una storia sì terribile da maravigliare la terra; quindi in ogni luogo son nati storici di gran nome, quasi in alto cacciati dalla prepotente forza dei casi: perciò il desiderio degli studî storici, e di tutto ciò che tende a sostenerli è surto gigante in ogni petto. E siccome fondamento di una buona e leale storia è la raccolta di documenti, che le verità sostengano, e le tenebre delle epoche oscure diradino, così questo grande bisogno, alimentando il desiderio dei migliori, gli ha fortemente invogliati ad ottenerne il fine.

In Toscana per opera di *Gino Capponi* e di *Vieusseux* si è formata da più anni una società di valenti uomini, che intendono alla pubblicazione di opere storiche col titolo: *Archivio storico italiano*, il quale ci offre cronache inedite, e nuovi documenti, per rischiarare oscuri punti delle storie andate. La quale idea aveva avuto in Francia il suo compimento; e un istituto storico, che raccoglieva i più illustri uomini che onoravano le storiche discipline,

erasi con somma utilità stabilito, secondo rilevavasi dal *bullettino periodico*, che in Parigi, centro di quei lavori, si pubblicava, per dar contezza dei medesimi. Ed oltre a ciò si è resa di ragion pubblica una collezione di rari documenti ed importantissimi da Luigi XI fino a Luigi XVIII: lunga epoca, che racchiude i periodi più grandi della Francia: quindi son venuti in luce *cronache, memorie, pamphlets, lettere, vite, processi, testamenti, condanne, carnificine, congressi, assedi, battaglie, feste, cerimonie funebri* ec. ec. Le quali cose rimanevano sepolte nella biblioteca reale, ed in altri archivî della Francia. Quindi pubblicate con analoghe notizie e schiarimenti han diffuso molta luce intorno le epoche storiche più importanti di quella grande nazione (1).

In Prussia, ove sommo movimento intellettuale riceve il pensiero, gli studî storici fioriscono: gli archivî sono aperti ai loro cultori, monumenti si raccolgono, s'illustrano, si pubblicano; ed il celebre autore della *Storia dei Papi*, Guglielmo Rank, trovasi oggi a capo del collegio storico di Berlino.

Ma è qui bello dir pure, che la Spagna, traricca come dicemmo di documenti storici e di storie, fu quella che diede il primo esempio di queste storiche collezioni; poichè verso la fine del secolo scorso si cominciò in Madrid la pubblicazione della *Cronicas de los reyes de Castilla*, che divenne famosa per ogni dove, e fu continuata con una costanza maravigliosa fino a' di nostri. I dotti uo-

(1) *Archives curieuses de l'histoire de France*, etc. Paris impr. d'Everut 1834.

mini, che la principiarono, gli altri che l'han seguita collo stesso intendimento, raccolsero, compiendo, rettificando, correggendo, tutto ciò ch'era ignorato o divenuto sì raro, che più non conoscevasi che da pochi eruditi superiori.

Or questi esempli svegliarono la mente di *Carlo Troya*, il quale, con ingegnoso pensiero, attese ad accoglierne l'idea pel *Reame di Napoli*. Difatti molte utili cose furon quivi pubblicate con dotte illustrazioni, che al merito loro convenissero.

In *Torino*, antica sede di sapienza, si è fatto lo stesso da illustri uomini, con utile della storia, con decoro del loro nome: nel *Belgio* si attua il medesimo concepimento, per la *Storia delle province unite;* ed in *Sicilia,* ove i felici divisamenti del pensiero con animo caldo si accolgono, e si fecondano, per quanto permettono le morali condizioni del paese, viensi pure attuando da valorosi giovani, che fan bene sperare dell'opera loro, sì pel giudizio che gli adorna, e la bella volontà che li sospinge; sì per la ricchezza dei documenti, che potranno presentare, svolgendoli, e, secondo il bisogno, illustrandoli, per l'utile vero della patria. Imperciocchè deesi reputare lavoro di grave pondo, per la storia siciliana, il mettere alla luce tante recondite memorie, che ignorate e polverose giacciono negli archivì nostri non solo, ma di Francia e di Spagna, che delle cose siciliane trattano, perchè Sicilia fu sede della civiltade antica; e nei secoli avvenire, per le strette relazioni ch'ebbe con i reami di Spagna e di Francia, si fa giustamente sperare che ivi esistano gran copia di documenti, che ci appartengano: quindi eglino

mettendosi in relazione coi dotti di quelle contrade, per amore degli studî comuni, potranno arricchire di nuovi tesori la loro siciliana antologia.

Or le storie moderne, che in tutta Europa han visto la luce, per quel movimento morale, che le crisi della società per ogni dove suscitarono, han fatto sentire viepiù il bisogno di conoscere le cose dei popoli in relazione fra loro; quindi si sono moltiplicate le storie universali, delle quali verremo adesso ragionando.

PAUSA VI.

Discussione sulle storie universali: quali sono, quali dovrebbero essere. Scienza delle cose, e delle storie umane. Sonnolenza degli storici in questo gran fallo del pensiero. Storie universali antiche e moderne. Quale importanza le une e le altre presentano. Esame: giudizio.

Gli antichi ebbero parecchie storie universali; e le migliori, in generi differenti, debbonsi reputare quelle di *Diodoro siculo*, e di *Plinio* il vecchio: l'uno i fatti di tutte le genti registrò, fin dove potè giungere lo sforzo di un uomo senza mezzi, e privo di tutte le fiaccole, che poteano illuminare veramente la prisca vita. Ciò non pertanto gran danno fu l'essersi perduta una gran parte di quell'immenso lavoro. Perciocchè noi che non abbiamo in tanti avvenimenti dell'antichità altra luce che la sua, ci troviamo nelle tenebre quand'ella ci manca. *Plinio* diede alla sua maravigliosa fatica il titolo d'*Historia mundi:* e tale ella è, non già perchè racconti i fatti del mondo, ma perchè in tutti i rami dell'umano scibile si versa. E

quindi avvenimenti singolari, costumi, scienze, arti, invenzioni, pregiudizî, errori, tutto ch'è del demanio dell'uomo entra nell'immenso cerchio dell'opera sua. Ma non con ordine, non con disegno, ma secondo più opportuno ed acconcio gli tornava il destro.

È mestieri però dire che opere così concette non entrano nel severo demanio delle storie universali. Perciocchè queste, nella proprietà dell'idea, debbono presentare una successione ordinata delle cose nel mondo avvenute per sè stesse, e in relazione alle altre. Quindi Diodoro colpisce di gran lunga meglio il fine, poichè i fatti successi, presso tutte le nazioni, come meglio potè raccolse, e trasmise alla posterità.

Trogo Pompeo, vissuto poco appresso di Diodoro, preso dalla immensa riputazione di lui, ne volle calcare le tracce, e scrivere anch'egli una storia universale, che *Historia mundi* intitolò. Ma non sappiamo che fosse, poichè tutta si perdette, ed il compendio di Giustino è troppo magro, per poterci formare un'idea compiuta dell'opera di quello, ed esattamente giudicarla.

Qualunque però sia il merito di queste storie, egli è certo che debbonsi reputare un gran monumento dell'ingegno umano, avuto riguardo all'asprezza de' luoghi, alla difficoltà de' viaggi, alla mancanza di relazioni, al difetto di memorie locali: quindi quanto più malagevole era quest'obbietto, tanto più glorioso tornava, quando con lode compivasi. Per contrario i moderni trovansi in condizioni ben diverse, per la facilità immensa, rispetto agli antichi, di raccogliere tutti gli elementi, che alla loro meta bisognassero. Per la qual cosa il dire, come

sempre si è detto, e tuttavia dicesi da coloro che a scrivere storie universali e speciali si danno, ch'essi principiano dai *tempi* così detti *storici*, è un grande errore oltre ad essere una grande limitazione di mente. Perciocchè prima di questi tempi furonvi uomini come noi siamo, e guerre, pubblici rovesci, leggi, governi, virtù, delitti, fuvvi storia insomma. Ma ov'ella è? La limitazione della mente umana ha chiamato favolose lunghe età, perchè non le ha conosciute, e perchè gli uomini non descrissero le epoche loro, o per meglio dire, perchè nelle tenebre degli antichi secoli si dispersero le primitive scritture. Quante non se ne sono perdute di Grecia e di Roma! Qual maraviglia che si perdessero le storie di tempi più antichi?

Ma se non vi sono più quelle, restan però tuttavia monumenti che sono sfuggiti dal pensiero umano, ma che parlano ancora, ed interrogati, rispondono.

La prima umanità, dopo l'ebraica luce, giacque involta in tenebre profonde, le origini dei popoli si estinsero, le allusioni, i miti, le favole nascosero i fatti dell'uomo, tutto nell'obblio fu sepolto. Quindi, spezzati quegli anelli, è difficile la primitiva storia degli uomini: e gli storici non si curarono gran fatto d'indagare, in mezzo a tanto buio, il vero negletto o manomesso, ed estrarre la luce dalle stesse tenebre. Qui stava il forte, e nol fecero, o nol seppero fare. Ma questo vuoto gagliardamente sentivasi nei grandi intelletti; e quanto più difficile era colmarlo, tanto maggiormente utile e glorioso tornava. Perciocchè sotto il velame delle favole, in mezzo ai miti strani e prodigiosi vien custodita la storia della primitiva umanità.

Cataldo Jannelli sebbene non avesse gran fatto illustrato la *natura della scienza delle cose e delle storie umane*, che nel suo *Saggio* sopra questo grande argomento erasi prefisso (1); poichè troppo vagamente ed astrattamente qualche leggiero articolo toccò; pur tuttavolta fe' ben conoscere la necessità di questo studio; e giuste ed esatte sono le sue idee intorno lo stato della *storia universale*, che precede i romani consoli. Perciocchè non si hanno che le storie di Erodoto, il quale pure è posteriore di un secolo a Ciro e a Bruto. Dunque, messa da banda la storia ebraica, per la quale abbiamo i sacri libri, essendo l'Ebreo l'unico popolo, che avesse luce propria e la spandesse, tutto il resto dell'umanità ov'è andata?

Quindi si è chiesto che fecesi nel mondo dagli Egizii, dagli Assirii, dai Persiani, dai Medi, dagli Etiopi, dai Siri, dai Fenici pel corso di venticinque secoli?... E non si è nulla risposto. Poche notizie disparate, disgiunte, raccolte qua e là, che non appagano la ragione, non colmano i vuoti immensi, che s'incontrano ad ogni piè sospinto: tacciono le leggi: non sappiam nulla dei costumi, delle religioni, dei governi, della natura delle prische genti, tutto è incerto o muto. E pure fuvvi grande civiltà e potenza. Gli storici moderni favoleggiano; e non un pensiero si son dati di rintracciare la verità, d'interrogare i monumenti: non vi ha storia innanzi a loro. Essi hanno alla lor maniera ordinato le cose, che qua e colà hanno dagli antichi scrittori raccolto; e nessuna luce hanno sparso su quelle grandi epoche dell'umanità.

(1) Napoli, 1817.

I moderni sono assai meno scusabili degli antichi, avuto riguardo alla diversa sociale condizione, nella quale gli uni e gli altri si son trovati: non che alla incredibile facilità, che offrono le epoche presenti, nel raccogliere, scoprire, investigare, con mezzi infiniti di potenza e di intelletto, tutto che all'età prima appartiene, per il progresso, che si è fatto in ogni ramo di umana sapienza così esterminato, che nei vetusti tempi non si sarebbe potuto concepire nè anche tra i vaneggiamenti del pensiero.

Tutto ciò che gli antichi potean fare per raccogliere qualche scintilla di verità, che avesse illuminato le epoche anteriori, era un prodigio.

Gli uomini, poscia che tacque la luce ebraica, si dispersero per la terra, ed ogni gente credea, che non vi fosse un tipo comune per l'umanità, ma che ognuna appartenesse al breve tratto di suolo, che occupava. Quel supremo principio di un unico pensiero, che stringesse e collegasse insieme tutti i rami dell'albero umano, non avea esistenza innanzi a loro. Quindi il silenzio delle primitive genti, e l'isolamento, al quale eran condannate, rendeva assai più difficile agli uomini dell'età seconda, il penetrare nel fosco del tempo che fu.

Dunque l'errore è dei moderni storici. Essi sono stati inceppati, anneghittiti, nè han saputo conoscere, per la loro pigrizia, e la limitazione del loro spirito, l'importanza di dissipare le tenebre, che han coperto la vita delle prische generazioni.

L'uno è andato dietro all'altro, e nessuno ha saputo battere diversa via, e scuotere il giogo del primo. Solo un gran-

de e possente ingegno italiano, *Francesco Bianchini*, fu quegli che a tanta opera si accinse, e faville di luce maravigliosa trasse da tanto buio, e luce fruttarono nel profondo pensiero del Vico: sì che Bianchini e Vico, con incredibile forza, tolsero quasi il velo, che ottenebrava le verità primitive. La *Storia universale* del primo, *provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi* (1), è un'opera immensa, prodigiosa, che onora un secolo ed una nazione. Prima del Bianchini non eransi fatte che raccolte, infeconde di risultamenti, di ciò che aveano dettato gli antichi scrittori; e tali sono quelle del Lucido, del Vecchietti, dell'Holoandro, del Sigonio, dello Scaligero, e di altri molti. Ma il *Bianchini* lasciò quella via, e si gittò a corpo perduto sopra tutti i monumenti, che la prisca etade ci avea lasciato: e quei miti, quei simboli, quei segni, che muti erano rimasti per sì lunghi secoli innanzi al pensiero dell'uomo, interrogati da lui, risposero un linguaggio di tanta verità, che illuminò la terra. Nè utopìe, nè illusioni, nè fantastiche idee guidaron già il suo cammino; poichè tutto fu rischiarato con una fiaccola di luce prodigiosa: tutto fu effetto di una comparazione costante, di un sublime notomizzare i nomi dei paesi, dei numi, degli eroi, delle costellazioni: sì che formossi un libro, nel quale si gittarono gli elementi della storia, dopo le dense tenebre, che seguirono l'ebraica età.

Quindi furono, per lo mezzo di sì gran senno, illustrati ventitre secoli della prima vita dei popoli e dei

(1) Roma, 1647 in 4.°

culti che furono sulla terra fino alla caduta dell'impero di Assiria. L'archeologia, la filologia, la mitologia, la storia universa delle cose umane, furono, nell'intelletto di lui, gli strumenti che servirono per innalzare quel maestoso edifizio della mente.

Gli studî del Vico, e quel prodigio della *Scienza nuova*, che fu seme, che fruttò novella luce su i fatti occulti della primitiva umanità, servì per meglio puntellare l'edifizio del Bianchini, ed aprire vie sconosciute al pensiero di chi volesse scrivere la storia dei primitivi popoli. Imperciocchè il Vico svelò tutti gli anelli delle prime sociali istituzioni: vide le relazioni delle famiglie tra loro, scoprì la origine delle leggi, lesse nella indole dei popoli, e spiegò quell'arcano della natura, che fa i molti piegare ai pochi, svelò la intima ragione delle gare dei ceti: i padroni e i servi, i nobili e i plebei: scoprì la natura delle prime religioni umane, delle scienze, delle arti liberali; accese tal fiaccola in mezzo alle tenebre della mitologia, che fu prodigio. Vide che non vi ha gente nel mondo, la quale non riconosca il potere di una Provvidenza divina; e mirabilmente chiarì quella eterna legge della natura, che il ritorno costante di tutte le umane cose segnò. E così mille vie aprì alla mente, mille sentieri dischiuse, che tutti conducono alle più alte verità della vita.

Gli storici antichi si sbigottirono innanzi quella diga, e non la sorpassaron mai, come i navigatori si atterrivano innanzi le colonne di Ercole, ove credeano che il mondo finisse. Gli storici moderni non sono andati più in là degli antichi, malgrado la luce svelata dal Bianchini, diffusa dal Vico, e a' tempi nostri sostenuta prima dall'Herder, e poscia dal Jannelli e dal Mazzoldi.

Quegli storici dunque, che, volendo parlare della primitiva storia, non battono la via di maraviglie, indicata non solo, ma dischiusa da quei sommi nostri pensatori, non avranno aggiunto un atomo di più alla bilancia delle conoscenze delle umane verità. In questa parte dunque tutti coloro che hanno scritto *Storie universali*, non avendo tratto profitto dai lumi di questi grandi uomini, ed avendo abbandonate le vie da loro o battute o segnate, non hanno fatto avanzare di un passo ciò che la mente conosceva, ed hanno petrificato la storia.

Nel qual cerchio stan tutti.

E qui cademi in acconcio ricordare le parole di Federico II là dove della *Storia universale* di Müller al d'Alembert scriveva : « quando non vuolsi che copiare, si ac-
« crescerà all'infinito il numero dei libri, ed il pubblico
« non guadagnerà cosa alcuna. Il genio non si attacca
« alle minuzie : egli presenta le cose sotto forme novelle,
« o si slancia coll'immaginazione, ovvero sceglie, ch'è an-
« cor meglio, argomenti importanti e nuovi (1). »

Ma le copie si sono moltiplicate; quindi i libri inutili a dismisura accresciuti.

Il *Compagnoni* traducendo ed illustrando l'opera di Diodoro, intitolata da lui *Biblioteca istorica,* e non già *Storia,* considerava ch'egli così facendo intendeva comprendere ne' suoi libri tutto quello che intorno ai popoli del mondo allora cognito, incominciando dagli antichissimi tempi, e venendo sino all'età sua, era nella memoria degli uomini o per iscritti lasciati da varî autori, o per

(1) *Oeuvres posthumes,* t. III, Bâle 1789.

tradizioni in alcuni luoghi conservate. Ma vedendo che non poteva di tutti parlare convenientemente, perchè poche notizie si aveano di parecchi pur noti di nome, e di alcuni loro fatti; nè potendo così unire e disporre la materia, da crearne un corpo solo di composizione ben costrutto in ogni sua parte, rigettò il titolo di *Storia,* ed ammise quello di *Biblioteca storica.*

Il qual fatto induceva l'illustre traduttore a riflettere sulla vanità di coloro, che avean dato a certe loro leggende il titolo di *Storia universale.*

Imperciocchè quando noi parliamo (egli dicea) di una storia universale, è certo che se al vocabolo dee corrispondere la conveniente idea, noi vogliamo intendere un corpo di storia, in cui tutti gli avvenimenti de' vari popoli della terra, secondo l'ordine dei tempi ci vengon tracciati innanzi, quasi fossimo condotti in un gran teatro, ove li vedessimo succedere gli uni agli altri, e darsi mano, o abbandonarsi, chi per non comparire mai più, lasciando ai nuovi il loro posto, chi per farsi susseguentemente vedere con altre forme; onde, come di fatto molti sono contemporanei, ed hanno faccende comuni, mai non perderne di vista gli uni per considerare soltanto gli altri; e venir via finalmente sicuri, che nulla ci sia sfuggito d'occhio nel vero momento dell'azione. Ma questo è lavoro, del quale l'umana mente può appena concepire le prime tracce, e nissuno può effettuare, perchè il soggetto stesso il niega. Ma se non può nè farsi nè eseguirsi il disegno di una *Storia universale,* degna di questo nome, per l'una e l'altra ragione, perchè dunque si continuerà nella vanità di un tal titolo, che ad altro non serve, che

a tenere nell'errore la moltitudine, e nella illusione gli scrittori?

Così il Compagnoni lamentavasi, ed i suoi lamenti erano ben fondati, per tutte quelle leggiere fatiche, che portano quel titolo sconsigliato. Ed è doloroso il pensare che in questo medesimo errore cadde il *Bossuet*, uno dei più grandi pensatori della Francia, e di cui più si onori l'ingegno umano. Imperciocchè egli nella sua *Storia universale*, per dilucidare la continuazione della religione e le mutazioni degl'imperi dal principio del mondo fino al 1763, fu assai minore del nome suo: nè il particolare scopo, a cui pare che abbia mirato, lo salva dalla giusta censura: ond'egli dovea mettere da banda il suo titolo, e fare un ragionamento storico, che il suo fine illustrasse. Ma la *Storia universale* non entra nei suoi libri, ed ei, circoscritto nei suoi ragionari, lascia mille lacune e mille vuoti: mentre nel suo *Discorso sulla storia universale*, con l'acume del suo pensiero, s'innalza a volo sì sublime, che non si può raggiungere. Quel *Discorso* è un capo-lavoro di sapienza storica: ma non è già per coloro che intendono alla storia delle genti, poichè potendo imparare ben poco di storia nella sua *Storia universale*, quest'altro libro sarebbe per essi al tutto inutile: ma sibbene è ricco di sapienza per quelli che vogliono conoscere, come un filosofo leghi le idee più lontane della storia del mondo, e le fecondi con osservazioni e riflessioni, degne delle meditazioni del sapiente.

Ma questi studî del *Bossuet* diedero a quei tempi una grande scossa agl'ingegni, per entrare nel sentiero aperto dalla gran mente di lui. Difatti nel 1697 *Andrea Lazzaro*

Imhof tedesco pubblicava il suo *Gran teatro storico*, che comprendeva l'istoria universale dall'origine del mondo fino alla pace di Rastadt, giurata nel 1714.

Egli divide in epoche, in periodi ed in capitoli il suo laborioso lavoro, credendo che in tal guisa avrebbe evitato la confusione, che in opere di tal tempra viensi naturalmente generando, e disponeva tutte le parti in modo che ogni cosa si trovasse al suo luogo collocata. Egli però avvertiva, che siccome tutti gli storici non eran d'accordo sopra un medesimo fatto, così aveva ammesso le opinioni più comuni, che gli eran sembrate migliori. Quindi mettendo da banda la severità della critica, la quale sola può vagliare il vero, e togliere le incertezze, allontanare gli errori, confessa di aver seguito lo scrittore, che meglio avea creduto, senza far conoscere se convenisse ammettere, coi lumi supremi della ragione, tutto che l'autore prediletto aveva asserito, e che poteva forse non aver luogo in un moderno storico delle antiche cose: quindi egli altro non fece se non che mettere solamente in margine, o al fine di ciascun capitolo le autorità sopra le quali appoggiava i fatti che narrava.

Il qual sistema rese il lavoro, di che ragionasi, spoglio della più bella qualità, la filosofica veste, che può solo far salire in pregio nei tempi moderni i lavori sulle storie antiche.

Pure quest'opera, malgrado i suoi gravi difetti, tradotta in tutte le lingue, ristampata per ogni dove, levò altissima rinomanza, sì che giudizî da ogni banda favorevoli venivansi pubblicando. Ma i giudizî favorevoli o contrarî non hanno forza nè di buttare nell'obblio un'o-

pera buona, nè di dar lustro ad un'opera cattiva. Perciocchè finito il momento, o della passione o dei rigiri, l'opera prende da sè stessa, nella opinione delle genti, il posto che le è dovuto.

Difatti cadde nella noncuranza il *Gran teatro storico,* e s'innalzò generale il desiderio di avere una storia universale, che meglio rispondesse ai bisogni delle nazioni, e alla sapienza dei tempi: laonde in Inghilterra, ove i grandi pensieri rampollano e si maturano, si andò escogitando da una compagnia di letterati inglesi l'idea di compilare una storia universale dal principio del mondo fino ai loro tempi. E questa grand'opera, ricavata da fonti originali, fu con sapienza, con fino giudizio, con erudizione somma compiuta: si che grande fu l'onore che a quei dotti, e alla nazione tutta ne derivò. Imperciocchè venne in luce un lavoro di gran mole; e fu maraviglioso il vedere che da tante menti diverse, ma tutte da un sol principio guidate, ad una sola meta dirette, uscisse così compatto, così ordinato in tutto lo assieme, quasi un sol pensiero lo avesse dettato, una sola penna lo avesse scritto. Ma era però naturale che in un'opera, la quale comprendeva si numerosi e varî accidenti, occorsi fra tutti i popoli, dall'origine del mondo fino al secolo scorso, si fossero commessi errori, e verificate omissioni: quindi molti dotti tedeschi, alla cui testa citavasi *Sigismondo Baumgarten*, uomo di un criterio esatto, e nella filosofia, nella storia, nelle lingue antiche dottissimo, presero ad esaminare la grande opera degl'inglesi scrittori, e molte cose emendarono, molte opinioni rettificarono, date, citazioni, fatti corressero: talchè quella im-

mensa storia, che tali gravissimi lavori accolse, ne fu sommamente migliorata nelle posteriori edizioni; e nella traduzione italiana fatta in Venezia, e pubblicata in Amsterdam al 1765 furono ammesse tutte le correzioni, e i miglioramenti indicati dai tedeschi critici. Quindi quell'opera, malgrado i difetti inseparabili da una grande fatica, deesi reputare qual fonte, che abbia arricchito il pensiero dei sapienti di tutti i luoghi. Gli uomini ingiusti lo han fatto e lo han negato: e tutti quelli che si diedero a scrivere di storia universale, niuno escluso, ebbero in quell'immenso lavoro una ricca miniera di fatti di notizie di osservazioni, ed una fiaccola non fosca per guida.

Ma mentre in Inghilterra e in Germania questi forti lavori si compilavano, in Francia un'altra *Storia universale* non già da molti, ma da un solo, come in Germania, si compiva, quella di *Giacomo Hardion*. Costui fu tra i primi eruditi del tempo suo, e le greche e latine lettere con molto studio coltivò, formando le cose antiche speciale obbietto delle sue meditazioni; talchè la sua *Storia universa'e*, sebbene ristretta, ed in molti luoghi concisa più di quel che il bisogno del lettore richiedesse, deesi pur tuttavolta collocare fra i libri utili: poichè peregrine sono le sue ricerche, esatto il suo giudizio sugli avvenimenti del mondo, e nel togliere ciò che è superfluo, o fuor di luogo.

Egli racchiuse in diciotto volumi tutto il suo lavoro, che fu poscia dal *Linguet* continuato, diguisachè tutta l'opera in venti volumi ora si comprende (1).

(1) Paris 1754-69.

Questo esempio invogliò l'*Ab. Millot* a scrivere un'altra *Storia universale*, che negli ultimi anni dello scorso secolo veniva in luce.

La riputazione ch'essa in principio acquistò fu maggiore del merito suo, sebbene molte belle cose contenga, e dia della storia un'idea migliore, più logica, più precisa di quella del tedesco; onde può dirsi che più a quella del suo concittadino si accosti. Poco meno di metà dell'opera è consacrata agli antichi avvenimenti del mondo, dalla prima origine sino alla venuta del Nazareno: l'altra chiude il quadro degl'imperi e delle moderne repubbliche fino al 1763, in cui i trattati di *Parigi* e di *Hubersbourg* misero fine a quella guerra, che per sette anni avea crudelmente lacerato tutte le parti dell'Europa.

La storia antica non presenta cosa alcuna di nuovo, e nulla che possa svegliare le sollecitudini dei dotti, perchè batte le usate vestigie degli altri.

La moderna raccoglie i principali fatti del mondo, li riordina, e quasi come anelli di una medesima catena, per quanto più può, fra loro congiunge; sì che gli offre alla mente senza stento, e a guisa di quadro, in cui gli accidenti umani son dipinti.

Una particolarità onorevole che deesi osservare nell'opera del Millot è quella di attendere più direttamente alle leggi, ai costumi, alle indagini delle grandi crisi della società, ai movimenti dello spirito umano, che alla minuta narrazione delle battaglie, e dei civili sconvolgimenti dei popoli: nè furon dall'autore negletti i progressi che le scienze e le arti fecero appo le antiche genti. Oltre a ciò un altro particolare elogio che gli si dee è pur quello

di non ammetter ciecamente le antiche cose, ma di cribrarle col vaglio della sua critica, ed illustrarle: donde avviene che nel battere le superstizioni e le false credenze delle menti deboli, che tanto offendono la ragione, e si forte da non cedere il campo ai migliori.

La mescolanza, egli dicea, della storia santa colla profana è forse così male intesa, come quella della teologia colla filosofia. Tutto è soprannaturale da un lato, tutto è naturale dall'altro: là si esercita la fede, qui la ragione: fa d'uopo che la religione si studî nella Bibbia con umile docilità; ma bisogna istruirsi negli storici con una libera e coraggiosa critica. Imperciocchè confondendo due studî sì disparati, deesi temere o d'alterare la semplicità della fede, o di cambiare la storia in frivole congetture (1). Quindi, per evitare questo doppio scoglio, non avrebbe egli cominciato nè dalla creazione, nè dal diluvio, nè avrebbe parlato degli Ebrei, che nel modo che sarebbero potuti entrare nel suo discorso generale: ed avrebbe esposto brevemente, senza ordine cronologico, e senza confondere i soggetti, ciò chè meritava di essere più osservato negli antichi popoli fino ai Greci e ai Romani, la cui storia lo avrebbe condotto a quella delle moderne nazioni, che eccitavano maggiori sollecitudini.

Ma non si creda ch'egli non abbia inteso quella grande verità predicata dalla moderna filosofia, che la storia non può più rimanere isolata alla magra descrizione dei particolari casi di un popolo. Egli comprendeva che questi sono conseguenza o causa di mille altri accidenti, nei

(1) Vol. I, introd.

quali la religione, le leggi, la scienza delle cose umane vi hanno più o meno stretta relazione: essendo omai indubitato che la storia è come un tronco, dal quale emanano i diversi rampolli, che con esso vegetano, e formano l'albero della vita. Quindi ella non può più disgiungersi, nè presentare un solo ramo, ma dee tutti comprenderli, secondo l'azione fisica e morale che vi esercitano.

Difatti il *Millot,* comprendendo la sua missione, erasi penetrato di ciò che veniva stabilito nelle basi, che doveano reggere l'edifizio di un corso di storia universale: esser la storia ecclesiastica legata quasi sempre, dopo Costantino specialmente, agli affari politici, camminare colla storia profana, e non poterne essere separata: poichè si venivan per essa a discernere facilmente le vere massime della religione, gli abusi della superstizione, e gli eccessi del fanatismo, i dritti e i limiti delle due potenze, la necessità di obbedire all'una per la parte spirituale, di riconoscere l'indipendenza dell'altra per la temporale e la civile. Infine i doveri del cittadino verso la chiesa, e quelli del cristiano e del cattolico verso i principi, i governi e le leggi della società. Lezioni importanti per la tranquillità pubblica, per l'interesse della religione medesima, poichè gli errori in questo genere non sono stati meno funesti alla gloria della chiesa che al riposo dei popoli, e alla dignità dei sovrani (1).

E queste cose il Millot adempiva: ma molti campi rimanevano aridi sotto la sua penna, altri erano poco fe-

(1) *Programma di un corso di storia generale,* pubblicato nell'anno 1768 per gli ordini di S. A. R. l'infante Duca di Parma.

condati: talchè i due scogli, che avrebbe dovuto evitare del pari, o della troppo abbondanza, o della troppo sterilità, non furono per lui minimamente adempiuti: poichè egli evitando il primo difetto cadde nel secondo.

Ed è pur da soggiugnere che se vien confessando, che ha detto poco degli Ebrei e degli altri antichi popoli fino ai Greci e a' Romani, il fu per giustificarsi della lacuna che lascia, e che noi abbiam lamentato in sul principio di questa pausa. Ma in ciò veggiamo più buona fede che negli altri non abbiam trovato: essendo fuor di dubbio che in questa parte gli storici son tutti deboli e leggieri: vizio, lo ripetiamo, prodotto dalla mancanza di lumi, dall'abbandono di questi studî, e dall'idea falsa, che le favole, e non la storia nei prischi tempi del mondo regnasse.

La storia dunque è miseramente monca: e gli storici moderni, che han dipinto le età primitive non hanno che una fisonomia, ed una maschera infelice li nasconde tutti. Ma è vano ripetere il lamento. Egli è già fatto.

Così del pari il Millot, come gli altri, è povero nella descrizione dell'età di mezzo, lasciata pur essa in obblio, per la falsa idea, che si è venuta poscia correggendo, che il medio evo fosse tempo, che nulla di grande allo spirito dell'uomo presentasse.

Le quali cose veggonsi dominare nello assieme in quasi tutte le opere storiche di lui: e tanto negli *Elementi della storia di Francia da Clodoveo sino a Luigi XV*, quanto in quelli della *Storia d'Inghilterra dalla sua origine, sotto i Romani, fino a Giorgio II*, non che nelle *Memorie politiche e militari per servire all'istoria di Lui-*

gi XIV e XV, la penna del Millot è sempre la stessa, il suo pensiero non si smentisce mai.

La Francia levò pur vanto di un altro *Compendio di storia universale*, quello di *Anquetil*, che fu colà risguardato come indispensabile a tutti coloro che volessero conoscere gli annali dei popoli, senza essere obbligati di ricorrere ad un gran numero di volumi. Ma questo è un errore, poichè la storia delle varie genti del mondo non si giungerebbe mai a conoscere in quel libro, che tocca di volo fin gli obbietti più importanti, e passa. Nè vi è alcun legame fra gli eventi che nel mondo sono avvenuti. Ogni cosa par distaccata, e che abbia poca relazione colle parti, da cui dipende. Egli però ha un'arte mirabile nel narrare con precisione le cose, e descriverle con eleganza ed energia. Piacemi riportare un esempio, ch'è de' più belli, e che mostra al tempo stesso, come l'autore tratti alla leggiera i subbietti più gravi, e con quanta bontà di elocuzione e di stile il faccia. Si parla di Alessandro il Grande: « Un homme qui auroit parcouru autant de pays « qu'Alexandre en a conquis, pourroit passer pour un « grand voyageur. De la Macedoine il côtoye la Mediterra- « née, s'avance en Egypte, s'enfonce dans les sables de la « Lybie , voit la mer rouge, et le grand océan persique, « penètre dans l'Inde, attaque les Scytes, reconnoit la mer « caspienne, et les Palus-Méotides. Enfin il parcouru en « tous sens l'intérieur de cette vaste partie du monde, « prenant les villes, livrant des batailles, gravissant les « rochers, affrontant également le froid âpre des monta- « gnes, et les chaleurs brûlantes des plaines; souffrant « patiemment la faim, la soif, les fatigues, la douleur des

« blessures, à la tête d'une armée intrepide à son exem-
« ple, et rendue invincible comme lui. Puisque l'opinion
« a attaché l'idée d'héroisme à la grandeur, au nombre,
« à la difficulté des exploits, on peut dire qu'aucun hom-
« me n'a été si heros qu' Alexandre sur tout quand on
« considére que dix ans lui suffirent pour former un em-
« pire des plus étendus, qui ait jamais existé. »

L'*Anquetil* scrisse pure una *Storia di Francia,* ma è di si fragil tempra, che non merita ricordarsi: perchè priva di storica filosofia, e scevra di quella vita morale che dà il suggello della forza ad opere di questa fatta. Del che parea capace l'*Anquetil,* quando scrisse l'*Esprit de la ligue,* ch'è la migliore delle sue storie; perciocchè gli avvenimenti infelici di un tempo tenebroso e di lagrimevole memoria, trasmise a' posteri con giudizio e con franchezza maggiore di quella che l'epoca sua permettesse.

Le quali opere omai più non si leggono; e resta solamente il *Compendio,* di cui abbiam ragionato. Non bisogna però dimenticare ch' esso può servire, come tanti di questo genere, per aiutare la memoria di chi ha imparata la storia, non già per ammaestrare coloro che la ignorano.

Ma in tutto ciò un libro che in questo genere di studî merita particolar menzione è la *Storia universale* di *Giovanni Müller:* la quale certamente avrebbe soddisfatto i desiderî di molti, se l'autore non fosse stato sorpreso dalla morte, che gli tolse l'agio di ampliarla, e darvi quel compimento e quella lima, che da tutte le opere dell'ingegno è reclamata. Difatti, simile a Virgilio, dolevasi che la sua grande fatica non fosse meritevole del pubblico suffra-

gio; e se quegli morendo volea, che l'*Eneide* si bruciasse, questi raccomandava a suo figlio, che pochi luoghi soltanto della sua storia gli parcano degni di venire alla luce, e quindi questi soltanto pubblicasse. Ma il voto di lui non fu dal figlio esaudito, come nol fu quello che aveva elevato il Mantovano: e l'*Eneide* ha trionfato del tempo, e formerà sempre una delle più belle glorie della poesia; come l'opera del *Müller* sarà collocata fra le più importanti, che avessero tratto profitto dalla rivoluzione francese, e che dopo di essa si pubblicassero.

In 24 libri si racchiudono le storiche narrazioni di lui, cominciando dalla origine della società fino alla pace americana conchiusa in Parigi: e certamente con tocchi stupendi, è pennelleggiato il suo quadro, e le grandi crisi dei popoli sono presentate con magistero e con verità.

Ed è fuor di dubbio, che se avesse avuto da Dio tempo al compimento del suo lavoro, una nobilissima storia universale sarebbe stata la sua, e quelle pecche, che possonsi notare intorno i suoi quadri, per essere scritti con troppa aridezza, e più da cronista che da storico; non che la mancanza di connessione fra le varie parti del suo gran corpo, sarebbero forse venute meno, e quindi non più slegata, ma strettamente compatta sarebbe apparsa. Nondimeno non credasi che i quadri, che la sua storia compongono, non sieno in relazione fra loro, poichè il legame segreto che gli unisce, sebbene debole, non manca: manca però quello spirito vivificatore che fa di più corpi un corpo solo. Al qual difetto supplisce una grande esattezza nelle narrazioni ed osservazioni giuste, indagini profonde, ed una filosofica moralità, che in tutto il

libro grandeggia, in modo che il principio della Provvidenza domina si fattamente che il fatalismo si gitta fra gli errori più condannati del pensiero.

Ma egli comunque conoscesse che incompiuto fosse lo specchio delle rivoluzioni d'Europa, che avea presentato ai suoi lettori, pur gli era carissimo il confessare ch'essi vi avrebbero ravvisato per ogni parte una grande verità, l'opera cioè di una intelligenza suprema, che muove e governa l'universo. Certamente chi mediterà il libro avrà lieto argomento di conoscere che ben egli rispondeva al nobile fine di rimuovere dagli uomini e la superstiziosa temenza della fatalità, e la speranza chimerica in avvenimenti che non potranno mai produrre, se non troppo difficilmente, gli effetti ch'essi ne sperano: quindi intendeva, com'egli stesso con grande unzione di parole e di affetti dicea, addottrinare gli uomini, che gran parte di quanto avviene dipende dalle consuetudini morali, e quali idee lor si convenga abbracciare a campar dal turbine che li minaccia; divezzare sopra tutto i giovani dal giudicare ogni cosa possibile alla forza fisica e all'audacia, ed ammonirli che i vizî e l'infiacchimento dell'animo cagionano le umane sciagure. Certo nei tempi che viviamo, scorretti ed agitati, non puossi meglio raccomandare un libro, il quale, narrando le umane vicissitudini, le presenti da un lato si utile e si vero.

L'Italia conta più *Storie universali* dal principio del mondo o da Enea, o da altro eroe dei prischi tempi, fino alle epoche, in cui fiorivano gli scrittori che le dettarono. I quali esempî apparvero sin dalla restaurazione delle lettere italiane, e nei successivi secoli si accrebbero: e

molte particolarmente ne abbiamo nel 500 e 600 dettate. Ma siccome elle facevansi per lo più dai frati nel silenzio dei loro chiostri, senza conoscenza di uomini di luoghi di tempi; così di favole infinite, e di lungherie fastidiose riboccano.

Non è però da farne alcun conto; e si lascino, se pur si vuole, agli storici della letteratura italiana per ricordarle. Non parleremmo tampoco della *Storia universale* o *generale*, come voglia chiamarsi, che dell'Europa scrisse nel 500 Pier Francesco Giambullari fiorentino, se non si vedesse in movimento nelle pubbliche e private biblioteche, e l'italiana gioventù in gran conto non la tenesse.

Il Giambullari fu un ottimo filologo, ma storico di niun pregio. Egli nelle bellezze di nostra lingua profondamente sentiva; ma la scienza storica, la filosofia del pensiero ignorava. Quindi bontà di stile e castigatezza di linguaggio splendidamente rilucono in quelle pagine: ma nessuno di quei grandi elementi, che fan collocare la storia fra le più nobili scienze dell'umanità.

Egli comincia dall'ottocento, e finisce al 913: quindi raccoglie più di un secolo di avvenimenti, i quali sarebbero stati seguiti fino alle epoche moderne, se la morte non lo avesse nel cammin di sua vita sorpreso. Privo dunque interamente di critica, slegato nei fatti, monco nel raccoglierli, si sostiene solo per la bontà del dettato; diguisachè il suo libro si sarebbe obbliato, se questo pregio non lo avesse raccomandato alla studiosa gioventù, onde è stato più volte ristampato in ogni parte d'Italia.

Finalmente pria di parlare della più famosa fra tutte le storie universali dei tempi nostri, quella di *Cesare*

Cantù, dirò una sola parola intorno le *Lezioni di storia universale* dell'*Abbate Bellomo*, che non è gran tempo si pubblicavano (1).

Primieramente io credo che se gli autori voglionsi salvare dalle critiche, che a giusta ragion far loro si potrebbero, per l'aridità e la secchezza, con cui abbiano trattato queste opere, mettendo in fronte un titolo, che non gli obbliga a svolgere in tutte le parti il loro subbietto, dirò che argomenti di questa fatta non si posson trattare con *lezioni da scuola*.

La storia può esser compendiata, e sarà utile, quando i compendî, come quelli del Goldsmith (2), sono dettati con un pensiero, che abbia penetrato tutte le arcane parti del corpo che vuolsi descrivere, e spogliandolo di ciò che è superfluo, che meno vale, o ch'è dubbio ed incerto, si offre nel suo assieme e nel suo fine. Ma questo può verificarsi nelle storie speciali dei popoli, ma non mai nelle universali, che tutta l'umanità comprendono. Quindi i Compendî delle storie universali sono opera perduta: poichè non si riducono che a ricordi di avvenimenti slegati, che cadono dalla memoria, di nomi, di date, di superficiali descrizioni, e di alcuni fatti più o meno importanti degli uomini, che quando non si dileguano, come ombre, non lasciano che idee confuse ed imperfette.

Per le quali cose le *Lezioni sulla storia universale* del Bellomo sono un immaturo frutto di un uomo di valore, che non hanno recato nessun vantaggio alla storia, nessun lustro al pensiero.

(1) Venezia 1839-42 pei tipi di Antonelli — Vol. III.
(2) *Compendî delle storie greca e romana.*

Egli dice di allontanarsi del pari e dalla prolissità e dalla troppa concisione; ma questa è la solita protesta degli autori di storie universali; mentre poi fallano miseramente il loro scopo, e mentiscono il titolo.

Egli divide in istoria antica, del medio evo, e moderna tutta la materia del suo lavoro, che fa seguire da tavole sincrone di tutti gli avvenimenti principali del mondo. Ma non fa che sfiorare, e non trattare il suo subbietto: talchè ci resta un gran desiderio di tutti gli accidenti occorsi nel mondo, e che egli parte trascura, parte lambisce. Ciò non pertanto quest'opera, onorata in Venezia di un premio, può, per le cennate sue tavole, offrire un lato utile alla studiosa gioventù. Ma la parte dell'alta ragione delle cose umane, e della sapienza storica è arida ed infeconda.

Ma eccomi alla *Storia universale* del *Cantù*.

Questo lavoro insigne onora il senno italiano, l'Italia, il pensiero dell'uomo: e malgrado i difetti inseparabili da una colossale fatica, e che si sono, per infortunio dell'ingegno, esagerati, accresciuti, anneriti, ell' è un'opera di gran grido, destinata a viver sempre, e ad essere monumento non perituro di quanto possano le forze intellettuali di un sol uomo. Quindi tutto che il signor *Bianchi-Giovini* ha detto contro di essa fa pena molte volte a leggersi, e fa dolore che dal seno d'Italia sia uscita voce si fosca e sì crudele. Il *Giovini* per altro è uno scrittore di molta vaglia, e senza la bile, di cui sono cospersi i suoi *studi critici* (1), merita in molti punti plauso ed ono-

(1) Milano 1846-47.

re, sì che la *Storia* del Cantù potrebbe giovarsi di molte utili e franche osservazioni da lui fatte, e correggere gli errori in cui è caduto: simile agli scrittori inglesi, che raccolsero nella loro celebrata *Storia universale* le osservazioni dei tedeschi critici, e quelle in ispecialità di Baumgarten. Ma non per questo perdè minimamente quella opera il suo gran pregio: ella resta monumento di sapienza e di gloria ai secoli avvenire. Così mi è carissimo dire che sebbene io vegga, ed abbia veduto in contro senso di molte opinioni del Cantù, elle pure non han fatto in me scemare di un atomo la grandissima stima, che io debbo alla sua immensa fatica; nè mi ha impedito di gridarla, come la grido, stupenda e mirabile.

Io qui non intendo discutere, se la divisione che il *Cantù* ha fatto di *racconti, documenti* e *schiarimenti* sia tale, quale il Giovini l'ha definita. Perciocchè è bene che le narrazioni dei fatti umani sieno da documenti sostenute, e questi, secondo i bisogni, seguiti da schiarimenti. Nè i documenti certo potevano essere un parto originale dell'autore, ma doveano bensì cavarsi, come furono, da tutti quei libri che apprestar glieli poteano: ed il disporli sotto le rubriche di cronologia, religione, letteratura ecc. era ciò che in tal caso far meglio si potesse: quindi non è, com'egli la chiama, *compilazione indigesta, che non altra fatica è costata all'autore tranne quella di legger libri*. Questa è un'ingiustizia manifestissima, poichè non la sola fatica di legger libri, ma di meditare su i libri è costata al *Cantù* la grande impresa, alla quale con erculeo pensiero si accinse. Ed egli ha letto libri, come il sapiente li legge, non a foga di vana o male ac-

concia erudizione, sibbene a scopo di sostenere con documenti le opinioni storiche, ch'egli ha manifestate. Gli *schiarimenti* poi, che il *Giovini* spregia così altamente, non furono al *Cantù* consigliati che dal bisogno di chiarire, col proprio giudizio, colla propria critica, e con quella maniera di vedere nella storia, ch'egli si è formato, quelle cose che potessero per avventura essere dubbie, e che meritassero un maggiore sviluppo: e se nei documenti egli non è che semplice compilatore delle cose altrui, negli schiarimenti s'innalza col proprio senno, ed il proprio sapere. Le quali cose finalmente non sono una creazione recondita del Cantù; perciocchè il Robertson aveva già unito alle sue storie *prove* e *dilucidazioni*, il Giannone *note* e *dilucidazioni*, il Michaud *note giustificative*, il Villemain *note* ed *illustrazioni*, il Guizot *prove* e *sviluppi storici*. Insomma il Cantù non altro ha fatto se non che elargare questo concetto, avuto riguardo alla latitudine ed universalità del suo lavoro.

Rispetto ai trattati di scienza e di letteratura, ch'egli unisce alla sua storia universale, ognun vede che in questo ha imitato strettamente il *Rollin*, il quale fa seguire la storia antica, da lui pazientemente compilata, dai trattati delle arti e delle scienze; e quindi l'agricoltura, il commercio, l'architettura, la scultura, la pittura, la musica, la scienza militare; e i grammatici, i filologi, i retori, i sofisti, i poeti, gli storici, gli oratori; e la filosofia, la giurisprudenza, la medicina, la botanica, l'anatomia, la geometria, la meccanica, l'astronomia, la geografia, la navigazione, tutto l'antico sapere insomma, e tutti i grandi uomini dell'antichità raccoglie insieme, offrendo un quadro

intellettuale, che tutta l'antica storia sorregga. Percioc-chè ben vedeva l'illustre sapiente, che non potesse ben comprendere l'uomo colui che insieme agli atti, non ne studiasse i sentimenti e i raziocinî, cioè la letteratura, la religione, la scienza. Ciò non pertanto può ben farsi a meno, sotto il punto storico, di questa parte del lavoro del Rollin: talchè dei quindici volumi, che racchiudono tutto ciò ch'egli scrisse sugli Egizî, Cartaginesi, Assirî, Babilonesi, Medi, Persiani, Macedoni e Greci, avendo trattato a parte l'istoria romana, possonsene togliere cinque, che contengono i trattati scientifici e letterarî, e ne restano soltanto dieci, che sull'antica storia si aggirano.

Ma qui è bene che io per metter le cose nel loro giusto aspetto, e togliere un errore dalla mente del critico, il quale può trovar presa in altri, dica apertamente che l'opera del Cantù non è tampoco pei giovani che debbono imparare la storia, ma per quelli di adulto pensiero, che la storia nelle sue intime relazioni conoscono: quindi ciò che sembra superfluità, vanità scientifica, inutilità, che tale sarebbe in fatto per coloro che dovrebbero studiare, non è già per quelli che degli studî della mente sono maestri: quindi le discussioni ed opinioni geologiche ed etnografiche, le osservazioni sulle età delle montagne, estratte da *Elia di Beaumont*, quelle sulle schiatte umane tolte da *Bory de Saint-Vincent*, le altre relative a filologia comparata prese da *Wiseman*, i chiarimenti sulle cosmogonie, estratti da *Buret des Longschamps*, gli altri sulle lingue dell'Asia presi da *Klaproth* e da *Balbi* ec. ec. escono certamente dal circolo che la storia a sè medesima prescrive. Ma questi lavori debbonsi

considerare nel fine dell' autore, e nello assieme del suo disegno: avendo egli mirato a compilare non la storia di un paese, ma quella universale di tutte le genti, presentando non la sola narrazione degli avvenimenti, ma la corrispondenza che questi poteano avere cogli accidenti del pensiero. Laonde egli appunto per questo intitolò *Enciclopedia storica* l' opera sua: ben prevedendo l' aspra censura che gli si sarebbe fatta, e ch'egli intendeva di allontanare, manifestando nel titolo il suo concetto. E siccome ragion vuole che le opere degli uomini sieno giudicate pel fine ch'essi ebbero nel comporle; così ingiusto sarebbe che conoscendo la mente dall'autore manifestata, venissimo a censurare il suo divisamento: sibbene giustizia esige che l'esame debba volgere sul modo com'egli abbia soddisfatto al suo intento, e compiuto il suo disegno. Quindi ristrignendo il nostro giudizio in questa cerchia, non possiamo certamente non vedere che il *Cantù,* in mezzo alle spine, e alle difficoltà della sua grande impresa, sia con plauso giunto al suo difficile scopo.

Nè egli in opera di tanto pondo, e di tal natura, potea non ricorrere a tutti coloro che lo avean preceduto, o che credea potere i loro travagli servire al suo fine: quindi chiama i migliori a contributo nella sua impresa: e se a cagion d'esempio, come il Giovini dice, copiò per l'Egitto *Champollion;* per la Fenicia *Heeren;* per la Persia *Malcom;* per l' India *Schlegel;* e così del resto, avendo il prof. *Ambrosoli* per la Grecia fatto conoscere gli errori, in cui era l'autore inciampato (1), a mesem-

(1) *Biblioteca ital.* — Milano 1838 t. XCII pag. 388 e seg.

bra che in tutto ciò vi sia pure una grande ingiustizia. Imperciocchè la storia antica ha ricevuto da quei valorosi molta luce, che prima non avea; e quindi bene e sapientemente ha fatto il Cantù nel seguirli, sebbene infinite lacune ancor vi rimangano, ed attendono che forti intelletti con istudi speciali le colmino. Il Cantù non avendo avuto mezzi a far da sè, nè a migliorare le cose altrui, nè a correggere gli errori medesimi, in cui quelli inciamparono, ben si avvisò nel lasciare le viete vie, e seguire quelle che sono riputate omai le migliori.

La storia antica certamente è creata, e non si può creare: nel che convengono insieme il Cantù ed il Giovini. Ma è mestieri distinguere le epoche, secondo i principî da noi sopra ragionati. Quindi trattandosi di quelle sincrone ai grandi storici dell'antichità, i moderni non possono che attignere in loro gli avvenimenti, dando però, ed in questo consiste il nuovo, una fisonomia propria ed un ordine diverso, corredato da riflessioni, ed applicazioni da altri per avventura non fatte. E certamente il *Cantù* mentre attinge negli antichi, si serve di tutte le fatiche dei moderni, per compiere il suo lavoro con quell'intendimento e quel carattere, che egli nell'inizio dell'opera si prefisse.

E se poi vogliam discendere agli altri attacchi, cominciando dalla storia degli Ebrei, che il *Bianchi-Giovini* trova *monca, superficiale, e quasi scheletro ed ombra di storia, e non già storia,* noi certo non possiam negarlo. Ma l'autore può difendersi nel dire ch'egli non fa la storia di un popolo, ma di tutti i popoli; e quindi tratteggia di ognuno quelle parti, che a lui sembrano più importanti,

e che più convengano al suo fine. Ecco perchè io dissi che la *Storia universale* di lui non è opera pei giovani, ma per gli uomini maturi di giudizio, non per quelli, che intendono imparare la *Storia,* ma per coloro, i quali vogliono di tutte le parti della *Storia universale,* conoscere le relazioni, e quei segreti arcani della natura, che, secondo le opinioni dell'autore, tutti i popoli insieme congiungono: quindi deesi tener fermo nella mente, che la storia del Cantù non è già *una gretta compilazione di fatti,* come con infinita ingiustizia fu proclamata, ma un'alta meditazione sul pensiero e sulle cose umane.

Ed è qui bene che pur dica, che penetratosi forse taluno dell'idea contraria al lusso scientifico, di cui è signoreggiata l'opera del Cantù, e secondato forse dal medesimo consiglio di lui, ha creduto che per render più utile più popolare più universale quella grande fatica, sarebbe stato acconcio metter da banda i trattati scientifici, che alla storia propriamente detta non appartengono, e presentare compatto e logicamente connesso tutto ciò che al gran corpo storico è congiunto. Difatti questo lavoro fu egregiamente eseguito e compreso in quattro volumi, pubblicati col titolo: *Studi sulla storia degli Ebrei, Indiani, Egizi,* ec. (1), i quali non sono che l'opera precisa di lui, spogliata di tutto il corredo scientifico, ch'è straniero alla storia, sebbene egli avesse creduto che la sua non si dovesse limitare alle politiche vicende, ma abbracciare il progresso delle arti, del sapere, della moralità, delle ricchezze; nè già come distinte, ma incorporandole in modo, che l'una l'altra temprasse o reggesse.

(1) Torino, dalla tipografia degli Artisti riuniti, 1845.

Checchè ne sia, egli è certo che il divisamento degli editori torinesi è degnissimo di lode, avendo diffuso la storia universale di quell'illustre scrittore, che se da molti si acquista da pochi si legge, spaventati dalla mole, e dal vasto enciclopedico sapere che racchiude: perciocchè i trattati scientifici non si leggono finalmente che da coloro, che sono versati in quelle speciali facoltà, mentre la storia è certamente, o almeno dovrebb'essere, lo studio di tutti.

Ecco dunque come il concetto del Cantù, che astrattamente può sembrare giusto e grande, nella pratica torna falso, o almeno perde gran parte del suo prestigio e dell'utile suo.

Ma in qualunque maniera vogliansi considerare questi dubbi, egli è certo, che lode non poca deesi a quest'uomo celebratissimo, e gloria non peritura al suo travaglio. Oh saremmo stati ben lieti, se avessimo potuto levare la stessa voce per la *Storia dei cento anni!* Ma fu troppo duro ed aspro in quella, sebbene in questa fosse pur crudele ed ingiusto verso i grandi uomini dell'antichità, secondo saremo per dimostrare nella pausa che siegue. Ciò non pertanto noi distinguiamo sempre nelle opere umane l'oro dal basso metallo, che le ingombra: e quello si careggia, questo si attacca, e all'obblio si abbandona. Nella *Storia dei cento anni* emise troppo falsi ed assoluti principî, bruciò le opere più insigni dell'intelletto umano, attaccò nomi santissimi, e fece fascio di ogni virtù: in quella *universale* i principî son puri, chè nell'eternità del vero attinti: provvidenza di un Ente supremo che tutto vede e tutto regge, beni infiniti che agli uomini

dall'evangelico riscatto son provenuti, moderazione nei governi, luce e sapienza nel popolo.

PAUSA VII.

Erronei calcoli di tutti coloro che hanno sparso dubbi sulla veridicità ed utilità della storia: difesa di Grecia e di Roma. Storici adulatori o falsi non han recato danno alla storia, nè alla verità, ma a loro stessi. Antichi storici attaccati da Cantù e da coloro che l'han seguito: centro nel quale debbonsi tutti collocare. Esame di quello che han fatto: quali sono i meriti e i demeriti di ognuno. Oracoli: superstizioni antiche: superstizioni moderne. Falsi raziocinî: ingiustizia dell'uomo: sua superbia: suoi errori.

Or da quanto siam venuti fin qui discutendo, egli è certo che chiunque avrà elevato la mente all'altezza della storia, avrà potuto veder pure con maraviglia che vi sieno stati sapienti scrittori, i quali abbiano mosso dubbî sulla veracità, e quindi sulla utilità di questa sublime concezione dello spirito umano.

Io qui non vo' parlare del libretto (1), che *Melchiorre Delfico* pubblicò su questo tema, e che scosse un momento gli spiriti, per l'arditezza sua, come scossero nel secolo passato le *Lettere virgiliane,* per gli avventati e strani giudizî che contenevano. Perciocchè troppo abuso d'ingegno fece l'illustre Teramano, e si spinse oltre ogni limite di ragione per difendere un'idea, che ristretta ne' suoi giusti cancelli, potea diffonder molta luce, ed aprire un campo di critica, non gittata su i piani del sospetto e del dolore, ma discussa, e dalla verità sostenuta. Egli aveva

(1) *Pensieri sulla incertezza ed inutilità della storia,* Forlì 1806.

scritto le *Memorie storiche della repubblica di san Marino* (1); ed avendo in sul principio del suo lavoro annunziato quell'ardito concetto, intese poscia coi cennati *Pensieri* a svilupparlo. Ma non ebbe la sua idea nè plauso nè proseliti, e dileguossi; perchè quando non si parla con fatti alla ragione, questa si ribella, e le cose restano infruttuose.

A questi ultimi tempi *Cesare Cantù* gittò pure un grande scoramento negli animi, per avere spogliato l'umanità di tutte le sue antiche illusioni. Io ammetto la critica, come elemento necessario nelle cose di questa terra: ma non intendo che ella colpisca in massa, atterri l'idea, e senza ragioni potenti e di fatto, trionfi di un pensiero contrario: tanto più che la distanza che separa i moderni dagli antichi è tale, che bisogna andar cauti per non essere ingiusti. Noi siamo così diversi da loro, i nostri costumi, le nostre usanze, i nostri principî sì varî, l'elemento dell'educazione nostra fugge sì lontano da quello che dominava Greci e Latini, che noi, per lo spirito antico, nel quale tutti convengono, di eroismo, di forza, di abbandono de' proprî vantaggi all'amor della patria, di atti magnanimi ed arditi non possiamo nè dobbiamo minimamente dubitare; nè è lecito il farlo: poichè non vi è elemento che appoggi la contraria sentenza. Certamente i vetusti storici han potuto errare nei giudizî particolari, e farsi trasportare o dal troppo amore, o dal tropp'odio: ma nello spirito storico, che dee fissare il carattere dei popoli, noi possiam dire con piena coscienza che gli sto-

(1) Milano 1804.

rici non c'ingannarono: perchè è un impossibile, che in tante svariate epoche, fra tanti diversi uomini si sia potuta alterare o mentire la verità. Dunque Roma e Grecia furon tali, quali ci vennero descritte dagli autori nei varî periodi della vita che vissero.

Perciocchè certamente i Romani di Romolo e dei re non furono quelli dei primi tempi della repubblica: e nei 400 anni che questa durò, i Romani furono quando eccelsi, quando perfidi: lo spirito della repubblica e i suoi costumi sono quando degni di ammirazione e di lode, quando detestabili ed orribili. E questo variare di tempra non è mentito dagli antichi storici, ma consacrato sopra un altare, che non si rovescia.

Cornelio Tacito, questo immenso uomo, che *Cesare Cantù* ha sì mal conosciuto, mentre brilla fra le più grandi stelle che sieno apparse ad illuminare la terra, e cui *Carlo Botta* chiamava storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonar si potrebbe.... perchè grande maestro di virtù egli era, grande forza d'ingegno avea, sublime ministero fra i corrotti uomini esercitò.... Costui, innanzi al quale io maravigliato e riverente mi chino, in sul principio della sua gloriosa fatica queste memorabili parole consacrava: « Hanno dello antico po-« polo romano chiari scrittori memorato il bene e il male: « nè a narrare i tempi di Augusto mancarono ingegni « onorati, mentre l'adulazione crescendo non gli guastò. « Le cose di Tiberio, di Cajo, di Claudio e di Nerone fu-« rono compilate false, viventi essi, per paura, e di poi « pei freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ul-« timi fatti d'Augusto; il principato di Tiberio, ed il re-

« sto, senza ira nè parte, da cui son lontano(1). » Dunque vedesi manifesto il torto di coloro che han voluto attaccare la storia in generale, predicare la sua incertezza, fulminare la sua utilità. Nè perchè vi sono stati storici adulatori, calunniatori o bugiardi deesi maledire tutta la storia. Così non perchè il mondo ha avuto la sventura di avere poeti ora menzogneri e adulatori, ora luridi ed immorali si dee gridar la croce alla poesia. Questa fu e sarà sempre un'arte divina, ad onta di coloro che l'abbiano lordata, e la lordino del loro fecciume.

Il *Boccalini* là dove comenta quell'espressione di Tacito, *ob metum falsae postquam occiderant,* dice che se tutti gli storici, che hanno assunto l'impresa di scrivere dei tempi loro, lasciano al mondo bene spesso storie piene di falsità, dovrebbono più ricevere scusa, che partorir maraviglia; poichè sebbene non fossero uomini meritevoli di lode, tuttavia sono degni di perdono, come quelli che vanno navigando un mare agitato dai venti delle passioni e degl'interessi, considerandosi che patiscono violenze non solo di compiacere ad altri per timore o per affezione, non di soddisfare forse ancora a loro stessi, e ciò per invidia o per disdegno: i quali affetti, è gran cosa che non impediscano mai sempre la verità di una storia dei tempi di un tiranno; che se egli è stato presente a quel secolo, difficilmente può scrivere il vero, perchè in vita di esso il timore, e l'odio dopo la morte gli detta il falso. Dovremmo piuttosto stupire, come possa tanto l'ambizione o l'interesse negli animi nostri, che non

(1) Libro I degli *Annali*.

avendo necessità di parlare, sentiamo minor disgusto di mentire che di tacere (1).

Ecco l'umana natura; nè sta a noi il cangiarla: ma non perchè vi ha chi tradisce la verità, la verità muore; poichè ella vive, risplende, trionfa. Difatti i cattivi storici l'hanno talvolta calpestato, ma la loro voce è caduta nel lezzo: poichè altri l'ha generosamente rivendicata. E poi sembra, per un segreto mistero della natura, che il vero, dopo le lotte che sostiene, trionfa sempre, passa di voce in voce, e si perpetua senza più tema di crollare.

Se la storia non fosse venuta in soccorso dell'uman genere una notte eterna lo coprirebbe.

La storia è luce del mondo: ella stenebra gli errori, e guida su i sentieri del giusto. Ma spetta al tempo il suggellarla; poichè dal tempo solamente e dalla ragione, regina del tempo, può la verità, in mezzo alle passioni che l'offuscano, essere collocata sul trono, che Dio le assegnò.

Sianvi dunque, o non vi siano, storici cattivi e bugiardi, non importa: la loro esistenza non è che efimera: la ragione del mondo gli annienta.

Per le quali cose quel lungo gridare del *Cantù* contro la storia, mentre egli poi (guarda contraddizioni dello spirito umano!) diedesi a scrivere la storia di tutte le genti, attingendo alle fonti degli antichi, ch'ei reputa avvelenate, a me sembra un errore, contro il quale hanno spesse volte gl'insigni uomini rotto in frantumi la loro coscienza.

Nè perchè la Grecia era lordata da depravati costumi,

(1) *Bilancia politica,* Basilea 1678.

per cui il *Cantù* muove sì alto rumore (1), non dee il mondo ammirare quell'eterno paese, che compì opere gloriose, ricordate sempre con maraviglia ed orgoglio da tutte le genti. Ma dicesi che l'incivilimento dei migliori tempi delle greche repubbliche era in quanto a costumi quasi al di sotto del feccioso quadro che *Eugenio Sue* fa dell'odierno vecchio Parigi nei suoi *Misteri*. E sia pure. Ma lascia forse Parigi di essere per questi costumi e per le sue mobilità, le sue leggerezze, i suoi continui movimenti, città insigne per mille maniere, e per grandi atti di generosa annegazione? non è ella forse per la sua industria, pel suo intellettuale accordo, per le sue speculazioni, per le sue opere di arte, per gli arditi suoi concepimenti sede di valore di sapienza di civiltà? E quando gli storici moderni descriveranno gli avvenimenti della Francia, e volgeranno gli occhi sulla capitale che la muove, potranno forse tacere la sublime altezza, alla quale è arrivata?

Eugenio Sue ha descritto i costumi di Parigi, come Aristofane, Menandro, Anacreonte descrivevano quelli di Atene, e delle altre parti di Grecia. Ma mentre *Aristofane* li fulminava era Grecia grande, e i suoi storici registravano i maravigliosi eventi di Maratona, di Salamina, di Platea; faceano conoscere il concorso di tutta Grecia per difendere la patria; e suggellavano quella possente e mirabile unione, la quale battezzava l'ellenico paese, per tramandarlo glorioso ai più lontani nepoti.

(1) V. dispensa 5, pag. 124, 125, 212 — Edizione del Pompa di Torino.

Temistocle era un eroe; *Aristide* un nume di giustizia; *Pausania* e *Leonida* splendevano come astri di prima grandezza. *Senofonte*, continuando le guerre del Peloponneso da *Tucidide* descritte, narrò tutti gli avvenimenti, che fino alla battaglia di Mantinea eran successi, e trasmetteva alle genti la stupenda ritirata dei dieci mila: *Tirteo* infiammava i petti dei valorosi difensori dell'ellenica terra; *Pindaro* le glorie delle città nei trionfi olimpici cantava, e principî intemerati e nobilissimi fondeva in mezzo al popolo. Sapienti per tutta Grecia fiorivano, e quelli che più levavan fama di saggi, e i nomi dei quali tuttora il mondo maravigliato onora, a non altro attendevano che ad insegnare filosofia, e a spargere sementi di ogni civile virtù. Difatti le filosofiche scuole un gran movimento eccitavano in tutti gli spiriti: *Socrate*, *Platone* ed *Aristotile* riempivano il pensiero universale. *Sofocle*, eccitando sovranamente il terrore e la compassione, scoteva i petti dei Greci, ed infondeva nei loro cuori massime per tutto ciò che ridondasse a gloria della patria. *Euripide* ammaestrava i popoli dell'ellenica terra, e non fece tragedia che a fine moralissimo non tendesse, e non si compisse con supremi avvertimenti della vita: nel che furono gli Ateniesi, di cui tanto lamentasi la corruzione dei costumi, così severi che condannavano ad essere pubblicamente frustrati quei poeti, che presentassero turpi ed osceni fatti innanzi al greco popolo, che in folla a quei grandi spettacoli accorreva.

Il secolo di *Pericle* fu una gloria dell'ingegno umano; e le arti gittavano da per tutto i germi fecondatori della loro potenza, talchè i monumenti più splendidi, di cui

ammiriamo tuttavia i resti, ornavano Atene, e faceano maravigliare il mondo.

Ma mentre la storia narra questi grandi eventi, le greche repubbliche si laceravano a brani, le ambizioni corrompevano gli animi.... e la storia l'ha detto: l'ingiustizia e l'ingratitudine colpivano i migliori cittadini.... e la storia lo ha lagrimato: la greca libertà era una maledizione di Dio, e fu talvolta peggiore della più abbietta schiavitù.... Si è vero; e la storia non l'ha taciuto. E se vi sono storici, i quali abbiano per avventura alleggerite le tinte di quei quadri crudeli, non per questo la verità storica non trionfò.

Ma si parla di Grecia antica?... Io dimando che sono le città moderne pei loro costumi? L'onestà vuole che un velo si ponga sul vituperio che trabocca ed affoga. Che son divenute le francesi e le italiche scene? una scuola di turpitudini, di colpe e d'infamia. I drammi romantici che sanguinano, e dapertutto trionfano, ne sono miseranda prova. La democrazia di Grecia è orribile. Ma io chieggo ov'ella mai non fu tale? Se ci spaventano le greche repubbliche, che cosa non ci svegliano quelle dell'età di mezzo, e le altre che abbiam visto sorgere sotto i nostri occhi? La natura fremente si arresta, ed annienta sè stessa innanzi quelle scene, che hanno uccisa la ragione, stramazzandola nel putridume dei bruti più feroci e sozzi.

Il male dunque è nell'uomo, e sarà sempre. Ma quando le leggi il delitto puniscono, i filosofi contro il male si scagliano e l'errore correggono, il lamento deesi rivolgere non contro Grecia, non contro la storia, ma contro

l'uomo, ch'è tale da per tutto, e colla stessa faccia, e la stessa inclinazione al vizio presentasi.

Che voglion dunque il Cantù, e coloro che lo sieguono?... Oh scendano tutti un momento nel fondo dei loro petti, ed un palpito tremendo gli avvertirà, nel segreto dell'anima, quanto ingiusti ed erronei fossero i loro giudizì.

Il governo della romana repubblica, come quello dell'impero, eran fondati sull'arbitrio e sulla violenza; e la storia nol niega: i costumi eran corrotti, e in *Petronio* in *Giovenale* in *Marziale* in *Orazio* sono con linee di fuoco tratteggiati; nè la storia fa l'apologia della romana corruzione, anzi la lamenta: *Sallustio* e *Tacito* con parole immortali la dipingono. E quegli storici vigliacchi, che hanno per avventura fatto la difesa del vizio potente e fortunato, non han menomamente ottenuto nessun pro del loro malfatto. Difatti che valse a *Callia* l'essersi venduto alla fortuna di *Agatocle*, ed averlo, nella sua sicula istoria, secondo *Svida* asserisce, dipinto come tipo di virtù, e benefattore dell'umanità? *Agatocle* fu un uomo ardito e valoroso, ma crudele, feroce ed inchinava all'arbitrio e alla tirannide. E la storia tale lo ha dipinto, e malgrado le prostituzioni di *Callia*, tale la posterità lo ha giudicato.

Che valsero a *Vellejo Patercolo* gl'incensi che bruciò innanzi *Tiberio* e *Sejano?* Che credito ha avuto *Valerio Massimo* per gl'insensati elogi diretti al medesimo *Tiberio?* Che valsero a *Getulico* quelli prodigati a *Caligola,* fino a mentirne la patria, onde onore, come dice *Plinio,* da Svetonio citato *ex urbe Herculi sacra* gli venisse?

Che ottenne *Trebellio*, per il panegirico fatto a *Claudio*?... Egli tanto si vergognò della pubblica voce, che contro di lui insorse, infame adulatore chiamandolo, che ritessè l'opera sua, scemando, se non cangiando, le tinte colle quali lo avea delineato, e iva poscia miseramente chiedendo, se il pubblico lo potesse più di adulazione imputare.

Che giovarono ad *Arriano*, a *Quinto Curzio*, a *Dione Cassio* i panegirici fatti ad Alessandro, e ai romani Cesari? Il mondo appieno conosce quali furono tra costoro i buoni e i rei, quali le virtù ed i vizî del grande Macedone.

E se *Dione*, uomo per altro di alta levatura, si fe' trascinare dallo spirito di parte, ed emise duri giudizî intorno *Cicerone*, *Bruto*, *Cassio* e *Seneca*, predicati grandi dall'antichità o per la forza del loro animo, come cittadini romani, o per le loro opere come sapienti, egli è certo, che malgrado le inimiche tinte di quello, essi vivono onorati nella memoria dei posteri. Perciocchè quando il giudizio dello storico è lordato da passione, e non è immagine delle azioni della vita di coloro ch'egli giudica, la posterità, severa dispensatrice di laudi e di biasimi, non istà alla sentenza di un solo, ma mette in confronto le opinioni di tutti, e queste in relazione ai fatti, che se sono alterati per ira di parte, vengono smentiti ed acclamati dalla voce della verità.

Difatti che acquistò *Dione Cassio* coi suoi sconsigliati giudizi? Macchiò l'opera sua, e contaminò il suo nome.

Eunapio, seguito da *Zosimo*, nemici ambidue della religione di Cristo, che gloriosa già pel mondo trionfava,

si scagliarono contro gl'imperatori cristiani, e fecero di *Costantino* un nomo iniquo. Ma le loro narrazioni caddero nell'oblio, e i loro giudizî non hanno avuto presa nel mondo, perchè contrarie al vero, che la storia aveva già suggellato.

Dall'altra parte *Eusebio,* riputato bene a ragione padre della ecclesiastica istoria, scrisse, con critica, per quei tempi maravigliosa, tutti gli avvenimenti, che dalla venuta di Cristo successero nel mondo fino alla disfatta di Licinio, che comprende il lungo periodo di 323 anni: sì che tutti gli altri, che le cose della chiesa narrarono, non ebbero altra guida, se non quella da *Eusebio* segnata. Ma come costui merita il suffragio della storia per quella mirabile opera; così è degno di biasimo per la vita di Costantino. Imperciocchè lo storico non debb'essere vile panegirista di chi siede sugli alti scanni del mondo, ma severo scrutatore delle azioni di tutti: e sotto la sua penna deboli e potenti, grandi e piccioli non debbono avere che una fisonomia, quella della virtù o del vizio: e l'una e l'altro debbonsi presentare all' ombra della verità. Un uomo grande può ben di leggieri avere avuto le sue debolezze, ed aver commesso pubblici e privati errori: quindi è obbligo sacro dello storico non tacerli, e molto meno difenderli, ma manifestarli, e presentarli in un quadro, che fosse di ammaestramento a coloro che in alto seggio son locati.

Ma *Eusebio* idoleggia talmente il suo protagonista, che lo fa credere quasi non partecipasse del loto, di cui furon da Dio impastate tutte le umane creature: mentre sappiamo che *Costantino*, in mezzo a grandi pregi, ebbe

enormi difetti, e fra trionfi fu la sua gloria offuscata. Eusebio il tacque.

Così del pari che giovò ad *Eumemio*, nel suo panegirico al medesimo Costantino, il lodare costui anche nelle azioni che la umanità ode con fremito, e la posterità inesorabilmente ha condannato? Le stragi commesse su i *Brutteri*, e la barbarie usata da lui verso i *Franchi*, dando fino i loro re in pasto alle fiere, non vi ha parole che possan difenderle. Il retore panegirista lasciò negli elogi, che al delitto consacrava, un elemento perpetuo contro di lui, senza che la storia ne fosse in verun modo contaminata.

Ma è pur da riflettere che la fama di Costantino era tale, che signoreggiava a quei tempi le menti dei cristiani, pei benefizi che al mondo rendeva. Perciocchè egli diede pace alla chiesa lacerata, fece leggi sapientissime in favore dei popoli, rivendicando alla natura una parte di umanità, che miseramente languiva.

La prima voce potente, che in favore degli schiavi si udì, fu quella di Costantino: poichè il sospiro di qualche filosofo dei secoli scorsi erasi invano innalzato, e quasi nel suo nascere spento. Costantino ordinò che ogni padrone usasse del suo dritto con moderazione, e fosse considerato come omicida, se uccidesse volontariamente il suo schiavo a colpi di bastone o di pietre, se gli facesse con un dardo una ferita mortale, se lo sospendesse ad un laccio, se per una risposta burbera lo dannasse a morte, se lo avvelenasse, se facesse lacerare il suo corpo dalle unghie delle bestie feroci, se gli solcasse le membra con carboni ardenti ecc.

Certamente queste magnanime cose, in un tempo in cui l'umanità si flagellava, doveano elevare il pensiero, e scuotere gli animi di una intera generazione, che si affacciava ad uno spettacolo nuovo e maraviglioso: talchè han fatto dire a *Chateaubriand,* secondo l' osservazione di *Troplong,* che, senza il disordine dei tempi, avrebbero esse liberato ad un tratto una numerosa parte della specie umana (1). Quindi non è maraviglia se *Eusebio,* in queste particolari condizioni, non vide, o non seppe vedere la parte debole di quel grand'uomo.

Paolo Giovio, nelle moderne epoche, prostituì vilmente la sua penna alla potenza e alla grandezza: e la storia ch'ei scrisse dei tempi suoi non dipinse già Leone X, Carlo V, Adriano VI, Francesco I, Paolo III, Clemente VII, ma ne esagerò le virtù, nè occultò i vizî, ne difese talvolta le colpe. Ma che giovarono le sue apologie alla memoria di quei potenti? che giovarono i suoi sforzi nel mentire la verità? Quei coronati uomini non sono stati giudicati dalla posterità coi libri del *Giovio,* ma dai loro fatti; e se la storia è mentita da uno, ella è predicata da mille: poichè l'umanità richiama i suoi dritti vilipesi, e la verità non soffre, che le ingiurie contro di essa si perpetuino.

Watson e *Sauderus* ambo inglesi, e del pari rinomati negli annali delle lettere, furono uomini di molto valore; ma l'uno, nella sua *Storia di Filippo II re di Spagna,* attacca fieramente i cattolici; l'altro, nel suo *Scisma d'Inghilterra,* scagliasi con eccessiva violenza contro i prote-

(1) *Influenza del cristianesimo sul dritto civile dei Romani.*

stanti: quindi ambidue han visto i medesimi avvenimenti con occhio diverso, e dalle stesse cause han ricavato conseguenze contrarie: tanto la passione di parte acceca spesso le menti, e copre di un velo tenebroso le più belle opere dell'uomo.

Elisabetta è per *Watson* una delle prime donne, che abbian saputo con sapienza con forza con prudenza impugnare scettro, e reggere popoli; mentre questa medesima donna è per *Sanderus* un flagello di Dio, un essere di orribile nome. Ma tutti e due errarono, e manomisero la verità. Certo queste storie così opposte nei loro fini, così contrarie nei loro andamenti imbarazzano i lettori, non sapendo da qual parte inchinare il pensiero: e divengono più determinati gl'imbarazzi e più incerti i movimenti dell'animo, osservando che ambidue sono storici sapienti, e descrivono, con magistero e con evidenza, i grandi eventi successi.

Ma che ha perduto la storia dalle loro parzialità? Che ha perduto il vero? Nulla: mentre essi che avrebbero potuto trasmettere a' posteri nobile ed immacolato il sacro nome di storici, lo han manomesso, deturpando miseramente sè stessi. Il che duole particolarmente in *Watson,* che supera di gran lunga il suo rivale; perciocchè la forza e l'energia di lui nel descrivere gli effetti della tirannide del secondo Filippo sono di gran pondo, e pochi scrittori possono uguagliare in ciò la mente e l'animo suo.

E seguendo ancora per poco la dipintura di questo misero quadro dell'umanità, che valse a *Giorgio Buchanan* di essersi nella sua *Storia di Scozia* scatenato contro

Maria Stuarda, sua benefattrice, per difendere ed adulare *Elisabetta?* Il mondo sa ch'egli incensò *Maria* quando era felice e potente sul trono, la lacerò la calunniò l'avvili quando giacque nell'obblio e nella sventura. Sullo storico vile è caduto il biasimo ed il vitupero. *Maria* fu una infortunata donna, e malgrado i suoi errori, la verità storica intorno a lei non fu tradita. A che valsero dunque le calunnie di *Buchanan?* a che l'industria da lui adoperata, essendo egli, per maggiore infortunio, uomo di alto valore, e storico ingegnoso e gagliardo?

Che fruttarono pure a *Famiano Strada* le vigliacche adulazioni fatte a Filippo II? Che ottenne questo principe dall'essersi per lui tradita sì bassamente la verità? E qual vantaggio ha ottenuto il mondo, qual bene ha conseguito la storia del pensiero umano, di tutte le ingiurie vomitate contro i Paesi Bassi, descrivendo i fatti che li riguardano in relazione alla Spagna con colori sì falsi, e con tante luride menzogne? La dignità di quello stato rimase illesa, l'onore della storia fu salvo.... la censura cadde sul bugiardo storico.... la Spagna non ne ebbe lode, nè vantaggio.

Gabriele Daniel, per secondare i progetti di grandezza, che Luigi XIV ideava in favore dei figli, non nati dalla santità de' matrimonî, fece nella sua *Storia di Francia* tutti i maggiori sforzi dell'ingegno, per giungere ad una meta obbliqua, e rovesciare da questo lato l'edifizio della morale pubblica.

Ma che valsero tutte le bassezze, di cui contaminò le sue pagine? Gli sforzi dello storico venduto andaron dispersi, il suo lavoro fu obbliato.

Dunque perchè la storia può notare questi crudeli fenomeni dell'uomo, se ne deriva la conseguenza ch'ella è incerta, inutile, dannosa?

E se si dice ch'essa a' nostri giorni si è più contaminata, che non fu pel passato, avuto riguardo alle sfrenate passioni, che le libidini politiche hanno per ogni dove generato, e alle quali hanno gli uomini rotto più che in altra epoca del mondo, sì che pare essersi la storia fatta servire a mezzo unico d'infamia e di delitti; io rispondo più fortemente ancora, che qualunque cosa essi facciano, il vituperio ricade su loro, perchè la verità non può essere che oppressa, ma non morta: e verrà il momento tardi o tosto, ma più tosto che tardi, come il Gioberti dicea, in cui rivendicato dovrà essere il giusto e l'innocente.

Quindi mentre è santo il grido universale d'indignazione, ch'è oggi uscito da tutti i petti contro le storie moderne, pubblicate dalla demagogia intorno i rivolgimenti civili d'Italia e d'Europa, ed ultimamente contro quella di Pasquale Calvi sulla rivoluzione siciliana del 1848, non puossi certamente far plauso a coloro i quali veggendo che la storia non tramanda più alla posterità che errori e calunnie, la vorrebbero posta in obblio, ed esclusa fin dalla mente degli uomini. Perciocchè tali fatti potrebbero indurre a maledire l'uomo, non già a detestare la storia. Il che già pare che sia stato per noi con infiniti esempi ampiamente dimostrato. Ma fermiamoci un momento a veder che sia in effetto il libro del Calvi, acciò si vegga sempre più la falsità del concetto, che si vien con tanta forza riproducendo, per questi accidenti, dalla sola umana perversità provocati.

Esso non è che un mostruoso zibaldone, privo non solamente di ordine, ma senza nesso logico, senza scopo morale, che avvelena ogni virtù, e frange ogni sociale dottrina.

La narrazione è così saltellante, che fa smarrire quasi sempre il filo del dire, e sbalza or qua or colà, lasciando nella mente una inestricabile confusione d'idee.

Al che si aggiunge un enorme fardello di note perpetue, le quali non contengono che contumelie e libelli famosi ed incredibili contro i reggitori supremi della pubblica cosa, le autorità più cospicue e più intemerate del paese, i magistrati più illustri e rispettati, gli avvocati migliori e più rinomati del foro siciliano.

Ed accorgendosi l'autore, nella pochezza medesima della sua mente, che non poteva quell'indigesto suo *galimatias* portare il titolo di *Storia*, pensò di apporvi quello di *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del* 1848 (1).

Noi avevamo manifestato, annunziando il guazzabuglio del Farina (2), di non aver per anco letta cotesta gemma del Calvi : ma sapevamo solo che in essa bruciavansi tutte le virtù, e si creava un altro ammasso di viltà. Ma, essendoci venuta ora tra le mani, siamo rimasti attoniti e stupefatti come si possa scrivere un libro che più bestemmie di questo racchiuda : ivi si rinnega Dio, non si rispetta religione, non patria, non politica, nè onestà, nè virtù, nè condizione di uomini, nè santità di carattere, nè

(1) Londra 1851.
(2) Vedi il Consiglio *Apelle e la Calunnia.*

ripulazioni oneste, nè dottrina, nè angoscia, nè miseria, nè sventura. Tutto è lacerato, colpito, crudelmente a brani straziato. I suoi stessi compagni avrebbero dovuto essere, nella sua medesima rabbia, più rispettati. La storia delle lettere non ricorda un libro più contaminato, più perfido, ed anche più sciocco di questo. Perchè oltre al disordine intellettuale evidentissimo, e agli errori infiniti e da frusta di ogni politica e sociale dottrina, egli bruciando ed offendendo tutti, non brucia nè offende alcuno. Quindi a giusta ragione costui, che alcuni han chiamato mostro umano, non sapendolo altrimenti definire, occultossi, nella codardia della sua anima, sotto l'usbergo dell'anonimo: unico rifugio degli spiriti abbietti. Ma pure la viltà sua non lo salvò. Dicesi essere stato il suo libro pubblicamente bruciato a Parigi, per le mani della demagogia: tanto orrore eccitò nei petti dei suoi stessi compagni. Poichè alla fine la medesima sventura esigeva meno empia e crudele la voce di chi ebbe tanta parte nei disordini di un tempo, che si ricorda omai da tutti con fremito e con lagrime di affanno.

Ma in quel vituperio della natura a chiare note vedesi un uomo, che colla disperazione nel petto, e colla bava sulle labbra, si agita, si contorce, si dibatte, e sbuffa or qua or colà il veleno, di cui l'anima fangosa è assorbita: sì che vedesi un uomo che coll'ira e la viltà nel cuore tira calci e morsi a manca e a dritta, come una indomita belva: ed indomita certo, perchè non l'han potuto vincere nè i ferri della galera del 1820, alla quale fu condannato; nè la clemenza del Principe, che dal luogo della sua pena magnanimamente poscia lo liberò; nè la esecrazione

che eccitò nel 1848, come degnissimo capo dei *scherani municipali;* nè l'alto disprezzo degli onesti uomini; nè la maledizione dei suoi compagni nel tempo che seguì (1).

Tutto è inutile, per uomini di tal tempra: e l'esperienza ha omai sventuratamente dimostrato, che vana è la speme che costoro possan mai far ritorno all'onestà e alla ragione.

Che cosa dunque può esser la storia nelle loro mani? un libello, un'ira pubblica, una contaminazione della natura. Ma questi libri, che sono il vitupero della storia, perchè la cambiano in una palestra d'infamia, non nuocono, no, a questa maravigliosa creazione dell'uomo: e come la bava dell'assassino non avvelena il vero, nè colpisce altri, ma si riversa sul proprio petto; così la menzogna, le contumelie, la calunnia non contaminano la storia, che rimane pura, ma sullo storico imbecille o infame tutto il loro putridume rovesciano.

Tenendo noi dunque per verità inconcussa e fondamentale, che la storia non può nè dee confondersi collo storico, ed avendo in somma riverenza il santuario delle antiche memorie ci sentiamo nell'obbligo di rilevare i giudizî, che in questi ultimi tempi si sono emessi, dannando in massa quasi tutte le più belle glorie dell'an-

(1) Un *Navarra* da Terranova anticipò le spese per la stampa di questo vigliacco e spregevole libro. Il Calvi, per difetto di pagamento, fu dal Navarra sfidato poscia in giudizio; e, chiamato a giurare, giurò, negando il suo debito.

Ecco gli eroi della siciliana rivoluzione! Che attendere da quel fecciume?... lordure, tradimenti, con tutto il seguito delle altre vergogne.

tichità. E siccome attore di questa novella scena del mondo si è fatto Cesare Cantù, così è mestieri, che io, pel disegno e pel fine di questi scritti, non la passi inosservato.

Egli mette quasi in fascio tutti gli storici greci e latini, e senza distinguerli, senza vedere lo scopo precipuo di ognuno, nè esaminare la via che intesero battere nel loro pensiero, per giudicarli non già in astratto, non in massa, non per preoccupata sentenza; ma secondo il loro intendimento, poichè finalmente varî sono i sentieri, che può lo storico segnare, egli, o per una causa, o per un'altra, riprova tutti, e tutti segna colle più aspre tinte del dolore (1).

Ma questa è una enorme ingiustizia, come quella che nella *Storia de' cento anni*, abbiamo con lagrime di dolore lamentato: e forte ci duole ch'egli, di sì alto intelletto, fornito di sì elevata sapienza, sia caduto sì basso, facendosi propugnatore dell'errore più crudele che possa affliggere l'umanità.

Certamente i codardi e bugiardi storici, del cui sodalizio non va esente verun popolo, debbonsi gittare nella fogna; ma giustizia esige, che se per caso taluno di essi abbia una parte, come molti degli antichi l'hanno,

(1) Vedi per Erodoto *Storia universale*, l. III, pag. 335 — per Senofonte idem, pag. 342 — per Tucidide ibidem, pag. 338 a 340. Per Tito Livio, l. V, pag. 491 — per Tacito nella *Introduzione* e nel l. VI, pag. 445 — per Vellejo Patercolo, idem, pag. 446 — per Svetonio idem — per Valerio Massimo, pag. 447 — per Quinto Curzio, pag. 449 — per Giuseppe Flavio, pag. 452 — per Arriano, pag. 445 — per Dione Cassio, pag. 457, ecc. ecc. (edizione del Pompa di Torino).

che non sia imbrattata; allora in quel naufragio la parte monda si noti, e fia salva. I grandi storici però debbono essere collocati, com'io li colloco, nel tempio della gloria, donde non possono uscire a capriccio altrui, ma dalla potenza della sola ragione.

E sebbene i tempi servili fossero stati fecondi di uomini degni dei tempi; pure in alcune anime sublimi (giovami la bella e sentita espressione del Ficker) il sentimento inestinguibile e puro della verità e della virtù proruppe con tanto più di forza, quanto le circostanze esteriori parevano maggiormente attutarlo (1). Difatti se si sono maledetti coloro che prostituiscono la penna al delitto fortunato, onde tante voci crudeli si sono innalzate non solo contro gli storici, facendone macello, ma contro lo stesso ente morale della storia; perchè ricordando il reo, non rendere un omaggio di verità al giusto? perchè a cagion d'esempio non parlare di *Cremuzio Cordo*, che ebbe il supremo coraggio di chiamare Bruto l'ultimo dei Romani? Ricordisi che bisogna trasportarci, per valutare la forza delle espressioni, e la grandezza dei fatti, ai tempi, alle condizioni, ai costumi, alle leggi che dominavano nelle antiche epoche, poichè ciò che allora potea essere considerato nobile e forte, in condizioni differenti può divenire stolto o ridicolo. In ciò sta l'ingiustizia umana; poichè gli uomini dei secoli antichi non si debbono giudicare colle idee dei moderni; e viceversa.... E perchè dunque non onorare la sua *Storia delle guerre civili di*

(1) *Manuale della storia della letteratura classica antica*, Venezia 1840.

Roma, che per la nobile franchezza con cui fu dettata, per la maschia verità che in tutte le sue parti vi primeggiava, venne, per ordine di *Tiberio* e di *Sejano,* e per decreto di un avvilito senato, condannata alle fiamme?

Tacito e *Seneca* la memoria del grande storico con affetto ricordano e benedicono. Perchè non dire di quella che aveva pur nobilmente scritto *Anfidio Basso* sulla guerra di Germania e la guerra civile? perchè tacere della storia di *Servilio Rufo,* che, paragonata a quella di *Sallustio,* venne in altissima rinomanza pei nobili sentimenti e per l'ardimento generoso, con cui venne scritta? perchè non dire di *Fabio Rustico,* che per la forza la lealtà l'energia della sua anima, che intera trasfuse ne' suoi scritti, venne da *Cornelio Tacito* (grande e severo giudice) nei suoi *Annali,* e nella *Vita di Agricola* altamente lodato?

Perchè non dire parimente di *Filisto,* che Cicerone raccomandava, come storico valentissimo, per la verità, la dottrina, la diligenza, lo stile; e Quintiliano ammirava per la precisione e la chiarezza?

Perchè non parlare di *Appiano,* storico preciso chiaro e pieno di vita e di dignità? Perchè non manifestare che le storie, che ci rimangono di lui intorno le guerre fatte dai Romani in Africa, in Siria, in Iberia, nell'Illirica, e quelle coi Parti e con Annibale sono dettate con un sentimento sì nobile e sì vero che *Fozio,* fino e retto nella più parte dei suoi giudizî, non potè non dargliene gran vanto?

Perchè non ricordare *Ammiano Marcellino,* il quale sebbene rozzo nello stile e nel linguaggio, perchè, es-

sendo greco, dettò pure in latino, lingua a lui straniera, la storia sua, non lascia pur di essere storico di forte tempra per le cose che narra, e per lo studio coscienzioso, onde la verità non rimanga nè occulta nè elusa, si che non puossi il di lui nome tacere senza peccato. E vero e sapiente fu il giudizio che su di lui portarono molti dotti dell'età passata, cioè che senza l'opera di *Ammiano Marcellino* la storia della decadenza dell'impero romano sarebbe priva dei suoi più preziosi materiali, e delle più istruttive nozioni intorno quel grande avvenimento: talchè senza di lui l'esistenza e le incursioni di diversi popoli barbari sarebbero sconosciute; e la reputazione di varî uomini illustri sarebbe giunta alla posterità macchiata dai dardi dello spirito di parte. Al che puossi aggiungere che sebbene fosse idolatra, pure non è ingiusto (merito raro negli scrittori latini) verso il cristianesimo. Il che fece dire a molti che seguace fosse del Cristo. Ma questo è un errore; ed egli è sembrato tale, perchè non parteggia per alcuno, e con forza esprime il vero e lo illumina: quindi la sua imparzialità, la sua onestà, il sentimento del giusto che lo guida, ed il suo gusto per lo studio delle scienze e delle arti fa deplorare amaramente la perdita dei primi tredici libri dell'opera sua.

Ed io chieggo inoltre la ragione, per cui non ha reso ad *Erodiano* quel tributo di lode, che gli è dovuto, come autore di una storia, che con somma esattezza e verità compilò di diciotto Cesari, che pel periodo di 58 anni dalla morte di Antonino fino a Gordiano si successero sul trono del romano impero?

E perchè non degnarsi volgere uno sguardo a *Sveto-*

nio, che con alto disprezzo chiama *cercatore di aneddoti?* mentre con libertà maravigliosa tutti i fatti più rei dei romani imperatori mette in luce, a guisa di specchio su cui riflette la violenza e il delitto, per essere agli altri di ammaestramento e di guida.

Ma qui mi si permettano poche osservazioni intorno a questi due ultimi; pei non pochi giudizî di svariata natura che furono emessi sulle loro opere, onde non credasi che io li passi a piè pari, e li trascuri.

Erodiano conobbe quasi tutti personalmente gl'imperatori, di cui scrive le memorie: ed essendosi nella sua vecchiaia dimesso dai pubblici uffici, diedesi, ugualmente lontano dai timori e dalle speranze, a scrivere fuori del consorzio degli uomini, e in solitario loco la storia del tempo suo. Certamente molti sono i difetti di lingua e di stile che alcuni critici vi hanno osservato, sebbene *Fozio* tenesse contraria sentenza; molte le cose che avrebbe potuto in un'opera storica facilmente trasandare, come inutili o superflue: ma prezioso è il suo libro pel tempo che descrive, e per le riflessioni gravi ed acute che l'accompagnano.

E se si crede, come alcuni han creduto, ch'egli sia stato troppo duro verso *Alessandro Severo,* che per verità non fu principe di molta laudevole tempra, ed al contrario troppo generoso verso *Massimino* suo successore, io non so perchè non debbasi prestar fede alla santità delle cose annunziate da lui; non so perchè debbasi credere ch'egli abbia alterato la verità. Nella quale idea vengo vie più rassodandomi, pensando che quella imputazione gli veniva fatta con dubbie parole da *Giulio Capitolino,* scrit-

tore della storia augusta; e quindi poteasi tanto per le equivoche frasi, con cui lanciò l'offesa, quanto per invidia, a così dire, di mestiere, liberare *Erodiano* da quella taccia.

Svetonio non intese compilare una storia degli avvenimenti del tempo che descrive: ei volle bensì far conoscere i fatti e i costumi di coloro che furono in quell'epoca chiamati alla dominazione del romano imperio: sì che l'opera sua deesi risguardare qual miniera preziosa di notizie, intorno quei dominatori del mondo. E siccome nulla di bene o di male trascura, poichè deprime o innalza, secondo la verità delle cose successe, così il libro di *Svetonio* deesi tenere in gran pregio, per la luce che spande su quei secoli remoti. E se talvolta quadri osceni e scandalosi dipinge, questa colpa certamente non è di lui, ma dei tempi e degli uomini, che quei vituperi commettevano. Il che per altro dà un'idea precisa dei rotti costumi, e della depravazione, in cui Roma era caduta: perciocchè dalle fonti avvelenate del potere, ogni lordura trasmettendosi, avveniva che tutti gli ordini del romano consorzio s'insozzavano. Ma la missione dello storico non è quella di tacere o di difendere i mali e le vergogne, sibbene palesarli, onde torni a correggimento di costumi e ad ammaestramento pubblico.

Roma però, nei varî periodi della sua vita, presenta tali vicissitudini e tali estremi da infiammare le menti, e spingerle oltre ogni meta di ragione. Qui non è luogo ad esporre le cause della grandezza di Roma: egli è però certo che prodigiosa fu la sua politica esistenza.

Signora essa del mondo, conquistatrice di tutti i po-

poli, piena della gloria delle aquile sue, facea guardare tutto con occhio offuscato dalla immensa luce, che dalle sue geste diffondevasi. Quindi volgevasi ogni cosa a grandezza: quell'idea della gloria e della potenza della città regina del mondo elettrizzava ogni fibra: perlochè gli storici che descrissero gli avvenimenti successi da Romolo ad Augusto fecero piuttosto inni che storie. Nel qual difetto par che sia caduto lo stesso *Tito Livio*. Ma egli è sì grande, la tela dell'opera sua è così larga, così svariata, così difficile, ch'è una maraviglia di averla condotto a termine sì glorioso: talchè il difetto di troppa parzialità pei romani trionfi viene compensato dai pregi infiniti, che nella immensa opera sua riboccano. Roma s'ingrandì sul mondo, ed il mondo signoreggiò: quindi tessendo *Livio* la storia di Roma tessè quella di tutte le genti, che con Roma ebbero guerre, odì, amicizie, ire, vendette.

Tito Livio era un immenso intelletto: egli fondò la romana istoria: e quindi come astro di prima grandezza seppe mantenersi sulla linea ch'erasi egli stesso tracciato, senza cader mai da nessun lato. Il che avviene agli uomini che creano: gl'imitatori però straripano, e talvolta in modo sì basso che naufragano nel pelago delle loro miserie.

La storia delle lettere di tutte le nazioni, e particolarmente la storia del pensiero italiano provano troppo questa lagrimevole verità.

Il più celebre imitatore di Livio fu *Lucio Floro:* egli fece un compendio della storia romana da Romolo fino ad Augusto, cioè dall'epoca più grande di Roma. Egli

scrisse 200 anni dopo questo imperatore, ed avrebbe perciò potuto continuare l'opera sua fino ad epoche posteriori. Ma si rimase a quel punto, perchè la sua mente era troppo piena del subbietto, troppo preoccupata della grandezza di Roma, per andar più in là di Augusto. Perciocchè la storia poteva fino a costui prestargli in certa guisa materia del panegirico ch'erasi proposto. Ma da Augusto in poi la scena cangiò talmente, che *Floro* con tutta l'anima romana che si potentemente agitavalo, avvegnachè di Roma non fosse, non ebbe pure coraggio nè forza di continuare il suo inno: poichè inno certamente è il compendio suo, e siccome egli era poeta pria di essere storico, e varie poesie di lui sono anche a noi pervenute, così nella sua storia tutta mise la poesia che potè.

Egli dà cominciamento al suo prologo :

« Populus Romanus a rege Romulo in Caesarem Au-
« gustum septingentos per annos tantum operum pace
« belloque gessit, ut si quis magnitudinem imperii cum
« annis conferat, aetatem ultra putet. Ita late per orbem
« terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non
« unius populi, sed generis humani facta discant. »

Ed a questo solenne principio tutta corrisponde la floriana istoria, senza che l'inno si smentisca mai.

Ma caduto il velo, e venuti tempi, in cui la ragione potea vedere nelle stesse glorie la parte fosca, nella grandezza il lato debole, prese la romana istoria il luogo di verità, che la ragione invocava.

Ma se si crede, come pare che s'inclini, che le apologie fatte dagli storici alle romane geste, mentre i Romani

svelano un lato sì fiacco, nuocano al bene reale delle genti, perchè fanno innamorare di tempi da detestare, io rispondo che oltre ad esser questo un grande errore, egli è pur fonte di una grande ingiustizia. Perciocchè tutti i popoli, di qualunque età essi siano, presentano un misto di virtù e di vizî: quelle si lodano, si riprovan questi. E sarebbe crudele guardare il romano popolo dal lato suo debole, e dimenticare la sua grandezza, e gli atti di ogni maniera generosi e forti, che sì alto fra tutte le genti lo innalzarono. Oh noi moderni, che andiam sì tronfi e fastosi di ogni minimo fatto che ci riguarda, noi, miseri e meschini innanzi noi stessi, abbiamo tutti i vizî dei Romani, senza averne le virtù.

Ma se alcuni uomini furon dipinti in modo diverso della realità, e le loro colpe celate; se la verità storica è stata mentita, egli è fallo di chi menti, senza danno altrui. Perciocchè mettonsi in luce fatti nobili e grandi, che se non furon veri, furon però tali presentati: quindi non sono state già le turpitudini offerte ad esempio, sibbene le virtù magnanime e cittadine.

Non ha luogo dunque il dubbio nè il timore.

Levasi poi gran lamento per gli oracoli che furono in sì gran voga presso gli antichi, e di cui tanto si occuparono gli storici sì che vuolsi far cadere su di essi il biasimo, sull'antichità lo scherno. Mi si permetta che io dica ingiusto anche ciò. Primieramente gli storici dipingendo i tempi, non quali potevano o dovevano essere, ma quali erano, non adempivano che al loro ministero, che sarebbe stato da loro bassamente tradito, se avessero celato quel lato debole dei Greci e dei Romani, che formava sì solenne parte dei loro costumi e delle loro credenze.

Quindi bene e sapientemente essi fecero, per dire col Bertola, ponendo ogni industria, ed esponendo con diligenza tutto ciò che alla religione riferivasi; e nella religione dei popoli la misura riconobbero della potenza loro. Con qual compiacenza non vanno eglino particolarizzando la scrupolosa osservanza delle pratiche, che fra i Persiani regnava ai tempi di Ciro singolarmente, e fra i Greci e i Romani dei primi tempi! Questi ultimi più che gli altri popoli, le apparenze della pietà religiosa conservar seppero nell'epoca ancora della maggior corruzione (1). Ma queste superstiziose credenze, questi atti di cecità venivano dai saggi scherniti. *Socrate* se ne beffa: *Senofonte* lo ripete: *Luciano* con quei suoi tremendi sali tutto rovescia il santuario di Delfo. Ed a questi grandi uomini di Grecia puossi aggiungere *Catone il seniore*, che era augure nella romana repubblica, e dicea maravigliarsi quando due indovini per caso scontrandosi, in risa ambidue non rompessero, pensando alle fragili basi, su cui l'edifizio del loro ministero si fondava: e qui non possiamo non rendere un tributo di gloria a *Marco Tullio*, che in quel mirabile trattato *della natura degli Dei* mise in derisione la deistica famiglia, e minò le fondamenta dell'edifizio superstizioso degli antichi tempi.

Ma checchessia di ciò, qual maraviglia finalmente, che popoli primitivi non ancora illuminati nè dalle dottrine delle scienze della natura, nè da quelle sublimi, che poscia vennero, della religione di Cristo, si siano abbandonati ai sogni, agli auguri, agli auspicî, al volo degli uc-

(1) *Filos. della stor.* capo III. § X.

celli, ai visceri fumanti degli animali, e ad altri segni superstiziosi, che la malignità alimentava? mentre noi popoli vecchi, cristiani, e colla presunzione di civili e di sapienti, crediamo alle cabale dei numeri, restiamo spaventati al canto notturno della civetta, che presagisce malefici; proviamo un tremito di dolore, quando dell'olio per terra si sparge o uno specchio si rompe; sentiamo una fredda mano posare sul cuore, quando un cane si lamenta ed urla di notte presso i luoghi che abitiamo, per morti o per disgrazie, di cui porta l'annunzio. Queste ed altre non poche pazze superstizioni, di cui potremmo muover doloroso lamento, contaminano ed inviliscono la dignità umana. Del che prova infelice ci si è apprestata, per nostro scorno, nella infermità di catalessia di cui fu affetta, non è guari tempo, una buona giovinetta di civile casato, *Ninfa Filiberti*, onde giron tanto miseramente fantasticando dotti ed indotti, creduli ed increduli, civili e plebei: esempio miserando dell'età nostra superba e codarda fu quello. Perciocchè veder colma la misura delle superstiziose inettezze, per una infermità tutta naturale ed innocente, alla quale è soggiaciuta una povera creatura, da far commuovere per cecità a delirî un popolo intero è cosa troppo spregevole all'occhio di un cristiano filosofo, che sente tutta l'altezza della religione del Nazzareno (1).

Nè si creda che queste miserie, degne delle tenebre del

(1) V. *Lettera* dell'abate Panvini a suo fratello in Palermo, Napoli 1850. — *Storia di un caso d'isterismo con sognazione spontanea del prof. Nicolò Cervello*, Palermo 1853.

medio evo, accadano nei luoghi più inospiti o meno culti; non credasi che avvengano in Calabria o in Sicilia solamente, no: elle sotto differenti forme sono frequenti in Germania, in Russia, in Iscozia, in Francia; e a di nostri nella *Presse* (1), giornale di alta rinomanza, che si pubblica in Parigi, forti querele s'innalzavano, che indegne superstizioni si alimentassero in mezzo ai lumi della civiltà francese: nè si creda (secondo ella dicea) che le streghe abbiano solamente potere negli animi degli abitatori della *Bretagna* o delle montagne dell'*Ariege*. Il che significa che in questi luoghi, e in mille altri simiglianti che in Francia sono, le superstizioni per le streghe, la magia, gl'incantamenti, i fattucchieri, gli spiritati sono in gran voga: ma soggiungeva che alle porte di Parigi, a *Aubervilliers* avvenivano. Imperciocchè ivi una povera giovinetta, damigella di compagnia di una nobile famiglia, fu creduta ammaliatrice; e quindi venne per istrada inseguita a sassate fino alla chiesa, ov'ella recavasi, e venne caricata di ingiurie e battuta.

E la *Presse* arrogeva, che coloro i quali si resero colpevoli di quell'atto di brutalità furono condannati alla prigionia ed all'ammenda. Ma la *Presse* non ricordava che le superstizioni non si vincono colle pene corporali, le quali piuttosto le alimentano e le accrescono; ma coi lumi della mente, coi benefizi della istruzione, colla voce potente della fede, che sdegna simili contaminazioni del più bel dono di Dio, la ragione.

Quindi, senza andar gridando contro gli antichi, senza

(1) Ottobre 1854.

vedere in queste cose elementi di barbarie, veggasi piuttosto la struttura della natura umana or timida e debole, or maligna e astuta. Ed a me bellissime sempre mi son sembrate le riflessioni del *Dacier* intorno queste vetuste credenze, e pare che quel valentuomo abbia sapientemente risposto agli attacchi presenti, che non sono che una replica di ciò che a' tempi suoi avveniva.

Ma son già due secoli che il *Dacier* visse, e due secoli indietro erano tuttavia in grandissima voga gli alchimisti, i vaticinatori, gli stregoni, le influenze degli astri, gli spiriti incatenati dalla forza di occulte potenze, che andavano girando, senza posa, per l'aria, talchè le anime deboli per natura o per educazione, vedeano sempre l'intervento di potenze immaginarie negli avvenimenti puramente naturali. Ma a dì nostri, in cui la scienza ha illuminato lo spirito, e fugato gli errori, è vergognosa tanta grossezza di mente.

Gli uomini però sono sempre gli stessi: e se vuoi meglio, essi non sono che più audaci o più impostori; e sotto questa maschera non fanno che ingannare e tradire le coscienze: nel che sta l'ingegno e la virtù presente. Ma ascolta il *Dacier*, non potendosi più acconciamente rispondere a tanta ingiustizia, che risguarda la storia da una parte, l'antichità dall'altra.

« Ecco per tutto sogni, visioni, augurî ed oracoli. Ma ciò non dee parere strano in verun conto, subito che si rifletta, che nell'incertezza degli eventi il cuore umano avido sempre del futuro cerca per ogni sorta di mezzi creduti soprannaturali una base alle sue speranze o un avvertimento ai suoi timori. Un problema di matemati-

ca, un punto di fisica, l'invenzione d'una macchina o di uno strumento non hanno fatto mai sognare nessuno, non hanno meritato oracoli, predizioni o cose simili; ma nelle cose tutte, nelle quali domina una grande speranza o un gran timore, è ben naturale, quando specialmente l'educazione e la religione ve lo spingano. Se le cacce dunque, la pesca, il giuoco, un viaggio o altro di tal fatta ha pure i suoi augurî, quanto maggiori non dovrà averne la guerra, cosa di un esito più rilevante insieme e più incerto (1)? »

PAUSA VIII.

Idee di Cicerone, Luciano, Elvezio intorno al mezzo, in cui debba essere la storia: cenno sopra l'utile ed il diletto che ella produce. Come la ragione dee giudicare queste parti morali della medesima. Bisogno che la sapienza moderna coi lumi di una critica giusta e profonda rivegga le storie antiche, dovendo la storia presentare la verità, e non le favole; e non dovendo essere l'eco di una voce, ma l'esame coscienzioso e profondo dei fatti. Travaglio su i Commentarî di Giulio Cesare e sulle storie di Polibio, fatto dallo Sponzilli. Qual giudizio se ne debba portare. Altri esami che in questi tempi si sono fatti su di altri storici. Importanza di tai lavori. Conclusione.

Marco Tullio volea che lo storico fosse oratore, e senza la forza dell'eloquenza e la vita che l'agita la storia sarebbe un corpo privo di luce.

Luciano in quel prezioso lavoro, intorno al modo di scriverla, dicea che quando si raccontano seccamente gli

(1) *Osserv. alla vita di Agesilao di Plutarco.*

avvenimenti del mondo, e non s'indagano le cagioni che li produssero, ed il perchè, il come, ed il fine per cui avvennero, si fa piuttosto una narrazione per fanciulli che voglionsi divertire, anzichè un'istoria per uomini che bisogna ammaestrare. Questo principio ch'erasi già manifestato da Polibio, e che venne tradito da lui, per averlo fatto tralignare in iscuola di scienze, utili al viver civile, ma non appartenenti alla storia, è troppo vero, onde non sia fortemente gridato, purchè non trabocchi e non ecceda in vizio.

Quindi *Elvezio* volea che per iscriver bene la storia fosse mestieri di prendere il mezzo fra *Tacito*, che fa sempre agire gli uomini con disegno, e *Plutarco* che li fa sempre agire con passione. Ma così dicendo pare ch'egli sia nell'idea che gli uomini, i quali grandeggiano negli avvenimenti della vita, debbano presentarsi dallo storico, partecipando or dell'uno or dell'altro, poichè sembra che a ciò tenda il suo concetto. Ma deesi reputar non giusto, perciocchè coloro che han nome nella storia non sono modellati ad un tipo, ma presentano le svariate fisonomie, che la natura ha dato ai membri dell'umana famiglia. E se è vero che la storia sia il ritratto delle scene avvenute nelle grandi catastrofi dei popoli e delle nazioni, è certo eziandio che non debbesi seguire la traccia degli avvenimenti, con disegno e con passione. Ma ciò dee solo aver luogo, quando i personaggi storici abbiano con effetto posto passione e disegno nei fatti loro. Il che non debb'essere mai nel fine dello storico e nel suo sistema: poichè altrimenti verrebbesi vulnerando la verità, e non si avrebbe storia, ma le fantasie di chi la scrive: quindi

mentre io accetto l'idea che la scienza della storia sta nell'innesto sapiente del verosimile e del vero, onde la forma dell'uno renda l'altro più inconcusso, non posso pertanto ammettere un verosimile astratto, e quasi ad ornamento e a lusso; poichè sarebbe interamente a danno della verità e a discapito della storia: ma sibbene quel verosimile che la condizione dei varî eventi consiglia. Così a cagion d'esempio scotendo un oratore il popolo della sua città, per trarlo ad un movimento, ovvero infiammando un capitano il suo esercito colla forza della parola nel momento di una battaglia, egli è certo che il capitano e l'oratore, se non dissero in quei casi tutto ciò che lo storico fa lor dire, poteano verisimilmente dirlo, e lo dissero in parte: quindi lo storico non fa che abbellire e magnificare quelle concioni, che spargono tanti semi di eloquenza e tanta luce sulle costumanze degli andati tempi. Ma pur ciò ha fatto dichiarare la storia opera fallace e da retori. Il che deesi stimare un forte errore di raziocinio. Imperciocchè oltre che gli antichi faceano uno studio particolare dell'eloquenza, perchè era la vita dei loro tempi, e per essa gli uomini s'innalzavan famosi e potenti, egli è poi indubitato, e bisogna conoscer poco la costituzione umana, per negare, che gli uomini meno eloquenti, eloquentissimi divengono, quando una forte passione gli agita e li trasporta. E certamente in quei casi straordinarî della vita non si può non essere potentemente commosso, e quindi non parlare energico, e talvolta sublime.

Chi negherà ai figli di *Cornelia* un'eloquenza fulminea, come fulmini essi erano, e come nei libri degli storici la

loro parola apparisce? Ma gli antichi (parlo dei grandi sempre) furono pur sì cauti e sì veri, che non mentiron mai i caratteri dei personaggi, ch'erano sulla scena del mondo. *Tito Livio* non mette in bocca a *Mario* che un dire incolto e duro, perchè tale appunto era il vincitore dei Cimbri; mentre sulle labbra di *Fabio* e di *Scipione* tu lo vedi stretto ed energico, ma nobile e pulito al tempo stesso, perchè ornati di ogni cultura dello spirito erano quei due sommi uomini.

Così del pari in *Quinzio Barbato Capitolino*, uomo quanto valoroso in guerra, tanto di nobile e dignitosa natura in pace, l'eloquenza porta il suggello del suo carattere: difatti nell'aggressione degli Equi sopra Roma, non sarebbe l'eterna città, senza la potenza della parola di lui, piena di affetto e di unzione, tornata alla calma e alla speranza.

Questo dunque fu il sistema che tennero gli antichi, ed in questi esempî racchiudesi la idea del verosimile storico. Dal che nacque il precetto di Luciano, che *l'utile è lo scopo principale della storia: dall'utile viene il diletto, come sovente dalla sanità la bellezza* (1).

E l'utile non è prodotto che dalla sola verità, il diletto dal verosimile, poichè il verosimile elarga i campi del vero, gli accresce, gli adorna, può toglier loro la natia aridità.

Cicerone e *Quintiliano* dicevano, che la storia non è che una poesia sciolta dalla servitù del verso: ma io non posso ammettere questo principio, se non per la sola parte del-

(1) *Intorno la maniera di studiare e scrivere la storia.*

l'anima, che dee commuovere vivificare elettrizzare, nella descrizione delle grandi crisi della società, la penna dello scrittore. Perciocchè una storia senza il *vis vitae* sarebbe simile agli annali, che i pontefici massimi compilavano delle cose buone o tristi che nella romana repubblica avvenivano, ed in Campidoglio, per cognizione del popolo, appendevano. Ma per tutt'altro è un errore, poichè se la storia desse troppo campo alla immaginazione come la poesia, se ella si allietasse ed abbellisse di finzioni come quella fa, allora non sarebbe più storia, ma romanzo.

Intendo io dunque che lo storico non debba far poesie, ma che debba aver l'anima poetica: intendo che la sua penna imitando i parlari gli affetti le azioni i costumi altrui, presentando innanzi agli occhi le miserie e gl'infortunî dei principi; le sedizioni le ire le improntitudini dei popoli; le ferocie le stragi gli accanimenti delle guerre; le colpe e le ingiustizie degli uni, la virtù e la giustizia degli altri, lo faccia commovendo gli animi, scotendo gli spiriti, eccitando i cuori cogli esempî all'esecrazione delle colpe o all'imitazione degli eccelsi fatti. Essendo certo che non pochi uomini, i quali nella pace e nei civili negozî furon grandi, si valsero degli esempî dei passati: quindi alla storia, che lor fu di guida e di maestra debbono i beni che operarono, la gloria di cui si cinsero.

Vi sono storie scritte con castigatezza di linguaggio, con ordine, e con altri pregi, se pur si voglia, ma così assiderate, che una mano mortale le spinge al sepolcro: dunque, senza l'anima del poeta, la storia è un'opera priva di vita, e fallisce interamente il suo fine.

Cicerone aveva detto, che la storia è testimone dei tempi, luce del mondo, nutrice della memoria, maestra della vita, nunzia della verità: ma ella non può esser tale senza la severità del vero, e lontana da tutte le finzioni, che sono esclusivamente del demanio della poesia. La storia è il teatro dei fatti umani, tristi e buoni, talchè gli esempi di virtù e di vizi sieno d'insegnamento altrui; e tutto ciò che di buono e di grande trovasi negli svariati accidenti occorsi ai popoli, si possa convertire in pro della patria e dell'umanità. Questo è il fine della storia; il quale non potrassi ottenere senza l'elemento del vero, il solo che può presentare cose conformi alla natura umana, perchè da questa ingenerate. Certamente la paura, i bisogni privati, l'adulazione, l'odio, la vendetta, e tutto il corredo delle codarde passioni, che affliggon l'umanità, sono d'inciampo alla verità della storia. Ma non per questo la verità non si dice e non si proclama. Quindi quanto è più difficile colpire questo segno, tanto maggiore è la gloria di coloro che lo raggiungono: e noi abbiam visto che quella maestra della vita è stata onorata dagli uni, deturpata dagli altri.

Ma se i grandi storici han pagato anch'essi alla natura il tributo della umana fralezza, egli è certo che la critica, il retto sentire, lo studio dell'antichità possono benissimo emendare le magagne, che lordano forse le loro istorie.

Difatti il mondo avea collocato in un seggio eminente i *Commentari di Giulio Cesare:* i quali si sono di secolo in secolo ammirati, acclamati come opera maravigliosa, sì fattamente che non ha avuto mai presa il grido, che

alcuni sapienti, come Giusto Lipsio, Ludovico Carrio, Paolo Orosio, Luigi Caduceus, Mario Servio, Bayle, Rollin ed altri avean lanciato contro di loro, dubitando, per argomenti filologici, che fossero autentici. Il qual dubbio sorse pure possente nell'animo del *Voltaire*, il quale per circostanze topografiche negavane il pregio, ne attaccava l'essenza; e molti dotti uomini di guerra, non più, per le cose guerresche dei Commentarî, prestavan fede al loro merito da sì lunghi secoli decantato. Ma le osservazioni di tanti egregi intelletti, i dubbî mossi or per un lato or per un altro, sonosi naufragati nel lago degli umani pregiudizî. I Commentarî han vissuto una vita sempre più stabile e gloriosa. Tanto gli uomini son difficili a veder la verità, e a spogliarsi da opinioni, nella freschezza degli anni acquistate, e che si sono rese tenaci e dure. Perciocchè avvezzi tutti a sentir decantare, appena la lingua del Lazio imparasi, che *Giulio Cesare*, possente uomo dell'antichità, era pure autore dei Commentarî, nei quali le sue geste maravigliosamente descrisse, era quasi impossibile, che di questa idea cogli anni cresciuta, da ogni voce sempre più affermata, si potessero da sè stessi spogliare, e veder la cosa in contrario senso. Quindi di errore in errore passando, si sono o non conosciute o non curate le osservazioni, se pur mai giunsero alle orecchie loro, che su quell'opera eransi fatte. Ma pare al presente, che la verità sia giunta a tale apice di luce e di forza, che non può non colpire chicchessia, e farsi strada in mezzo al fosco, che ha per sì lungo tempo ingombrato il pensiero degli uomini.

Noi non dobbiamo avere nè per Giulio Cesare nè per

Annibale, nè per altri grandi uomini cieca ammirazione, ma sibbene quella stima, che alle lor geste è dovuta: dobbiamo ambire che sia dato ad ognuno il posto che la verità dee loro assegnare: vogliamo insomma che la luce dissipi le tenebre, colpisca, e trionfi.

Francesco Sponzilli, tenente colonnello del genio napolitano, e fra i più dotti uomini di quel reame, colla fiaccola di una critica severa si, ma nobile vera profonda su i *Commentari di Giulio Cesare,* e le *Istorie di Polibio*, per la parte delle guerresche azioni da Cesare e da Annibale operate, ha presentato un lavoro di molta forza d'intelletto, ed originale (1). Egli con franco e vigoroso pennello dipinge il suo quadro, e presenta ove deboli, ove falsi, ove incredibili quegli storici, diguisachè partendo da esami particolari (ed in questo credo che stia l'inganno suo) si è poscia condotto a giudizî poco favorevoli sulla veracità della intera storia: quasichè avendo trovato fiacchi quei due solenni uomini nella parte della guerra, ha creduto, che anche tali fossero nelle altre; e quindi generalizzando il suo pensiero, ed elevando a sistema i suoi principî, ha rotto nello scoglio, da noi già biasimato, di dubitare di tutte quante le storie antiche. Ma noi per giustizia non possiamo nè dobbiamo confondere queste idee, in guisa che si metta in fascio ogni cosa; poichè gli uomini possono errare, e veder male in un obbietto, bene in altro: e finchè non si provi l'errore, e non si fa

(1) *Sulla veracità delle istorie antiche nella parte che risguarda la scienza e l'arte della guerra — Cenni critici ecc.* Napoli stamperia dell'Iride 1853, un vol in-4° di pag. 186.

conoscere l'assurdo non è lecito il dubitare; poichè se il dubbio invadesse i campi dell'intelletto, e tiranneggiasse le menti, ogni opera più santa finirebbe, ogni verità più splendida diverrebbe fosca. Quindi mettendo da banda l'idea generale, e discendendo all'esame particolare, sublime mezzo della ragione, egli è certo che, dopo gli studì dello Sponzilli, e questi gravi lavori oggi pubblicati da lui, i Commentarî di Cesare, così lodati, così portati in trionfo, han perduto il loro prestigio; e la parte istorica di Polibio, pei fatti di Annibale, naufraga in più cose avanti gli attacchi del suo valente critico. Imperciocchè l'esame stretto, veridico, erudito, sempre logico ch'egli presenta, fa cadere qualunque contraria sentenza, ed ottiene una palma, che non potrà unquemai venir meno. Ed io ho certezza che dopo la lettura di quel lavoro, ognuno che ama il vero, ed ha la forza di spogliarsi dello spirito di parte, e dell'amore di antiche opinioni careggiate, studiate, fatte proprie per lunghe stagioni, e quasi dai primi momenti della nostra vita intellettuale, vedrà per sè medesimo limpida e pura tal verità.

Giulio Cesare fu certamente un grand'uomo, e dei più insigni dell'antico tempo: quindi i Commentarî non sono opera sua: perciocchè essi rendono non solo inverosimili, ma impossibili le sue geste. Lo Sponzilli lo prova; noi lo seguiremo.

Ma pria di tutto giova dire che quando egli scriveva quest'opera, taluno che ne avea conosciuto la prima idea scandalezzavasi forte dell'audacia dell'autore nell'attaccare quel gran colosso, e dicea al *colonnello Costa*, eletto ingegno e dotto scrittore napolitano, che lo Sponzilli

stava scrivendo una *satira a Cesare*. Ma il *Costa*, da quel valent'uomo ch'egli è, rispondevagli: *Voi siete in errore. Lo Sponzilli al contrario sta scrivendo il panegirico di Cesare; poichè certo il dimostrare con argomenti evidentissimi che tutte le sciocchérie, che sono nei così detti Commentari a Cesare non si appartengono, egli è fare non la satira, ma l'elogio della sapienza di quel gran generale.*

Ecco il cardine della quistione, Cesare è salvo: il *veni vidi vici* di lui, fulmine di guerra, sta fermo qual quercia in mezzo agli aquiloni: ma noi non sappiamo quai modi tenesse il grand'uomo, per giungere con sì maschio valore e sì mirabile arte a debellar tanti popoli. I Commentarî nol dicono, perchè favoleggiano; e gli antichi scrittori non osarono togliere il velo, che la menzogna copriva: o pure, ch'è più certo, gli antichi avendoli così celebrati non ebbero non poterono avere che Commentarî diversi di quelli che a noi pervennero. Quindi gli errori si perpetuarono, e i Commentarî rimasero sull'antico loro seggio. Perciocchè i moderni temettero che sendo stati dagli antichi medesimi altamente lodati, sarebbe stata un'audacia, senza speranza di perdono, quella di dubitare della loro veracità e della loro bellezza.

Ma, venuti tempi più sicuri, surse ad eletti uomini, che non temevano il peso dell'antico prestigio, il pensiero, che Giulio Cesare autore di quelli non fosse. Difatti alcuni ad *Aulo Irzio*, uffiziale di lui lì attribuivano; ed altri opinavano, che sopra slegati brani delle memorie particolari di Cesare, ma seminati di puerilità, di contraddizioni, e d'inconcepibili errori di arte militare, venissero dettati per eccitare ammirazione nel romano popolo. Ma,

chiunque ne sia l'autore, è certo che discendendo egli spesso, come lo *Sponzilli* dice, « in particolari topografi- « ci, e di natura fisico matematica, può facilmente esser « convinto di errore col calcolo, e con la verifica dei luo- « ghi; mentre d'altra via cadendo in errori grossolanissi- « mi, potrà essere giudicato, ed aver condanna, non so- « lamente dal buon senso degli uomini di guerra, ma « dallo stesso senso comune di ogni leggitore, il quale « non sia al tutto stupido. »

Lo *Sponzilli* conviene che tutti i più grandi capitani dell'antichità scrivessero storici ricordi dei fatti che succedevano, e nei quali essi erano gran parte. Ma queste memorie andaron per lo più perdute, perchè servendo di elementi alle storie, e fondandosi in esse non se ne tenea più conto. Egli è certo che Hirzio (1), Cicerone (2), Tacito (3), Svetonio (4) affermano che Cesare dettasse egli stesso alcune memorie intorno le guerre da lui combattute; e *Tacito* e *Marco Tullio* soggiungono, che con venustà purezza eleganza facondia gli avesse dettate, e sommi elogi gli tributano. Ma siccome i libri, che sono stati a' posteri trasmessi, e che sotto il nome di Cesare corrono, non sono quali que' due grandi uomini li giudicarono, perchè tutt'altro che venusti, eleganti, eloquenti; così puossi dire ch'essi non sono opera di Cesare, ma posteriore fattura di uomini, come molti la storia delle lettere ne ricorda, i quali andavano al maraviglio-

(1) Nella pref. del lib. 8 *de bello gall.*
(2) *In Bruto.*
(3) *De mor. germ.*
(4) *In Caes.*

so, e voleano sorprendere le menti con miracoli di guerra, infiammare le fantasie con tutto che di più strano si può escogitare. Al che si arroge che *Hirzio Pansa,* quegli che continuò la guerra dei Galli e quella di Alessandria fino alla morte del dittatore, vantavasi amico di lui, e confessa di non avere assistito alle guerre che descrive, ma di avere udito raccontare dalla sua stessa bocca una parte di ciò ch'erasi passato. Osserva però *che vi ha una gran differenza nel conoscere i fatti, e poterne parlare qual testimone oculare, dall'esserne informato qual curioso ammiratore dei medesimi.*

Egli nella *lettera* che scrive a *Balbo,* e che il suo lavoro precede, fa voti che quelli che lo leggeranno potessero sapere, che mal suo grado si mise a quell'impresa, non essendo tanto stolto ed audace di unire i suoi scritti a quelli di Cesare. Perciocchè a tutti è manifesto che nulla cosa è dettata con tanta diligenza ed eleganza quanto i Commentari: i quali si sono pubblicati, acciocchè non mancasse agli scrittori la scienza di tante cose: ed essi sono stati per comune sentenza tanto laudati, che sembra essersi tolta agli scrittori la potestà di seguirlo. Piacemi di ricordare le sue stesse parole:

Quos utinam qui legent, scire possent, quam invitus susceperim scribendos; quo facilius caream stultitiae atque arrogantiae crimine, qui me mediis interposuerim Caesaris scriptis. Constat enim inter omnes, nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantiae commentariorum superetur: qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset; adeoque probantur omnium judicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur.

Per le quali cose giova dir novellamente non esser possibile, che un'opera così celebrata nell'antichità, con tanta chiarezza ed eleganza scritta, sia quella che oggi sotto il nome di Cesare corre.

Lo *Sponzilli* fa primieramente un discorso erudito e profondamente logico intorno alla forma e alla veste dei commentarî, invocando la opinione di coloro che sono grandi maestri in materie di questa fatta. Giova seguirlo, per valutare tutta la forza dei suoi ragionari, e smentire i giudizî altrui.

Giusto Lipsio nota che nel Cesare moderno molte cose si trovano, le quali sono poco degne del Cesare antico; poichè la sintassi ne è bassa, sconnessa e negletta; e lo scrittore mal dice quello che narrar vuole, e bene spesso adopera molte parole per esprimere pochissime cose. E così a Ludovico Carrione scrivea: *vide quid adfirmes, mi Carrio, ut commentarii Caesaris non sint Caesaris* (1)? E dottamente veniva discutendo le ragioni del suo argomento. E là dove della cesariana elocuzione ragiona, francamente manifesta: *Fas est dicere in commentariis Caesaris saepe quaero Caesarem. Multos in illam purpuram pannos insutos video: nec in dictione ipsa spirat ubique naribus meis aura illa, et ut sic dicam, stacta purae antiquitatis* (2).

Mario Servio, grammatico latino del quarto secolo, nei suoi *Comenti a Virgilio*, distingue il vero *Giornale di Cesare* dall'opera de' *Commentarî*, e sostiene che il primo

(1) *Epist.* 2.
(2) *Op. omn.* cap. 8, Antverpiae 1637.

a' tempi suoi tenevasi smarrito. E certamente *Plutarco* e *Pollieno* e *Frontino* parlando di Cesare notano taluni fatti, i quali ne' Commentarî non sono, ma che essi, ove inventati non gli avessero di fantasia, gli avean dovuto attingere dalle vere *memorie* scritte dalla mano di lui.

Il *Rollin* (1) ed il *Bayle* (2) non dissentono dal pensare in tal modo, ed io credo che strana sarebbe l'idea che sostenesse aver avuto Giulio Cesare tempo e volontà di scrivere non solamente le sue *Memorie*, ma anche l'opera intitolata *Commentarî*.

Ludovico Carrio mantenne che i sette libri della guerra delle Gallie non sono di Cesare (3). Lo stesso dimostra *Francesco Florido* (4) circa i tre libri della guerra civile. Ma il *Gaudin* nella prefazione al suo Cesare *ad usum Delfini*, presta ragioni a credere che i Commentarî veri non esistono, ed i presenti sono, senza alcun dubbio, cosa di scrittore molto meno antico di Cesare; anzi con molta probabilità di quel tale Giulio Celso, conosciuto solo come autore di una vita del gran romano, ed a cui è più naturale che debbano essere ascritti i mostruosi assurdi, che ad ogni passo s'incontrano in quell'opera, e che assurdo del pari sarebbe il pensare fossero usciti dalla mano di Giulio Cesare sapientissimo e venustissimo scrittore. Nè l'equivoco di ascrivere ad uno le opere di altro autore è cosa nuova nella storia delle lettere; e gli eruditi ricordano che nei secoli passati, per omonimia,

(1) *Stor. ant. rom.*
(2) *Diz. stor.* art. *Ces.*
(3) V. Vossio *de hist. latinis.*
(4) *Lett.* lib. 1, cap. 3, lib. 2.

fu ad Aristotile attribuita una cattiva opera sulla musica, scritta da un Aristocle; come alcune opere di medicina pertinenti ad un *Ippocrate*, figlio di *Eraclide* furon date al celeberrimo Ippocrate di Coo (1).

Le osservazioni del *Rollin*, riportate dallo *Sponzilli*, e dalle quali vuolsi trarre un altro argomento in appoggio di tale assunto a me non paiono di tal forza da aggiunger luce alla luce. Imperciocchè potea benissimo Cesare invece di usare l'espressione *ego feci*, usar l'altra che forse era assai più nobile *Caesar fecit*, quasi lo storico fosse dall'attore diverso, mentre era uno. Quindi non credo che debbasi molto valutare la critica del francese scrittore a quel passo.... *simul fore, ut, duplicato cursu, Caesaris milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur:* ove egli notando che Cesare viene in tal guisa distinto da colui che scrive la relazione, e giudica del pensamento di Pompeo, ne vuole cavare la induzione che i Commentarî a Cesare non appartengono. Oh se altre ragioni non vi fossero per sostenere questo concetto, se non quelle che il *Rollin* mette innanzi, certo vacillerebbe dai cardini quel vero: il quale è radiato di tanta luce che non ha d'uopo di lambiccati argomenti. Ma checchè ne sia giova piuttosto riferire, come suggello che ogni uomo sganni, una bella osservazione dello stesso Sponzilli, il quale maestrevolmente nota che non avrebbe mai scritto Cesare: *ejus adventu ex colore vestibus cognito, quo insigni in praeliis uti consueverant, turmisque equitum et*

(1) Ibid.

coortibus visis, quas se sequi jusserat, ut de locis superioribus haec declivia et devexa cernebantur, hostes committunt praelium. E concedendo che queste parole esprimessero un fatto, ammettendo che alla difesa delle linee di Alessia sopra un terreno tanto ristretto a forma di zona circolare, ed in una mischia così feroce fra tanta moltitudine di combattenti, si avesse come in un grande ed aperto campo di battaglia, potuto distinguere dai Galli, mercè il color di porpora, la persona di Cesare, che creder devesi tutt'altro che colossale, se è vero che in altri luoghi un Gallo se lo tolse in braccio bello ed armato a mo' di un fantoccio, e se lo avrebbe a casa recato, se per un felice equivoco non lo avesse lasciato andar via (1); concediamo tutto ciò, e pur non sarà mai credibile, che il gran generale, ed il coltissimo scrittore avesse così leziosamente parlato di sè. *Cesare* era ben uomo da vantare, da amplificare le cose sue, ma gli argomenti per ciò fare non gli avrebbe certo attinti da così basso.

Le storie dei nostri giorni ricordano che sul vasto campo della battaglia di Dresda, e pria del conflitto, quando gli alleati videro che a capo dei Francesi era Napoleone, creduto allora molto lontano, per la sorpresa gridarono: *Le voilà! le voilà* (2)*!* I quali accenti recati da uno storico coscienzioso qual'è il *Pelet,* presente a quella grande battaglia, destano nell'animo del leggitore al più alto grado il sublime. Ma fate per converso, che gli ac-

(1) Rollin vol. 43, pag. 216.
(2) Pelet dans *le Spect. mil.* vol. 4.°

centi medesimi fossero recati dalla penna dello stesso Napoleone, supponete per un momento ciò, e voi vedrete naturalmente quelle due voci presentarsi come una bassa puerilità, acquistare il carattere di una solennissima ridicoleria, diventare espressioni dichiaratamente impossibili a trovarsi sotto la penna di un grand'uomo (1).

Lo Sponzilli ha ragione. Ma io non finirei più se tutti volessi qui epilogare le cose ch'egli viene sapientemente notando, per dimostrare l'errore di coloro, che han creduto di Cesare i dannati Commentari. I suoi ragionamenti sono si forti, che quando comincia a discutere l'essenza del combattuto libro, e a far vedere tutte le strambezze strategiche ed impossibili a verificarsi, egli s'innalza in guisa che non lascia adito a contraria risposta. Almeno questa è l'impressione che la lettura di quelle pagine mi ha fatto.

Oh! Giulio Cesare non ebbe mai difesa migliore di quella che lo Sponzilli alla sua memoria consacra, nè gli fu mai tessuto elogio più splendido.

Così del pari mi avviso ch'egli, sebbene forte ancor sia là dove delle imprese di Annibale, da *Polibio* narrate, ragioni, pur tuttavolta non è così trionfante il suo pensiero com'è pei Commentari. Imperciocchè se in alcune cose *Polibio* cade in errore, e trascorre in assurdità, in altre resta incolume da ogni attacco, e fa più grande la memoria di Annibale.

Certamente *Polibio* è debole nella parte della geografia, come sono per lo più tutti gli storici dell'antichità,

(1) Loc. cit.

e noi lo abbiamo apertamente manifestato. Quindi bene appunta lo Sponzilli quel passo: *Rhodanus fontes habet supra sinum hadriaticum in occasum versos, in partibus Alpium, quae septemtrionem spectant: fertur autem versus occasum hibernum, et exonerat se in mare Sardoum. Plurimum ejus cursus est intra convallem, cujus septemtrionale latus. Ardyes Galli colunt, meridianum omne latus terminant radices Alpium, quae in septemtriones vergunt....* Imperciocchè ognun vede che lo storico confonde le sorgenti del Rodano, cioè il Vallese, dove quel fiume veramente nasce, con le vicinanze dell'Adriatico, che non ha da far nulla col Rodano.

Inoltre tutto quanto dice *Polibio* intorno all'ascensione delle Alpi fatta da *Annibale*, al suo riposo alla cima, e alla discesa, non è difficile che sia contrario al vero, secondo lo *Sponzilli* si sforza con molta industria di dimostrare. Certo a *Polibio* non può perdonarsi che mentre si perde in minuti particolari, e forse inutili intorno all'ultimo periodo della marcia del punico guerriero, nella sua famosa discesa dalle Alpi, non dica poi nulla intorno a ciò che avvenne durante il periodo dei primi quattro mesi, dei cinque, che da Cartagine a Torino impiegò, e nei quali si passa l'Ebro, si combattono tanti popoli, si prendono di assalto tante città, si passano i Pirenei, si fonda un regno del quale *Annone* rimase al governo. Laonde pare che *Polibio* abbia voluto sorprendere gli antichi con narrazioni di ciò che era maraviglioso, presentandolo con colori arditi e fantastici, anzichè colla descrizione di fatti, che non avrebbe potuto dipingere che coi colori del vero, che gli mancavano, perchè i fatti ignorava: mentre

in quell'ardita impresa potea dar corso a tutta la sua fantasia, ed il fece. Difatti, egli dice, che quando Annibale giunse all'altezza delle Alpi, e a' suoi occhi la sottoposta Italia scoprivasi, apostrofò la padrona del mondo, ch'egli veniva a combattere. Ma questo può perdonarsi al poeta, non già allo storico; poichè Annibale non potè vedere Italia, nè potè quindi commuoversi a quella vista, minacciarla, apostrofarla; perchè Italia non si scopre da nessun punto delle alpine montagne. Ma è da riflettere che quando lo *Sponzilli* mette a confronto questo passaggio fatto da Annibale con quello eseguito da Napoleone, attacca fortemente il generale *Rognat*, che stima prodigiosa l'impresa del punico, e mette quella di Napoleone al di sotto, perchè questi non fece che battere la via da quel gran capitano segnata. E quindi s'ingegna lo *Sponzilli* a dimostrare, che il passaggio dell'africano guerriero fu fatto senza piano di operazioni, senza disegno, senza consiglio, azzardato alla ventura, mentre l'altro fu profondamente pensato, calcolato, ed eseguito con ponderata ragione, si che ha tutti i sublimi caratteri di una grande manovra strategica. Sia pure: ma è certo che *Annibale* passò le Alpi, scese nei campi d'Italia, superò tutti gli ostacoli, vinse i Romani. Ma lo fece senza carte, senza conoscenza dei luoghi, senza mezzi guerreschi, senza sapere infine la positura delle forze nemiche. Si certamente: gli antichi non aveano tutti quei mezzi strategici che hanno i moderni. Se avessero dovuto aver carte, dati statistici, pronte notizie, il che sarebbe stato certo utilissimo, non avrebbero fatto la guerra, perchè mancavan di tutto, e supplivan col senno, con induzioni morali alle

cose di fatto, di cui eran privi. Ma essi pur la fecero, e grande solenne immensa. Dunque lor si debbe maggior gloria che ai moderni.

E che si dirà se nella maggior sapienza guerresca che sia stata al mondo, quella del secolo XIX, le più famose, possenti e belligere nazioni della terra insieme collegate, e con mezzi nuovi inauditi di umana distruzione, e coll'elemento potentissimo dell'elettricismo e del vapore, che ha fatto le più remote distanze disparire, invadono straniere terre, senza conoscenza dei luoghi, senza calcolare la nemica forza, senza sapere minimamente la resistenza che poteano opporre i baluardi che andavano ad attaccare, e che doveano in lor mente cadere in *quattro giorni;* credendo che nulla dovesse resistere alla intelligenza strategica, e alla furia dei soldati invasori. E pure non fu così. E per lunghissimi mesi afflitti, desolati, mietuti dalla fame, travagliati da ogni penuria si giacquero: e fiumi di sangue furono sparsi, il fiore dei guerrieri perì di rincontro a baluardi che stimavasi dover cadere al primo loro apparire: e tanto innanzi giunse l'azione morale, che troni possenti da un solo evento infelice poteano dai loro cardini scrollare. E la storia moderna, quella dei tempi nostri, infiniti esempi ricorda di simiglianti fatti. Che maraviglia dunque se Annibale, in condizioni differentissime, pei mezzi meschini di guerra, di cui potea disporre, ed in confronto ai maravigliosi progressi, che ha fatto la scienza strategica, si sia messo a valicare le Alpi, e a far guerra ai Romani, che minacciavano di esterminio la sua patria, senza tutte quelle cose, che vorrebbe lo *Sponzilli,* e che utilissime sarebbero state cer-

tamente, se si fossero avute. Ma i grandi eventi del mondo sono accaduti per la più parte senza tutti quei freddi calcoli, che s'invocano. E la guerra degli antichi era ben diversa da quella dei moderni; e non dobbiamo quindi giudicarla colle cognizioni presenti, nè coi mezzi attuali; bensì per sè stessa, e con i mezzi che in quel tempo si avevano. Ed allora nelle tenebre, per un'assoluta necessità del tempo, non già per imprevidenza degli uomini, la guerra faceasi, e si faceva nella ignoranza di tutte quelle cose, per le quali oggi splende una luce infinita. E pure questa incredibile luce ha rotto negli scogli stessi, e peggiori, in cui Annibale, Alessandro, Cesare poteano rompere, e ruppero. Che maraviglia dunque che questi sommi capitani dell'antico tempo avessero commesso sbagli, di cui levasi oggi sì alto rumore? Ma questi errori, se vogliamo esser giusti, sono quasi un nonnulla in paragone di quelli che si potrebbero imputare, e che la storia imputerà, alle presenti belligere nazioni, nella maggior luce strategica, che abbia illuminato o piuttosto bruciato la terra.

Oh gli antichi furon grandi, perchè con piccoli mezzi, imperfetti, deboli operarono grandi ed esterminati fatti. Ed il volerli credere falsi, perchè eran privi di quei mezzi, che noi al presente abbiamo, è un peccato crudele, che non ha perdono.

Nè io credo che possano negarsi ad *Annibale* le sue magnifiche imprese, perch'egli era alla testa non già di un esercito, ma di un *armento*, secondo l'espressione dello Sponzilli, il quale crede ricavarla dallo stesso Polibio. Ecco le parole dello storico.... *Quis Hannibalem non pre-*

sequatur plausibus et laudatione ob imperandi scientiam, virtutem, et rei castrensis usum atque peritiam?. .. ut gubernatorem bonum ita omnes copias imperio suo continuisse, eam disciplinam in tanta militum multitudine servasse, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio exstiterit. Atqui erat illius exercitus non ex unius gentis hominibus compositus, verum ex colluvione populorum alienigenarum sibi invicem atque externorum, habuit namque Afros, Hispanos, Gallos, Poenos, Italos, Graecos; quibus non lex, non mos, non lingua, nullum denique aliud naturae jus commune, quod ipsos jungeret; et tamen singulari ducis solertia efficiebatur, ut tot tamque diversae gentes, unius imperio auscultarent, et uno consensu ei parerent (1).

Dalle quali cose, soggiunge lo *Sponzilli*, argomentasi che « il così detto esercito era di un armento anche peg-« giore, chè un branco di bestie si guida molto più fa-« cilmente di un'orda di feroci selvaggi, i quali non s'in-« tendono fra loro, e comprender non possono i coman-« di, le istruzioni, gli ammonimenti degli uffiziali nella « disciplina interna dei corpi, e nelle funzioni diverse « della guerra.

« E noi che conosciamo di fatto cosa ci vuole per co-« mandare, istruire, e menare i nostri inciviliti soldati « di unica nazione, possiamo coscienziosamente dire che « al Cartaginese era impossibile comandare, istruire, « guidare le sue genti, se elle erano tali quali le dice Po-« libio (2). »

(1) Lib. II, par. 17.
(2) Loc. cit.

Certamente giusta è la osservazione del valentuomo, ma a questa deesi opporre il fatto, cioè che *Annibale*, malgrado che fosse alla testa di sì difficile esercito, lo guidò pure unito, compatto, ubbidiente ai suoi voleri, poichè passò le Alpi, scese, come dicemmo, nei campi d'Italia; vinse i disciplinati uniti potenti eserciti romani; per lungo tempo nel cuore dell'italica terra si fermò; rimpetto a Roma sua sede stabilì, minacciando sempre la padrona del mondo. Quindi la giusta osservazione viene da un fatto indubitato battuta, e si ripiega contro di essa.

Certamente queste cose non possono negarsi, nè vi ha mente che possa smentirle. Lo *Sponzilli* però nello esame di questa parte di *Polibio* rispetto ad Annibale, oltre ciò che notammo, osserva con molto acume, che lo storico spaccia assurdità, che sono indegne di un grand'uomo, o si fa trascinare da frivole notizie, che forse correano tra popolari bocche, e che avrebbe dovuto col suo senno deridere, e non mai trasmettere alla posterità. E questi errori appunto son quelli che hanno nociuto alla fama di uno dei più grandi storici del mondo, e che hanno contribuito a mettere in dubbio le gloriose imprese del punico guerriero, il quale non ha nessuna colpa in faccia agli uomini, perchè, invadendo Italia, proteggeva i lari suoi, difendeva la libertà della sua patria, minacciata dal feroce e prepotente romano, che intendeva straziare l'umanità, ed incatenare ai suoi piedi l'orbe intero.

Annibale è un nome sacro, nè i posteri debbono insultare alla sua memoria. E se *Polibio* fecesi talvolta sedurre o ingannare da pregiudizî popolari, da errori di

fatto, o dal maraviglioso del tempo, queste cose non debbono rioperare sulla intatta gloria dell' africano duce. Quindi bene e sapientemente fa lo *Sponzilli* rilevando ciò che lorda quelle nobili pagine, che avrei voluto più rispettate, e che sono ben altro dei voluti Commentarî di Cesare. Laonde ognun vede quanto strano sia il dire che Annibale lavasse i suoi cavalli col vino vecchio, *equos autem veteribus vinis, quorum ibi magna copia diligenter lavans* (1). Nè è da credere parimente che il punico, come quegli dice, facesse di giorno pria della battaglia di Trebbia riscaldare il suo esercito al fuoco, ed ungere: *omnes interea ad ignis calorem sedentes, unguebant sese atque arma induebant* (2).

Nè vi era ragione di farlo, nè può farsi da un esercito in quei momenti terribili: ond'egli piuttosto che far ungere e riscaldare i soldati, infiammarli dovea con liquori, e colla parola che trascina, e che abbiam visto nelle napoleoniche guerre quanto fosse stata potente: ed *Annibale* seppe sagacemente usarla pria che il Rodano valicasse: talchè Napoleone non fu che imitatore dei Greci e dei Romani in quelle sue tremende concioni.

Polibio aggiugne, ch'era costume di *Annibale* di cambiar vestimenta, ed acconciarsi la capellatura in modi diversi, per allontanare il pericolo delle insidie, che contro di lui si tendevano. Ma lo *Sponzilli* crede che questo non possa essere, e che sia una stranezza dello storico. Ecco le parole di costui.... *Quem levitatem Gallorum re-*

(1) Lib. 3, 88.
(2) 3, 72.

formidaret, metueretque ne vitae suae insidiarentur, ut pote recens contracto inter ipsos amicitiae usu; capillamenta concinnavit, omnium aetatum formis convenientia, quae notabilem differentiam homini afferunt. His sic utebatur, ut alia aliis subinde mutaret; cum capillamentis autem et vestes congruas cuique eorum capiebat, ut non ii solum a quibus repente esset visus, eum ignorarent; sed ipsi quoque familiares aegre agnoscerent (1).

Certo qui non trattasi dei fiumi che *Annibale* passa a cavalcioni *sopra ben adatti otri*, nè di stemperare con aceto le rupi delle Alpi, per renderne meno difficile il passaggio, e che l'egregio critico, col suo solito giudizio, nota e censura; si tratta bensì di cosa tutta naturale, e che potea di leggieri succedere, come le cento volte in simili eventi è succeduto: non vi è quindi ragione di deriderla, nè di scagliarvi addosso fiere rampogne. Chi niega il fa (non trattandosi di cose impossibili) senza documenti che il niego sostengano, chi asserisce ha con sè la presunzione di aver narrato un fatto vero.

Strano però sembra, e ben vi si appone lo *Sponzilli*, quanto il greco storico manifesta intorno alle infinite *zattere*, che in due giorni Annibale formò: *bidui spatio pontonum innumerabilis multitudo est formata* (2). Così del pari saggio è quanto vien egli ragionando intorno ai maravigliosi *zatteroni* appositamente costruiti pel passaggio degli elefanti. Certamente *Polibio* asserì gratuitamente molti fatti, che ad una critica severa non reggo-

(1) 3, 78.
(2) 2, 42.

no, per render forse specioso il suo racconto, e mirabili le geste del suo eroe, senza riflettere che egli non avea bisogno di stendere sopra le imprese del punico capitano il prestigio delle maraviglie; il quale caduto facea accendere una face, che potea annerire i fatti più gloriosi e più veri.

Per le quali cose noi vorremmo che le storie antiche fossero tutte esaminate in questa guisa, ed allora un gran servigio si renderebbe alla storia, un gran bene all'umanità. Il qual voto, che per noi da più tempo si eleva, pare che oggi si venga da illustri uomini attuando.

Guglielmo Tell, chiamato il liberatore della Svizzera, ha occupato un gran nome nella storia di quel paese; si che tutti i circoli del mondo han ripetuto con mille trombe i fatti di lui, vestendo di porpora il tremendo pericolo, che corse di veder perire sotto la sua mano il proprio figlio; perciocchè obbligato dalla crudeltà di *Ermanno Geisler,* inviato di Alberto d'Austria, a lanciare una freccia contro un pomo posto sul capo del giovinetto.

E sebbene questo avvenimento vanti una vita di cinque secoli, pure oggi solamente ha trovato un energico oppugnatore nel professor *Kopp,* che ne ha con forza e franchezza attaccato l'esistenza. Gli Svizzeri sono stati si gelosi di quel fatto, che quando il *Freudenberg* pubblicò nel 1760 un programma di un'opera, che l'impugnava, un incendio morale in tutta Svizzera successe, e a tanto si elevò il pubblico disdegno che un processo di lesa nazionalità contro di lui s'intentò. Oggi però i tempi della ragione son più maturi, e le discussioni per conoscere il vero sono più libere e più sicure. Difatti *Grimm* ed

Ideler, fra i più cospicui, mettono tra le fole popolari la *telliana* istoria; *Müller* non l'attacca, ma la espone titubando, e come verosimile; *Zschokke*, non volendosi compromettere coi pregiudizi del paese, tace, ma questo silenzio manifesta il suo giudizio. Oggi però il *Kopp* ha innalzato potente la sua voce, ed il prestigio, di cui fu il Tell rivestito, è caduto nella polve. Ciò non pertanto qualunque verità che grandeggia trova oppositori, finchè il pensiero di tutte le intelligenze non la fa sua, e su i pregiudizi del popolo non domina. Difatti voci contrarie son surte dal seno delle *società storiche* della svevica confederazione, per non perder l'ombra di onore, che da quel nome le torna, senza pensare che la Svizzera di mendicate glorie non abbisogna.

Ma, checchè ne sia, quest'urto di opinioni giova, acciò la storia trionfi senza pericolo che più vacilli. Imperciocchè illustrati i fatti in nuova maniera, radiati da documenti sconosciuti, sostenuti da ragioni non palesate, si fissa il vero sopra base non più soggetta a crollare. Ed ognuno dovrà esser lieto di veder tolto il falso dalla propria storia, e cacciata in bando la parte romanzesca. Gli uomini voglion conoscere ciò che fu realmente, poichè architettare fole, che mentiscono la faccia dei popoli è si agevole che nulla al mondo può esservi di uguale.

Guarda i romanzi municipali dei popoli, guarda quelli di Sicilia, che fanno veramente pietà, e vedrai da te stessa quanto sia esatto il concetto mio.

Or le storie romanzesche sono la più facil cosa del pensiero dell'uomo. Il difficile è rintracciare il vero in mezzo alle passioni che lo mentiscono· dissipare le tene-

bre dai luoghi ove si sono adunate; e stabilire il trionfo della verità. Ma le leggende, le favole, il romanzo sono troppo frivola cosa, perchè io me ne venga più oltre occupando.

Il pensiero del *Kopp* ha avuto felici seguitatori, ed abbiam visto con infinito compiacimento dell'animo nostro, che il professore *Salvatore Betti*, ch'è fra i più esimî filologi, di cui da gran tempo onorasi l'Italia, recitò non è guari nella pontificia academia romana di archeologia un ragionamento inteso a discutere qual fede si debba a *Sallustio*, come storico, specialmente in alcuni fatti, che egli narra delle guerre contro Giugurta. Noi non abbiamo avuto finora per le stampe il cennato lavoro: ma siam certi che quell'egregio scrittore avrà svolto il suo subbietto con la sottile critica, di cui è solenne maestro, e che abbiamo nello Sponzilli laudata. Noi non vogliamo avere per gli antichi nè l'idolatria dei *Dacier*, nè i dubbî e l'ingratitudine dei *Delfico* (1), dei *Lancillotti* (2), dei *d'Argens* (3), dei *Wolban* (4), dei quali tutti ha rinnovellato il *Cantù* a' nostri giorni l'esempio. Ma bensì vogliamo conoscere la verità dai fatti, e mettendo le cose dei padri nostri ad uno scrutinio ragionato e maturo far conoscere ai posteri la parte debole, senza privarci del conforto di manifestare e consolidare la parte nobile e possente delle opere loro.

Ma finchè ciò non avvenga, noi non possiamo spo-

(1) *Pens. sulla stor.*
(2) *Farfalloni degli ant. stor.*
(3) *Phil. du bon sen.*
(4) *Diog. mod.* lett. 39.

gliare il mondo antico di quanto ha di più eccelso e di più grande. Noi non possiam togliere all'umanità le sue glorie più belle : non possiamo, senza commettere un misfatto, dire alle antiche genti : voi non aveste virtù, voi foste un aggregato di vizî, voi non portaste che la sola colpa in trionfo, le vostre glorie furon mentite, come i vostri trofei.

Oh no la storia è sacra : ella sfronda l'alloro, di cui si cinsero i malvagi uomini, e lo rimette sul fronte di coloro, che l'umana perfidia annichilì. La storia apre il libro dell'umanità, ch'è suo, e lo mostra alle genti o come specchio di maraviglie e di potenza da imitare, o come quadro di vizî da fuggire. Ella, immutabile maestra del vero, consolida l'eterna sentenza dal Vico predicata, che non vi ha progresso al di là di quello che la natura nell'ordine suo ha stabilito. Tutto ritorna quaggiù ; e mi giova che nel chiudere questo tema novellamente raccolga il mio antico concetto. Il voluto progresso indefinito è un errore che sanguina; e può solo fecondarsi dall'ignoranza o dall'imperizia di coloro, che poco intendono le magagne umane.

Nella speranza di un progresso, che non ha confine, si svela la fallace idea; poichè le cose di questo povero globo hanno un limite che non si varca : e questo limite dacchè l'umana stirpe surse alla vita è là eternamente inchiodato, ed è troppo nobile e vasto, per rintracciarne altro, che non esiste, e si crea dalle umane fantasie, per rovesciare dalle fondamenta la civile comunanza.

Dunque, perchè la storia meglio raggiunga il suo santissimo fine, dee aver sempre innanzi agli occhi, che il

passato è causa del presente, e base dell'avvenire: poichè il primo elemento delle opere della natura è l'unità, e l'armonia di tutte le parti, sì che formano un corpo solo; ed il mondo morale ruota ne' suoi cardini, come il mondo fisico.

Con questi principî la storia s'innalzerà a scienza sociale, di che abbiamo solenne esempio in Tacito, Machiavelli e Carlo Botta; checchè ne dicano i novatori, i quali intendono averlo essi stessi creato; mentre è vecchio, e trovasi nelle pagine di quei grandi sepolto.

La storia dunque, figlia mia, scritta con verità con forza con sapienza, scritta da uomini, cui santa e vigorosa batta l'anima nel petto, è il più gran monumento che si possa innalzare alla ragione umana.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

DIO — CONSIGLIO I — *Paragrafo I* — Credenze antiche sulla esistenza di Dio: dottrine dei Greci filosofi. — *Paragrafo II* — Confutazione delle antiche dottrine. Errori moderni: ragioni che loro si oppongono. Sviluppi. — *Paragrafo III* — Creazione: opinioni diverse. Panteismo antico, e panteismo moderno. Confutazione. — *Paragrafo IV* — Libri degli Ebrei: analisi: commenti. Idee moderne sul tempo impiegato da Dio nella creazione. Esame: confutazione. Errore di coloro che han voluto conciliare le epoche mosaiche colla geologia. Quistioni sulle ossa fossili umane: quale argomento se ne voglia trarre contro la verità di quei sacri libri. Giudizio. — *Paragrafo V* — Considerazioni sulle cennate idee. Risposta ai dubbi dell'uomo su i sei mila anni dacchè è creato il mondo. Conforto dell'anima nella credenza di Dio. Conchiusione. Pag. 3

I GENITORI E I FIGLI — CONSIGLIO II . . . . » 60

IL GALANTUOMO — CONSIGLIO III . . . . » 65

L'ETÀ DELL'ORO — CONSIGLIO IV. . . . . » 68

LA BUONA MADRE, O L'EDUCAZIONE CIVILE — CONSIGLIO V . » 72

IL POVERO ED IL PAUPERISMO — CONSIGLIO VI. . . . Pag. 104

APPENDICE . . . . » 136

APELLE E LA CALUNNIA — CONSIGLIO VII. . . . . » 137

PIO IX — CONSIGLIO VIII . . . . » 160

LA VITA DI FAMIGLIA — CONSIGLIO IX . . . . » 167

UNA VISITA AL CIMITERO DEI COLEROSI DELL'ANNO 1837 IN PALERMO — CONSIGLIO X . . . . » 173

LA NOBILTÀ — CONSIGLIO XI . . . . » 182

LA STORIA E GLI STORICI — CONSIGLIO XII — *Pausa prima* — Che cosa fu la storia in principio: a che tende: di quanta utilità sia piena, come grandeggi su tutte le altre facoltà dell'intelletto. Che cosa debba avere la storia per esser degna del suo fine. Come sia stata ella divisa. Errori dei moderni nel credere che il cristianesimo la elevasse, e la rendesse universale. Ogni tempo ha la sua fisonomia, come ogni popolo. Nella storia i grandi uomini dell'antichità imparavano a vivere; poichè gli storici sono i maestri dell'umanità. L'Italia moderna può, come l'antica, levar vanto di grandi storici. Quali sono, quali storie han dettato, qual giudizio se ne dee formare . . . . » 190

IDEM — *Pausa II* — Continuazione dello stesso subbietto. Girolamo Serra: storia della Liguria antica e di Genova: principî dell'autore: indole dell'opera sua. — Storia di cento anni di Cesare Cantù: importanza dell'argomento: suoi gravi errori, sua ingiustizia: bisogno di particolare disamina. — Continuatori degli Annali del Muratori. Scrittori italiani, che han trattato storie straniere. Cenno intorno varie storie degli ultimi rivolgimenti politici: esame sugli storici della letteratura e delle arti in Italia . . . . » 237

LA STORIA E GLI STORICI — CONSIGLIO XII — *Pausa III* — Indole degli elogi, delle vite, delle biografie, delle orazioni funebri, dei panegirici: linea che li separa. Giudizio degli estinti nell'antico Egitto: tribunale della storia nella Cina. Scrittori che più si sono in questo ramo di sapere negli antichi e nei moderni tempi segnalati. Esame delle loro opere: in che relazione stieno le une alle altre . . . . Pag. 280

IDEM — *Pausa IV* — Stato della storia in Alemagna, in Ispagna, in Inghilterra: storici migliori. Esame: giudizio . . . » 315

IDEM — *Pausa V* — Stato della storia in Francia: storici che han levato in essa più grido. Esame. Importanza e grandezza degli studi storici: movimento storico in Europa . . . . » 364

IDEM — *Pausa VI* — Discussione sulle storie universali: quali sono, quali dovrebbero essere. Scienza delle cose e delle storie umane. Sonnolenza degli storici in questo gran fatto del pensiero. Storie universali antiche e moderne. Quale importanza le une e le altre presentano. Esame: giudizio . . . . » 418

IDEM — *Pausa VII* — Erronei calcoli di tutti coloro che hanno sparso dubbi sulla veridicità ed utilità della storia: difesa di Grecia e di Roma. Storici adulatori o falsi non han recato danno alla storia nè alla verità, ma a loro stessi. Antichi storici attaccati da Cantù, e da coloro che l'han seguito: centro nel quale debbonsi tutti collocare. Esame di quello che han fatto: quali sono i meriti e i demeriti di ognuno. Oracoli: superstizioni antiche: superstizioni moderne. Falsi raziocinî: ingiustizia dell'uomo: sua superbia: suoi errori . . . . » 449

IDEM — *Pausa VIII* — Idee di Cicerone, Luciano, Elvezio intorno al mezzo, in cui debba essere la storia. In qual guisa la ragione dee considerare le parti morali della medesima. Bisogno che la sapienza moderna coi lumi di una critica giusta e profonda rivegga le storie antiche, dovendo la storia presentare la verità, e non le favole; ed esser l'eco non già di una voce, ma dello esame coscienzioso e profondo dei fatti. Trava-

glio su i Commentari di Giulio Cesare e sulle storie di Polibio, fatto dallo Sponzilli. Qual giudizio se ne debba portare. Altri esami che in questi tempi si sono fatti su di altri storici. Importanza di tai lavori. Conclusione . . . . Pag. 481